

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO

NUOVA SERIE

PUBBLICATO PER CURA

DI GIULIO MINERVINI

SEGRETARIO PERPETUO DELL'ACCADEMIA PONTANIANA; SOCIO ORDINARIO DELLA REALE ACCADEMIA ERCOLANENSE, E DELL' ISTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA; ACCADEMICO DI MERITO DELL' ACCADEMIA DI BELLE ARTI DI PERUGIA; SOCIO CORRISPONDENTE DELL' ISTITUTO I. DI FRANCIA, ACCADEMIA DELLE ISCRIZIONI E DELLE LETTERE; DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE, E DELLA SOCIETÀ ARCHEOLOGICA DI BERLINO; DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA; DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO; DELLA REALE ACCADEMIA DI BELLE ARTI DELLA SOCIETÀ REALE BORBONICA; DELLA SOCIETÀ I. DEGLI ANTIQUARI DI PARIGI; DELLA SOCIETÀ FRANCESE PER LA CONSERVAZIONE DE' MONUMENTI ISTORICI: E DI ALTRE SOCIETÀ SCIENTIFICHE E LETTERARIE.

CAVALIERE DE' REALI ORDINI
DELL' AQUILA ROSSA DI PRUSSIA, E DI S. MICHELE DEL MERITO DI BAVIERA.

ANNO SESTO

DAL 1 SETTEMBRE 1857 AL 31 AGOSTO 1858.

NAPOLI

DALLO STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI GIUSEPPE CATANEO

Vico S. Giovanni Maggiore N. 6—9.

1858

1912. CF. 133

Kale

PREFAZIONE

NELL' ultimo biennio il *Bullettino Archeologico Napolitano* è stato ricco di notizie delle novelle scavazioni, che furono recentemente promosse per parte della regia amministrazione, e de' privati. Ed in quanto alla prima, singolare è stata l'attività delle nuove ricerche, pe' sapienti voleri del nostro AUGUSTO MONARCA: chè, oltre alle periodiche scavazioni della sempre interessante città di Pompei, altre ne furono eseguite nell'anfiteatro Campano, ed in Pietrabbondante; nè son da omettere le restaurazioni, che attualmente si fanno al tempio di S. Maria Maggiore in Nocera. E per parlare de' più recenti lavori, alcuni poco fruttuosi tentativi ebbero luogo in Ruvo, ed altri in Canosa; ma questi ultimi fecondi di felici risultati, de' quali ci prepariamo a discorrere nell'anno settimo di questa nostra pubblicazione. I lavori di bonificazione, com'era da sperare, furono eziandio di vantaggio alle archeologiche investigazioni: e noi daremo ragguaglio di ciò che fu rinvenuto finora, e di quanto sorgerà in seguito per effetto di questa benefica operazione del governo di SUA MAESTA'. Nè tralascieremo di descrivere le napolitane antichità, le quali mostraronsi in questi ultimi giorni alla diligenza dell'ingegnere direttore delle splendide restaurazioni in Castel Capuano. Ricca messe ancora ci si è preparata e tuttavia ci si porge dalle scavazioni di S. A. R. IL CONTE DI SIRACUSA, le

quali furono feraci di pregevolissimi monumenti: e già una svariata raccolta se ne ammira nella magione di questo Principe, illustre promotore di ogni nobile impresa, e che tanto favorisce ed onora il bullettino archeologico napolitano. Ogni genere di produzioni dell'arte antica vide la luce, per opera nostra, in questi due anni. E le collezioni del Real Museo, sempre crescenti pe' novelli acquisti, e quelle de' particolari, fornirono ampia materia alle nostre pubblicazioni. L'antichità figurata, la numismatica, la epigrafia, furono rappresentate da molte ed importanti novità. E ci fu dato eziandio di arricchire il patrimonio degl'italici dialetti, pubblicando epigrafi samnitiche di singolare interesse.

Quei miglioramenti, che ci proponemmo di portare a questa nostra pubblicazione, furono di fatti ottenuti, per quanto era nel nostro potere. La bibliografia archeologica occupa un posto distinto nel bullettino: e credo che questo insieme di annuali notizie de' lavori archeologici torni a non lieve profitto de' cultori dei varii rami della scienza dell'antichità.

Le illustrazioni de' cristiani monumenti, ed i ragguagli delle nuove scoperte elleniche, figurano per le dotte scritture de' chiarissimi filologi ed archeologi cav. Rangabé e cav. de Rossi. Non posso dir fuora lo stesso delle antichità orientali, e delle nuove scoperte romane; ma nessuno vorrà addebitare a colpa mia questa mancanza, che svanirà, come spero, per opera di quei dotti collaboratori, che dopo il mio invito promisero di adempirvi. E qui prendo la occasione di esprimere pubblici ringraziamenti a tutti coloro, che ci furono larghi di notizie o di dotte ed erudite ricerche. Noi dichiariamo di dovere alla loro cooperazione la importanza di questi nostri fogli. Tra essi nominerò con particolare affezione quell'insigne monsignor Cavedoni, una delle glorie italiane, che è perenne compagno de' miei studii, ed ogni giorno arricchisce delle sue dotte scritture il presente bullettino.

Duolmi di aver perduto nel dotto Lajard un esimio collaboratore; chè già era sul punto d'inviami alcuna sua ricerca, quando morte lo spense. Io amava quest'uomo di antica cortesia, e di profondo sapere; ed egli aveva voluto essere sostituito nel mio cuore all'altro mio affettuosissimo amico Raoul-Rochette. Iddio accolga nel suo seno quelle anime elette. E la gloria del Lajard si vegga quanto prima aumentata dalla pubblicazione delle sue ricerche sul culto di Mitra, che l'illustre autore mi annunziava essere affatto compiute, e pronte per la stampa.

Nè lieve argomento è per noi di cordoglio la morte di Baldassarre Romano di Termini, il quale dopo avere con parecchi lavori illustrate le antiche memorie della sua patria, dava opera ad una pubblicazione di Siculi monumenti. Noi de-

ploriamo la perdita di quest' uomo egregio, di cui bramiamo veder da' suoi concittadini imitato lo zelo per le archeologiche investigazioni.

Fu già nostro desiderio, sin dal primo anno di questa pubblicazione, vederla diffusa in tutte le parti del reame, ad eccitamento dell' amor delle arti e dei classici studii. Ora siamo lieti di scorgere in parte verificato quel voto. Chè non pochi comuni del regno, desiderosi di ammirare i prodotti della loro passata civiltà, vollero fare l'acquisto di un lavoro diretto appunto a questo nobile scopo. Il che pruova la intelligenza ed il gusto dei saggi amministratori delle province e de' municipii, non che de' decurionali consessi, che ai necessarij provvedimenti diretti al bene materiale e corporeo aggiunsero altresì il pabolo dello spirito, colle gloriose memorie degli antenati.

Vuol gratitudine che io rammenti la magnanima protezione dell' AUGUSTO SOVRANO, il quale non contento di acquistar molti esemplari per la Sua privata Biblioteca, e per le diverse dipendenze della Real Casa, ordinava con Suo Reale Rescritto le associazioni de' Licci e Collegii, e di tutte le Biblioteche dello Stato, ed approvava quelle di quasi tutti i Reali Ministeri. Ma, per colmo di generosa elemezza, la MAESTA' SUA con suo real rescritto nel consiglio ordinario di stato del 4 novembre del passato anno, si degnò raccomandare l'associazione del bullettino archeologico napolitano.

L'autorevole voce del capo dello Stato, che riconosce il lavoro degno della Sovrana raccomandazione, è il premio migliore che attender potevasi l'editore del Bullettino. Ed egli ne dichiara pubblicamente la sua riconoscenza; alla quale l'AUGUSTO MONARCA aggiunse testè un novello argomento, col preseggiere lo stesso editore del bullettino a compilare una guida ufficiale del Real Museo Borbonico.

Non posso da ultimo mancare di esprimere sentimenti di gratitudine verso gli alti personaggi, i quali non cessarono giammai di promuovere con tutto il loro potere le nostre ricerche. L'eccellentissimo signor PRINCIPÉ DI BISIGNANO, il cav. Granerocce LODOVICO BIANCHINI, ed il commendatore FRANCESCO SCORZA concorsero, ciascuno per la sua parte, a render durevole la presente pubblicazione.

L' Editore

Cav. GIULIO MINERVINI.

CATALOGO DEGLI ASSOCIATI

ASSOCIAZIONI DI CASA REALE

Real Biblioteca privata di Sua Maestà	10	Real Museo Borbonico	6
Real Biblioteca Borbonica	2		

ASSOCIAZIONI DELLE VARIE AMMINISTRAZIONI DELLO STATO

R. Accademia Cosentina	1	Biblioteca di Trapani	4
R. Accademia Ercolanese	5	RR. Collegii e Licei de' Reali domini di qua del Faro	17
Accademia Pontaniana	1	Commissione di Antichità e Belle Arti in Palermo	1
R. Archivio generale del Regno	1	R. Istituto d'Incoraggiamento in Palermo	1
Biblioteca della Regia Università	1	R. Ministero della Presidenza	3
R. Biblioteca Brancacciana	1	R. Ministero di Grazia e Giustizia	2
Biblioteca degli Annali Civili	1	R. Ministero degli affari ecclesiastici e della Istruzione pubblica	7
Biblioteca di Catania	1	R. Ministero dell'Interno	2
Biblioteca di Foggia	1	R. Ministero della Marina	2
Biblioteca di Lucca	1	R. Ministero della Polizia Generale	2
Biblioteca di Messina	1	Seminario di Bari	1
Biblioteca di Palermo	1	R. Società economica della Terra di Bari	1

ASSOCIAZIONI DEI COMUNI DEL REGNO (1)

<i>Provincia di Napoli</i> —	Procida	Bovino
	Soccavo	Candela
<i>Provincia di Principato Citeriore</i> —	Eboli	Casertinità
<i>Provincia di Basilicata</i> —	Avigliano	Cerignola
	Barile	Faeto
	Bollita	Manfredonia
	Castelgrande	Montefalcone
	Ferrandina	Montesantangelo
	Grassano	Roseto
	Marsicovetere	S. Ferdinando
	Muro	Vulturino
	Rapone	<i>Provincia di Terra di Bari</i> —
	Ripacandida	Altamura
	Ruoti	Andria
	S. Chiriconnuovo	Bari
	Tolve	Barletta
	Tricarico	Bitetto
<i>Prov. di Principato Ulteriore</i> —	Ariano	Canosa
	Avellino	Capurso
	Bisaccia	Corato
	Cervinara	Gravina
	Lacedonia	Minervino
	Montella	Mola
	S. Angelo Lombardi	Molfetta
	Solofra	Ruvo
	Vulturara	Trani
<i>Provincia di Capitanata</i> —	Acadia	<i>Provincia di Calabria Citeriore</i> —
	Biccari	Altilla
		Amantea
		Bimonte

(1) Non poche altre deliberazioni decurionali ebbero luogo, le quali non sono state ancora trasmesse per la superiore approvazione.

Bombicino
 Calopezzati
 Cariati
 Fuscaldo
 Majerà
 Paludi
 Paola
 Papasidero
 S. Lucido
 Verbicaro
 Provincia di Abruzzo Citeriore — Ateessa
 Carpineto
 Carancho
 Casalbordino
 Castiglione
 Cupetto
 Dogliola
 Montazzoli
 Montodorisio
 Paglieta

Palmoli
 S. Salvo
 S. Buono
 Scerni
 Schiavi
 Torino
 Torosareccio
 Tufillo
 Vasto
 Villafonsina
 Provv. del 2 Abruzzo Ulteriore — Aquila
 Barrea
 Castel di Sangro
 Celano
 Magliano
 Massa
 Ortonamarsi
 Pescina
 Tagliacozzo

ASSOCIAZIONI PARTICOLARI

Aspüet (Sig. Arturo) in <i>Londra</i>	1	Gozzadini (Conte Giovanni) in <i>Bologna</i>	1
PP. Benedettini di <i>Cara</i>	1	Guidobaldi (Domenico de') in <i>Napoli</i>	1
Biblioteca di S. M. il Re di <i>Sardegna</i>	1	Iahn (pr. Ottone) in <i>Bonn</i>	1
Biblioteca della Regia Università di <i>Torino</i>	1	Landolina — Paternò (Bar. Francesco) in <i>Palermo</i>	1
Biblioteca Pontificia di <i>Bologna</i>	1	Loffredo (Francesco) in <i>Sora</i>	1
R. Biblioteca Estense in <i>Modena</i>	1	Minieri-Riccio (Camillo) in <i>Napoli</i>	1
Bonucci (Carlo) in <i>Napoli</i>	1	Moschetti (Ciro) in <i>Napoli</i>	1
Bruzza (D. Luigi, Barnabita) in <i>Moncalieri</i>	1	Nicolucci (dottor Gustiniano) in <i>Isola di Sora</i>	1
Capasso (Bartolomeo) in <i>Napoli</i>	1	Novi (Capitano Giuseppe) in <i>Copua</i>	1
Caraba (Ambrogio) in <i>Montenaro di Bisaccia</i>	1	Passarelli (Ferdinando) in <i>Sora</i>	1
Caruso (Vincenzo) in <i>S. Maria</i>	1	Pellerano (Benedetto) librajo in <i>Napoli</i>	7
Casavola (Fr. Saverio) in <i>Trani</i>	1	Persico (Carlo Maria) in <i>Napoli</i>	1
Cassero (S. E. il Principe di) in <i>Napoli</i>	1	Pisani — Verdino (ab. Salvatore) in <i>Napoli</i>	1
Castrucci (Monsignor Giacomo) in <i>Napoli</i>	1	Ponari (Canonico Filippo) in <i>Sangermano</i>	1
Cherubini (Gabriello) in <i>Atri</i>	1	Riccio (cav. Gennaro) in <i>Napoli</i>	1
Civiltà Cattolica (ufficio della) in <i>Roma</i>	1	Roberto (Gaetano de) in <i>Cosenza</i>	1
Collegio privato dei RR. PP. Gesuiti in <i>Benevento</i>	1	Rocco (procurator generale Giovanni) in <i>Napoli</i>	1
Collegio privato dei RR. PP. Scolopi in <i>Benevento</i>	1	Romano (p. Giuseppe d. c. di G.) in <i>Palermo</i>	1
Conestabile (Conte Giancarlo) in <i>Perugia</i>	1	Sambon (Luigi) in <i>Napoli</i>	1
Crenonese (Fr. Saverio) in <i>Agnone</i>	1	Sellitto (Pietro) in <i>Napoli</i>	1
Dek-n (Alberto) librajo in <i>Napoli</i>	50	Sideri (Giovanni) in <i>S. Maria</i>	1
Dinella (Giuseppe) in <i>Maschito</i>	1	Smith (ab. Raffaele) in <i>Venosa</i>	1
Duprat (Beniamino) librajo in <i>Parigi</i>	1	Stella (Giacomo) librajo in <i>Milano</i>	2
Firrao (cav. Luigi) in <i>Napoli</i>	1	Tufano (Padre, de' minori conventuali) in <i>Napoli</i>	1
Gallo (Marchese Gaetano) in <i>Castrotrivari</i>	1	Ventriglia (ab. Francesco) in <i>Napoli</i>	1
Gargallo — Grimaldi (cav. Filippo) in <i>Firenze</i>	1		

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 125. (1. dell'anno VI.)

Settembre 1857.

Terme e Palestra alla strada Stabiana. Continuazione del n. 113 (15 dell'anno V).—Notizie di alcune antichità presso Atri. Continuazione del n. 116 (18 dell'anno V).

Terme e Palestra alla strada Stabiana. Continuazione del n. 113 (15 dell'anno V).

Pria di procedere ad esporre le nuove osservazioni da noi fatte su questo importante edificio, ed a continuar la descrizione delle parti recentemente scavate, noteremo che la nostra tavola I presenta nella fig. 1 il taglio della *cella frigidaria*, e nella 2 quello del *tepidario*. Vogliamo pertanto dichiarare che noi ne traemmo il disegno dalla tav. VII fra quelle relative alle terme della strada Stabiana, nella splendida opera de' signori Niccolini: e così faremo di quando in quando per quel che concerne i monumenti dovuti alle più recenti scavazioni. Della *cella frigidaria*, corrispondente alla lettera G della nostra pianta ostensiva (v. tav. d'agg. all'anno V del presente bullettino), offriamo già la descrizione nell'anno IV. pag. 20. Ora aggiungiamo che la volta era di color turchino tempestata da numerose e minute stelle; per modo che si manifesta evidente che volle darsi la idea di un cielo stellato. Rilevasi pur dal disegno che nella parte superiore delle nicchie vedevansi effigiati nuotanti pesci, i quali sono ora poco visibili. Della ninfa sdraiata, e degli altri svariati dipinti, che fregiavano l'interno della *cella frigidaria*, già favellammo nel citato luogo.

La fig. 2. della nostra tavola I offre il taglio del *tepidario*, dal quale si rilevano non poche particolarità di questa parte dell'edificio. Degli ornati di stucco discerremmo nell'anno II pag. 148. Del pavimento sospeso fu per noi detto nell'anno III p. 33 seg.; nè mancammo di osservare in seguito come questo compreso fosse concamerato (anno IV p. 19). Questa figura corrisponde alla lettera D della nostra tav. d'agg. all'anno V, a cui rimandiamo pure i lettori.

ANNO VI.

Passiamo ora a dir qualche cosa delle nostre nuove osservazioni sulle parti della palestra già da qualche anno scoperte. Noi facemmo menzione di tre compresi all'estremo del grande atrio e di fronte alle terme, i quali apparivano più elevati, ascendendosi ad essi per mezzo di alcuni scalini (anno IV p. 133). Ora è da notare che essendosi tentato uno scavo in quello di mezzo (tav. d'agg. an. V lett. e), si è verificato essere un'ampia vasca. Questa è abbastanza profonda, vedendosi ne' due laterali quattro scalini, e tre nel muro attiguo al cortile: nel muro di fronte non n'esiste alcuno. La vasca, a cui accenniamo, non è ancora interamente scavata, ma è tuttavia in gran parte ingombra dalle terre; per modo che non può accertarsi che non vi sia qualche altro scalino, e che siesi giunto al fondo. Nell'angolo sinistro di quest'ampia vasca vedesi praticato abantico un irregolare taglio fatto, come sembra, in epoca posteriore alla pompejana catastrofe, ad oggetto di frugare in quel sito; giacchè la sua irregolarità allontana la idea che fosse destinato a far versar nella vasca l'acqua raccolta nell'attiguo spazio del grande atrio o cortile. Ciò vien pure confermato da un'altra osservazione. Gl'interni scalini della vasca, non che il muro di fronte, offrono la impressione delle lastre di marmo, che li rivestivano: intanto non si è trovato affatto un tale rivestimento; e dovrà dirsi che venne posteriormente ritolto, e che ad effettuar più agevolmente lo spoglio, si tagliò quel piccolo adito per penetrare più facilmente nell'interno della vasca.

Non sarebbe forse fuor di luogo il supporre che i due laterali compresi (tav. d'agg. an. V lett. f, g) fossero due altre più piccole vasche; a ciò persuadendoci la somiglianza degli ornamenti, la impressione delle marmoree lastre, e le fontane, che vi scor-

revano. Con questa idea una scavazione tentata in quel sito ci farà dubbio rilevare se la nostra supposizione sia vera.

E qui mi piace di notare che l'essersi ritrovata una gran vasca nel sito e dà sufficiente spiegazione delle particolarità osservate nella grande stanza *h* già da noi precedentemente descritta (an. IV. p. 163). Pria di tutto avvertiamo che dal compreso *g* vi è il passaggio in *h* mercè due scalini di fabbrica; essendovi quella stessa differenza di livello, ch'è tra il grande atrio ed il compreso *g*. Or dalle grappe di ferro, e dalle impressioni delle tavole, lasciate inferiormente su' muri, che presentano l'aspetto di regolari dipinture ritraenti chiusure di armadii, noi ricavamo che appunto armadii di legno erano collocati in giro in quella stanza; senza però additare quali oggetti fossero destinati a custodire. La vicinanza di una grande vasca munita d'interni scalini per potervi discendere, c'induce a pensare che un altro spogliatoio debba riconoscersi nella prossima stanza *h*, e che gli armadii fossero preparati per conservare gli abiti di coloro, i quali volessero tuffarsi nell'acqua, per nuotare.

È ben conosciuto che presso gli antichi eranvi grandi conserve di acqua per esercitare i giovani al nuoto: del che si veggia il Mercuriale (*de arte gymn.* lib. 6 cap. 12: cf. lib. 3 c. 14). In Roma troviamo pur menzione di un tal costume. Tullio parla di una pubblica *piscina* (ad *Q. Fratr.* lib. 3 ep. 7): ed una *piscina publica* era nella XII regione; siccome rilevasi da Publio Vittore, e dal *curiosum urbis Romae regionum* inserito pure dal Becker nella sua opera *Römische Alterthümer* t. I p. 715. Simili conserve di acqua erano inservienti a' bagni ed a' ginnasii (Vedi Becker *Gallus* t. III p. 60 ed. Rein). Marziale parla di piscine in rapporto alle terme, accennando che talvolta potessero quelle essere adatte al nuoto (lib. III ep. XLIV). Ma più al nostro proposito è da citare una lettera di Plinio il giovine, presso di cui occorre menzione di simili serbatoi di acqua destinati all'uso medesimo (lib. 5 ep. 6), e collocati in sito distinto da' bagni. Ciò rilevasi da quelle parole: *si natare latius aut tepidius velis*, IN AREA *piscina est*; ove pare

s'intenda di uno spazio non dissimile da quello dell'atrio della pompejana palestra. E poco innanzi lo stesso Plinio descrive quasi la pompejana piscina, quando parla dell'acqua, che veniva dall'alto a biancheggiar sul marmo che rivestiva l'interno della vasca da lui descritta: *sed ante piscina, quae fenestris servit ac subiacet, strepitu visque incundat. Nam ex edito desiliens aqua suscepta marmore albescit*. Anche qui le laterali fontane versavansi sulle marmoree lastre che abbellivano la piscina, e che furono posteriormente rapite.

Nè diversamente ci sembra da intendere l'importante iscrizione onoraria Casinate di M. Sentio Crispino, ov'è detto: *quod opera THERMARUM estivalium vetustate corrupta s. p. restituit exornavit, porticus etiam circumcingentes COLYMBUM a solo constituit* (Muratori p. CCCLXXXIV, 3; Marini *Arvali* I p. XLI; Orelli n° 4043; Mommsen *inser. r. neap.* n. 7234; Henzen *Orellii suppl.* p. 440). Ivi si parla delle terme, de' portici, e del *colymbus*, che noi crediamo corrispondente alla piscina da nuoto; la quale ben si collega co' bagni di state, e dicesi circondata da' portici.

Ritroviamo dunque nella pompejana palestra introdotto l'esercizio del nuoto, ed a tal uopo costruita la nobile *piscina*, di cui non ci pervennero gli ornamenti. Noi daremo a questa parte dell'edifizio il nome di *piscina* o *natatio*.

Vorremmo che si compisse al più presto il disgombro della intera vasca e de' due laterali spazii, per verificare se le nostre conghietture ne vengano confermate; non sembrandoci probabile che nella vasca più volte citata sia da ravvisar piuttosto un *vivarium* ad ornamento della palestra. Ma le ulteriori scavazioni chiariranno meglio questo punto.

Non pochi graffiti abbiamo finora rilevati nelle pareti che circondano l'atrio, e nelle colonne del portico.

Sulla parete sinistra (corrispondente al portico *b* tav. d'agg. an. V).

1. PLER

2. SHX AN (*sex annos?*)

3. CYMINELLI. . .

Così pare doversi leggere questo graffito, a cui non ci attentiamo di dare una particolare interpretazione.

4. CO
CO TA
VF. . . V
HIC

Questo graffito si è reso illegibile per la massima parte; perchè fu anticamente cancellato o dallo stesso che lo aveva tracciato, o da altra persona che volle distruggere qualche frizzo diretto contra di lei.

Sulla parete attigua alle terme (corrispondente al portico c).

LARISA

A poca distanza vedesi graffito un cervo corrente a destra; e poi una testa femminile con capelli pendenti.

Sullo stesso muro scorgonsi altri graffiti: un cervo corrente; testa femminile di fronte; mostruosa figura di uomo con elmo che finisce superiormente a foggia di pileo ricurvo, tiene con ambe le mani due giavelotti, o altro arnese, che apparisce biforcuto nei due estremi. Poi vedi altra testa con capelli pendenti, e quadrupede corrente a sinistra: finalmente altro quadrupede corrente a destra.

Non saprei se questi graffiti accennino agli esercizi delle cacce, che pur talvolta si eseguivano nel largo spazio circondato da' portici.

Sul muro laterale destro (corrispondente al portico m).

Si veggono molti graffiti, ma così confusamente tracciati, che non può ricavarvisi di tutti la sicura lezione. Ecco non pertanto alcuni, che ci riuscì d'interpretare.

1. VI GALLO
VOTA LX

2. CTKA (cioè greco *τυχη*)
3. LOTIS

Evidentemente questo graffito si riferisce a coloro, ch' eransi bagnati.

4. HOC
5. CLXX
6. VETTI PROCLE
7. P · VAR
8. G VVL

Sembrami che questo *G. Vul.* abbia relazione al *C. Vultus* della magnifica iscrizione da noi precedentemente pubblicata (an. V p. 113). E così ci si offre un altro esempio del prenomen *Gaius* invece di *Caius*; o che attribuir si voglia alla pronunzia, secondo quello che dice Quintiliano (lib. I. c. 7), ovvero alla influenza della greca ortografia *Γαῖος*.

Molti graffiti abbiamo benanche raccolti dalle colonne de' portici.

1. APRODITIS APRODI

Accenna forse al nome greco di Venere: e non è nuovo l'uso della muta in vece dell'aspirata. Una latina iscrizione concernente ad una *Aprodisia* fu da noi pubblicata nella prima serie del *bulletino* an. V p. 48, ove citammo altri simili esempi. Vedi pure Mommsen *inscr. r. neap.* n. 4313. Il finimento della voce *Aproditis* parmi del genitivo, con quasi greca desinenza: e forse va confrontato con altri simili genitivi in *s*, su' quali si vegga ciò che scrisse il ch. Garrucci in questo *bulletino* an. II p. 84.

2. AST
3. AC
COCO
4. NAVPLIVS
5. AT CVR
6. LVCRIT
7. INVICTO

8. Graftito in particolari caratteri, che ci sembrano orientali, e che ci proponiamo di studiare.

9. Maschera scenica.

10. Testa femminile di fronte ed a poca distanza

GORGONVS

e poi un quadrupede accovacciato.

Non può dubitarsi che la voce *Gorgonus* dee aggiungersi a' vari esempi dell' *us* per *is*. Tali sono il *Venerus* di una iscrizione di Capua (Orelli n. 2487; Mommsen *iscr. r. neap.* n. 3361), di un'altra di Casio (Mommsen n. 4227), e di una tegola di Napoli (Mommsen n. 6306); il *Cererus* di altre campane iscrizioni (Fabretti 626, 225; 635, 298: cf. Mommsen n. 3562, 3564); il *Castorus* della tavola bantina. Questo finimento è senza dubbio indizio di arcaismo; ma non vorrei col chiar. Ritschl sostenere che quella forma del genitivo non può riputarsi più recente della metà del settimo secolo (*monum. epigr. tria* p. 26). Certamente il *Gorgonus* pompeiano ci sembra di un'epoca non tanto antica; non potendo persuaderci che fosse intorno alle colonne quel medesimo intonico, che vi fu messo un secolo circa prima della distruzione della città. Queste troppo strette limitazioni, intorno a certi elementi di lingua o di paleografia, per determinare l'età delle antiche iscrizioni, meritano di essere sovente modificate da monumenti stessi. Ed è pur da considerare che nella lingua parlata dal volgo conservansi per più lungo tempo gli arcaici modi, e certe più antiche pronunzie. A me pare che quella testa femminile di fronte con capelli pendenti sia allusiva alla Gorgone, che mette lo spavento ne' fuggenti animali. E forse facevasi uso di simili maschere gorgoniche per tenere in sospeso i quadrupedi, che si bramava di ferire, o di prendere alla caccia.

Sono pressochè perduti gli stucchi della parte del muro laterale, che fa continuazione colle colonne del portico *m*, e che si mostra al di sopra de' compresi *n* ed *o*. Ne appajono soli alcuni residui rappresentanti un edificio a bassorilievo, ed alcune figure. Sono queste in due distinti siti. Una figura isolata, mancante della parte superiore e della inferiore, sembra femminile, ed è tutta avvolta in ampio panneggiamento.

Più in là è un gruppo di due altre figure, anche in parte mancanti. Un uomo barbato siede a sinistra volgendosi a d.: la metà inferiore del suo corpo è nuda. Innanzi è una femminile figura largamente panneggiata, mancante della testa. L'assenza di qualunque simbolo non fa determinare queste figure, nè il soggetto del gruppo.

Essendosi proseguito lo scavo, sino a scoprire tutta l'area del grande atrio circondato da' portici, si è rilevato che fra il portico *m*, e l'ultimo compreso *f*, vi è l'entrata ad un corridojo, mercè soglia di pietra vesuviana: e di questo corridojo parleremo fra poco.

L'aspetto generale del portico *m* insieme co' due compresi *n* ed *o*, è perfettamente regolare. Di fatti offre due colonne angolari; poi da' due lati due pilastri, ciascuno con due mezze colonne addossate; ed una colonna nel mezzo: il che chiaramente si osserva nella nostra tav. d'agg. an. V.

Si è pur compiuta la scavazione del compreso *o*, a cui si ha l'ingresso dal corridojo poco innanzi mentovato, e dall'atrio. Questo compreso è inferiore di livello circa un palmo: per lo che vi si discende mercè uno scalino di fabbrica. Il pavimento è di opera sginnia. Essendo scalpellata la parte inferiore delle colonne, che ne limitano l'ingresso, in guisa che per circa tre palmi dal suolo manca il rosso intonico, potrebbe conghietturarsi che vi fosse applicato un tavolato, che servendo di chiusura veniva pure a nascondere quella inferior parte delle colonne. La stessa idea sorge dall'esame dell'interno del compreso medesimo; giacchè il bianco intonico comincia a cinque palmi circa dal pavimento: eravi dunque un rivestimento di legno, o di marmo. Al suolo era ammassata una tenuissima melma, la quale sarà sottomessa all'analisi chimica, per esaminarsi se provenga dalle naturali condizioni del sito, ovvero da particolare destinazione. Ci riserbiamo, in seguito della detta analisi, tornar di nuovo a discorrere di questo singolare deposito. In alto si osservano i rettangolari fori per inserirvi le travi, che ne costituivano la copertura. Sulla parete sinistra si legge scritto col carbone:

OBLIGE MII ATIO

ORESTILLATIO MII TINIIT

Abbiamo ommesso due linee di questo scritto, sul cui significato non occorre di fermarsi. Noterò soltanto i nomi *Atio* ed *Orestilla*; e la soppressione di un' *A* fra due nomi nell'ultima linea, dovuta all'affrettata pronunzia. È pur da osservare la ortografia *oblige* per *oblige*: ed è per questo motivo che riportammo quella parola, ed anche perchè un tal composto non trovasi notato ne' lessici.

Tornando al portico *m*, noteremo che si osserva nelle varie sue divisioni il pendio del tetto: il muro laterale che poggia al pilastro di mezzo nella parte sottostante al tetto è bianco, e superiormente limitato da una cornicetta di stucco di varii colori. Nel fondo bianco è effigiato un marino grifo fra tre delfini: vedesi pure fra due rosse strisce nel campo bianco sospeso un rosso laccio, da cui pende un ricurvo bastone ed altro oggetto incerto. Scorgesi ancora un verde fogliame ed altro rosso ornamento. Segue una porzione di muro a scompartimenti di giallo e di rosso, con una fascetta di gialli ornamenti; e termina in giù col nero zoccolo adorno di fogliame. Tutto il muro di fronte ha gli stessi compartimenti rossi gialli e neri frastagliati da varii ornamenti: ed erano nel campo rosso quattro quadretti, de' quali non restano che pochissime tracce. Nella parte superiore l'intonico è in massima parte caduto; ma si vede da ciò che rimane, che il bianco fondo era diviso da varie fasce, con ornamenti di aquile, delfini, caprii, androsfini etc. Nel pezzo di muro. ch'è a sinistra dell'ingresso che mena al locale *p*, vedesi in campo rosso un quadretto con vasi ritti sul piede o rovesciati: uno di essi poggia sopra una stela. Da questo lato si ha l'accesso al compreso *n*, mercè soglia di travertino. Il pavimento di questo compreso è di terra battuta, le pareti sono di bianco intonico con zoccolo nero. Due finestre guardano una verso l'atrio, e l'altra verso il compreso attiguo *o*: la parte superiore di queste finestre vedesi tuttavia adorna di lastre di bianco marmo. Fu in questa stanza rinvenuto, e tuttora vi si trova, un braciere rettangolare di bronzo con

quattro zampe di leone. La parte anteriore offre nei due estremi due alate Sfinxi col corpo adorno di fogliami. Sopra è un ornamento a scalini decrescenti, ripetuto ne' lati lunghi quindici volte, e cinque volte ne' corti. A' quattro angoli veggonsi quattro eleganti palmette. Vi sono nell'interno cinque traverse egualmente di bronzo. Nella parte anteriore è la epigrafe: *M. NIGIDIVS P · S*, e dopo il nome *NIGIDIVS* è a bassorilievo una piccola vacca. Lo stile elegante, ed il diligente lavoro, principalmente delle due Sfinxi, danno a questo metallico arnese non poca importanza. Apparisce dalla epigrafe sopra riferita, che ne fece la spesa quel *M. Nigidio Vaccula*, che altre spese erogò pure per le altre terme anticamente scoperte; ed è notevole che il suo cognome è simboleggiato dal bovino animale, che segue al nome *Nigidius*. Si legge il suo nome in uno de' sedili del calidario nelle terme, ove è scritto: *P · NIGIDIVS · VACCV · LA · P · S* (Real Museo Borbonico tom. II tav. 54 cf. Overbeck *Pompeji* p. 167; Mommsen *inscr. neap.* n. 2218). Dalle terme proviene pure il braciere similissimo a quello che ora descrivemmo, e che trovasi pur pubblicato nella citata tavola del Real Museo Borbonico; se non che non vi esiste affatto la iscrizione, ma solamente il simbolo della vacca. Il Bechi si ferma ivi a discorrere de' simboli parlanti delle famiglie; ma nel nostro braciere si osserva il simbolo sostituito al cognome. Del qual genere di simboli nell'antica epigrafia veggasi ciò che scrisse il dottissimo Welcker (*sylloge epigrammatum graecor.* p. 135 segg.). Vogliamo pure avvertire che il nuovo braciere non trovasi nel sito, ove esser doveva destinato a rimanere: e dal trovarlo quasi provvisoriamente collocato in questo compreso si porge un altro argomento che tutto l'edifizio fosse in ricostruzione.

Dal portico *m*, mercè uno scalino di travertino di circa palmi cinque di larghezza sporgente nello stesso portico e non segnato nella nostra pianta, si ha l'accesso ad altra entrata di circa sette palmi di larghezza, limitata lateralmente da fabbrica di mattoni. La soglia è di pietra vesuviana: ed appariscono in essa ne' due estremi due rettangolari incavi per la chiusura di legno. Da questa soglia si passa in un

compreso *p*, ricoperto a volta, la quale fa una sola continuazione colla volta, che ricopre lo spazio *r*.

Le pareti sono dipinte a fasce ondegianti di bianco e di nero: il pavimento è di terra battuta.

A destra è un piccolo e rozzo compreso *q*, ove nell'angolo destro più interno, apparisce un condotto di terracotta proveniente da' siti superiori.

Rimpetto è altro piccolo compreso *s*, ove fu rinvenuta la insigne iscrizione della palestra da noi pubblicata nell'anno V pag. 113, e che girando a destra va a finire in una scaletta anticamente murata, perchè più non si avesse per essa l'accesso a' superiori terrazzi, ove in origine conduceva.

Nel muro di fronte ed interno dello stesso compreso *s* apparisce visibile una porzione del tubo di piombo, che venendo di sotterra penetra nell'altro compreso *v*, che sarà tra poco descritto.

Dal principio del corridojo *r* per soglia di pietra vesuviana si va nell'andito *t*: il pavimento è pur di terra battuta; le pareti sono dipinte a fasce ondegianti bianche e nere, disposte a losanghe decrescenti nello interno. Nel muro sinistro è il graffito

IARINVS
HIC HABITAT

e nel mezzo in più piccoli caratteri

VIII.H

Da questo andito per mezzo di una soglia di pietra vesuviana si passa in un singolare compreso *v*, che merita di essere particolarmente studiato, perchè se ne intenda la destinazione.

Il pavimento è di opera signina. Nella parte anteriore, e propriamente all'ingresso, è un rialto di fabbrica, espressamente costruito a fine di non far discendere l'acqua nell'andito *t*, e per esso nel corridojo *r*; i quali restano di livello alquanto inferiore. Questa circostanza dimostra che il compreso *v* fosse soggetto ad esser frequentemente bagnato dalle acque. Il che rilevasi benanche da un foro praticato nel mezzo, in un piccolo pezzo circolare di marmo, destinato

a far penetrare ne' sottoposti locali l'acqua che sul pavimento perdevasi. In giro è una singolare costruzione, come rilevasi dalla nostra pianta ostensiva. Ed in primasi vede un canale di fabbrica di circa un palmo di larghezza. In questo canale versavano lentamente le acque provenienti dallo esterno due tubi di piombo formati a becco d'oca, e che perforano i muri partendo da' siti che sono in corrispondenza de' locali *s* ed *u*.

In seguito di questo canale di fabbrica elevasi in giro un muricciuolo a circa due palmi di distanza dall'esterno muro. Dallo spazio lasciato ne' tre lati del compreso osservasi un sotterraneo, il cui fondo è di circa sei palmi inferiore al pavimento della stanza che descriviamo. Non abbiamo potuto penetrare in questo sotterraneo, e perciò non possiamo ancora dichiararne la estensione; ma senza dubbio sin da ora possiamo asserire che fosse destinato o ad ampia conserva di acque, o a ricevere le acque medesime già servite agli svariati usi de' bagni e della palestra. Ciò si desume da due portelloni, che appajono in due differenti siti dell'esterno muro inferiormente praticati, uno dalla sinistra parte, e l'altro nell'angolo verso *s*. È pur da notare che nel muro di fronte, che limita il piccolo canale di fabbrica, è inferiormente praticata un'ampia apertura a volta, che comunica colle sotterranee grotte, dando così il passaggio a tutte le acque provenienti da' portelloni sopra mentovati, dal detto canale di fabbrica, e dal pavimento superiore.

Lo spazio voto fra il muro esterno e l'interno canale è frastagliato da sette poggiaoli di fabbrica laterizia, che dividono ciascuno de' tre lati in due porzioni, poggiando sul canale e sull'esterno muro, senza protendersi in giù, ma rimanendo la loro più bassa superficie a livello del canale medesimo.

Le pareti sono ricoperte d'intonaco dipinto a fasce ondegianti di bianco e di nero, diviso a vari scompartimenti da altre fasce di giallo. La copertura è a volta di bianco; e nell'alto è a destra una feritoja o finestra abbastanza larga, per dare una certa luce al compreso, in corrispondenza del superiore terrazzo.

Sulla bianca volta, ed anche sulle dipinte pareti, leggonsi non poche iscrizioni tracciate col carbone, o col gesso; essendone alcune bianche, altre nere.

Noi le abbiamo diligentemente studiate, per quanto ci permetteva la poca luce, onde è rischiarata la stanza. Le parole ed i sensi di queste scritture son tali, che dimostrano la corruzione della pompejana gioventù, che accorreva a' bagni ed agli esercizi della palestra; e ricordano le libertà degli antichi palestriti descritte dalla lasciva penna di Petronio. Riscerbandomi di studiarne meglio alcuni segni mercè la luce artificiale di un lume, e tralasciandone altri osceni; riferirò soltanto alcune poche parole.

. . VREXSE? AEGROTES

Son queste scritte col carbone. Il nome pare sia *Eurexe*; e certamente a costui si fa il non troppo piacevole augurio di stare infermo. In altro osceo scritto si nomina un *Asbestus*. Ed allo stesso Asbesto va riferito quest' altro

VA ASBESTE CONGE (sic).

È chiarissima la forma del C; ma se supponiamo che fosse uno sbaglio nel frettoloso scrivere del pompejano giovinastro, sarebbe da leggere: *Va Asbeste longe*, in vece di *Vade*. Ricordo a tal proposito un pompejano graffito, ove si legge MNESTER VA (*Bullet. arch. nap.* di Avellino an. 1 p. 67: cf. *Garrucci graffiti de Pompéi* pag. 22), che fu da me altrove messo a confronto con una lucerna, ove la stessa formola s'incontra presso la figura di un *camillo*, o *ministro* (*bullet. cit. an. II* p. 140 seg.). Nell'istituire un tal confronto, io spiegai il VA per VRNAM AFFER, o VICTIMAM AGE. Ora però, ammettendo il VA LONGE per VADE LONGE nella pompejana scrittura, potremmo desumerne un argomento per ammettere la medesima intelligenza ne' due monumenti sopra citati; quasi si dicesse *vane o ministro*, con formola usata quando imporgli si volesse alcun particolare ufficio. Ma su di ciò non vogliamo asserir nulla di certo. Solo avvertiamo che il ch. Mommsen intese il MNESTER VA della lucerna puteolana per *VAleat* (*inser. neap.* n. 6308, 23).

Non posso proseguire la incominciata descrizione delle parti dell'edifizio novellamente scoperte, senza fare un'altra osservazione. Ed è che la greca parola *ΚΥΡΚΑ*, il greco nome di *Afrolite*, ed i greci nomi *Larisa*, *Nauplius*, *Orestilla*, *Eurexus?*, *Iurinus*, *Asbestus* sempre più confermano la residenza di Greci in questa parte dell'antica Pompei, e pruovano la influenza loro nell'adottare più prestamente il greco costume della palestra.

Tornando al corridojo r, notiamo che il pavimento n'è di opera signina. Le pareti sono nella parte superiore di bianco intonico, e nella inferiore dipinte a sinuose fasce di bianco e di nero, divise in vari scompartimenti da rosse fasce. Varii graffiti si veggono sull'intonico, che meritano di essere più attentamente studiati, a causa della poca luce. Solo dirò che tra essi ne comparisce uno non poco importante di lettere grandi, e perciò meglio visibile:

NIIRON · CAHSRI · AGVSTO

È curioso l'osservare come lo scrittore onise per la fretta l'ultima lettera della voce *Neroni*, l'A nella seconda parola *Caesari*, e finalmente la V nel vocabolo *Augusto*, che perciò è addivenuto *Agusto*, mostrando il passaggio all'italico *Agosto*. In qualunque modo il nostro graffito dimostra che la pompejana palestra esisteva già a' tempi di Nerone; giacchè quel corridojo ne costituiva certamente una parte. Speriamo che altri indizii più chiari ci porgano sicure notizie sulla prima costruzione del monumento.

Questo corridojo è da considerare siccome un'altra entrata di questo lato dell'edifizio, dalla strada parallela ed opposta alla strada Stabiana, che fa angolo col prolungamento della strada detta dell' *Abbondanza*. Non molto dopo la entrata, a sinistra, sono due aperture, che danno l'ingresso a' locali messi al dorso del grande atrio, e della grande vasca da noi sopra descritta; ma ne diremo in altro nostro articolo. Qui soltanto osserviamo che la soglia è di travertino, e che vi si veggono gl'incavi per la serratura di legno. Dalla medesima strada opposta alla strada Stabiana, ed in vicinanza della descritta apertura, è un altro ingresso eseguito sul medesimo gusto de' molti ingressi

dell' edificio; cioè due pilastri di tufo bigio di Nocera, con semplice cornice. Nella parte liscia di detta cornice vedesi dipinto col pennello di nero :

MVLIER

e pare che non vi fosse altra scrittura.

Di qui si entra per soglia di piperno alla continuazione del corridojo r. Il pavimento è di opera signina: le pareti di bianco intonico, con zoccolo rosso. A destra entrando comparisce un' apertura, che immette in un piccolo stanzino le cui pareti sono di rozzo intonico. A sinistra è una piccola vasca, e nell' angolo una grossa pietra, per potervi discendere.

Poco più innanzi, proseguendo lo stesso corridojo, è pure a destra un' altra apertura, che dà origine ad una scala di quattro scalini di fabbrica ricoperti da tegole di terracotta. Per essa si discende in altro piccolo compreso non ancora rivestito d'intonico: il pavimento è a mosaico di bianche e nere pietruzze, attorno di più grandi pezzi di marmi di differenti colori, e di forma romboidale.

Questo compreso era ricoperto a travi; come si raccoglie da' rettangolari buchi praticati a circa dieci palmi dal pavimento. La scala prosegue a destra, mettendo ad un sotterraneo corridojo parallelo alla strada, nel quale però non si è potuto penetrare a causa dell' aria mofetica, che non può affrontarsi senza pericolo. È da notare che la parte della scala non ricoperta dalla travatura, è invece coperta da volta. Il compreso col pavimento a mosaico, e la continuazione della scala, mercè alcune finestre, prendono luce dal corridojo, ov' è il graffito relativo a Nerone. Lo stesso compreso offre al suolo ne' due lati non occupati dalla scala, un piccolo dente, che si eleva per circa mezzo palmo, e del quale non è facile indagare la destinazione.

Risalendo al corridojo, comincia questo ad esser ricoperto da volta, dalla quale prende luce mercè quattro superiori *lanternini*. A sinistra sono quattro aperture con particolari soglie di pietra, e che danno ingresso a' quattro piccoli stanzini, notati nella nostra

pianta ostensiva colla lettera u. Tutti sono di rozzo intonico, ed anche in parte ne son privi. In ciascuno è una piccola vasca di fabbrica; e la luce penetra da' superiori terrazzi, mercè particolari aperture o *lanternini*. (Continua) MINERVINI.

Notizia di alcune antichità presso Atri. Continuazione del n. 116: (18 dell' anno V).

L' egregio sig. Gabriello Cherubini, continuando le sue gradite notizie, mi avvertiva che presso Atri furono pur ritrovati altri oggetti, de' quali presentiamo qui una breve descrizione.

1. Un bollo metallico colla iscrizione

MER
CVRI

Potrebbe opinarsi che questo bollo appartenesse a qualche tempio di Mercurio, servendo a dinotare gli oggetti del culto; non altrimenti che altri esempli se ne conoscono, fra' quali è da citare il suggello DIANA

TI FATINAE

del quale altrove avemmo pur la occasione di parlare (an. V p. 44).

2. Altro bollo, ove si legge

FAVS
TINA

3. Uno di que' pezzetti di vetro rotondi con la bilingue iscrizione ne' suoi due lati

APTAC ARTAS
CEIΔΩ SIDON

Si fa in esso menzione di uno de' fabbricanti di vetro stabiliti in Sidone; e già avemmo la occasione di rammentare questo Artas ed altri artefici sidonii nella prima serie del *bulletino archeol. napol.* an. IV p. 23.

4. Una lucerna di terracotta leggerissima con lucida vernice nera, di fabbrica greca. Attorno al foro ha una ghirlanda di pampini e grappoli, che il signor Cherubini dice di *squisito lavoro*. Sotto la base è il nome dell' artefice ΚΑΡΙΟΣ. Non sembra da dubitare che appunto a questo nome facciano allusione que' frutti che furono figurati sulla lucerna.

(continua)

MINERVINI.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 126. (2. dell' anno VI.)

Settembre 1857.

Utilità del metodo geografico nello studio delle iscrizioni cristiane. — Iscrizioni cristiane di Tropea in Calabria. — Nota sul gotico nome SAGILA. — Breve nota intorno ad una iscrizione di Capua.

Utilità del metodo geografico nello studio delle iscrizioni cristiane.

Allorquando, sono già presso a dieci anni, io dettai un ragionamento, nel quale venni svolgendo le ragioni del metodo, che mi era sembrato unicamente opportuno alla mia raccolta delle iscrizioni cristiane di Roma, giunto a dar conto del perchè non avessi voluto sulle tracce del Marini tutte fondere in un sol corpo le cristiane iscrizioni d'ogni parte del mondo antico, ma delle sole romane fare una separata edizione, il mio pensiero dichiarai con le parole, che ora mi giova qui trascrivere e divulgare (1). — «Molto si è disputato a' nostri di se convenga meglio disporre le antiche iscrizioni nell'ordine geografico, ovvero attenersi alle classi gruteriane. Ma chechè si voglia sentenziare in siffatta quistione rispetto alle pagane, egli è per me certo, che il solo ed unico metodo geografico può convenire alle cristiane. Imperocchè queste, segnatamente le più antiche, sono pressochè tutte sepolcrali, e per lo più tanto semplici e brevi, che, prese ad una ad una, lo studioso non rade volte dispera di trarne alcun pro per la scienza; quindi il pregio loro massimo e spesso unico consiste appunto nell'esser cristiane, nell'indicare cioè colla loro presenza anche sola, e meglio col numero, egl'indizi cronologici, col nome di qualche sacro ministro, e

con simili aggiunti l'introduzione del cristianesimo, lo stabilimento d'una chiesa cristiana più o meno numerosa ad un'epoca più o meno tarda nelle varie contrade d'Oriente e d'Occidente. Ed esaminando siffatti monumenti sotto quest'aspetto e da questo lato principalmente, un raggio di luce non scarso si rifletterà forse sulla istoria importantissima e tuttora assai intricata dello stabilirsi della cristiana religione, e del decader dell'antica idolatria, soprattutto nelle contrade della nostra Europa. Ma questa luce, ch'io stimo potersi talvolta trarre all'uopo da monumenti cristiani, balenerà agli occhi de' dotti allora soltanto, che saranno quelli geograficamente disposti giusta i luoghi di lor trovamento: allora le memorie de' fedeli d'una medesima città avvicinate tra loro e congiunte, se non altro col numero anche solo, e coi confronti opportunamente istituiti verso le contemporanee memorie pagane ci ammaestreranno alquanto nella storia delle singole chiese cristiane. Ed infatti, per quanto rapidamente io trascorra coll'occhio che moltissimi monumenti cristiani d'ogni genere, che io sono venuto giusta il metodo geografico disponendo, bentosto mi avveggo, che la copia di essi è quasi sempre in proporzione manifesta collo svolgimento vario e locale del cristianesimo, e colla ricchezza ed autorità delle singole chiese cristiane, non meno che col grado di cultura, e colla politica importanza di ciascuna città. Inoltre ogni chiesa cristiana ha le memorie tutte sue proprie, adopera sovente negli epitaffi frasi e formole per lo più liturgiche, che non si convien confondere con quelle d'altra chiese d'altri paesi; di modo che anche per questo riguardo si vorrebbero separatamente adunare le cristiane iscrizioni d'una medesima città o provincia ecclesiastica. Ma fondete tutte in un

(1) Il ragionamento, donde è tolto questo brano, fu scritto nel 1848 per essere letto alla pontificia accademia d'archeologia; le condizioni de' tempi non permisero che questa s'adunasse e potesse udire la lettura prima del 1851; nè allora fu divulgato per le stampe, perchè parecchi impedimenti ritardarono l'edizione dell'opera, della quale siffatto ragionamento era quasi un programma: oggi le iscrizioni cristiane di Roma sono già sotto i torchi e nel novembre di quest'anno cominceranno a vedere la pubblica luce.

sol corpo le molte migliaia di coteste iscrizioni, per lo più sepolcrali di ogni paese, e disponetele nelle classi volgari di epitaffi posti ai genitori, ai congiunti, agli amici, e che so io, che ne avverrà? Primamente il soverchiante numero delle iscrizioni di Roma assorbirà quasi e farà pressochè al tutto scomparire quelle troppo men numerose delle province; secondamente avrete una serie di sepolcrali memorie, le quali singolarmente prese vi appariranno sovente nude di ogni pregio, la serie istessa e l'ordine, in che saran poste, riuscirà di menomissima importanza. Che se intorno alla maggior raccolta delle molte migliaia d'iscrizioni della chiesa madre, ch'è la romana, s'aggrupperanno quasi intorno a nucleo ed a centro le minori raccolte di quelle delle altre chiese, compilate nella faccia dei luoghi, dove soltanto in molti casi è dato distinguere con sicurezza le cristiane dalle pagane e riconoscerne l'età per indizi tutto proprii e topografici, i quali variano tanto, quanta è la varietà delle patrie de' monumenti, noi potremo allora sperare d'aver utili e quasi perfette edizioni de' monumenti della cristiana epigrafia ».

Così io scriveva nel 1848, e pressochè in pari tempo io confortava l'ottimo ed eruditissimo amico il sig. Edmondo Le Blant ad accingersi alla raccolta delle cristiane iscrizioni di tutte le Gallie: raccolta assai desiderabile, perchè doveva rivelarci una serie di monumenti epigrafici quanto ricca altrettanto poco e male fin qui esaminata e conosciuta, e dalla quale io sperava quelle utilità del metodo geografico nella cristiana epigrafia, di che sopra ho rapidamente discusso. Ora ecco che datosi il Le Blant con tutto l'animo all'onorata impresa l'ha condotta felicemente al suo termine, ed ha con somma diligenza e perizia adunato da tutta la Francia e dalle città del Reno oltre a novecento cristiane iscrizioni anteriori al secolo VIII, delle quali poco meno che la metà hanno testè veduto la luce in un volume di un cinquecento pagine. Del quale non è scopo del mio presente scritto discorrere i pregi, che sono molti e grandi e ne' monumenti e nelle dichiarazioni, che a ciascuno di quelli l'autore ha soggiunte; dichiarazioni ricche di non facile nè leggera erudizione, e di severa e soda dottrina. Sif-

fatte lodi della predetta opera del mio chiarissimo amico sono già state degnamente svolte dall'illustre archeologo modenese il ch. D. Celestino Cavedoni nel giornale napoletano il *Giambattista Vico* volume III pag. 140 e segg. Ma io qui ad altro ora non intendo, che al consigliare i cultori della cristiana antichità e dell'istoria che tolgano ad esame quei monumenti epigrafici non l'uno dopo l'altro singolarmente, ma tutt'insieme ciascuna serie spettante a ciascuna città e provincia; scrutando in ognuna l'indole, le formole, l'età, il numero de' monumenti, affine di riconoscerne i caratteri proprii e distintivi, ed investigarne anche al possibile le intime ragioni e le relazioni con la storia ed i costumi delle singole chiese.

E veramente so bene quanto studio ha posto il Le Blant nel notare le varietà delle formole proprie quali all'una, quali all'altra chiesa delle sue Gallie; tantochè è giunto per fino a discernere la patria ignota di molte iscrizioni per i soli indizi dello stile e delle dizioni in esse adoperate: vero e fino ad ora inteso progresso della scienza epigrafica. Nè vorrò io qui preoccupare al mio amico il suo campo e tentare in qualche parte cotesto esame topografico e storico della cristiana epigrafia delle Gallie; del quale studio toccherà egli forse nella prefazione generale alla sua opera. Ma dopo avere divulgato il mio pensiero intorno al metodo fondamentale da tenere nella distribuzione e nell'esame dei monumenti della cristiana epigrafia, e dopo mostrarne un sì luminoso esempio nell'opera del Le Blant (1), m'accingo a dettare alcuni saggi di studii sulla cristiana epigrafia di questa o di quella città del regno napoletano; secondo che mi caderà in acconcio, e che la materia mi sembrerà avere più di novità, e di opportunità. Forse il mio divisamento non sarà ingrato ai lettori di cotesto bullettino, ai quali è stata dal chiarissimo editore fatta

(1) Non voglio qui omettere di ricordare ai lettori, che in questi ultimi anni anche il chiarissimo Cav. Gazzera imprese e condusse a termine e divulgò la raccolta speciale delle iscrizioni cristiane del Piemonte, distribuite geograficamente e dichiarate con quella perizia e copia di storiche notizie, che rifulge in tutti gli scritti dell'archeologo piemontese.

promessa d'alcuna mia trattazione intorno a cose e monumenti cristiani.

Ma prima, che io mi spedisca al tutto dall'opera del ch. Le Blant, mi sia lecito affermare quest'occasione per dare in luce due non volgari epitaffi metrici della chiesa di Lione; i quali ho scoperto dopo che le iscrizioni cristiane Lionesi erano già state tutte divulgate dal medesimo Le Blant: adunque, poichè non m'è avvenuto di poterglieli comunicare a tempo, come di parecchi altri ho fatto, perchè li ponesse ai debiti luoghi nel suo volume, li proporrò ora qui in conto di appendice da aggiungere a quella raccolta. Questi monumenti sono tratti da un assai antico ed assai raro codice della biblioteca pubblica di Valenciennes io Francia; alla quale città a bello studio io mi recai, perocchè già da parecchi anni aveva alcun sentore, che vi si ascondesse una vetusta raccolta di carmi epigrafici.

La mia esultazione fu veramente quasi al tutto delusa: chè in luogo di rinvenirvi il mio desiderio, cioè una di quelle preziose sillogi di siffatti carmi composta innanzi al secolo X, le quali sogliono essere ricche di monumenti storici e di elogi metrici di grande momento per la cristiana antichità, ne ebbi appena quattro carmi, de' quali due soli ignoti ed inediti. Il codice è miscellaneo, ed i quattro carmi epigrafici ne occupano appena due pagine, nè in tanta copia di ottimi manoscritti, quanta ne serba la biblioteca di Valenciennes, mi sarebbe agevolmente venuto fatto di rinvenire queste due sole pagine; se di tutti que' volumi non avesse per buona ventura dettata una minuta ed accuratissima descrizione il ch.

sig. F. J. Mangeart bibliotecario. Nella quale egli medesimo volle per singolar cortesia rintracciare il codice da me tanto desiderato, e trovato dopo pochi giorni da che io mi era partito di Valenciennes me ne inviò una dotta descrizione: d'onde io traggò ora quello soltanto, che al presente uopo è necessario.

Il codice adunque è membranaceo in 8, e fu dell' Abbazia di S. Amando; la scrittura, a giudizio del ch. Mangeart, è del nono secolo: ne' fogli 88 verso e 89 contiene i predetti quattro carmi, de' quali i primi due trascritti anco in altri codici e già più volte stampati, nè giova ora al mio scopo l'additarli; i rimanenti, per quanto è a mia notizia, da quest'unico esemplare ci sono stati trasmessi, nè vennero sotto gli occhi di veruno degli editori di testi epigrafici. Ed infatti io ben ravviso una similissima raccolta di quattro soli carmi nel codice 280 della biblioteca della scuola di medicina in Montpellier, scrittura del secolo XIII (1), ma in essa i primi e già divulgati carmi riconosco essere gli stessi, che nel manoscritto di Valenciennes, non gli altri, che sono diversissimi. Or eccovi i due metrici epitaffi trasmessici dal codice dell' Abbazia di S. Amando, e che trascrisse in Lione uno di que' collettori di carmi sepolerali latini, i quali tra il secolo ottavo e l'undecimo vennero traendo dai monumenti le copie de' soli versi, posta in non cale l'annotazione soggiunta in prosa, e contenente il nome del defunto e le date del tempo in che visse e morì. E comincio dal primo.

(1) Vedi *Catalogue général des manuscrits des bibliothèques publiques des départements* t. I p. 400.

Slagduni in memoria geminorum

IIIC GEMINI FRATRES IVNCTI DANT MEMBRA SEPVLCHRIS
QVOS IVNXIT MERITVM CONSOCIATIVIT IVMVS ·
GERMINE BARBARICO NATI SED FONTE (1) RENATI
DANT ANIMAS COELO DANT SVA MEMBRA SOLO ·
ADVENIT SAGILE (2) PATRI CVM CONIVGE LYCTVS
DEFVNGI HAVD DVBIQVI VOLVERE PRIVS ·
SED DOLOR EST NIMIVS CIIRISTO MODERANTE FERENDVS ·
ORBATI NON SVNT DONA DEDERE DEO ·

(1) Il codice giusta la copia del Mangeart ha *forte*: è chiaro che si deve scrivere *fonte*.

(2) Il Mangeart m'averrebbe potersi fors'anco leggere *Fagile*, del quale dubbio dirò appresso.

Per parecchi capi pregevole e quasi singolare è questo sepolcrale epigramma. I sensi cristiani, ond'è informato ed intessuto, assai notabili sono ed in parte anco rarissimi. Notabile, benchè comune con parecchie altre siffatte iscrizioni, è la menzione del battesimo di colesti fanciulli e la ferma fiducia che indi nasce della celeste felicità già toccata in sorte alle anime loro, *fonte renati dant animas coelo*: delle quali formole epigrafiche, che attestano le anime de' fedeli immuni da colpa essere tosto ammesse nel cielo alla vita beata, non rattenute ad aspettare l'universale giudizio, veggasi il catalogo da me compilato a richiesta dei chiarissimi autori della novella edizione romana de' *Dogni Teologici* del Petavio, arricchita di dotti commenti, voglio dire i PP. Passaglia e Schrader, che quella raccolta di siffatte formole tratte dai monumenti dell'Oriente e dell'Occidente hanno divulgato e maestrevolmente dichiarato nel tomo I p. 631, 632 della opera accennata. Più rara è quella dolce chiusa dell'epigramma, spirante la cristiana rassegnazione de' genitori de' pargoletti gemelli, sentimento ignoto alla classica antichità: *sed dolor est nimis Christo moderante ferendus: orbati non sunt; dona dedere Deo*. E veramente sensi di smodato dolore quasi mai non spirano dagli epitaffi cristiani, e se talvolta l'affetto prorompe in lamenti e voci che chiaman la morte, sottratta tosto la mitezza del sentimento cristiano. Così circa il secolo quarto Quintilla al suo Vero dettò l'epitaffio in rozzi ma pietosissimi versi e lo concluse scrivendo: *IIOS TIBI QVINTILLA DICTAVIT VERSVS AMATRIX-QVAE POST MORTE TVA VOLVI ME FERRO NECARE-SED DOMINI PRAECEPTA TIMENS CASTA ME IN FVTVRO PROMITTO* (Sarti, *app. ad crypt. vatic.* p. 78): e più soavemente Orso, che si compiangere d'aver perduto la *dolce carità fraterna* del suo fratello Severo rapitogli nell'età di soli venticinque anni, *SI DEVS VOLVISSET HOC EGO ANTE MERVERAM* (Bold. p. 53, *Mur.* 1942, 11, 1944, 2): e tanto nota e solenne nel cristiano linguaggio fu certamente la pia esclamazione *sic voluit deus*, che per le sole lettere iniziali la riconosciamo segnata nel seguente e-

legantissimo titolo (†) *DAMALIS · HIC · SIC · V · D · IN DEO ·*

Ma bastino questi cenni; chè un siffatto argomento mi condurrebbe di leggieri ad empire molte e molte pagine.

L'epigramma ci attesta, che i defunti gemelli erano nati di stirpe barbarica, *germine barbarico nati*: e questo ci apre agevolmente l'intelligenza dell'oscurissima voce *SAGILE*, che è scritta nel quinto verso: *Advenit SAGILE patri cum conjuge luctus*. Scrivasi pure senza tema di errore *SAGILAE patri*, e si riconosca in questa voce il nome barbarico del padre dei due gemelli, cioè *Sagila*; nome di desinenza gotica come *Igila*, *Sindila*, *Costila*, *Gundila*, *Mundila* (v. Marini, *Papiri* pag. 350, 352), ed altri molti più comunemente noti, donde veniamo a scoprire la nazione della barbarica famiglia a cui spetta questo monumento. Il ch. Mangeart m'avvertì, che nel codice poteva forse anco leggersi *Fagile*: io stimo più probabile la lezione, ch'egli medesimo preferiva, *Sagilae*: decideranno i periti dell'antica lingua gotica quale delle due letture sia da approvare e qual sia la voce radicale di questo cognome (*). L'epiteto di barbaro dato ad un personaggio di nazione goto e da lui accettato, poichè il monumento fu senza dubbio fatto a sue spese, ci fornisce un dato certo a poter definire l'età dell'epigramma.

Egli è evidente, che questo carne è un monumento della letteratura gallo-romana, e spetta ad un tempo nel quale i gallo-romani lungi dall'essersi meschiati e fusi coi popoli venuti dal Settentrione, li riguardavano al tutto come barbari, nè questi rifiutavano siffatta appellazione. E veramente l'indole del dettato e dello stile dell'epigramma è degna dell'età dei Sidonii e degli Ennodii; tantochè gli argomenti storici ed i filologici cospirano nell'assegnarlo incirca al secolo quinto, e nel mostrarcelo come un monumento, certo non ispregevole, della cristiana epigrafia e della cadente letteratura gallo-romana ne' suoi rapporti colle barbare genti discese dal Settentrione.

(†) Bold. p. 419: il quale non bene interpreta *sicut voluit Deus*.

(*) Vedi in fine la nota del Grimm.

Più brevemente mi spacerò dal secondo epigramma. Il titolo premessogli è composto di queste sole parole: *in tumulo cujusdam medici*, nè v'è notato dove stava: ma venendo immediatamente dopo quello,

ch'era stato trascritto in Lione (*Lugduni*), stimo unicamente probabile, che quell'indicazione di luogo abbracci ambedue gli epigrammi. Ciò posto, ecco l'epitaffio *cujusdam medici*.

PRAETERIENS HOMINVM SORTEM MISERERE VIATOR
DEQVE MEIS RESTENT QVAE TIBI FATA VIDE.
EN MIHI TERRA DOMVM PRAEBET CINISQVE SEPVLCRVM
VERMIS ET EXIGVVS MEMBRA CADVCA VORAT.
CONDITOR OMNIPOTENS PARADYSI QVEM ESSE COLONVM
INSSERAT · HANC TRIBVIT CVLPA NEFANDA VICEM ·
NOMINE FELICEM ME OLIM DIXERE PARENTES
VITA DICATA MIHI IHC ARS MEDICINA FVIT ·
AEGROS MVLTORVM POTVI RELEVARE DOLORES
MORBVM NON POTVI VINCERE AB ARTE MEVM ·

I sensi di questo carme sepolcrale non sono assai diversi da quelli, che leggonsi in molti di siffatti medici epitaffi, e non mi sembrano meritare una speciale dichiarazione. L'età parmi incirca quella medesima che al precedente monumento ho assegnato, nè lo stile ne è gran fatto diverso; che anzi non sarei forse temerario, se congetturassi ambedue gli epigrammi essere dettati dal medesimo verseggiatore. L'ultimo distico di questo carme mi richiama alla mente quest'altro: *Irrita laetiferos auxit medicina dolores—* *brevit et humana morbus ab arte meus*, che è il terzo d'un titolo metrico votivo romano serbatoci anch'esso ai collettori di versi vissuti circa l'età di Alcuino ed a uno o due secoli appresso e trascritto non solo nel codice palatino divulgato dal Grutero (1163, 2) ma in questo medesimo codice di Valencienes innanzi a due epigrammi di Lione, ed in quello di Montpellier, che sopra ho accennato. Or questi tre carmi non dissimili di stile, pari per quanto sembra di età, e riuniti nella stessa pagina del manoscritto di Valencienes sarebbero forse opera d'un solo autore? La congettura potrebbe per avventura parere non inverisimile; ma a me non piace fare assegnamento sopra siffatte divinizioni.

Messi adunque da parte cotesti epitaffi di Lione che vorranno da aggiugnere come appendice all'egregia opera del Le Blant, è tempo, che io apra la serie delle

promesse trattazioni intorno ad alcune parti dell'epigrafi cristiana del regno napoletano, giusta il metodo da me proposto e commendato del confrontare cioè e comparar fra loro i monumenti d'un luogo medesimo. E comincerò dalle iscrizioni cristiane testè tornate in luce dal suolo di Tropea in Calabria (vedi questo bullettino an.V p. 70), sì perchè sono scoperta di freschissima data, e sì anco perchè le stimo degne d'un più accurato commento, che non è la breve risposta ch'io scrissi al quesito di chi le sospettava memorie di martiri; risposta non meritevole certo dell'onore, che l'è stato fatto della pubblica luce per le stampe di questo e d'altri letterarii giornali.

Iscrizioni cristiane di Tropea in Calabria.

Il ch. sig. Ciro Mosechitti in questo medesimo bullettino (1. c.) ha dato contezza d'una serie di sepolcri incavati nel tufo, che in molto numero si veggono presso a Tropea, città un dì della Magna Grecia, oggi delle Calabrie, le cui oscure origini egli tenta di dichiarare. Queste tombe nell'opinione popolare sono dette e credute di Saraceni; ma due cristiane iscrizioni testè ritrovate tuttora aderenti, ciascuna al suo sepolcro, chiaramente rivelarono esser quella una necropoli, o per parlare in linguaggio proprio, un *cemetero* de' primitivi fedeli. La scoperta d'un antico

cemetero cristiano nelle vicinanze di Tropea, e d' un cimitero, che, come bene ha notato il ch. Minervini, nel sistema de' loculi incavati nel tufo ci mostra un' analogia evidente con le più antiche necropoli cristiane, che sogliamo chiamare catacombe, è di per se un fatto assai importante, e ci fornisce tosto un monumento solenne dell' esistenza d' una cristiana comunità in quel luogo, e delle origini della chiesa Tropeana. Che se porremo mente alle memorie di quella chiesa raccolte dall' Ughelli (Ital. Sacra IX, 448) e più accuratamente testè dal Capialbi (1), e vedremo non aversene notizia prima del 498, nel quale anno un Lorenzo vescovo di Tropea sottoscrisse al sinodo romano di Simmaco papa, ci apparirà manifesta l' utilità della novella scoperta per risalire più innanzi nella serie dei tempi verso le prime ed oscurissime origini di quella cristianità. Siffatte indagini però veramente richieggono, che, come desidera il Minervini, e come anch' io desidero e prego, sia tutta regolarmente scavata e disaminata quella cristiana necropoli, e le iscrizioni già disperse e spezzate con diligente zelo sieno ricercate e riunite: pure frattanto le primizie, che ci stanno sott' occhio della messe desiderata, voglio dire i due titoletti ora venuti in luce, mi danno già campo a parecchie osservazioni, che non saranno forse ingrate agli amatori di questi nobili studii.

Ecco le due iscrizioni, che io qui ripeto traendole dalle accurate impronte, che n' ebbi dal lodato egregio sig. Moschitti.

1.
B M S
SATVRNINO QVI VIXIT ANNIS
E M V D X CVI BENE
FECIT VXOR EIVS CVM FILI
ISSVIS RECESSIT IN PACE

2.
P BMGAVENTIVS
FIDELIS QVI BIXIT
ANNIS P M IX M III
DXCVIBENEFECIT
VXORET FILIE EIVS.

(1) Memorie per servire all' istoria della S. Chiesa Tropeana. Napoli 1852.

Due punti parmi sieno da esaminare in queste memorie epigrafiche; il tempo, al quale conviene assegnarle, donde s' avrà un primo indizio dell' età di quel cimitero e del molto intervallo di che esso precede le prime notizie, che fino ad ora avemmo della chiesa Tropeana; e la lingua e le formole in questi titoli adoperate, perchè appaja se sono al tutto volgari e comuni all' antica cristiana epigrafia di qualsivoglia regione, o proprie in qualche guisa a questa famiglia d' epitaffi cristiani, che ora comincia a restituirci il suolo delle Calabrie. All' esame del primo capo, molto gioverà aver premesso quello del secondo; perciò senz' altri discorsi mi fo all' argomento.

La cristiana epigrafia delle più lontane e disperate regioni è manifestamente improntata del carattere di un' ammirabile unità e varietà; unità e concordia veramente singolare nell' indole, ne' sensi, nel tessuto anche e nelle più sostanziali formole dello stile epigrafico; varietà in talune parti di lor natura accessorie e nella predilezione, dove dell' una, dove dell' altra, tra le formole accette e solenni agli epitaffi ed agli altri monumenti scritti de' primitivi fedeli. Questa proprietà della cristiana epigrafia ho io brevemente dichiarata con ragioni e con esempi in uno scritto sopra alcune antiche iscrizioni della celeberrima Chiesa di Cartagine, che ora vede la luce in Parigi nel tomo IV dello *Spicilegium Solesmense*, al quale io rimetto chiunque di questo fatto vuole avere migliore contezza. Le due iscrizioni di Tropea sono anch' esse bell' esempio dell' unità dello stile epigrafico cristiano congiunta ad alcuni caratteri tutto loro proprii e speciali. Che l' indole di questi epitaffi sia nè più nè meno quella d' infiniti altri titoli sepolcrali cristiani d' ogni paese, non è chi nol vegga: ma in che sieno essi propriamente distinti dagli altri infiniti, e come ci si diano essi a conoscere per membri d' una particolare famiglia, questo è quello, che non tutti a prima vista sapranno discernere, e che io voglio qui dimostrare. In due soli epitaffi eccovi due formole ambedue ripetute con poca o niuna varietà; l' appellazione *bonae memoriae* segnata, quasi solenne principio dell' epitaffio, con le sole iniziali B. M. e la dizione *cui bene fecit uxor ejus cum filiis suis, cui bene fecit uxor et filiae ejus* nel con-

testo del titolo. Assai leggermente giudicherebbe chi sostinasse questo essere un caso ordinario, od almeno assai frequente ad incontrare, e perciò non degno d'osservazione. E per cominciare da quello, che dee sembrar più volgare e comune, il principio cioè dell'epitaffio dalle sigle B.M. io affermo, che, per parlare solo della nostra Italia, quanto esso è frequente e pressochè normale nelle iscrizioni de' secoli quarto e seguenti dell' Insubria, della Liguria, della Tuscia, e di altre vicine regioni, altrettanto esso è raro e poco meno che altutto ignoto nelle infinite di Roma, nelle non poche della Campania, della Valeria, del Sannio, che sono pur le province fraposte tra Roma e l'Apulia e Calabria, dov' è la nostra Tropea. Veggansi a cagion l'esempio le iscrizioni cristiane di Capua raccolte dal Mommsen (*I. R. N.* num. 3890-3900), e vi s'aggiungano quelle molte più, che io ho nelle mie schede; veggansi quelle di Napoli (Mommsen l. c. num. 3484-3511); e nè tra le edite dal Mommsen, nè tra quelle, che io ho in mia mano, se ne troverà pur una, che abbia in cima le lettere B. M.: volgansi anco gli occhi alle tante iscrizioni cristiane di Nola (Mommsen l. c. 2053-2094), nelle quali assai frequente nel contesto dell'epitaffio ricorre la formola *sanctae memoriae*, e *bonae memoriae*, ed appena due volte si troverà questa segnata colle sole iniziali B. M. in cima alla pietra (Mommsen l. c. 2074-2081), e saranno questi forse gli unici esempi che di siffatto uso ci offrono i monumenti di tutta intera la Campania. All'incontro ponete il piede nell' Apulia e Calabria, e poichè in questa provincia appena è alcuna traccia d'iscrizioni cristiane a noi nota fuori di Eclano, gli epitaffi di questa celebre chiesa togliete ad esame, e v'imbacherete tosto nelle lettere B. M. poste sovente in cima al titolo sepolcrale (Mommsen l. c. 1292, 1294, 1295, 1304, 1305). Adunque le novelle iscrizioni di Tropea per le prime lettere onde hanno principio esse si mostrano affini a quelle della vicina Eclano, e refterà solo a cercare donde siffatta varietà nell'uso d'una formola tanto nota e solenne; e perchè nell'Apulia e nelle Calabrie essa formola ci torni innanzi in cima agli epitaffi, tal quale si spesso s'incontra nella Tuscia e nella rimanente Italia settentrionale.

Io già congetturai (1) le lettere B. M. essere state sostituite nel luogo delle graficamente simili sigle D. M., che fu il principio solenne di ogni epitaffio pagano; talchè, dove a quell'uso pagano per spensierata consuetudine o per ignoranza aveano continuato a conformarsi i cristiani, ivi a sradicare un tale abuso sarebbe stato adoperato il cangiamento del gentilisco D. M. nel cristiano B. M. Or ecco che la prima delle due novelle iscrizioni di Tropea chiaramente dimostra e conferma la genesi delle sigle B. M. come direttamente sostituite nel luogo delle similissime D. M. Imperocchè in essa, forse per la prima volta (2), alle due accennate lettere n'è aggiunta una terza S.; imitazione manifesta delle sigle D. M. S. e sostituzione del pari manifesta della formola cristiana *bonae memoriae sacrum* alla pagana *Dis Manibus sacrum*. E qui se io volessi nelle poche iscrizioni cristiane, eh' abbiamo dell' Apulia e Calabria, mostrarvi le tracce e gl' indizii del lungo abuso delle pagane lettere D. M. fatto dai fedeli di quella regione, potrei additarvi due epitaffi di Eclano (Mommsen l. c. 1291, 1309), ambedue senza fallo del secolo quinto, e pure aventi in capo le sigle D. M. Sarebbero forse questi con un' epitaffio di Augst (Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* t. I p. 488) i più recenti esempi, eh' io conosca d'iscrizioni cristiane fornite di tale principio; ma non debbo ommetter di notare, che di quelle due iscrizioni l'una pende dall' unica copia del Lupoli, l'altra da quella del Guarini; i quali trascrittori potrebbero bene averci dato un D. M. in luogo del B. M. spezzato forse o corroso nel marmo.

Ma qualunque sia la vera lezione di questi due titoli eclanesi, l'uso che ne' rimanenti epitaffi di quella chiesa e nelle novelle lapidi di Tropea riconosciamo sì frequente delle solenni iniziali funebri B. M., e nell'epitaffio di Tropea lo studio manifesto di far cristiana la formola dedicatoria de' sepolcri pagani, ci dan-

(1) Bull. dell' Ist. di corrisp. arch. 1853: p. 50, 51: cf. Bartolini, *Le nuove catae*, di Chiusi p. 36, e *Caredoni*, Raggiaglio di due cemet. di Chiusi p. 88.

(2) In una iscrizione romana, ora in Napoli tra le pagane (Mommsen l. c. n. 7020), leggonsi le lettere S. B. M.; a me consta quel monumento essere cristiano, ma le tre lettere io interpreto *sanctae bene merenti*, piuttosto che *sacrum bonae memoriae*.

no buono argomento a pensare, che nell'Apulia e nella Calabria, assai più che nelle vicine province, e che in Roma, furono i primi fedeli tenaci del tradizionale e forse neanche da loro più inteso cominciamento d'ogni funebre memoria; e riconosciuto indegno di sepolcri cristiani lo trasformarono in quella guisa, che ho mostrato, quanto materialmente simile, tanto pel senso che racchiude dissimile, anzi direttamente opposta, alla gentilezza dedizione de' sepolcri.

(Continua)

G. B. DE ROSSI.

Nota (1) del dottissimo I. GRIMM sul gotico nome *Sagila*, comunicata all'Editore del bullettino dal ch. G. HENZEN.

Il signor de Rossi ha ragione di preferire la lezione *Sagila*; perchè *Fagila* non è nulla. *Sagila* è il diminutivo di *Sagja*, come *Attila*, *Vulfila* il sono di *Atta*, *Vulfs*. *Sagja* vuol dire lo stesso che *vir* o *nuntius*, e corrisponde alla parola *segr* o *segga* del dialetto anglosassone, a *seggr* del dialetto scandinavo. *Segr* deriva da *seggan* *dicere*, *nuntiare*, *seggr* da *seja*, *dicere*, *narrare*; e significa l'uomo incaricato di dire o di annunziare. È vero che i termini *sagja* e *sagjan* non si presentano affatto nell'opera d'Ulila; ma questa obbiezione svanisce, quando si considera che ne possediamo solo alcuni frammenti. Se conoscessimo la lingua gotica più compiutamente, queste parole non vi mancherebbero; e per prova di ciò, si può citare l'espressione di *sajo*=*sagja*, che occorre sovente nelle leggi de' Visigoti, e significa egualmente *nuntius* o *praeo*.

I. GRIMM.

Brevi note intorno ad una iscrizione di Capua.

Nel passato anno del presente bullettino (p. 98 e seg.) noi pubblicammo una importante iscrizione recentemente scoperta, nella quale un Lucio Cocceio Papa dicesi porre una edicola IOVI • LAR. Noi fummo di opinione che si accennasse al Giove Larisseo,

(1) La nota è in francese: noi la riportiamo voltata in italiano.

la cui religione non era da riputare sconveniente ad un liberto, che dal suo cognome *Papa* poteva giudicarsi un greco. Non vogliamo però tralasciare di avvertire come non sia necessario ricorrere al culto di quell'argolica divinità. Di fatti, ove si creda il LAR un'abbreviazione di *LARibus*, come sovente rinvienesi nelle antiche iscrizioni, potremmo supporre che quella edicola fosse congiuntamente dedicata a Giove ed a Lari. È noto che l'onore della massima divinità non di rado si accoppia a quello delle minori, e segnatamente de' Lari, de' Penati, e de' Genii. E per quel che concerne più specialmente a' Lari, ricorderò alcune iscrizioni di Buda, nelle quali se ne congiunge il culto a quello di Giove:

I • O • M • ET • L • MIL • CETERIS

QVE • DIS

C • IVL • PISIBAN

MAXIM

AEMIL • PAPVS • TR • LAT • LEG • II • AD

V • S • L • M

(Orelli n. 1665)

HAMMONI

I • O • M • ET • LAR

MIL • CETRISQ

DIS

M • CAEC • RVFVS

MARIANVS

TR • LAT • LEG • II • P

V • S • L • M

(Orelli-Henzen n. 5631)

Taccio altri esempi, e principalmente la gruteriana (pag. X, 2: Muratori pag. CCXCVI, 3; Orelli n. 1670), che dicesi proveniente da Pozzuoli; giacchè dopo le osservazioni del dottissimo Borghesi (*giorn. arcad.* tom. LIV pag. 66 seg.), sembra da ritenersi spuria (Mommsen *inscr. r. neap. lat.* n. 382*; cfr. Orelli-Henzen p. 153).

Non farebbe poi meraviglia veder soppressa la congiuntiva ET fra IOVI e *LARibus*; il che è indizio di maggior semplicità ed eleganza.

MINERVINI

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 127. (3. dell'anno VI.)

Ottobre 1857.

La effigie di Gerione in un vaso fittile, con dipinture. — Scavi Cumani di S. A. R. il CONTE DI SIRACUSA. Iscrizione della Flotta Ravennate. — Autenticità rivendicata di una insigne iscrizione Capuana. — Poche osservazioni su di una iscrizione latina.

La effigie di Gerione in un vaso fittile, con dipinture.

Molto importante ci sembra il vaso, di cui presentiamo la incisione nella nostra tavola II, in dimensioni ridotte alla metà di quelle dell'originale. Esso appartiene al sig. Raffaele Gargiulo; a cui è rimasta ignota la provenienza del monumento. Osservasi in esso il metodo di altri simili vasi, e principalmente de' *rhyta*; cioè alcune parti in terracotta scolpita ad alto rilievo, ed altre parti dipinte. Solo è da notare che riesce singolare per la forma e per la grandezza. Il corpo del vaso è formato, come raccogliessi dalla nostra figura, di tre facce riunite in una sola testa: ciascuna di esse è barbata, e sono tutte tra loro somigliantissime, per modo che potrebbe suppersi che fossero state lavorate in una stessa forma. Sorgono tutte da un sol collo, sebbene fossero in tal modo situate che ciascuna offre visibili ambe le orecchie. Il piede ed il collo del vaso sono dipinti con nera e lucida vernice: e sul collo vedesi una femminile testa, che sorge dal simbolico fiore, con laterali ramificazioni. Alla parte opposta si eleva il manico, la cui estremità inferiore va a collocarsi nel mezzo delle due orecchie di due facce diverse. Lo stile nella scultura non manca di un certo pregio; sebbene la dipinta testa mostri piuttosto un lavoro trascurato ed un fare di decadenza.

Questa triplice testa rinnata in una sola, che costituisce quasi l'integrità del monumento, merita tutta la considerazione da parte dell'archeologo. Sorgerebbe da prima la idea che volle figurarsi la nota triade delle grandi divinità Giove, Nettuno, e Plutone, siccome rappresentanti del dominio della divinità nel

cielo, nel mare, e sulla terra. Ma, considerando che manca qualunque simbolo atto a distinguere le forme di quelle deità, sarà meglio rivolgersi ad altre mitiche idee, e pensare ad un essere che ci si offre con tre teste in una sola individualità.

So bene che dall' oscuro poeta Licofrone Mercurio è appellato *τριπρόζαλος* (a tre teste), e dio luminoso (Cass. 680: cf. Schol. ad h. l., Arpoerazione e l' Etimologio Grande v. *τριπρόζαλος*: Bekker *anecd. gr.* p. 306); ma l' antichità non ci presenta quel nume sotto la immagine plastica di un tripicite. Ed è ben risaputo che l'arte antica non riproduse tutte le immagini della poesia. A ciò si aggiunga che mancando qualsivoglia attributo di *Hermes*, non siamo autorizzati a ravvisarlo nell'essere a triplice testa, che si osserva nell' importante vaso del sig. Gargiulo.

Ci fermeremo dunque unicamente sulla immagine di Gerione, che senza dubbio riconosceremo nel nostro tripicite. Esiodo chiama Gerione *τριπρόζαλον* (*theog.* 287). Lo stesso si legge poi a v. 979 seg., sebbene provengano da posteriori interpolazioni; siccome dopo altri ha pur ritenuto il mio ch. amico cav. Eduardo Gerhard nella sua recente edizione della *Theogonia*. *Τριπρόζαλος* è appellato da Luciano (*Toxar.* 62: cf. Snid. h. v.). Ed è pur da citare la espressione di Nonno, che rammenta *τριλόβος καρήκτα Γερωνόης* (*Dionys.* XXV, 326). Nè diversamente va inteso il *triformis* di Seneca (*Agam.* 834), ed il *trimembris* d' Igino (fab. XXX e CLI), di Servio (ad Virg. *Aen.* VII, 662), e de' mitografi Vaticani (II, 152; III, 13, 6); a' quali bisogna aggiungere un notevole graffito pompeiano, ch' è come segue: A · D · XI · K · DEC · GERYNES · TRIMEMBRES · PE-

RVSSENOS · COMPERENDINARVNT (Garrucci *graffiti de Pompéi* tav. III, cf. p. 52). Qualunque sia l'allusione, che voglia in esso riconoscersi; sarà sempre vero che i *Geryones trimembres* fanno un bel confronto a quegli antichi scrittori. E sempre più ci sembra confermata la idea del ch. Wieseler, che quell'epiteto fosse dovuto a qualche poeta (vedi *Allgem. Encyclop.* 1, LXII p. 199 not. 13). Sembra che la forma del Gerione nel vaso che illustriamo sia propriamente additata dalle parole di Giovanni Pediasimo, ch'ebbe forse sotto gli occhi un simile monumento. Questo scrittore si esprime in tal guisa: *σῶμα συνήγμένον εἰς ἑν συμφυῖς τρικέφαλον* (de *Herc. labor.* X). Parmi di riconoscere nell'*ἑν συμφυῖς τρικέφαλον* un triplice capo, cioè tre facce così fra loro congiunte ed applicate ad una sola testa, da essere paragonate alle doppie facce di Giano, o di Fanete, o di Argo Panopte (vedi le cose da noi esposte nell'antica serie del *bulletino* an. III p. 73, segg.). Tale è appunto il triplice Gerione da noi pubblicato: e forse incontra ne' monumenti soltanto il paragone del sarcofago Orsini pubblicato dal Begero (*Hercul.* tab. XI, 3); essendo in tutti gli altri le tre teste o uscenti da un sol collo ma distintamente separate, ovvero applicate ad un triplice corpo (de Witte nelle *nouvelles annales de l'Institut* t. II p. 109 segg., p. 135 segg.). Ha notato recentemente il Wieseler che finora non si conoscono immagini di Gerione, se non che nel suo rapporto con la pugna contro Ercole (l. c. p. 198 not. 12). Sarà dunque da riputare ancor più interessante il vaso del sig. Gargiulo, che ci presenta per la prima volta questo mitico personaggio isolato da qualunque leggenda; e perciò ne dimostra la particolare e divina significazione.

Del culto di Gerione presenta l'antichità alcune tracce; quando racconta Filostrato ch'Ercole ne consacrò le ossa in Olimpia (*Heroica* I p. 671 ed. Olear.); quando narra Diodoro Siculo che lo stesso eroe sacrogli un *τέμενος* in *Aggrium* della Sicilia, ove serbossene il culto (lib. IV c. 24); e finalmente allorchè se ne ricorda un oracolo in Padova (Suet. *Tiber.* c. XIV).

Tutti coloro, che si occuparono della spiegazione

del mito di Gerione, ravvisarono in questo triplice mostro la idea solare insieme, ed infernale o plutonia; per modo che pare sia da ritenere una delle forme del Sole infero o *Hades*. Per le ragioni che appoggiano una tale determinazione noi rimandiamo alle dotte discussioni fattene dal Jacobs (*vermischte Schriften* VI, p. 145-167), dal Müller (*Dorier* 1 p. 426 segg.), dal Movers (*Phoenizier* 1 p. 436), dal de Witte (*étude du mythe de Geryon nelle nouvelles annal. de l'Institut.* t. II), e più recentemente dallo Schömann (*de Phorcynae eiusque familia* p. 20 e segg.), e dal Wieseler (l. c. p. 205 segg. cf. pure il Gerhard *griech. Mythol.* §. 433 n. 3) (1). Il nostro vaso conferma tutte queste idee; giacchè il tricefalo mostro isolatamente effigiato aver non può che un più alto e religioso intendimento. E qui mi piace di osservare che la folta barba di questo dio solare, in tutte le tre facce visibile, è destinata ad indicare il dio dell'emisfero inferiore, ovvero il re delle ombre.

Questa medesima idea ebbe Virgilio, quando pose alle porte dell'Orco Gerione, additandolo colle parole: *forma tricornis umbrae* (*Aen.* VI, 289). Egli è vero che il latino poeta rammenta il mostro fra non pochi altri di un ordine secondario, ma ciò basta per mostrare com'egli attribuisse a Gerione il carattere plutonio ed infernale.

Per questo lato considerato il nostro triplice Gerione, ben si trova effigiato sopra un monumento di funebre destinazione. O che ritener si voglia siccome custode dell'Orco, ovvero siccome il dio delle ombre il sole infero o *Hades*; tutte le relazioni si manifestano vicine alle anime degli estinti, e perciò assai bene convengono ad una tomba.

Questa plutonia intelligenza tanto più si chiarisce, quando si richiama la effigie del collo. Per le idee da noi non poche volte esposte, la femminil testa sporgente dal simbolico fiore, e circondata di fiorenti ramificazioni, accenna alla significazione lunare, a'prati

(1) Sulle varie etimologie del nome di Gerione, vedi il de Witte l. c. p. 334, il Wieseler l. c., e ciò che riporta il Muls *Griechenland und der Orient* p. 35 seg. Si rileverà dalle varie e contraddittorie opinioni quanto sia oscura e malagevole la spiegazione etimologica di alcuni miti.

della luna o di Venere, e quindi alla destinazione delle anime dopo la morte, ed alla beata esistenza di coloro che valicarono le tremende porte dell'Orco (vedi quel che dicemmo *Vasi di Iatta* p. 43; *mon. ined. di Barone* p. 70; *bullett. arch. nap.* 1 ser. an. III p. 56, an. V p. 150, nuova ser. an. II p. 116, an. III p. 61-62 etc.). Tutto dunque nel nostro monumento converge ad una sola significazione funebre e plutonia; tutto si connette alla vita beata delle anime ed alla felicità degli estinti.

MINERVINI.

Scavi Cumani di S. A. R. IL CONTE DI SIRACUSA.
Iscrizione della Flotta Ravennate.

Nel ricominciarsi le Cumane scavazioni, sotto gli auspicj di S. A. R. IL CONTE DI SIRACUSA, dopo i primi colpi di vanga, ed a pochissima profondità, venne fuori la seguente iscrizione latina scolpita in una lastra di bianco marmo di p. 1 1/2, circa per altrettanto.

· D · M ·
M · ANT · SOPATER
MIL · CL · PR · RAVEN ·
IIJ · APOLL · ST · XXVII ·
NAT · LIBVCVS
AMMO · IASO · ER ·
ET · BABV · TARSA · SVB
· B · M · P ·

Che noi leggiamo: *Dis Manibus. M. Antonius Sopater miles classis praetoriae Ravennatis, triere Apolline, stipendiorum XXVII, natione Libycus. Ammo (qui et) Iaso (h)eres et Babu(s) (qui et) Tarsa subheres bene merenti posuerunt.*

Non farà maraviglia che siesi ritrovata nelle campagne di Cuma la memoria di un soldato della flotta di Ravenna, il quale esser potea di passaggio in questi siti. Non mancano altri esempli somiglianti: e noi saremo contenti di citare una iscrizione del nostro Real Museo Borbonico rinvenuta a Miseno, e nondimeno relativa a soldati pertinenti alla flotta Ravennate (Guarini *comm.* VIII p. 44: Mommsen *insc. r. neapol.* n. 2805: Henzen *suppl. Orell.* n. 6848).

Questo nostro soldato di marina era stato imbarcato sulla trireme denominata *Apollo*, ed aveva servito per ventisette anni. Della trireme *Apollo* si ha notizia nella flotta Misenate (Garrucci *classis praet. Misenensis etc. monum.* p. 57, 58): ed è chiaro che un'altra nave dello stesso nome era in quella stanziata a Ravenna. Non occorre fermarsi sopra simili denominazioni di divinità o di eroi applicate alle navi come *Aesculapius, Apollo, Ceres, Minerva, Vesta, Hercules, Pollux etc.* (vedi Zell *Handb. der Römischen Epigraphik* tom. II p. 313), le quali accennavano alla protezione che ne attendevano.

Era il nostro soldato di nazione africano, il che si esprime colla voce *Libycus* in vece di *Libycus*, pel noto scambio dell' *u* coll' *y*, proveniente dalla pronunzia.

Non dubitiamo affatto che nelle voci dimezzate ER e SVB si ascondano le parole *hERes* e *SVBheres*. Sono frequenti nelle antiche lapide la omisione o l'abbondanza dell' aspirazione: ed è pur frequente in queste epigrafi de' classici trovare adoperata la parola *subheres* per indicare l'erede sostituto o *secundus heres*. Son da citare la iscrizione rettamente riportata dallo Spreti (*mon. Ravenn.* t. 1 tab. II n. 70), altre appo il Muratori (DCCCXIII, 6), e l'Orelli (n. 3162), il quale bene osservava doversi la voce *subheres* aggiunger ne' lessici, come di fatti venne poi ammessa dal ch. Furlanetto. Altro esempio ne porge la citata iscrizione Misenate, la quale offre l'abbreviazione SVBI; ma la identica sigla SVB osservasi nella epigrafe dello Spreti sopra ricordata.

I nomi *Ammono* e *Babo* accennano evidentemente alla lingua Africana. Di fatti il primo coincide con quello della più celebre divinità della Libia, e l'altro (che incontrasi pure qual cognome di un veterano in una epigrafe di Mercogliano: Mommsen *insc. r. neap.* n. 1886) è di orientale derivazione non altrimenti che *Babba*, βαββα o βαββα città della Mauretania Tingitana (Plin. lib. V. cap. 1: Tolommeo lib. IV, cap. 1, 13: βαββα πόλις Αιθιοπίας; Stephanus h. v.). I due amici di Sopatro offrono un duplice nome, e non vi ha dubbio che il secondo dee ritenersi come un soprannome. È insolito che il soprannome si riunisca al nome sen-

z' alcun' altra indicazione, come sarebbe *sive*, *qui et*, *signo* e somiglianti: non ne mancano però gli esempi. Cito a tal proposito una iscrizione inedita di Pontelandolfo comunicatami dal sig. Daniele Perugini ricercatore delle patrie memorie:

PRIMENVTRI
TE FECERVNT PRI
MIO ET VENERI
A · Q · ꝑ AN ꝑ XVI · M · II

Questa giovinetta *Prima* appellavasi anche *Nutrita*; ed eran forse di lei genitori *Primione* e *Veneria*, che le posero quel monumento.

Tornando alla iscrizione del CONTE DI SIRACUSA, noterò che il soprannome di Ammone è *Iaso* cioè Giasone, quello di Babo è *Tarsa*. Non sembra facile indagare il significato di questo ultimo soprannome; ma ci sarà lecito presentare una nostra conghiettura. Comincio dall'osservare che nella epigrafe non si dice che i due eredi di Sopatro fossero benanche soldati.

Io però l'argomento dal soprannome *Giasone* preso dall'ardito duce degli Argonauti, e perciò ben conveniente ad un soldato di marina, cui per ischerzo si appose il titolo di quel famoso navigatore. Con questa medesima idea spiegheremo la denominazione di *Tarsa* data al soldato *Babo*. È noto che *Thirza* (תרצה) nelle lingue orientali significa un albero assai fermo e duro da essere paragonato al latino *robur*. Esso deriva dall' inusitato (תרצ) *Tharaz* (*durus*, *siccus fuit*) e da esso, e dall'arabo sostantivo di analoga significazione, fu altresì desunta la intelligenza del nome della città di Tarso, che nelle puniche medaglie è scritta appunto (תרצ) *Tharz* (Gesenius *scripturae linguaeque phoeniciae monum.* p. 427 cf. p. 278 segg.). Queste puniche ed orientali coincidenze danno una sufficiente spiegazione del soprannome *Tarsa*: o che si voglia ritenere come proprio di un uomo fermo e duro, come avvezzo a sostenere le fatiche e i disagi della milizia navale, ovvero si creda accennare quella voce al durissimo albero, onde alcune parti delle navi si fornivano, che con poca diversità di pronunzia troveremmo appellato *Tarza*

invece di *Tirza*. Ed in questa ipotesi non ne sarebbe dissimile la significazione; giacchè appunto per la sua forza e per la sua fermezza il nostro Babo venne forse da' suoi compagni Africani chiamato *legno di rovere*.

Sicchè la prima scoperta dovuta alle nuove scava-
zioni di S. A. R. IL CONTE DI SIRACUSA dee riputarsi di non poca importanza, avendoci fornito un monumento che per parecchie particolarità merita di esercitare gli studii de' filologi, e de' dotti orientalisti.

MINERVIN.

Autenticità rivendicata di una insigne iscrizione Capuana.

Il Pratlili pubblicò pel primo una importantissima epigrafe, che disse aver tratta dall' originale esistente in casa dell' illustre filologo Alessio Simmaco Mazzocchi (via Appia p. 289). La riprodusse posteriormente il ch. Ruca (*Capua Vetere*), e più recentemente il Mommsen (*inscr. regni neap. lat. n.* 3563). Se non che questo mio dotto amico, facendo uso di troppo sottile critica, trovava non poche ragioni, che mettevano in dubbio l'autenticità del marmo; per modo che bilanciando con essa la dichiarazione del Daniele « *dovrebbe esser anche al presente nella propria casa del Mazochi in S. Maria, dove io l'ho infinite volte veduta (mon. di Cap. p. 79)* »; ne conchiudeva che questa testimonianza lo aveva spinto ad accogliere nella sua opera la epigrafe, comunque sospetta: « *tamen ita me movit ne loco moverem titulum mihi quidem admodum suspectum* ».

Nella iscrizione, di cui è parola, si parla di un tempio di Castore e Polluce; e quindi fu essa citata dal Raoul-Rochette, scorrendo delle Capuane antichità, non senza una certa dubitazione proveniente da' sospetti del ch. Mommsen (*feuille de Capoue* p. 22 e 24; cf. questo *Bullettino* an. II p. 141). Il principale motivo, che trasse il Mommsen a quella conclusione, fu che i *magistri* nelle genuine iscrizioni sono o tutti ingenui o tutti libertini, mentre nella epigrafe del Mazzocchi sono sei ingenui e sei libertini. Ma questa obbiezione fu dimostrata insussistente dal ch. Garucci, colla occasione di pubblicare in questo mede-

simo *bulletino* la importantissima lapida di S. Prisco, ora nel real museo Borbonico, relativa alla Giunone Gaurana, ove si vedono *magistri* ingegni misti a' libertini (an. I p. 13 e 78). Con tutto ciò il ch. Mommsen non ritrattò la sua opinione, ripubblicando quest' ultimo monumento; osservando per altro che egli era stato dubbioso, non aveva assolutamente negata l' autenticità della epigrafe (*monumenti annali e bullettini pubblicati dall' Ist. di corr. arch. 1834* p. 43). Di tutta la qual discussione veggasi la recente pubblicazione della Regale Accademia Ercolaneae: *inscriptiones veteres quae in regio museo Borbonico adsercantur: inscriptionum latinarum classis prima sacrae* p. 136 (Neapoli ex regia typographia

1837 fol.), ove si ritiene la verità del marmo.

Stando in questo stato le cose, ci riuscì sommanente gradito sentir dal ch. sig. ab. Jannelli, di cui più volte avemmo la occasione di parlare in questi nostri fogli, che la epigrafe esiste in fatti in quel palazzo stato una volta del Mazzocchi in S. Maria Maggiore, ed ora de' signori fratelli Merola.

Non sarà inopportuno che io riferisca di nuovo la iscrizione come mi viene trasmessa dallo stesso Jannelli, che ne ha fatta una diligente trascrizione, alla quale farò seguire alcune osservazioni relative al tempio di Castore e Polluce, ed alcune altre riguardanti la persona del nostro celebre erudito Mazzocchi, tratte da una lettera del Jannelli medesimo.

Ecco la epigrafe, con alcune annotazioni del sig. Jannelli.

T · IVNIVS · N · F.	D · ROSCI · Q · L · LI NI, (1)
C · NVMOLEI · CN · F	D · ITEIVS · CN · L
M · FISIVS · M · F	M · VALERIVS · M · L ·
M · FVFIVS · L · F	Q · FVLIVS · FVLVIAE · L
C · TITIVS · C · F	P · PACTVMEIVS · C · L
Q · MONIVS N · F	L · (2) POMPONIVS · C · L
HEISC · MAGISTREI · CASTORI · ET ·	
POLLVCI · MYRYM · ET · PLVTEVM · FACIVNDV (3)	
COERAVERE · EIDEMQVE · LOEDOS	
FECERE · Q · SERVILIO · C · ATIL IO COS (4)	

(1) Pratlili legge LINI. — Oggi il marmo è franto su quell'angolo, e la N e l'I appariscono per metà. Segue però l'I una cifra, che non è stata affatto danneggiata, ed è una specie di piccolo o virgolato, poco dissimile da un nove, e che sembrami indicasse l'VS finale di LINIVS.

(2) Sta presso Pratlili A per L.

(3) Nella D finale di FACIVND evvi rinchiuso un piccolo v, dovendosi leggere *faciundu* per *faciundum*.

(4) L' ultimo verso è scritto con minuti caratteri, e non egualmente grandi che gli altri, come fa Pratlili e Rucca, il quale scrive pure ATILIO per ATIL IO. Il distacco è sulla pietra.

Osservazioni del Jannelli sul tempio di Castore e Polluce.

» Il Pratlili, che scriveva nel 1745, dice trovarsi il marmo presso il sig. Mazzocchio. E tuttavia esiste in quel palazzo stato una volta del Mazzocchi in S. Maria Maggiore, ed ora de' signori fratelli Merola, alla cortesia de' quali io debbo la trascrizione di così speciale epigrafe. Di essa il Pratlili scrive in questo modo: « da un marmo ancora non ha gran tempo scavato

(il fu nel 1731) nel luogo che chiamasi S. Leucio, poco lontano dalla Parrocchia di S. Erasmo, abbiamo notizia che in Capua fosse anche un tempio di Castore e Polluce; e si scorge quivi (ma ora non più) un grande edificio rovinato, e di terra coperto, che forse fu il suddetto tempio; e da' villani mi si assicura, che avendo aperto una volta il terreno, vi si riconobbero al di sotto varie colonne, e statue, che dinotavano fabbrica assai magnifica ».

» Io non so, se tanto bastasse a mostrare proprio

sull' indicato sito la collocazione del tempio di Castore e Polluce. Il Raoul-Rochette ne vorrebbe migliori dimostrazioni in conseguenza di novelli scavi. Quello che posso dirvi si è, che essendosi tentato da pochi anni uno scavamento su quello stesso punto, altro non si è estratto che macerie di pietre e di mattoni, secondo rapportavami il sig. D. Vincenzo Caruso. Nel dintorno poi fu rinvenuto un deposito di bovi in terracotta con monete Romane, oltre ad una quantità di sepolcri a poca distanza, specialmente ne' due fondi di D. Ottavio Paccone e del sig. de Gennaro: offrendo il primo parecchi vasi classici Nolani con uno inapprezzabile di bronzo già illustrato da voi (vedi questo *bulletino* an. II p. 138), ed altre cose di valore, e discoprendosi nell' altro fondo un ampio lastrico quadrilatero di travertini, di cui ciascun lato era di palmi 21.

» Sarebbe pure da osservare, che sette anni dopo

questa rifazione del tempio di Castore e Polluce, fatta da' 12 sacerdoti dello stesso, prendeva maggiore interesse il culto di queste due divinità, a ciascuna delle quali veniva eretta marmorea statua nel tempio di Diana Tifatina da que' sacerdoti. L' epigrafe che ne parla è notissima, ora esistente nel Real Museo.

» Le misure della pietra sopra riferita sono per lunghezza cinque palmi meno un quarto, e per larghezza due e mezzo ».

Notizie relative al Mazzocchi.

» Potrete infine annunziare una seconda iscrizione, che è pure nello stesso antico palagio del Mazzocchi, e dal Mazzocchi medesimo composta. Trovasi incisa intorno ad una vasca di pietra per abbeveratojo di cavalli, e rapportasi a un fatto della vita di quell' uomo prodigioso, di cui piace persino sapere le domestiche azioni.

EQVIS · VECTORIBVS · SVIS · PIENTISSIMIS
AEGROTVS · IHERVS · EORVM · OPERA · FREQUENTISSIME · ADIVTVS
ET · PERNICITATE · RECREATVS
AQVARIVM · ET · VICINVM · APTIVS · EQVILE
GRATVS · RESTITVIT

» I signori Merola, attuali possessori della casa del Mazzocchi, mi hanno espresso il desiderio che hanno di erigere fra poco tempo nella loro casa un magnifico mezzobusto a quel grand' uomo, con iscrizione che ricordi la sua celebrità, e quel luogo donde uscì a respirare le prime aure di vita. A proposito gioverà notare, che il vero nome del Mazzocchi fu *Mazzoccolo*, che egli per sola eufonia accorcì a quel modo. Tale il trovo segnato nel libro Battesimale della chiesa Collegiata di S. Maria, ove nacque, e sempre così incontrasi scritto ne' libri Capitolari della chiesa Cattedrale di Capua, in cui sostenne la carica di Teologo, elevato poi a Decano. Fin dal 1500 la sua famiglia era in Capua e in S. Maria. In pergamena di detto anno leggo: *Octavianus Mazocculus de Capua*. In altra del 1506: *Dopnus Laurentius Mazocculus de villa S. Mariae Majoris*. E in una terza del 1509: *Franceschella Dominici Maczocculi de Capua*. Ciò

volga a contraddire quegli storici, che fanno il Mazzocchi nativo di S. Maria, ed oriundo d'Orvieto.

» Tutti tacquero, che egli sia stato Canonico Teologo e Decano della nostra Cattedrale, che liberamente resignò in mano dell' Arcivescovo Mondillo Orsini. Tatti dissero esser nato il 22 ottobre, che fu il dì di posteriore alla nascita, e giorno del suo battesimo, ed è piacevole osservare la prima volta d'esser nato a tre ore e mezzo di notte del 21 ottobre, secondo la fede battesimale, che potrete riportare nella sua integrità. Anche io mi trovo d'averla trascritta in questi termini: *Anno Domini millesimo sexcentesimo ottuagesimo (sic) quarto, die vigesima secunda octobris (sic), ego d. Joannes Ienco Curatus baptizavi infantem pridie natum hora tertia cum dimidio ex Laurentio Mazzoccolo, et Margarita Battaglia Conjugibus hujus Parochiae, cui impositum est nomen Alesius (sic) Simachus. Patrina fuit Victoria Iadolfo uxor Dominici Battaglia*

ejusdem Parochiae. Intendete, che il Mazzocchi fu battezzato nella chiesa Collegiata di S. Maria. Nella stessa avevano i Battaglia privata sepoltura costruita da un Giovan Battista avo materno del Mazzocchi. Una pietra, che era anticamente collocata verso l'altare maggiore, diceva:

Joannes Baptista Battaglia
Et sua Familia · Anno M ·
DC · LVI · »

Fin qui il sig. Jannelli. Noi abbiamo voluto riferire tutte le sue parole, non escluse quelle riguardanti il sommo Mazzocchi, che per la celebrità di quell' uomo interessar possono non solo i suoi concittadini, ma benanche gli stranieri, i quali ne ammirano la vasta dottrina e la immensa erudizione.

MINERVINI.

Poche osservazioni su di una iscrizione Latina.

In un terreno sito tra Linterno e Cuma scavossi una lapida sepolcrale alta pal. 2, e lunga pal. 3 circa, rotta nel mezzo, e ad un de' lati mancante di un frammento. In essa è la seguente iscrizione:

L · LOLLIO ZOTIONI ·
AVGVSTALI · DVP ·
EVBVLVS · LIB
· T · OPT · LOCO · SVO · PO
SVIT

che noi leggiamo così: *Lucio Lollio Zotioni Augustali, dupliarius Eubulus libertus patrono optimo loco suo posuit* — La prima riga non abbisogna di spiegazione: solo ci sembra raro quel cognome *Zotioni*, che noi crediamo abbia la stessa derivazione di *Zoticus*, *Zosimus*, *Zopyrus*, ed altri simili derivati del greco *ζῶω*. La nostra epigrafe ci fa inoltre sapere che L. Lollio Zotione apparteneva all' ordine degli Augustali, senza che ci fosse dato conghietturare a qual classe di Augustali si accenni, se a quelli istituiti da Augusto, a' *Flamines Augustales*, ovvero piuttosto a' *Sodales*, o

Seviri Augustales. Sulle quali distinzioni di sacerdozii e di cariche, forse non ancora abbastanza chiarite, rimandiamo a ciò che dottamente ne scrissero il Marini (*lettera sopra un' ara antica in Visconti Museo Pio-Clementino*, t. IV p. 93), il Morcelli (*de stilo* I p. 18), l'Orelli (t. II p. 197), il Borghesi (*Bullett. di corr. arch.* 1842 p. 103 segg.), l'Egger (*Recherches sur les Augustales cf. examen critique des historiens anciens de la vie et du regne d'Auguste* p. 357 segg. e *revue archéolog* an. III fasc. 10 e 12), il Mommsen (*de collegiis et sodalibus Roman.* p. 15), e più recentemente il Zumpt (*de Augustalibus et seviris Augustalibus commentatio epigraphica* Berol. 1846, 4), il Marquardt (*Zeitschrift für Alterthumsw.* 1847 n. 63-65 et *Handb. d. R. Alterth.* III, 1 pag. 376 segg.), e l' Henzen (*über die Augustalen* nella cit. *Zeitschrift für Alterthumsw.* 1848 n. 27).

Quanto al *dupliarius* o *duplicarius*, è risaputo che siffatto aggiunto davasi a' militari, quando, per ricompensa del loro valore, venivano gratificati con doppia misura di grano (Livius, *histor.* lib. VII, 37), ed eziandio con doppia paga (Caesar, *Bell. Civ.* lib. III; Livius II, 59); dal che erano detti *dupliarii*: e però non occorre spendervi parole. Nè fa maraviglia che il *Duplicarius* trovisi congiunto all' *Augustalis*; potendo alla persona medesima attribuirsi in tempi diversi una qualifica militare, ed altra sacra o civile. Nelle raccolte epigrafiche ce ne à varii esempi. Di fatti, nel Fabretti leggesi la seguente iscrizione di Tivoli (Orelli n. 3934).

TIT · CLAUDIO
SALVIANO
HERCVLANO
AVG · GRATIS · CREATO
DVPLICIARIO

Quest' altra è nel Real Museo Borbonico.

A · ARRIVS · CHRYSANTHVS
MARMORARIVS
AVGVSTAL · PVTEOL
DVPLICIAR · > PETRON

(Orelli n. 3334; Mommsen n. 2525). Presso il Mommsen leggesi quest'altra ch'è nello stesso Real Museo per dono de' ch. signori Gervasio e Minervini (*inscr. neap.* n. 2526; cf. Henzen *suppl.* Orelli n. 7110).

D · M ·
CN · CORNELIO
VERNAE · DELI
CATO · AVGVSTALI
DVPLICIARIO
VIX · AN · XXXV · M · II
ANTONIA
LENTYBIANE · VXOR
CONVGI · RARISSIMO
BENEMERENTI
FECIT

Quest'altra fu riportata dal Kellerman (*Fig. 230* not. Henzen *suppl.* Orelli n. 7111.)

D · M
L · SENTIO · IEL
PIDEFORO AVG
VSTALI DVPLICARI
O · L · SENTIVS · IHERMIP
PVS · FRATER · . . .
.....

Noi portiamo opinione che sì nella nostra, e sì nelle surriferite epigrafi, l'*Augustalis* debba risguardarsi come distinto dal *duplicarius*. Non ignoriamo, per altro, che il ch. Henzen, facendo distinzione de' varii generi di *Augustali*, suppone che il *duplicarius* si riferisca a qualche suddivisione nel collegio di quei magistrati, citando la iscrizione Orelliana n. 3534 da noi riportata. « I *duplicarii* o *duplicarii*, egli dice, sono generalmente militari; nel caso nostro non si parla certamente di militari, e se taluno volesse recare in prova di tal rapporto militare il segno > (centuria), potrebbe opporgli che vi manca ogni indicazione del corpo maggiore, cui potesse riferirsi la centuria (*Bull. dell'ist. an.* 1848 pag. 57) ». L'Henzen ritiene la sua opinione nel supplemento all'Orelli (pag. 359), ed ivi (p. 430, n. 7110) riportando la suddetta iscrizione di Cornelio Verna, osserva che non si trovino solo in Pozzuoli gli *Augustali duplicarii*, e ricorda la citata iscrizione di Tivoli pubblicata dal Fabretti, e dall'Orelli; e l'altra del Kestner riferita

dal Kellermann. Ma noi, col rispetto dovuto a questo ch. cultore dell'antica epigrafia, non possiamo asserire alla sua opinione; imperocchè il *duplicarius* inchiude sempre la idea di milizia, com'è chiaro per la storia, e per le antiche iscrizioni. E chi rifletterà per poco su la postura delle parole formanti la iscrizione di Crisanto riferita di sopra, scorgerà di leggieri, che alla terza riga dopo l'*Augustal* viene *Puteol*, e poscia il *Duplicar* col segno della centuria; ora, se il *duplicarius* fosse stato un aggiunto dell'*Augustalis*, si sarebbe collocata subito dopo questa voce. Chi non vede adunque che l'*Augustale* è un ufficio affatto distinto dal *duplicario*? E, per non uscire dalle epigrafi citate, quella di Tivoli nella quarta riga dice: *Aug. gratis creato*, e poi *Duplicario*: or, se il *duplicarius* fosse stato una qualificazione dell'*Augustalis*, non si sarebbe detto meglio e più speditamente: *Augustali Duplicario gratis creato*?

Il Gori, nelle iscrizioni di Toscana (pars II p. 186) riporta una epigrafe, che finisce in tal guisa:

L · DOM · MAR
DVP · SVB · P · C ·
ITE · V · AVGVST

che egli spiega: *L. Domitii Martialis Duplicarii Subpraefecti Classis, item Augustalis*, e forse dirsi dovrebbe *quinquennalis Augustalis*: in qualunque modo sarebbe innegabile la distinzione, giacchè il *duplicarius* precederebbe l'altra voce *augustalis*, e quindi non potrebbe esserne giudicato una qualifica. Ma noi non vogliamo trarre argomento da questa iscrizione, che sembra più esattamente riportata dallo *Spreti* (*mon. Ravenn.* I tab. II n. 70), e che perciò si presta forse ad altra differente spiegazione. Nè mi si vorrà opporre che in parecchie iscrizioni, come in questa di cui favelliamo, leggesi il semplice *Augustalis, Duplicarius*; perocchè ciò dimostra, il defunto non avere avuto altri titoli: come pure se rare volte incontrasi la indicazione del luogo, si deve concludere, come avverte altresì il Giovenazzi, che gli antichi sol quando mettevano una iscrizione in luogo forestiero, nominavano il luogo dove fossero stati *Augustali* (*Della città di Areia*, p. 100). Chiudesi la nostra iscrizione col ricordarsi che il liberto Eubulo colloca le reliquie di Lollio Zotione in un sito di sua pertinenza *LOCO SVO*: e con ciò dimostra la sua gratitudine verso una persona, che crede meritevole del titolo di ottimo patrono.

PIETRO SELLITO.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 128. (4. dell'anno VI.)

Ottobre 1857.

Osservazioni sopra alcune monete di Romani Imperatori. — Di alcune medaglie Sicule. Da lettera del dottissimo BORGHESI al ch. Riccio.

Osservazioni sopra alcune monete di Romani Imperatori

L. VERO.

L'Eckhel avvertiva come incerto, anzi ignoto si rimane il nome della madre di L. Vero figliuolo di Elio Cesare; ma conoscendosi ora, oltre Fabia, un'altra sorella di L. Vero chiamata *Ceionia Plautia* (v. *Giorn. Arcad.* t. XI. II p. 189; *Bull. arch.* 1852 p. 77; *C. I. Gr.* p. 1262 n. 5383; Henzen, *suppl. Orell.* n. 5484), si conforta di molto l'avviso del Marini (*Are.* p. 666), che la madre di L. Vero Augusto fosse figliuola di C. Avidio Nigrino e sorella AVIDIAE PLAVTIAE NIGRINI FIL.... G · AMITAE, cioè *L. Veri AuG · AMITAE*. Nota si è l'*origo Veri materna ex Faventia* (*Capit. in Vero c. 1*); ed Avidio Nigrino, suocero di Elio Cesare padre di L. Vero, fu, per ordine di Adriano, ucciso in Faenza sua patria (*Spart. in Hadr. c. 7*: cf. Borghesi, *Giorn. Arcad.* t. I. p. 369).

Sebbene ne' monumenti pubblici *L. Vero*, in riguardo all'adozione fatta da Antonino Pio, si dica costantemente *fratello di M. Aurelio*, pure in privato, o sia entro le pareti domestiche della corte imperiale, sembra ch'egli si reputasse e chiamasse *figliuolo di M. Aurelio* medesimo; poichè L. Vero scrivendo a M. Aurelio, chiama Antonino Pio suo *avolo*, e *padre di M. Aurelio*, con dire *sub avo meo et patre tuo innotuit ap. Vulcat.* in *Acid.* 1: (cf. S. Iustini *Mart. Apol.* II, c. 2, n. 23 ed. Otto). E ciò dovette farsi in riguardo ad avere M. Aurelio dato il suo nome a L. Vero, assumendo per se quello del padre commune adottivo Antonino, allor che gli partecipò l'impero.

L'Eckhel a ragione non prestò fede alle iscrizioni

ANNO VI.

che danno a L. Vero il titolo PONTIF · MAX; poichè, sebbene l'Orelli (n. 875) si studiasse di sostenerlo, il ch. De Rossi ha dimostrato, che l'apografo più esatto dell'epigrafe sepolcrale di questo Augusto ha semplicemente PONTIFIC· senza l'addiettivo MAX aggiuntovi dai trascrittori del secolo XVI e de'susseguenti (*le prime raccolte d'ant. iscr.* p. 69: cf. Henzen, *suppl. Orell.* n. 5483).

Per lo contrario l'Eckhel medesimo a torto negò del tutto a L. Vero il titolo di PATER PATRIAE, perchè mai non gli si trova dato nelle monete; poichè, per tacere d'altre iscrizioni, glielo rivendica il diploma militare dell'anno 167, nel quale i due Augusti fratelli son detti ambedue PATRES PATRIAE (*Cardinali, dipl.* p. 237).

Al pomposo titolo di PARTHICVS MAXIMVS preso da L. Vero nel 165, e da esso lui comunicato nell'anno appresso al fratello, fanno bel riscontro quelle parole del suo maestro Frontone (*princ. hist.* p. 315 ed. I. Rom.): *BELLA igitur duo MAXIMA a duobus MAXIMIS IMPERATORIBVS adversum Parthos nostra memoria pari eventu bellata*; da L. Vero cioè e da Traiano, che per altro non fu sì vano da assumere il titolo di *Parthicus Maximus*, benchè venisse chiamato OPTVMVS MAXVMVSQVE PRINCEPS, che anzi attribuir volle la buona riuscita delle sue imprese tutt'insieme VIRTVTI ET FELICITATI (Eckhel t. VI, p. 436, 457).

Anno 163

1. IMP CAES LAVREL VERVS AVG TR P III
COS II, *testa laureata.*

)(ADLOCVTIO, L. Vero paludato stante in sul tribunale, di mezzo a due altri personaggi paludati, in atto di aringare cinque militi astanti con le loro insegne, uno de' quali trattiene un cavallo pel freno.

Æ. m. m.

Questo insigne medaglione (mus. Caes. n. 25) ne accerta, che una delle due marea dell' infigardo e voluttuoso Imperatore verso l'Eufrate (Capit. in Vero c. 7) avvenne nel presente anno 163 (cf. Fronto princ. hist. p. 318). L. Vero, desideroso con'era di un'istoria delle sue geste guerresche, o a meglio dire di quelle de'valenti suoi legati, così scriveva al maestro suo Frontone (v. Front. ad Verum Imp. epist. 3): *plane non contempseris et orationes ad senatum et ADLOCVTIONES nostras a'l exercitum.*

Dell'abbaglio preso dall' Eckhel, che in altre monete del presente anno ravvisava una prora di nave, invece di un arco e di una faretra, da lato all' Armenia piangente, detto è di sopra (v. M. Aurel. n. 14).

Anno 164

2. L. VERVS AVG ARMENIACVS, testa laureata.

)(REX ARMEN DAT, TR P IIII IMP II COS II, L. Vero paludato sedente in sella curule sopra il tribunale, di mezzo a due altri personaggi paludati stanti, in atto d'imporre il diadema al re Armeno stante dinanzi a lui appiè del tribunale con la d. alzata. Aur.

In altre simili monete di primo e di secondo bronzo a lato dell'Imperatore stanno tre personaggi paludati; e saranno probabiliuente i tre precipui suoi legati Statio Prisco, Avidio Cassio e Martio Vero, che sotto i di lui auspicj felicemente combatterono per un quadriennio in Oriente (Capit. in Vero c. 7). A questo insigne tipo fanno bel riscontro le parole di Dione (hist. LIX, 12) riguardanti Claudio Imperatore, che nel foro Romano assegnava i regni ἐπὶ τοῦ βασιλεὺς ἐν διόρῳ μετὰ δὲ ἐπὶ τῶν κατὰ κράτος (cf. Eckhel t. II p. 60). Da un racconto d' Iamblico, conservatoci da Fozio (cod. XCIV), e da un passo di Suida (v. Μάρτιος Βῆρος) sapevasi che il re dato da L. Vero agli Armenii chiamavasi Soemo, ed era

Achemenide ed Arsacide d' origine. Ora a quelle testimonianze aggiungesi la gravissima di Frontone, che nella prima delle sue epistole ad Verum Imperatorem (p. 179) scrive: *vel quod SOHAEMO, potius quam Vologaso, regnum Armeniae dedisset, aut quod Pacorum regno privasset.* Del resto, a torto io sospettai, che Soemo, assunto che fu al regno, prendesse il nome di Pacoro (v. C. I. Gr. t. III p. 1269). Il Pacoro privato del regno da L. Vero potrebbeben essere l' Aurelio Pacoro re della grande Armenia, che in Roma pose l' epitafio al fratello suo Meridate (C. I. Gr. n. 6559).

Un Vologeso poi re dell' Armenia, intorno all'anno 135, è ricordato da Dione (hist. LXIX, 15).

3. Lo stesso diritto che nel prec. n. 2.

)(HERC PAC, TR P IIII IMP II COS II, Ercole nudo stante di prospetto, e riguardante a sinistra, con ramo d'olivo nella d. e con la clava e la spoglia del leone nella s. Aur.

Questo tipo si scambia luce confrontato con un'iscrizione votiva bilingue di Ponte Corvo dedicata ΗΡΑΚΛΗ ΘΑΛΛΟΦΩΡΩ, HERCVLI PACIFERO INVICTO (C. I. Gr. n. 5985). Invito può dirsi anche l' Ercole Pacifero delle monete di L. Vero, poichè egli è respiciente, quasi in atto di minacciare i nemici vinti, siccome suol vedersi rappresentato anche Marte Ultore. L. Vero poi sarà stato rappresentato in sembianza d' Ercole Pacifero anche ad imitazione de' denari di P. Ventidio vincitore dei Parti, nel reverso de' quali M. Antonio è ritratto in sembianza di Marte Pacifero con asta nella d. e con ramo nella s. abbassata (Borghesi, Dec. XII, oss. 5). Del resto, anche Frontone nel proemio dell' istoria della guerra Partica (p. 313) mostra avere comparato L. Vero ad Ercole.

Anno 165

4. L. AVREL VERVS AVG ARMENIACVS, testa laureata.

)(TR P V IMP II COS II, S C, L. Vero paludato stante di mezzo a quattro insegne militari con asta nella s. e con la d. slessa verso una di quelle. Æ. I.

Con questo tipo si volle far credere, che L. Vero avesse ristabilita la primiera disciplina militare segnatamente nell'esercito Siriaco, i cui soldati, depravati dalle delizie, erano sediziosi, contumaci, *APUD SIGXA infrequentes*: — *saepius in nemore vicinae gaeae, quam sub sigxis habitū* (Fronto ad Verum Imp. epist. 1. princip. hist. p. 318). Ma il merito di quelle riforme era tutto de' duci, legati di L. Vero, e specialmente di Avidio Cassio, dal quale dicevasi *disciplina ad priscum morem instituta ac retenta* (Fronto ad amicos 1. 1 epist. 9).

Anno 166

5. L. VERVS AVG. ARM. PARTII MAX., *testa laureata.*

✕ VICT. AVG., TR. P. VI COS. II, *Vittoria volante e tenente con ambe le mani una grande corona sciolta, od encarpo che sia.* Arg. Æ. 1.

La Vittoria ha in capo una corona *turrita*, che pare tiara Partica al ch. Lenormant (*trésor de num. Emp. pl. XXXVII, 5*); e probabilmente si riferirà all'espugnazione delle città prese da Avidio Cassio e da altri duci di quella guerra Partica (Dio LXXI, 2: Capit. in Vero c. 8). Frontone (ad Verum Imp. epist. 1), magnificando quelle imprese, scriveva all'Augusto suo discepolo: *Nicephorum et Artaxata ductu auspicioque tuo armis capta sunt.*

Anno 167

6. Lo stesso diritto che nel prec. n. 6.

✕ TR. P. VII IMP. III COS. II, S. C., *tre trofei, uno simile all'altro.* Arg. Æ. II.

Lo stesso tipo trovasi ripetuto anche in altre simili monete del susseguente anno 168, colla sola differenza della TR. P. VIII (*Mus. Caes. n. 124, Mus. Est.*). Il triplice trofeo pare che senza meno appelli alla triplice salutatione conseguita da L. Vero di *Armeniacus, Parthicus e Medicus*. Egli sembra inoltre, che volesse per cotai modo mostrare d'aver fatto più di Traiano, il quale si stette contento al titolo semplice di *Parthicus* e al tipo di un duplice trofeo; la quale

congettura si convalida di molto osservando come Frontone (*princ. hist. p. 315*) comparava insieme *duo maxima bella a duobus maximis imperatoribus adversum Parthos pari evenit bellata*, ma per modo che mostra avere voluto far comparire L. Vero da più di Traiano.

Del resto l'Eckhel all'anno 163, sotto M. Aurelio, avverte, che in esso L. Vero pose fine alla guerra Partica, e che la *Mesopotamia* venne aggiunta all'Impero, allegandone in prova il detto dal Tillemont (*M. Aurel. art. VIII*), e le medaglie, senza dir quali. Egli avrà inteso probabilmente di accennare segnatamente al medaglione di L. Vero del detto anno 163 (*Mionnet, var. 1 p. 244: num. max. mod. reg. Gall. tab. XI, 5*), nel cui reverso veggonsi i due Augusti paludati stanti di mezzo a due Fiumi semigiacenti, e con un captivo sedente a terra, in atto d'essere incoronati da due Vittorie volanti.

LUCILLA di L. Vero.

L'Eckhel (t. VII p. 98) congetturò, che M. Aurelio (*sis ἐκστὴν VIII, 25*) con quelle sue frasi ellittiche *Λοῦκιλλα Ουῆρον ἑῖτα Λοῦκιλλα*, accennò alla morte di *Domitia Lucilla* sua madre, susseguita a quella del padre suo Annio Vero, e non già alla morte di Lucilla sua propria figliuola, che tenesse dietro a quella del marito di lei L. Vero, come opinava il Gatakerò: e la sentenza dell'archeologo Viennese venne poi collaudata e comprovata come unicamente vera dal ch. Borghesi (*Giorn. Arcad. t. I p. 363*).

IVNONI LVCINAE, *la dea stante, oppure sedente in trono, con fiore o germe nella d. e con bambino in fasce nella s.* Arg. Æ. I, II.

L'interpretazione data dall'Eckhel a questo tipo, a preferenza dell'ingegnosa congettura del Visconti, si convalida di molto pel riscontro di uno specchio Etrusco (v. Gerhard taf. CXXV: Bianconi *tab. XXVIII p. 50*) rappresentante Alcmena puerpera giacente in letto con fiore nella d. e con Bacco neonato nella s. e la Speranza o Venere che si accosta al di lei letto e tiene nella s. un fiore non peranche aperto.

Il fiore o germe, che nelle medaglie di Lucilla ve-

desi nella d. di Giunone Lucina, è similissimo a quello che suol tenere nella d. la Speranza nelle monete Imperiali. Nell'anno 166 fu dedicata in Roma un'ara sacra IVNONI LVCINAE per la salute della casa de' due Augusti fratelli e delle loro consorti Auguste (Orelli n. 874), le quali verisimilmente trovavansi incinte, e vicine al parto.

VOTA PVBLICA, scritto in tre righe entro una laurea ornata con gemma orbicolare nella parte sua anteriore.

Aur. Arg.

Questo reverso probabilmente riguarda le nozze di Lucilla e di L. Vero, poichè la stessa scritta VOTA PVBLICA in medaglie di M. Aurelio e di Commodo vedesi apposta al tipo rappresentante il connubio di essi (Eckhel t. VII p. 46, 107); e d'altra parte consta come la laurea era attribuito proprio e distintivo della Concordia maritale (Ovid. *Fast.* VI, 91: Claudian. *nupt. Honor.* v. 202: *marmi Moden.* p. 137).

Il grazioso tipo del medaglione, già del museo Camps, ed ora di quel di Parigi (*trésor de num. Emper.* pl. XXXVII, 10), sembra rappresentare Lucilla, in sembianza di Venere Genettrice, che con alcuni suoi figliuoli, frammisti a tre Amorini, o Genietti, si trastulla in una delle deliziosissime ville Imperiali presso un lago ed un boschetto (cf. *Bull. archeol. Napol.* ser. I anno VI p. 42: Müller, *Handbuch* §. 391, 5). La fanciullina, rappresentata in atto di attingere acqua dal laghetto, può tenersi per la figliuola maggiore di Lucilla (cf. Eckhel VII p. 98-99).

COMMODO.

La sentenza dell'Eckhel, che determina all'anno 185 il titolo di FELIX assunto da Commodo per l'uccisione di Perenne, conforme al detto di Lampridio (in *Comm.* c. 8), riceve nuova conferma dal riscontro di un'iscrizione Dalmatina dell'anno 184 (*Bull. arch.* 1851 p. 155-156), nella quale Commodo dicessi semplicemente PIVS nella sua TRIB·POT·VIII. Nel campo di parecchie monete di Commodo, dall'anno 184 in appresso, ricorre una stella, la quale potrebbe riferirsi al titolo FELIX; poichè la stella, al riferire di Festo (s. v. p. 351 Müller), significa

laetum et prosperum. E posto, che sussista l'esposta congettura, converrebbe dire, che Commodo assumesse il titolo FELIX innanzi la fine dell'anno 184.

Riguardo poi al titolo PIVS l'Eckhel si stette contento a riferire le parole di Lampridio (in *Comm.* c. 8): *Commodus, senatu semet ridente, cum adulterum matris consulem designasset, appellatus est PIVS*. Ma questa pare non fosse che una strana coincidenza; e la ragione o il pretesto per assumere quel titolo vuoi verisimilmente ripetere dal vantarsi che faceva Commodo di avere una volta salvato il padre caduto in un profondo fangaccio (Dio, LXXII, 4), accorrendovi col cavallo, probabilmente durante la guerra Germanica. In un intaglio in cristallo di monte del museo Stoschiano leggesi ANNVM NOVVM FAVSTVM FELICEM FELICI IMPERATORI (Commodo. Gori, *thes. dypt.* t. I p. 22).

Anno 175

1. COMMODVS CAES AVG FIL, testa nuda.

)(S C, *Seespia*, bucranio, apice flaminale e capeduncula.

L'Eckhel avverte soltanto, che questi strumenti sacri si riferiscono al sacerdozio solito darsi ai Cesari. Vuolsi pertanto osservare, che il bucranio in ispezialità si riferisce al collegio dei *Sodales Augustales*, agguinto fino da' tempi di Augusto ai quattro collegii maggiori sacerdotali (Dio, LVIII, 12: Tacit. *annal.* III, 64: Borghesi, *dec.* VII, oss. 7).

2. COMMODO CAES AVG FIL GERM. testa nuda.

)(LIBERALITAS AVG, Liberalità stante con tessera nella d. e con cornucopia nella s. Aur.

In questo denaro, che conservasi nel museo Estense, mi parve notevole la particolarità dell'epigrafe del rito posta in terzo caso, che presso l'Eckhel incontrasi soltanto nelle monete che al titolo GERM agguingono l'altro SARM.

3. COMMODO CAES AVG FIL GERM SARM, testa nuda.

)(EQVESTER ORDO PRINCIPI IVVENT, S C, scritto entro una corona. A. E. II.

L'Eckhel riferisce le parole in proposito di Lam-

pridio (in *Comm.* 2), *cooptatus inter tres solos principes iuventutis, quum togam sumpsit*; avvertendo che le voci *tres solos* sono senza meno alterate. Pure la lettera *tres solos* difender potrebbe in qualche modo; poichè consta come i giovinetti Romani erano distinti in due *cunei*, consistenti ciascuno di *tre turme* (v. *bull. arch.* 1842 p. 106), e M. Aurelio, per ragion di modestia, da prima potè starsi contento a vedere cooptato il giovinetto suo figliuolo soltanto nelle prime tre turme sì che si dicesse *Princeps equitum minorum, seu iuniorum*.

Anno 177

4. L. AVREL COMMODVS AVG GERM SARM, *testa laureata*.

✕ TR P II IMP II COS P P, S C, *figura virile ignuda stante con asta nella s. e con la d. in atto di ritenere un cavallo pel freno.* Æ. I.

Parmi senza meno così rappresentato (*mus. Caes. n. 47*) il giovinetto Augusto in sembianza di uno de' Dioscuri, sì perchè amatissimo de' cavalli (Dio, LXXII, 10), e sì perchè nato gemello al pari di quelli: tanto più, che i Germani, contra i quali egli guerreggiava col padre, veneravano due divinità corrispondenti ai Dioscuri stessi (Tacit. *mor. Germ.* 43). Ancora in un medaglione di Commodus con la TR PX vedesi Giove sedente di mezzo ai Dioscuri similmente stanti in atto di ritenere i focosi loro cavalli (Mionnet, *rar.* I p. 237).

Per simile modo anche M. Aurelio Cesare, correndo la sua TR P VIII, trovasi rappresentato in sembianza di uno de' Dioscuri in atto di ritenere il cavallo, con di più un astro che splende sopra il suo capo (*mus. Farn.* tom. V tav. X, 5). Il tipo peraltro può tutt' insieme appellare alla cooptazione dei Cesari giovinetti *inter principes iuventutis* ed alla solenne loro *transvectio* alle idi di Luglio.

Anno 178

5. L. AVREL COMMODVS AVG TR P III, *testa laureata*.

✕ VOTA PVBLICA, IMP II COS P P, S C, *Figura virile velata stante con patera nella d. e con corto scettro nella s. in atto di libare sopra un focolo, e vittimario che sta per ferire il toro.* Æ. I.

L'attributo dello scettro corto, o sia dello scipione eburneo, mostra che la persona sacrificante non è l'Imperatore, ma sibbene il *Genio del Senato* (v. addietro, *Antonino Pio* n. 9) che fa voti per la felicità della imminente spedizione Germanica, o più probabilmente per la prosperità del connubio di Commodus con Crispina; poichè in altro medaglione (Eckhel t. VII p. 107) la stessa epigrafe VOTA PVBLICA vedesi apposta al tipo di Commodus in atto di congiunger la destra con Crispina, assistente la Concordia ovvero Giunone pronuba. Quindi ne segue, che, se nel ritto del medaglione della galleria di Firenze leggesi realmente TR P III, le nozze di Commodus e di Crispina sarebboni celebrate nel 178, e non già nel precedente anno 177, al quale le assegna l'Eckhel ad un dipresso. Meglio il Tillemont (*M. Aurel.* art. XXV) le aveva riportate all'anno 178, fondandosi sopra il detto di Dione (*hist.* LXXI, 33) e di Capitolino (*in M. Aurel.* 27), che le pongono celebrate poco prima della partenza da Roma de' due Augusti, padre e figlio, per l'ultima spedizione Germanica, avvenuta addì 5 di Agosto del detto anno 178 (Lamprid. *in Com.* c. 12).

Anno 180

6. L. AVREL COMMODVS AVG, *testa laureata*.

✕ TR P V IMP III COS II P P, S C, *Romolo paludato, a capo scoperto, incedente con asta trasversa nella d. e col ferculo delle spoglie opime nella s. inclinato all'omero.* Æ. II.

L'Eckhel (*mus. Caes.* n. 66) lo disse *miles gradicus d. hastam, s. tropaeum*; ma per ragion del capo scoperto, e per la perfetta somiglianza di questo tipo con quelli delle monete di Adriano e di Antonino Pio con l'epigrafi ROMVLO CONDITORI, ROMVLO AVGVSTO (Eckhel t. VI p. 507: VII p. 15), chiaro si vede che rappresenta Romolo che torna vittorioso con le spoglie opime dell'ucciso Acrone. Com-

modo poi, ripetendo questo tipo delle monete de' suoi antecessori, forse, fin dal presente anno 180, nel quale succedette nell'impero al padre, meditava il pazzo vanto di novello Fondatore di Roma, da lui poscia affettato negli ultimi anni del suo esorbitante dominio. Vuolsi ancora avvertire, che Commodus prese la toga virile per appunto *nonis Iuliis, quo die Romulus in terris non apparuit* (Lamprid, in *Com.*, c. 2).

7. L. AVREL COMMODVS AVG TR P V, *testa laureata.*

Χ ATVENTVS AVG, IMP III COS II P P, S C, *Commodo a cavallo colla d. protesa in atteggiamento di pacificatore.*

Notevole si è la scrittura ATVENTVS, invece di ADVENTVS, che trovasi sì nell'esemplare del museo Cesareo (n. 69) e sì in altro del museo Estense. Per simile modo nell'insigne iscrizione sepolcrale contemporanea di M. Antonio Antio Lupo, messo a morte da Commodus, trovasi scritto ATFINES invece di AFFINES (Orelli, n. 890).

8. M. COMMODVS ANTONINVS AVG, *testa laureata.*

Χ LIBERALITAS AVG, TRI P V IMP III COS II P P, S C, *Commodo in sul tribunale sedente in sella curule con la Liberalità stante alla sua d. e con un littore stante a s. ed un cittadino togato che si accosta per ricevere la tessera.* Æ. I.

L'Eckhel rapporta il detto di Dione, che narra come Commodus in alcuni de' suoi congiarii distribui persino la somma di CXL dramme a testa (Dio, LXXII, 16); e poi soggiunge, che Lampridio sembra averne esagerata di molto la liberalità scrivendo ch'egli *congiarium dedit populo singulis denarios DCCXXV* (in *Com.* 16). Ma pare anzi, che il biografo di Commodus intendesse di così denotare la somma totale e complessiva della pecunia da esso lui distribuita a ciascun cittadino in tutti gli otto suoi congiarii: tanto più che poco da lui si discosta l'anonimo Vindobonense, che pone distribuiti da Commodus in tutto *denarios DCCCL* (Brotier de cong. *Rom. excurs. ad Tacit.*). E vuolsi avvertire, che quest'ultima somma pare la vera anche perchè corrisponde a XXVI aurei; giacchè fin dall'anno 176, per lo meno, sembra che la somma

del congiario si computasse ad aurei, anzi che a denarii (Dio, LXXI, 32). Nel testo primitivo di Dione forse leggevasi *δραχμὰς* ΠΝ, cangiato poscia di leggjieri in ΠΜ.

Anno 183

9. M. AVREL COMMODVS ANTONINVS AVG, *testa laureata.*

Χ VIRTVTI AVG, TR P VIII IMP V COS III P P, *figura galeata stolata sedente sopra una congerie d'armi, presso un trofeo, respiciente, e tenente nella d. l'asta ed una clava nella s. appoggiando il cubito ad un grande scudo, nel quale è sculta la lupa lattante i Gemelli.* Æ. m. m.

Il Mionnet (*rar.* I p. 260) ed il ch. Lenormant (*trésor de num. Emper.* pl. XXXIX, 2) ravvisano Roma nella figura sedente, ma la scritta VIRTVTI AV-Gusti posta sott'essa parmi ne accerti ch'essa rappresenta la Virtù, o sia il Valore militare di Commodus, come fosse egli novello Ercole e novello Romolo (v. il prec. n. 6). I Gemelli lattati dalla lupa sembrano inoltre ricordare ch'egli nacque gemello al pari di Romolo fondatore. La clava erculea data al Valore, invece del consueto attributo del parazonio, mostra come il pazzo Augusto fin dal presente anno 183 affettava di comparire quale *Ercole Romano*, come fece poscia apertamente negli ultimi anni. In una moneta dell'anno seguente (*mus. Farn.* t. V tav. XVI, 2) ricorre il tipo di una *figura virile galeata con asta nella d. e con clava e spoglia leonina nella s.*, che pare di Commodus tutt'insieme in sembianza d'Ercole e di Marte (cf. *mus. Caes.* n. 148, 163). Ancora in una moneta di secondo bronzo del museo Estense, dell'anno 181, simile alla descritta nel museo Cesareo n. 95, la PROVIDENTIA DEORUM tiene nella d. una manifesta clava invece del consueto suo attributo della virga o bacillus. La clava poi, cotanto diletta all'Ercoleo Commodus, ne ricorda com'egli *clava non solum leones in veste muliebri et pelle leonina, sed etiam multos homines afflicti* (Lampr. in *Com.* c. 9).

10. M. COMMODVS ANTONINVS PIVS, *testa laureata.*

✕ TR P VIII IMP VI COS IIII P P, S C, *Commodo in quadriga lenta con la d. protesa e con lo scettro sormontato dall' aquila nella s.* Æ. I.

Mi parve degno di menzione speciale questo scettro del museo Estense, perchè il tipo di esso rappresenta il processo del consolato IIII fatto da Commodo nel presente anno 183.

11. M AVREL COMMODYS ANTONINVS AVG PIVS, *testa laureata.*

✕ I · O · M, *testa di Giove coronata d'edera e di corimbi.* Æ. m. m.

L' Eckhel si stette contento ad avvertire, che la testa del reverso di questo medaglione, se non fossevi apposto il nome Iovis Optimi Maximi, creder potrebbe di Bacco Indiano, in riguardo alla corona d'edera che la ricinge. Mi giovi pertanto aggiungere, che in uno specchio Etrusco (Gerhard taf. LXXIV) ricorre Giove imberbe, coronato d'edera stante con asta nella d. e con fulmine nella s. e che il simulacro di Giove Filio, Φιλίω, di mano di Policlete, veduto da Pausania (VIII, 31, 2), in Megalopoli, era Διοκλής ἐμψής. Ancora Giove, forse cognominato Γεωργός, in parecchie monete de' Satrapi della Cilicia (Duc de Luynes, *satrap.* pl. II, *et suiv.*), tiene nella d. un grappolo d'uva con alcune spighe. Presso i Romani poi forse davasi a Giove il serto di Bacco nella ricorrenza delle feste *vinalia*, sapendosi dall'autorità di Masurio, che *Vinalia dies Iovis sacer est* (ap. Macrobi. Sat. I, 4: cf. Forcellin. s. v).

Vuolsi peraltro avvertire, che nel sovra descritto medaglione la testa di Giove parve al Mionnet (*rar.* I p. 253) *coronata di fronde di quercia*; ma nel facsimile eseguito col metodo *Collas (trésor de num. gal. myth.* pl. VII, 4) pare più presto corona d'edera.

(Continua)

CAVEDONI.

Di alcune medaglie Sicule. Da lettera del dottissimo BORGHESE al ch. Riccio (1).

Le medagliucole col nome dei due nuovi Presidi

(1) Queste osservazioni furono scritte a proposito della importante pubblicazione « Monografia delle monete consolari-sicule sulla l'ultima diminuzione dell' assario Romano per FRANCESCO e LUIGIO DOVICO LANDOLINA PATERNÒ de' Baroni di Rigliù — Napoli 1852 » in 4, con due tavole litografiche ». L'Editore.

della Sicilia non mi erano ignote, avendo avuto conoscenza di due altre consimili; per cui sono anzi in istato di dare intorno ad esse qualche lume ulteriore. Quella di L. Seio, della quale Paruta (av. IIII n. 33 non aveva potuto ricavare che la sola parola PROCOS, fu veduta dal Sestini nel R. Museo di Berlino, e nel suo *catalogo generale* sotto *Panormus* n.º 97 lesse da una parte L · VIBIO · PROCOS, dall'altra SA . . . OP HVITER. Avendo io avuto occasione di parlarne nel terzo fascicolo delle *memorie numismatiche* del Diamilla per l'anno 1847 (Roma tipografia Salviucci), dubitai della verità di questa lezione fatta dal Sestini già vecchio, il che eccitò la gentilezza del Colonnello Falbe a procurarmi da quel Museo due impronte di questa medaglia una in stagno, e l'altra in gesso. Da esse resta pienamente confermata la epigrafe del dritto L · SEIO · PROCOS rilevata da' signori Landolina, e posso ristaurare quasi infieramente anche quello del reverso SEI I ET BALB HVIR, ove il primo nome sarà probabilmente SEPT. Questo nummo essendo certamente posteriore al 727 in cui ai rettori della Sicilia, divenuta provincia, dal Senato fu dato il titolo di Proconsoli, e forse anche al 733 in cui Augusto per testimonianza di Dione (lib. 54 c. 7) dedusse le colonie in Sicilia, sottoscrive pienamente a sig. Landolina che l'hanno aggiudicata a L. Seio Tuberone legato di Germanico nelle guerre Renane, e poi Console suffetto nel 771, come oltre l'iscrizione addotta dal Piglio ci ha poco fa ratificato un frammento trovato a Porto d'Anzio, in cui leggesi al nostro proposito

TI·CAESAR AVGVST·III GERMANIC·CAESAR II
suff. . . FEB L· SEIVS TVBERO III K· MAIAS
L· Livineius REGVLVS

Tacito (*an.* IV c. 29) afferma che nel 777 egli già era *corpore defecto*; onde può ben essere stato proconsole molti anni prima. In una mia lettera al Genarelli inserita nel Giornale Romano il *Saggiatore* (vol. I p. 329) ho mostrato che egli fu uno dei due consolari, che a detto di Vellejo erano fratelli del celebre Sejano, e sarà stato per conseguenza figlio del L. Seio Strabone prefetto del pretorio di Tiberio, che morì prefetto dell'Egitto.

Non debbo tacere, che nel museo Fontana di Trieste serbasi una medaglia quasi consimile, della quale pure ho avuto un zolfo, e da cui ecco tutto ciò che dopo ripetute osservazioni ho potuto ricavare . . . ESSTIO PR · C, in area DD ✕ SEI · ALB HVIR, *Triquetra*. Il nome di questo proconsole non può confondersi con

quello di Seio, perchè consta certamente di maggior numero di lettere. Invece può suppirsi che... ESSTIO stia in luogo di SEXTIO e che il doppio S sia una diversa ortografia in cambio di X, del che l'indice Gruteriano dello Scaligero ci presenta un esempio, come altri ne abbiamo del CS, e più spesso del XS parimenti per X. In tal caso sarà egli veramente L SEXTIO PROCOS di un altro nummo del Sestini (*descriptio num. vet. pag. 26*), del che mostrai di dubitare nelle citate *memorie* del Diamilla. Notabile è poi che il rovescio ci offre per quanto sembra gli stessi Duumviri, che si hanno nella medaglia di Seio. Ma ciò non genera difficoltà, non essendo insolito, che lo stesso proconsole si trovi congiunto ora ad una copia di Duumviri, ora ad un'altra. E se ne conosce anche la ragione proveniente dalla diversità del mese, in cui incominciava l'annua durata delle rispettive loro magistrature. Bensì da questo se ne trarrà che Seio e Sestio hanno dovuto succedersi immediatamente.

Nella stessa occasione che il sig. Friedländer dal Museo di Berlino mi mandò le impronte della prima medaglia di Seio, vi aggiunse anche un calco della seconda ivi pure conservata che diversifica alquanto dall'edita testè nella distribuzione della epigrafe del rovescio che è tutta seguita. Io vi aveva letto P · SILVA · · · R · P X SA IACHVCI · II. Le ultime lettere sono chiarissime. L'incertezza sull'iniziale nel titolo della carica mi avea tenuto sospeso, se questi fosse realmente un proprete, del che ora più non dubiterò: ma questo titolo appunto fa sì che non possa convenire cogli editori nel credermi nominato Plautio Silvano console nel 752. Ometto che nei bei tempi di Roma non si è mai veduto un gentilizio indicarsi con una semplice sigla, e che P ha già la notissima significazione di *Publius*; onde sospetto che sia piuttosto una parola intera il SILVA, giacchè anche questo fu cognome Romano e ne abbiamo l'esempio nel L · FLAVIVS SILVA legato di Vespasiano nella guerra Giudaica, e console ordinario nell'834. Io mi fermerò solo sulla discordanza dei tempi. Un Proprete di Sicilia dev'essere certamente anteriore al 727, dopo il quale per la nuova organizzazione dell'impero fatta da Augusto, ottennero la denominazione di Proconsoli qualunque non fossero stati Consoli: e per quanti monumenti si hanno, la conservarono fino a Diocleziano, sotto cui troviamo loro succeduti i Correttori, e quindi i Consolari. Ora è facile di vedere che chi fu console nel 752 è troppo giovane per essere stato pretore venticinque o trenta anni prima massime poi che egli continuò nelle fati-

ghe militari fino al 767, in cui ebbe gli ornamenti trionfali. Conviene accuratamente distinguere fra il Proprete assolutamente detto, che fu l'ordinario titolo dei Presidi in capo delle provincie dai giorni almeno di Silla sino all'istituzione dell'impero, e i legati o legati propretei da lui addotti, i quali non furono che semplici assessori dei succeduti Proconsoli; come contro lo avviso del Torremuzza ha già largamente provato il Marini negli *Arvali* p. 740, a cui ora tutti acconsentono. Il nuovo Proprete adunque dev'essere dei tempi stessi a cui spetta il C · AR · RYNTANVS · BALB della medaglia di Malta che anch'egli s' intitola PRO PR. Confesso che è difficile il trovar loro una nicchia dal principio dell'ottavo secolo di Roma fino alla fine della guerra con Sesto Pompeo, la Storia della Sicilia di quel periodo essendo abbastanza conosciuta; ma dal principio del 719 in cui T. Statilio Tauro dopo averla interamente ridotta alla devozione di Ottaviano ne partì per recarsi al proconsolato dell'Africa, siegue una lacuna di otto o nove anni oscurissimi, che può da loro comodamente essere riempita.

Siamo adunque debitori a' sig. Landolina della nuova ampliazione da loro portata alla serie numismatica dei Presidi Siciliani tre soli de' quali vennero a notizia dell'Eckhel; cioè ARRUNTANO BALBO, CLAUDIO RUFOE CN. DOMITIO, il quale ultimo però ne va escluso essendo un Duumviro di cognome *Procosmo* o *Procosse* e non un Proconsole come fu anche avvertito dal Sestini (*descriz. delle medag. di più musei* p. 16). Quando nelle citate *memorie* del Diamilla aggiunsi L. MESSIMO, pubblicando una sua medaglia inedita di Tindari esistente nei Musei di Parigi e di Danimarca, dissi conoscerne fino a sette, computando oltre questi tre, L. CORNELIO SISENNA illustrato nella mia *osserv.* VII della *decade* XVII; Q. TERENTIO CULLEONE, di cui nell'*osserv.* V della *decade* XV restituì la intera leggenda Q. TERENTIO CVLLEONE PROCOS LILYB coll'autorità di un integerrimo esemplare da me veduto presso il dottor Nott, il L. SESTIO del Sestini superiormente ricordato, e M. ACILIO GLABRIONE del Tesoro Morelliano (*F. Acilia* tav. I A) e di un altro nummo dato dal Capranesi nel *Bullettino Archeologico* di Roma (1834 p. 74, e 1835 p. 43). Tra tutti adunque sarebbero nove; ma il Barone di Ailly mi ha poi comunicata un'altra medaglia del suo museo, che vedremo presto pubblicata nell'opera che ci prepara, coll'epigrafe APPVL · · · PROCOS.

Io sono sempre etc.

S. Marini a' 28 settembre 1853.

B. BORGHESI.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 129. (5. dell'anno VI.)

Novembre 1857.

Oracolo di Orfeo e dell'Apollo Napeo in Lesbo: vaso dipinto di fabbrica notana.—Iscrizioni latine nel comune di Marano.—Dell'iscrizione sorrentina dedicata a Fausta moglie di Costantino Magno.—Del Bacco Cefallene o Cefallene.

Oracolo di Orfeo e dell'Apollo Napro in Lesbo: vaso dipinto di fabbrica notana.
(Tav. IV, fig. 1 e 2)

Le tradizioni concernenti alle Tracie Baccanti le quali dilacerarono le membra di Orfeo, presentano di questo mitico fatto alcune particolari circostanze. Sono principalmente notabili i versi del poeta Fanocele, che narra a lungo l'avvenimento. Egli riferisce che le Bistonie tranciarono il capo di Orfeo, e lo lanciarono nel mar di Tracia (ἐς ἄλυσσιν Ὠκεανῶν) insieme con la lira. La testa e la lira sono trasportate da flutti nella sacra Lesbo, ove il capo è sepolto, e messo nella medesima tomba il celebre strumento. Così dice della testa il poeta

..... ἦν δ' αὖτε λήγειν
'Ανέρες Ὀρφεύῳ ἐκτέρισαν κεφαλάν.

Osserva poi che la lira moleeva l'amara acqua di Forco

..... ἡ καὶ ἀνὰ δαῖτα
Πέτρης καὶ Φόρκου συγγίγει πίνειν ὕδαρ.

Nota finalmente che da quel tempo si attribuisce a Lesbo il lirico suono ed il canto (ap. Stobaeum LXII p. 399: Ruhnken. *epist. crit.* II p. 302). Non è diversa la narrazione di Ovidio, il quale parla della testa e della lira lanciate nell'Elbro, ove questa correndo al mare udir faceva un flebile suono. Poi segue a narrare:

*Et Methymnae potiuntur litore Lesbi,
Hic ferus expositum peregrinis anguis arenis*
ANNO VI.

*Os petit, et sparsos stillanti rore capillos.
Tandem Phoebus adest, morsusque inferre parantem
Arcet, et in lapidem rictus serpentis apertos
Congelat; et patulos (ut erant) indurat hiatus.*
(*Metam.* lib. XI v. 50 segg.).

Importante si è questa tradizione, perchè pone Orfeo in rapporto con Apollo, il quale occorre a proteggerne il capo dall'attacco di un fiero serpente: e fa pur confronto all'antagonismo del dio solare Apollo collo etonio rettile, del quale antagonismo è quasi tipo il mito dell'ucciso Pitone (1). Ovidio nulla dice della lira: sicchè non può d'indirarsi s'egli seguisse la tradizione di Fanocele, che la fa seppellire in Lesbo insieme col capo. Lo stesso dee dirsi di Eustazio, che parlando di Lesbo come metropoli delle eoliche città, avverte come fu fatta partecipe della testa di Orfeo, la quale era stata colà trasportata: καὶ γὰρ Φοῖβος ἀνὰ δάκτυλον αὐτῇ καλῶσθαι προσεσχέθηται; e nota che questo mito provenne dalla celebrità di Arione, Pittaeco, Alceo, Saffo (ad Dion. *per.* v. 537 pag. 210 ed. Bernhardt). E da notare che il mito supponeva che la testa giungesse in Lesbo cantando le orfiche cantilene. A ciò allude il καλῶσθαι di Eustazio: a questo accenna l'epiteto di λήγειν datole da Fanocele: e lo dice espressamente Ovidio . . . *flexile lingua Murmurat exanimis* (l. c.). Filostrato ci fa conoscere che un luogo, per dove passò la lira di Orfeo nell'essere trasportata a Lesbo, fu denominato Lirnesso Λιρνηστος (*heroic.* X pag. 713). Da ciò ricava il Plelin che in alcune tradizioni parlavasi della sola lira (*Le-*

(1) Con questa tradizione ovidiana è da paragonare quella dello pseudo-Plutarco, il quale narra che la testa di Orfeo fu cangiata in serpente: *de fluxior. et mont. nomin.* III, 4.

sbior. pag. 139). Ma non parmi che possa trarsene una tale conclusione. Trattandosi del nome di Lirnesso, non era mestieri ricordare altro che la lira: ma lo stesso Filostrato in altri luoghi parla poi espressamente del capo; siccome faremo rilevare tra poco.

Vero è che in quanto alla lira eravi un'altra tradizione serbataci da Igino. Questo mitografo in prima mette lo stesso Apollo in relazione con Orfeo: *Apollo lyra accepta dicitur Orphea docuisse, et postquam ipse citharam invenerit, illi lyram concessisse*. Continua la narrazione della contesa fra Proserpina e Venere, del giudizio di Calliope, e della morte di Orfeo per vendetta di Venere; poi prosegue *cuius caput in mare de monte perlatum fluctibus in insulam Lesbon est reiectum* etc. *Lyra autem a Musis, ut ante dixerimus, inter astra constituta est* (*poët. astron.* VII p. 440-44 ed. Van-Staveren). In questa narrazione la lira non è sepolta col capo, ma raccolta dalle Muse, e trasportata nel cielo (1).

Altre narrazioni vi sono, le quali diversificano il sito, ove fu collocata la lira, da quello ove fu sepolta la testa. Tale si è quella serbataci da Luciano. Dilacerato Orfeo dalle Tracie Baccanti, la testa di lui insieme colla lira cadde nel fiume Elbro; d'onde fu spinta nel golfo *Melane*: e la testa natava sopra la lira movendo un flebile canto per la morte di Orfeo (*ῥαδουσάν θρήνην τινα*) (2): la lira risuonava ancor essa, per esserne da' venti toccate le corde. Così col suono pervennero in Lesbo. Ivi gli abitanti raccolsero il capo e lo seppellirono in un luogo, ove ora è un tempio di Bacco (*ἵνα περ νῦν τὸ βακχεῖον αὐτοῖς ἔσται*): consacrarono poi la lira in un tempio di Apollo, ove per lungo tempo fu custodita (*adv. indoctum*, 11). Da questo luogo di Luciano più cose si rilevano. Notisi prima il confronto del canto proveniente dalla testa dell'estinto Orfeo, giusta le narrazioni di Fanocle,

di Ovidio, e di Eustazio: notisi di nuovo il rapporto di Apollo con la lira di Orfeo; e finalmente il sito della sepoltura occupato poi da un sacrario di Bacco: il che è ben conveniente, trattandosi dell'istitutore de' bacchici misteri, a cui attribuivasi quasi divina natura (Lobeck *Aglaophamus* p. 236). Di fatti santo Agostino lo presenta come capo delle infernali telete, sebbene avverta che non fu propriamente onorato qual dio: *Verum isti theologi* (Orpheus, Musaeus, Linus) *deos coluerunt, non pro diis culti sunt: quantum Orpheum nescio quomodo infernis sacris vel potius sacrilegiis praeficere soleat civitas impiorum* (*de civ. Dei* lib. XVIII c. 14).

Tornando al differente sito, ove fu messa la lira, citerò quel che dice Nicomaco Geraseno: cioè che fu essa spinta nel mare e gettata in Antissa città di Lesbo, ivi raccolta da' pescatori e recata a Terpandro (*ench. Harm.* lib. II init. p. 29 ed. Meibom.). Ognun vede come questa tradizione è più recente ed anche mal consegnata; perchè ravvicina Terpandro a' tempi mitici di Orfeo. Essa è dovuta a' pretesi miglioramenti portati da Terpandro alla lira, riducendola eptacorde; sebbene questo stesso sia messo in dubbio dagli antichi scrittori: e già negli inni omerici la lira inventata da Mercurio ha sette corde (Plehn *Lesbiac.* p. 149, Lobeck *Aglaophamus* p. 320: vedi pure una lunga annotazione del Volkmann ad Plut. *de musica* c. VI p. 78 e segg. Lipsiae 1856).

Intanto il citato luogo di Nicomaco Geraseno riesce non poco interessante, allorchè si confronta con un altro di Antigono Caristio. Questo scrittore, sull'autorità di Mirsilo che favellò delle cose de' Lesbii, racconta che nella regione Antissea era appunto il sepolcro della testa di Orfeo, che si mostrava pur dagl'indigeni, e che ivi gli usignuoli più soavemente cantassero (*hist. mir.* c. 5). Pare evidente che in queste tradizioni si supposeva la unione della lira col capo; giacchè di entrambe dicevasi che fossero arrivate in Antissa. Ed io son di opinione che a questa medesima tradizione vada riferito ciò che narra Pausania che gli usignuoli meglio cantassero presso il sepolcro di Orfeo (lib. IX c. XXX, 3); giacchè, oltre il confronto coi due scrittori sopra citati, sta bene che ciò s'immagi-

(1) Confronta lo pseudo-Plutarco, il quale racconta che per disposizione di Apollo la lira fu messa fra gli astri: *de fluvior. et mont. nomin.* III, 4.

(2) Luciano dice altrove lo stesso: *ἔχει καὶ Ὀρχηὴ πολλὰ τῷ ῥαχνησομένῳ ἀναγκασία, τὸν Ὀρφέα, τὸν ἐκείνου σπαραλμέν καὶ τὴν λάλον αὐτοῦ κιθαλὴν τὴν ἐπιπλίουσαν τῇ γερῇ* etc. *de saltat.* 51.

nasse in vicinanza della loquace testa di Orfeo, e non già delle mute ossa sepolte nella Tracia.

Ma oltre queste differenti tradizioni, altre ve ne sono, le quali confermando l'arrivo dell'Orfica testa in Lesbo, ne ricordano l'oracolo. Racconta Filostrato che la testa di Orfeo profundata nella terra di Lesbo cominciò a dare oracoli: ἡ κεφαλὴ γὰρ μετὰ τὸ τῶν γυναικῶν ἔρπον ἐς Λέσβον κατασχυσά βῆρυμα τῆς Λέσβου ὠκεῖας κἄν κολήσῃ τῇ γῆ ἔχρησιν ἔδει. E narra che accorrevano a quell'oracolo i Lesbii, tutti gli Eolii, ed i Gionii più prossimi, e che gli oracoli giungevano sino a Babilonia: πολλὰ γὰρ καὶ ἐς τὴν ἄνω βασιλέα ἡ κεφαλὴ ἔρπει; accennando, come sembra, al re de' Persiani. A tal proposito ricorda un oracolo dato all'antico Ciro, col quale gli annunziava la sua medesima sorte: ἀτάκα, ὦ Κῦρε, σὺν. (heroic. c. VI). E qui mi piace di osservare che il Lobeck, ricordando gli oracoli dati da Orfeo vivente, soggiunge: mortui vaticinium unum novi, illud quod Cyro tribus verbis edidit ἐκ τὰ σά (Aglaoph. p. 237).

Or dallo stesso luogo di Filostrato innanzi citato si raccoglie che forse poteva rammentarsene un altro; giacchè il sofista ricorda il mito di Diomede e Neottolemo, che vanno ad invitar Filotele alla trojana guerra in forza di un oracolo di Lesbo, e soggiunge ch'egli lo supposeva di Orfeo.

In altro luogo dello stesso Filostrato si ricorda l'oracolo di Orfeo: e sarà bene riferirlo per esteso; perchè ci darà il campo di farvi sopra alcune osservazioni: *Approdando a Lesbo, andò all'adyton di Orfeo. Dicono che ivi una volta Orfeo godeva della facoltà divinatrice, fino a che non se ne prese la cura lo stesso Apollo. E poichè gli uomini non andavano più al Grineo per gli oracoli, nè a Claro, nè dov'è il tripode di Apollo, ed Orfeo vaticinava egli solo, cioè la testa venuta di fresco dalla Tracia, il dio si presentò al vaticinatore, e disse « cessa ormai da ciò che è mio; abbastanza tollerni il tuo canto ».* Παρθέλις καὶ ἐς τὸ τοῦ Ὀρφέως ἄδυτον προσεμπατάμενος τῇ Λέσβῳ Φασὶ δ'ἐνταυθα ποτε τὸν Ὀρφέα μαυριχρὴ χαλεῖν, ἔσπε τὸν Ἀπόλλων ἐπιμελεσθῆναι αὐτόν· ἐπειδὴ γὰρ μήτ' ἐς Γρήκειον ἔφαιτ'ων ἔθ' ἐπ'ὲρ χρησιμῶν ἀνδρωπι μίτ' ἐς Κλάρον μίτ' ἔφαιτ' ὁ τέρπειος ὁ Ἀπολλωνίος, Ὀρφέος δ' ἔφα μῖος ἄρτι ἐκ Θρηκῆς ἡ κεφαλὴ ἔκρουσα, ἐφί-

σταται οἱ χρησιμωδοῦντι ὁ θεὸς καὶ ἀπίπαισιν ἔφη α τῶν ἐμῶν, καὶ γὰρ δὴ ἄδοντα σὲ ἰκανῶς ἤρηκα » (Vita Apollon. IV, 14). Ricordasi in questo passaggio l'adyton di Orfeo in Lesbo, ch'era il luogo, ove dava oracoli la sepolta testa: ed è forse originariamente quasi un necyomanteion non altrimenti che quello di Aorno in Tesprozia consultato dallo stesso Orfeo (Pausan. lib. IX, c. XXX, 3); non che l'altro presso Cuma consultato da Ulisse (Hermann Lehrbuch der griechischen Antiqu. tom. II p. 207, s. not. 21 e 22). Ed è da ricordare la omerica necyia, e le cose dette a proposito de' monumenti che vi si riferiscono dal ch. Seclii (annali dell' Ist. 1836 p. 65 segg.), e da me (bullet. arch. nap. antica serie an. I p. 100 segg. tav. V. Vedi su queste divinazioni il Köhler de origine et progressu necyomantie sive manium evocationis apud veteres tum graecos tum Romanos — Liegnitz 1829, in 4.). Mosè Maimonide parla di oracoli per mezzo di cranii (apud Voss. de idololat. p. 74): e di simili fatti favella pure Eleggente Tralliano in un luogo, che dovremo esaminar tra poco (mirab. III, 50). Non parmi che in luogo delle parole ἔσπε τὸν Ἀπόλλων ἐπιμελεσθῆναι αὐτόν debbasi leggere ἐπιμελεσθῆναι αὐτόν, come conghietturava il dottissimo Lobeck (Aglaoph. p. 236). Di fatti il senso più facile è quello che ammettemmo nella nostra versione, cioè finché Apollo non ne prese cura egli stesso. Quello però che potrebbe altrui sembrar probabile si è che le voci ἄρτι ἐκ Θρηκῆς ἡ κεφαλὴ ἔκρουσα sieno un'aggiunta di qualche scoliaste. Indipendentemente dalla rarità del nominativo assoluto, che potrebbe però svanire ritenendolo come un'apposizione a spiegazione di ciò che precede, mi sembra che se Filostrato dicesse cessato l'oracolo poco dopo l'arrivo della testa di Orfeo, si porrebbe in contraddizione con l'altro luogo sopra citato, ove narra di oracoli dati in tempo della guerra trojana, e quel che più monta di Ciro. Sicchè potrebbe supporre che un antico amanuense, vedendo ricordato l'oracolo di Orfeo, vi aggiunse a cioè la testa venuta di fresco dalla Tracia ». Si raccoglierebbe dunque da questo luogo di Filostrato la cessazione dell'orfico oracolo; ma non rimarrebbe determinato a qual'epoca ciò avvenisse.

Del resto, a conciliare queste differenti tradizioni,

può osservarsi che fosse sin da' più remoti tempi accoppiato un oracolo di Apollo con quello della testa di Orfeo: continuando sempre a chiamarsi l'oracolo di Orfeo, perchè non distinguevasi da quello del nume. E faremo notare fra breve come questa nostra opinione venga confermata dal monumento annunziato nel titolo del presente articolo.

Dalle cose dette finora rilevasi che tutte le tradizioni sono concordi nel riferire l'arrivo della testa di Orfeo in Lesbo: in quanto alla lira, altre riportarono che fosse sepolta insieme col capo, altre la fan recare dalle Muse nel Cielo, altre portano che fosse consacrata in un tempio di Apollo, altre finalmente la fan recare a Terpandro.

La sepoltura di Orfeo si pone nella regione Antissea: ivi era un *adyton* o dir vogliamo un funebre oracolo, che si rendeva dalla sepolta testa. Questo oracolo fu reso forse agli eroi della greca spedizione contro Troja, a' re Persiani, ed a Ciro; e durò famoso insino a che Apollo nol fece cessare: ovvero rimasero uniti l'oracolo di Orfeo e quello di Apollo, costituendone un solo; principalmente perchè il culto Apollineo ed il Dionisiaco si conciliaron fra loro nella comune idea solare.

Pria di passar oltre, mi piace di ricordare che trovo nelle egizie tradizioni un mito analogo a quello della recisa testa di Orfeo. Racconta Luciano che ogni anno un tronco capo andava dall'Egitto a Biblo, e questo aveva rapporto ad Osiride, alle sue orgie, ed al suo lutto (*de Syr. dea* 7). Non sembra effettivamente identico il mito della testa di Orfeo capo dei *misti*, e duce delle orgie inferne, che si appressa dalla Tracia a Lesbo movendo funebri cantilene? Ed a questo proposito, è notabilissimo il racconto di Pausania, per ispiegare il Bacco Cefalene di Lesbo. I pescatori Metimnei raccolsero dal mare una testa di legno di olivo, ch'essi trovarono peregrina (*ξέρη*), intorno la quale interrogando il delfico oracolo seppero che bisognava onorar quel dio col nome di *Bacco Cefalene* (Pausan. X, 19, 2). L'erma di Bacco Cefallene fu in alcune medaglie di Lesbo riconosciuta dal Raoul-Rochette (*Journ. des savants* 1837 p. 490), e dal ch. Cavedoni (*spic.* p. 159). Ma in qualunque

modo, questa testa di legno *ξέρη* (probabilmente straniera appariva alla tracia copertura), che vien lanciata dal mare a Lesbo, ed onorata qual dio come un Bacco straniero, ha non poca analogia col tronco capo di Orfeo che pure alla stessa Lesbo si approssima, e che acquista una sacra destinazione colla fondazione di un oracolo.

E le relazioni di Orfeo con Apollo, che data gli aveva la lira, il capo difeso dallo stesso dio, che dell'oracolo s'impossessa, il *βῆρυξ* edificato ov'era la tomba di Orfeo, la divinità attribuitagli e la sua lira consacrata nel cielo (Luciano *de astrol.* c. 10): tutte queste circostanze non dan quasi a quel capo dell'iniziati una intelligenza divina e solare? Ma non intendo fermarmi su questo argomento: giacchè so che ora rivolge ad esso le sue cure il mio ch. amico e collega sig. Corcia: e perciò ne ho detto sol quanto era strettamente collegato col soggetto da me trattato. Ed in quanto al sacro intendimento de' cranii presso l'antichità, i lettori del presente bullettino conoscono ciò che scrisse il ch. sig. de Guidobaldi, il quale promise un più esteso lavoro sul medesimo argomento (an. IV p. 134 e segg.).

Vengo ora al monumento, che ha dato causa alle precedenti ricerche. È questo una patera di fabbrica e di vernice nolana posseduta dal sig. Raffaele Barone, di cui diamo la incisione nella nostra tavola IV n. 1 e 2, ov'è pur la forma del vaso un quarto dell'originale. Nella prima faccia vedesi una testa sollevata alquanto dal suolo, che apre le labbra al discorso. Presso è la figura di Apollo, che tien colla sinistra un ramo di alloro, stendendo il destro braccio in solenne movimento. Innanzi è un giovine eroe seduto sopra un masso, che scrive collo stilo sopra un dittico aperto. A noi sembra indubitato che ci si porga il Lesbio oracolo della testa di Orfeo. Questa sorge, e muove le labbra a pronunziare il vaticinio. Il masso, ove siede il giovine eroe, e le pietre ove poggia i suoi piedi, valgono a dinotare l'avvallamento, il *βῆρυξ* di Filostrato, in relazione coll'*adyton*, o col *necyomanteion*; non altrimenti che osservasi nel magnifico vaso di Pistecchi, posseduto dal ch. sig. Duca de Luyne, e ritraente la omerica *necyia*, cioè Ulisse che interroga

Tiresia, il cui capo unicamente comparisce sporgente dal suolo. Con questa differenza però che nel vaso di Pistieci osservasi la continuazione del corpo, perchè Tiresia non fu nelle membra lacerato, ed Orfeo si mostra col solo capo terminante al collo, giacchè questo solo era in quel sito sepolto. La vicinanza di Apollo viene sufficientemente spiegata dal vicino santuario del dio, di cui parla Luciano (*adv. indoct.* 11); e quel ch'è più, dal racconto di Filostrato, che lo fa intervenire a prender possesso dell'oracolo di Orfeo. Non dirò già che stia nel momento di far cessare i vaticinii del Tracio profeta, ma egli stesso accompagna i movimenti del suo corpo alle parole della fatidica testa. Nelle tradizioni scandinave troviamo alcun che di somigliante. È noto in fatti che i Vani recidono il capo di Mimero, e lo inviano a Odino. Or favoleggiavasi che il teschio imbalsamato predicesse il futuro allo stesso guerriero (Troya *Storia d'Italia* tom. I p. 943, 947). Ma è da richiamare assolutamente a confronto la mirabile narrazione di Egeante Tralliano, per la quale il capo di Publio, che diceasi sacro, vaticinava a' soldati; ed intanto nota che questo era il vaticinio di Febo Apollo Pitio. Onde fu eretto un tempio ad Apollo e edificata un' ara, ove giaceva la testa (cap. 3 in fine). Non altrimenti nel nostro vaso è l'oracolo di Orfeo, ed insieme di Apollo, che si riducono ad un solo. Ecco la importanza del nostro monumento, che chiaramente ci addita una tale identità, la quale vedemmo pure appoggiarsi alle tradizioni. Così ritenuta la cosa, svanisce l'apparente contraddizione nelle narrazioni di Filostrato; il quale se da un lato diceva che Apollo intervenne poco dopo l'arrivo della testa di Orfeo a prender possesso dell'oracolo in Lesbo, poteva poi a buon dritto chiamarlo ancora di Orfeo riportandosi a' tempi della guerra trojana e finanche di Ciro, perchè supponevasi congiunto l'oracolo Apollineo con quello di Orfeo, la cui testa dava di fatti i vaticinii.

Noi sappiamo che in Lesbo era l'oracolo dell'Apollo Napeo Νάπειον Ἀπόλλωνος (Schol. Aristoph. *nub.* 144), così detto da Νάπη città di Lesbo (Macrob. *Saturn.* 1, 17; Suid. v. Νάπη; Steph. Byz. *h. v.* Plehn *Lesbiacor.* p. 21); alla quale, non saprei con

quanto fondamento, si attribuisce o pure alcune monete (Mionnet *descr.* III p. 60). Ora il nostro vaso ci fornisce la etimologia di questa regione di Lesbo, che veniva a dir *selcosa* da ὤσπος: giacchè senza dubbio all'epiteto apollineo accenna l'ornamento della sua veste, che figura *boscose colline*, ma con quell'eleganza propria della greca arte. Abbiamo dunque sotto gli occhi la effigie dell'Apollo Napeo, che aver doveva forme particolari simili a quelle presentateci dal nostro vaso, che fu tratto forse da qualche simulacro del Lesbico dio. E qui mi piace di osservare che l'Apollo Metimneo esser doveva lo stesso che il Napeo; perchè dice Strabone che Nape era (ἢ τῶν Μετιμνῆς πέδιλον) nella pianura di Metimna. Se l'Apollo Napeo era figurato con quel particolare ornamento nella sua elamide, non sarà difficile indagare la presenza ne' monumenti delle Ninfe Napee, le quali in sinigliante modo esser dovettero effigiate: e noi ci riserbiamo di farne la ricerca in altra occasione.

Pria di passar oltre, mi piace di notare che in alcune medaglie di Antissa, città di Lesbo, vedesi una testa barbata con peregrina copertura da una faccia, e dall'altra una testa diadematà o laureata. Fu opinione del Wise, lodata dall'Eckhel (*doct.* t. II p. 500), che nella prima ravvisar si dovesse il tronco capo di Orfeo, giunto propriamente in Antissa, secondo alcune tradizioni: la quale opinione fu pur confermata dal eh. Cavedoni (*spicil. num.* p. 160). Nè si tragga dal vaso del sig. Barone un argomento contro una tale spiegazione, dall'osservare la testa di Orfeo priva di qualsivoglia ornamento ed imberbe; giacchè se questa particolarità può spiegarsi coll'immaginare il capo già sepolto e quasi divinizzato, non è men vero che il tracico costume e la barba trovansi dati ad Orfeo in altri monumenti. Quel che mi sembra importante nelle citate medaglie di Antissa si è la testa effigiata nella opposta faccia, nella quale noi ravvisiamo lo stesso Apollo che aveva un sì stretto rapporto coll'oracolo di Orfeo, siccome dal nostro vaso si raccoglie: e ben si conviene al dio la corona di alloro che apparisce in alcuni esemplari: nè fa difficoltà la mancanza di questa corona in altri esemplari, ne' quali le fu sostituito il diadema; mentre anche nel vaso

che illustriamo la figura di Apollo offre il capo privo di corona e finanche del diadema. Sicchè le due teste di Apollo e di Orfeo nelle monete di Antissa presentano fra loro la vicina relazione, che proviene dalla comunanza de' vaticinii.

Tornando al nostro vaso, potrebbe giudicarsi difficile l'indagare chi sia quel giovine eroe, che venne ad interrogare l'oracolo. Pur non troviamo in rapporto con l'oracolo dell'Apollo Napeo, che un solo eroe, a cui non disconviene il giovanile aspetto, nè l'ellenico costume. E questi Pelope, il quale, al riferir dello Scoliate di Aristofane, avendo offerto alcuni cimellii al dio, n'ebbe l'avviso che recasse una pecora d'oro.

L'oracolo era il seguente :

ὁ βούλωμαι δός, μή διδόν δ' ὁ μή θέλω

Dammi ciò che desio : non darmi invece

Quel che non voglio.

Avverte lo Scoliate che questo oracolo era riferito da Anticleide nel libro de' Ritorni (ἐν τοῖς Νόστοις ad Arist. *Nub.* 144.) La corona, ch'è presso al sedile, non sembra accennare a que' cimellii offerti dall'eroe, e rifiutati dal dio di Lesbo. Del resto non è probabile che il vaticinio si riferisse unicamente ad una offerta; ma non istarò ad indagare a qual circostanza del mito di Pelope debba rivolgersi la mente, per ispiegare il suo recarsi in Lesbo ad onorare l'Apollo Napeo.

È pur da osservare che essendo stata Lesbo in tempi antichissimi abitata da Pelasgi venuti dal Peloponneso (Plehn *Lesbiacor.* p. 24), era ben conveniente che vi sorgessero tradizioni relative al Pelasgo Pelope, che così rannodavasi a' siti, ove quei greci coloni recaronsi ad abitare, ed in relazione con quella sua colonia.

In qualunque modo è da avvertire che un altro giovine eroe, a cui ben convengono le forme che gli si danno nel vaso che illustriamo, trovasi in rapporto con Lesbo. È questo Oreste, a cui si attribuisce che avesse dedotta una colonia in questa celebre isola (Tzet. ad Lycophr. v. 1374; Schol. Pind. *Nem.* XI, 43). Poteva dunque esistere una tradizione, ove si parlasse dell'oracolo a lui dato prima o dopo del matricidio da lui commesso,

Ora è mestieri illustrar l'atto del giovine interrogatore, il quale scrive qualche cosa sopra una tavoletta *πίκτιον*, *δέλτος*. Potrebbe da alcuno dubitarsi se scriva l'oracolo già reso, ovvero la domanda. E forza però ritenere questa ultima idea; giacchè evidentemente la figura di Apollo stende la mano a prendere la tavoletta, per rispondere alla interrogazione: dal che si conferma la riunione degli oracoli, siccome innanzi dicemmo. Tanto rilevasi altresì dal confronto di due importantissimi luoghi uno dello scoliaste di Aristofane, l'altro di Plutarco. Il primo si riferisce al delfico oracolo, e si dice espressamente: « Coloro, i quali interrogavano l'oracolo, per mezzo di una comunicazione in iscritto facevano le domande al dio, dopo aver segnato sopra una tavoletta ciò che loro veniva in pensiero, e cintala di un delicato serto, la porgevano alla sacerdotessa: αἱ μαντεύμενοι ἐγγράφῃ ἀνακοινῶσι πρὸς τὸν θεόν τὰς πύσεις ἐποιούντο, γεγραφέντες ἐν πικτίῳ τὸ κατὰ προαίρεσιν αὐτοῖς κείμενον, στίφλῳ τε ἀμείψαντες ἄβρῳ, τῇ μαντιπύλῳ ἐχειροτούνον etc. (*Plut.* 39 p. 327 Dübner). Ecco dunque il costume d'interrogar l'oracolo scrivendo sopra tavolette confermato bellamente dal nostro vaso, che di tanti secoli precede quell'antico scoliaste. E si scorge che quella usanza si estendeva non solo all'oracolo di Delfo, ma benanche ad altri oracoli Apollinei, quale si è questo che abbiamo sotto gli occhi dell'Apollo Napeo. E qui osservo che dal confronto del nostro monumento deducesi anche il costume di cingere la tavoletta di una delicata corona, potendo credersi destinata a tal uopo quella che vedesi accanto al giovine eroe, la quale non può giudicarsi destinata a cingere la sua propria testa. Ma come innanzi dicemmo evvi un altro luogo, che illustra la tavoletta del vaso che stiamo illustrando. Racconta Plutarco di un prefetto della Cilicia, che aveva mandato ad interrogare l'oracolo così detto di Mopsos con una tavoletta suggellata (*κατεσφραγισμένην δέλτον*), ove segnata aveva la domanda (*de def. oracul.* c. XLV pag. 434). Poichè si parla di un uomo, che non prestava alcuna fede a' vaticinii, e perciò prese quella precauzione di suggellare lo scritto; può trarsene la conclusione che simili tavolette non solevano chiudersi a quel mo-

do. Comunque sia, la tavoletta, su cui scrive nel nostro vaso il giovine eroe, è fatta in modo che ripiegandosi in giù quella parte ch'è sollevata viene a coprirsi la scrittura tracciata collo stilo: il che esser doveva di rito per provare la facoltà divinatrice dell'oracolo, col nascondere finanche l'oggetto della interrogazione. Da ultimo è da notare che gli oracoli di *Mopso* e di *Anfiloco*, di cui parla Plutarco, son da riferire al medesimo Apollo, siccome può vedersi dalle cose esposte dal Muys (*Griecheland und der Orient* p. 112).

Passando all'altra faccia del vaso, si troveranno confermate le nostre spiegazioni, osservando la lira in mano ad una femminile figura. Ed artisticamente viene indicato che altrui apparteneva quell'istrumento, giacchè l'altra figura tiene in mano la tenia a cui era sospesa, dal che si deduce che non è destinata per alcuna di esse. E dunque indubitatamente la lira di Orfeo, la quale vien raccolta dalle Muse per consacrarla nel cielo: e forse quella che tiene la lira è la madre del vate Calliope, a cui meglio, si commette l'ufficio di prendere il sacro istrumento. Si noti la forma più antica della lira diversa dalla cetra posteriormente inventata da Apollo. Solo è da avvertire che l'artista del nostro vaso segni le tradizioni, che attribuivano al Tracio profeta la lira eptacorde: la qual tradizione più si confa al carattere sacro ed astronomico dell'istrumento *simbolo delle stelle erranti*; come dice Luciano (*de astrol.* 10).

Dalle cose finora esposte rilevasi quanto fosse conveniente al funebre ornato di una tomba la patera nolana, di cui favellammo.

Trattasi di un soggetto assolutamente mistico e funebre. Un *adyton*, una *necyomantia* forse, relativa ad Orfeo al capo cioè de'misti anche negli inferi: la lira di Orfeo destinata a celebrar le orgie, e ad accompagnare le sacre canzoni: sono queste le cose rammemorate nella nostra funebre patera, che ci sembra di somma importanza archeologica da tutti i punti considerata, e che dà conferma e più giusta spiegazione di tradizioni di miti e di costumi serbati presso autori di non remota antichità, e quindi fa le veci de' più antichi scrittori, che andarono miseramente perduti. MINERVINI.

Iscrizioni latine nel comune di Marano.

Nel comune di Marano, pertinente al distretto di Pozzuoli e distante alcune miglia dall'antica *Puteoli*, vedemmo due latine iscrizioni rinvenute in quei contorni. Esse ci furono mostrate dall'egregio signor giudice D. Emiddio Battagliesi, presso di cui si conservano.

La prima è scolpita in un titolo marmoreo con fastigio triangolare e laterali cusciuetti, de' quali quello solo ch'è a destra è conservato. La epigrafe dice così.

DIS
MANIB
M · AELIO
EVTYCHIO

La bella forma delle lettere, e la semplicità del dettato ci fan riportare la epigrafe a' buoni tempi.

L'altra iscrizione è a piccoli caratteri segnata in una lastra egualmente di marmo, di circa pal. 1,25 per altrettanto: ed è come segue.

D M
VALERIAE
IANVARIAE
Q · HORDEONIVS
GELASINVS
PATER

Alla quarta linea noi leggiamo Q. HORDEONIVS, sebbene la prima lettera sia aperta in modo da dar piuttosto l'apparenza di un G; a ciò persuadendone la diversità del carattere adoperato in principio della voce *Gelasinus*, e la rarità della ortografia *Gaius* per *Caius*. Lo stesso cognome *Gelasinus* si legge in un suggello ercolanese (Mommisen *inser. r. neap.* n. 6310,6), ed in altra iscrizione muratoriana (*app.* VII, 2), ove il ch. Mommsen lo riconobbe nella erronea lezione GEMSINO (n. 3319).

MINERVINI.

*Dell' iscrizione sorrentina dedicata a Fausta moglie
di Costantino Magno.*

L' insigne iscrizione onoraria commemorativa dedicata nel 337, poco dopo la morte di Costantino Magno, dai tre beatissimi Cesari Costantino giunior, Costanzio II e Costante alla in pria defunta augusta lor genitrice PISSIMAE AC VENERAVILI D · N · Faustae, come fu ad evidenza comprovato dal sommo Borghesi (v. questo *bulletino* anno II p. 53-54 : cf. Orelli n. 5581), torna opportuna anche per vie più certamente redarguire di errore il celebre Gibbon, che nella sua istoria della decadenza e della ruina dell' Impero Romano (*chap. XVIII*), non ostante le testimonianze positive di parecchi antichi scrittori sì gentili come Cristiani, trovava tuttavia « qualche « motivo per credere, o almen sospettare, che Fausta augusta scampasse dalla crudeltà del marito, e « tuttor ci visse nel 340 allor che rimase ucciso « nel fior dell'età il primogenito suo Costantino giunior ».

Il dotto Inglese venne in questa strana opinione (seguita poscia dal dotto tedesco Manso e da altri) in riguardo a ciò che leggesi al capo IV della *Monodia in Constantinum Constantini Magni filium* di un anonimo greco, edita da Fed. Morell, che la ritrasse da un codice Palatino, nel 1616. Ma il dotto e giudizioso Wesselingio (*observat. variar. l. I c. 27*) ebbe comprovato, che quell' Epicedio non fu altrimenti scritto in morte di Costantino figlio di Costantino Magno, ma sibbene probabilmente per quella di Teodoro Paleologo, despota del Peloponneso, morto di pestilenza nell' anno 1445. E l' avviso del Wesselingio fu di recente convalidato di molto dal ch. Frotaschero nella ristampa da lui fatta di quella pretesa *orazione funebre di un anonimo in morte di Costantino giunior (Fribergae, 1856)*. Il Frotaschero con buoni argomenti congettura, che autore di quella *monodia* fosse Giorgio Gemisto Pletone, che altra ne scrisse in morte di Cleopa moglie del medesimo Teodoro Paleologo.

Il Gibbon mostrasi ipercritico a tal segno, che scrive « essere difficile di prestar fede al fatto del titolo « di REX impartito da Costantino Magno ad Anni- « balliano, suo nipote, nonostante che venga di con- « serto convalidato dalle medaglie e dagli scrittori « contemporanei ». Ma fino a che si conserveranno le rare monete di quel principe con la scritta FL · HANNIBALLIANO REGI, che sono ne' precipui musei d' Europa, niuno di buon senno vorrà discredere a quel fatto singolare. Anniballiano è detto da Polemio Silvio *rex regum gentium Oreticarum*. Il ch. Mommsen (p. 244) rimuta la voce *Oreticarum* in *Ponticarum*; ma non par necessario, trovandosi memorati gli Ὀρεῖται, popolo della Sarmazia Asiatica (Dionys. *Perieg.* rs. 682). Nel reverso delle monete di Anniballiano ricorre la scritta SECVRITAS PVBLICA apposta al genio di un fiume adagiato, che all' Eckhel e ad altri parve rappresentare l'Eufrate; ma forse meglio dir si potrebbe *Tanaïs*, ovvero *Phasis*, che segnava i confini dell' Asia e dell' Europa (Cellar. *geograph. ant. l. I c. 11*). C. CAVEDONI.

Del Bacco Cefalene o Cefallene.

Noi parlammo di sopra del Bacco Cefallene o Cefalene, come dice Pausania, e lo confrontammo colle tradizioni sulla testa di Orfeo. Dopo le nostre osservazioni, niuno vorrà trovare strana la derivazione di quel nome da κεφαλή; abbenchè fosse rifiutata dal Lobeck (*Aglaoph.* p. 1087): e ci sembra che invece di surrogar κεφαλῆν in Pausania, debba leggersi Τιμῶσιν κεφαλῆν in Eusebio, che parla poi del κεφαλῶσι δὲ κεφαλῶσι (*praep. ev.* V, 36 p. 233 cf. Siebelis ad Paus. *l. c.* p. 217, e *Cruzer Symbolik* t. IV p. 54, 3. ediz.).

Se l'eroe Κεφαλῶς, come eponimo di Cefalene, era in quell' isola venerato (Eckhel *doctr.* t. II p. 270), potè la testa κεφαλῆ dar la origine ad una simile denominazione. Pare dunque che il mito della testa di Orfeo, e per la sua provenienza, e per giusta derivazione, dia la spiegazione del *Dioniso Cefalene* o *Cefallene*. MINERVINI.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

IV.º 130. (6. dell'anno VI.)

Novembre 1857.

Nuove scavarioni di Pompei. Terme e Palestra alla strada Stabiana. Continuazione del n. 125. — Osservazioni sopra alcune monete di Romani Imperatori. Continuazione del n. 128. — Delle due iscrizioni Capuane di L. Cocceio Papa. — Delle due palte di pietra appartenenti alla palestra di Pompei.

Nuove scavarioni di Pompei. Terme e Palestra alla strada Stabiana. Continuazione del n.º 125.

Noi già descrivemmo negli anni precedenti quella parte dell'edifizio, ch'era inserviente a' bagni. Notammo che dalla strada Stabiana vi si aveva l'ingresso, ovvero dalla palestra. Ne descrivemmo lo spogliatojo, la cella frigidaria, il tepidarium: infine tutto ciò, che può credersi sufficiente ad uno stabilimento di tal natura. Il *laconicum*, da noi descritto egualmente, non si collega con quelle parti dell'edifizio, ma osservammo come ne fosse diviso da un corridojo, che menava ad una scaletta onde montare al terrazzo, e da un'altra parte di fabbrica destinata a contenere le caldaje in una triplice divisione. Ora possiamo dichiarare che quel laconico si rannoda ad un altro braccio delle terme, ove tutte le parti si riscontrano inservienti ad uno stabilimento da bagni; e perciò può con verità asserirsi che i compresi fossero raddoppiati: del che cercheremo d'indagare il motivo, quando ne avremo presentata la descrizione. Dallo spazio rettangolare X, ove già notammo esser dipinto il sacro serpente (anno IV pag. 164), per la entrata estrema a sinistra si passa in una grande sala (aa) in parte disgiunta dalle terre. Ciò ch'è scoperto basta però a farne comprendere la destinazione, essendovi intorno il sedile, e poi sopra le rettangolari nicchie, per riporvi oggetti; il tutto coperto da volta con lanternino superiore, per prender luce dall'alto. La volta è tutta conservata. Il sedile e la parte del muro sottoposta alle nicchie son rossi: tutto il rimanente è di bianco. Le nicchie sono in giro sor-

ANNO VI.

montate da una elegante cornicetta di stucco con foglie ed altri ornamenti. Il pavimento di opera signina è frastagliato da pietruzze di marmo, che ne dividono la superficie in porzioni di forma romboidale. Ivi è stato ritrovato un pezzo di terracotta in forma di cono tronco, che può riputarsi un peso. È evidente che questa stanza sia da ritenere per un altro spogliatojo, o *apodyterium*, meno ornato però dell'altro precedentemente descritto.

Da questo spogliatojo, per un'apertura nell'angolo, si passa nell'altro compreso interamente scoperto. Il pavimento n'è a mosaico di bianche pietruzze di marmo. Le pareti sono concamerate, e pare che un simile rivestimento fosse altresì nella volta, vedendosi in essa molti piccoli fori per le grappe di ferro che la ritenevano. Lo zoccolo per circa un palmo e mezzo era di bianco marmo; ma non ne restano che pochissime tracce. Le pareti non offrono alcun ornamento, se non che un bastone verticale, che si ripete più volte; vedendosene due ne' lati corti, e quattro ne' lunghi, che ripartiscono le pareti in varie zone. Ove comincia la curvatura della volta evvi una piccola cornicetta di stucco, che si estende in giro per tutti i quattro lati. Da' pezzi del rivestimento della volta caduti, ed in parte custoditi, rilevasi ch'essa era striata, non altrimenti che fu da noi avvertito del vicino laconico y, a cui si aveva l'accesso mercè un'apertura nel lato lungo a destra, il quale adito fu per equivoco omissso nella nostra pianta ostensiva. Non vogliamo tralasciar di notare che nel compreso ora da noi descritto fu rinvenuto intero il guscio di una testuggine: e può credersi che fosse

vivente abitatrice dell'edifizio, quando avvenne la pompejana catastrofe. Noi fummo già di parere che questo compreso esser potesse il *destrictarium*. Ora però sospendiamo qualunque conghietture: a noi pare che sia un altro tepidario; e ciò inducendoci le pareti e la volta concamerata: e certamente il pavimento era sospeso, per aver da tutte le parti eguale calore. Serviva questo *tepidarium* probabilmente al laconico, per non esporsi istantaneamente dall'eccessivo calore al freddo dello spogliatojo, e perciò si trovava quella stufa intermedia. Le ulteriori scavazioni ci faranno conoscere se da questo lato dell'edifizio vi fosse ancora un'altra vasca per l'acqua fredda. Onde è mestieri sospendere qualunque giudizio, sino a che questa non venga effettuata.

Ora passiamo a descrivere altre parti dell'edifizio, che ne costituiscono il limite verso la strada o vicoletto parallelo alla strada Stabiana. Alle spalle della piscina, da noi sopra descritta (v. sopra p. 1 e seg.), si estende un lungo corridojo diviso dalla vasca medesima mercè un muro ora caduto, e di cui non si vede che la inferior parte. Questo corridojo si estende insino all'altro, che immette nel grande atrio della palestra, e dove è il graffito di Nerone. Dallo stesso corridojo della palestra, per altra apertura si passa ad altri locali quasi tutti fra loro comunicanti mercè un passaggio posteriore parallelo al corridojo, eh' è al dorso della piscina. Questi furono da noi prima creduti tutti botteghe; ma il vedere che alcune trovansi in relazione con una delle entrate del vicino edifizio ci fa allontanar per esse la mente da una tale idea. È pur da considerare che tutti quei locali sono fra loro in comunicazione: onde è da supporre che appartenessero ad una sola industria, ovvero piuttosto che fossero annessi all'edifizio della palestra.

Il primo compreso a destra, a cominciare dal corridojo col graffito di Nerone, è isolato, non comunicando con altre fabbriche, e perciò può credersi effettivamente una bottega: questa manca perfettamente d'intonico, e può credersi che fosse in costruzione. Seguono altre quattro grandi aperture verso la strada sporgenti sul marciapiede del vico opposto alla strada Stabiana; ed i compresi, a' quali danno l'in-

gresso, sono egualmente privi d'intonico: tutti quattro sono fra loro comunicanti mercè il posteriore passaggio. Nell'ultimo a destra si è rilevato esservi la soglia di pietra vesuviana, con gl'incavi per la chiusura. Segue un piccolo passaggio largo circa due palmi ed un quarto: esso comunica co' quattro compresi sopra accennati, ed è similmente mancante d'intonico. Vien poi un altro piccolo stanzino alquanto più largo, cioè di circa palmi quattro, parimenti privo d'intonico: questo è però isolato, non avendo alcuna comunicazione col rimanente eh' è a sinistra.

Segue un'ampia bottega isolata anche priva d'intonico: si veggono in alto i rettangolari fori per la copertura.

Altra simile ampia bottega.

Finalmente altra bottega a due porte, che fa angolo colla strada: ed una delle aperture è sul vicoletto, altra alla strada di Olconio, segnata col n. 30 (v. il nostro an. IV p. 164). In questa vi è traccia dell'intonico, che rivestivane le pareti. Nell'interno è un poggiuolo di fabbrica laterizia, ed altro è nell'angolo esterno. Nell'angolo interno è un rialto di fabbrica, a cui si ascende mercè uno scalino anche di fabbrica.

(continua)

MINERVINI.

Osservazioni sopra alcune monete di Romani Imperatori. Continuazione del n.º 428.

COMMODO.

Anno 185.

12. M COMMODVS ANTON AVG PIVS BRIT, testa laureata

⌘ P M TR P X IMP VII COS IIII P P, figura barbata seminuda con lo scettro nella s. e con la d. appoggiata ad un grande cerchio, pel quale passano quattro, e talora cinque fanciulle: e di rimpetto è un putto in atto di ostentare un fiore od un cornucopia.

Æ. m. m.

La figura del reverso è detta di *Giove* dall'Eckhel (t. VII p. 113), che peraltro vi ravvisa effigiato il SAECVLVM AVREVM COMMODIANVM (Lampr. in Com. c. 14). Io vorrei anzi ravvisarvi effigiato lo

stesso SAECVLVM, o sia l'ΑΙΩΝ, che a' tempi appunto di Commodo trovasi figurato anche in altri monumenti (Müller, *Handbuch* §. 399, 3).

Anno 186.

13. M COMM ANT P FEL AVG BRIT, *testa laureata.*

☞ FORTVNAE MANENTI, COS V P P, *Fortuna sedente, che tiene il cornucopia nella s. e con la d. rat tiene un cavallo impaziente di moversi al corso.*

Arg. Æ. I.

Il cavallo mostra fare sforzo per liberarsi e moversi; e forse non potea meglio esprimersi la *Fortuna* fattasi *Manente*, benchè di sua indole cotanto volubile ed incostante. Del resto, questo tipo, del tutto nuovo, sembra riferirsi al fatto, che Commodo *tertio medians de projectione a senatu et populo suo retentus* est (Lamprid. in *Com.* c. 12).

14. M COMMODVS ANT P FELIX AVG BRIT *testa laureata.*

☞ NOBILITAS (talora NOVILITAS) AVG, P M TR P XI IMP VIII COS V P P, S C, *donna stante con asta nella d. e con piccolo simulacro nella s.*

Arg. Æ. I.

Il piccolo simulacro, che tiene la Nobiltà nella s., a detto dell'Eckhel, tiene anch'esso l'asta nella s. ed una patera nella d. In un nitidissimo esemplare del museo Estense quell'imaginetta è manifestamente *stolata galeata e tiene l'asta nella d. ed un globo nella s.* sì che mostra rappresentare Roma signora dell'orbe. La scrittura NOVILITAS, che ricorre nel detto esemplare, con lo scambio del V al B, ha copiosi riscontri segnatamente a' tempi degli Antonini (Mai *iud. orthogr. ad Fronton.*). Del resto, Commodo potea ben vantarsi della sua nobiltà; poichè non solo il suo bisavolo venne *adscitus inter patricios Vespasiano et Tito censoribus*, ma di più, a detto di Capitolino (in *Marco* c. 1), la famiglia di M. Aurelio a *Nama probatur sanguinem trahere*. Vuolsi ancora avvertire, che a piacimento di Cleandro, prefetto del pretorio sotto Commodo intorno a questi anni, *libertini in senatum atque in patricios lecti sunt* (Lamprid. in *Com.* 6).

15. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 13.*

☞ OPTIME MAXIME, C V P P, *Giove stante con fulmine nella d. e con asta nella s., talora con aquila a' suoi piedi.*

Arg. Æ. II.

Questa singolare e strana epigrafe acclamatoria prende bella luce dall'analogha acclamazione: *ut salvi sinus, I'PPITER OPTIME MAXIME, serva nobis Pertinacem* (Lamprid. in *Com.* c. 18). Nella moneta presente per tanto si sottintende *serva nobis Commodum*: acclamazione suggerita da vile adulazione, od estorta dal terrore, e che pochi anni dopo dovea poi convertirsi nell'altra *parricida trahatur*.

Anno 187

16. M COMM ANT P FEL AVG BRIT, *testa laureata.*

☞ PATER SENAT P M TR P XII IMP VIII COS V P P, *figura togata stante con ramo nella d. e con lo scettro, o sia scipione eburneo nella s.*

Arg.

L'Eckhel nel reverso di questo denario, e delle corrispondenti monete di bronzo con la scritta integra PATER SENATVS, ravvisa l'*Imperatore togato*; ma gli attributi del ramo e dello scettro eburneo sono proprii del *Genio del Senato* (v. addietro, *Antonin.* n. 9); onde la figura in questione dovrà dirsi o del *Genio del Senato*, o di Commodo rappresentato quale PATER SENATVS.

Nel reverso di alcune monete del precedente anno 187 leggesi PIETATI SENATVS attorno al tipo dell'*Imperatore togato stante con volume nella s. in atto di stringer la destra al Genio del Senato togato, che tiene nella s. il consueto scipione eburneo*. A questa epigrafe fa bel riscontro una delle tante acclamazioni del Senato medesimo all'annunzio della morte del parricida Commodo (Lamprid. c. 18), cioè: PIETATI SENATVS FELICITER.

Anno 188

17. M COMMODVS ANT P FELIX AVG BRIT *testa laureata.*

Υ FORT RED, P M TR P XIII IMP VIII COS V P P, *Fortuna sedente, che con la d. tiene il governo della nave posato sopra il globo, e con la s. il cornucopia.* *Æ. I, II.*

Notevole si è la particolarità, che nelle monete di Commodo si del presente anno 188 come del 183 ricorre la FORTUNA REDUX, laddove in quelle dell'anno 186 e del 189 s'incontra la FORTUNA MA-NEUS; lo che non sarà senza qualche speciale ragione, benchè non consti d'alcuna spedizione o viaggio intrapreso da quell'Augusto negli anni suddetti, se non della finta spedizione Africana intimata soltanto per fare incetta di pecunia nel 188 (Lampr. c. 9). Ma per far voti alla *Fortuna Reduce* forse bastava in allora che Commodo fosse tornato, o vicino a tornare, da' suoi soggiorni villereschi in Roma; nè quali a lungo si trattene negli anni 187 e susseguenti, durante la grande pestilenza (v. Tillemont, *Commodo*, art. VII-IX).

Anno 189

18. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 17.*

Υ IOVI HVENI, P M TR P XIII COS V P P, *Giove barbato stante con fulmine nella d. con asta nella s. e con aquila posata presso a' suoi piedi.*

Æ. I, m. m.

L'Eckhel confessa d'ignorare, se codesto *Giove giovane* fosse venerato in alcun luogo prima di Commodo, e propende a crederlo introdotto da lui, e morto con esso. Vuolsi pertanto avvertire, che il Marini (Arv. p. 696) avea fra le sue schede un'iscrizione, trovata presso a S. Severino, nella quale ricorreva IVPITER IVVENTVS, analogo al IVPITER LIBERTAS delle tavole Ancirane (v. Caved. annot. al C. I. Gr. n. 4040; Bull. Arch. 1852 p. 158). L'Orelli (n. 1249) sospettò errore nella iscrizione suddetta; ma pel riscontro delle monete di Commodo e degl' indicati monumenti si cessa ogni dubbio; giacchè tornava lo stesso il dire IVPITER IVVENIS e IVPITER IVVENTVS (cf. Orelli n. 5634, 5635).

19. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 17.*

Υ PACI AETER P M TR P XIII IMP VIII COS

V P P, *Pace stolata sedente in trono con ramo d'olivo nella d. e con asta nella s.* *Aur. m. m.*

20. Altro aureo simile di maggior modulo, ma invece della *Pace Eterna* v'è FORT FELI e la *Fortuna Felice* stante con caduceo nella d. con cornucopia nella s. e col piè d. posato sopra una prora di nave.

Questi due insigni aurei (Mionnet, rar. I, p. 245, 248) probabilmente furono impressi da Commodo coll'oro da sè incettato nel precedente anno 188 per la finta sua spedizione in Africa. Alla vantata PACI AETERNAE fa bel riscontro il pomposo titolo ch'ei si prese intorno al presente anno (Dio, LXXII, 15) d'ἐπιφανείας τῆς αἰκαιῆς ἀνάγκης. Il caduceo, attributo proprio della *Felicità*, posto in mano alla *Fortuna*, esprime l'aggiunto datole di *Felice*. La prora di nave può riferirsi alla ridetta spedizione Africana, ovvero alla *flotta Africana per l'annona*, di cui Commodo menava grande vanto (Lampr. c. 17).

Anno 190.

21. M COMM ANT P FEL AVG BRIT P P, *testa laureata.*

Υ APOL MONET P M TR P XV COS VI, *Apollo ignudo stante in atto di riposo col braccio d. ripiegato in sul suo capo e col cubito s. appoggiato ad una colonnetta.* *Arg.*

Nelle corrispondenti monete di bronzo leggesi APOL MONETAE, onde siam certi che l'epigrafe e l'effigie riguardano *Apollo Moneta*, denominazione analoga a quelle di *Giove Libertà*, di *Giove Gioventù*, e simili (cf. Marini, Arv. p. 696), sì che equivale ad *Apollini Monenti*. L'Eckhel mostrò non curarsi gran fatto di questo *Apollo Moneta*, quasi che nato fosse dal cervello capriccioso di Commodo, e morto con lui; ma pure è uno de' tipi degni di maggiore considerazione. In monete di Gallieno (Eckhel VII p. 395) ricorre l'effigie identica di Apollo in riposo, se non che tiene di più la lira nella s. e vien detto APOLLO CONSERVATOR. Il ch. Zannoni (*Gal. di Firenze*, ser. IV t. III p. 243) dimostrò ad evidenza, che l'Apollo in riposo della galleria di Firenze è una replica dell'Apollo che ammiravasi nel Liceo, comprovando

in oltre, che Apollo fu detto *Liceo* dal responso, *monitu*, da sè dato per cessare l'infestazione de' lupi. Ora consta come nel precedente anno 188 ed in appresso Roma e l'impero furono afflitti dalla maggior pestilenza che mai fosse a memoria dello storico Dione (*hist.* LXXII, 14), a segno che in quella grande metropoli ne morivano da due mila al giorno. Per quella estrema calamità si saranno per fermo consultati i libri Sibillini e gli oracoli d' Apollo, e cessata che fu la pestilenza, o mitigata, dopo fatti i sacrificii giusta il *monito*, o sia responso del nume, che credevasi autore de' morbi pestilenziali, e potente a cessarli, dovette dedicarsi ad *Apollo Moneta* un simulacro, che sarà per appunto quello che ricorre nelle monete del presente anno 190 e del susseguente (cf. Cavedoni *saggio* p. 172, nota 84). Sotto Gallieno fu sì fiera la pestilenza, che ne morivano da cinque mila al giorno (Trebell. in *Gall.* c. 5), intorno all'anno 262: ed in allora *pax deum quaesita, inspectis Sibyllinis libris*; onde le sovra indicate sue monete intitolate APOLLINI CONSERVATORI, di vaganti ch'erano presso l'Eckhel, possono riportarsi al medesimo anno 262.

Anno 191.

22. M COMMODYS ANTONINVS PIVS FELIX AVG BRIT, busto laureato.

☾ APOL PALATINO, P M TR P XVI IMP VIII COS VI P P, *Apollo stolato stante con plectro nella d. e con cetra nella s. in atto di riguardar la Vittoria, che sopraggiunta sostiene con lui di conserto la cetra medesima.*

Æ. m. m.

Questo insigne medaglione, già del museo Camps, ed ora di quel di Parigi (*trésor de num. galler. mythol.* pl. XXXVI, 1.), non fu ben noto all'Eckhel che ne ignorava il diritto, nè al Müller (*Handbuch* §. 361, 4), cui parve che Apollo Palatino appoggiasse la cetra sopra una Vittoria. Questa pel movimento della persona e delle vesti mostrasi anzi sopraggiunta ed in atto di sostenere colle sue mani la cetra del nume che celebra col canto e col suono la vittoria da se riportata sopra il serpente Pitone. Della Vittoria consociata ad Apollo dottamente discorse fra gli altri il ch. Minner-

vini (*Bull. napol.* nuova ser. anno III p. 3, 4). Del resto anche questo tipo dell' Apollo Palatino par riferirsi alla cessazione della grande pestilenza, che nei precedenti tre anni afflisse Roma e l'impero tutto.

23. *Diritto variante.*

☾ HERC COMMODIANO, P M TR P XVI COS VI, *Ercole seminuoto stante presso un' ara con patera nella d. e con cornucopia nella s. ed ivi presso un arbore, dal quale pende sospesa la spoglia del leone.*

Aur. Æ. m. m. I, II.

Con questo riverso vuolsi confrontare il seguente analogo, che ricorre in un medaglione di L. Vero (Buonarrotti tav. VI, 1):

Ercole ignudo stante di prospetto fra un arbore, dal quale pende sospesa la faretra e l'arco, ed un' ara accesa, in atto di coronarsi con la d. alzata, e di tenere nella s. la clava con la spoglia del leone.

Alle pазze pretese di Commodo pertanto preludeva di già L. Vero paragonandosi ad Ercole vincitore, che pel risconto de' due analoghi medaglioni pare l' Ercole Romano presso l' ara massima, anzi che l'Olimpico.

L'attributo poi del *cornucopia* pare proprio d' Ercole placido o sia pacifero (Müller, *Handbuch* §. 411, 5). Nelle monete di Uzentum della Calabria (Carelli tab. CXXIII p. 65) ricorre Ercole stante con clava nella d. posata a terra e con cornucopia nella s. e viene incoronato dalla Vittoria volante. Capitolino (in Marco c. 1) riferisce, che la famiglia di M. Aurelio in prima origine dicevasi *sanguinem trahere a rege Salentino Malennio Dasumii filio, qui Lupias condidit*; il quale forse facevasi discendente da Ercole.

24. L AEL AVREL COMM AVG P FEL, testa laureata.

☾ I O M SPONSOR SEC AVG COS VI P P, S C, *Giove stante con asta e fulmine nella s. in atto di porre la d. sopra la spalla dell'astante Imperatore, che tiene il globo nella d. e lo scettro nella s.*

Æ. I.

Vuolsi avvertire, che Giove, per essere spedito della persona, ha il pallio, che lo copre solo dal mezzo ingiù aggruppato alle reni, a modo appunto del *cinctus Gabinus* (Festus p. 225 ed. Müller). L'atto di toccare colla d. la spalla della persona protetta do-

vea essere solenne nelle *sponsiones*; e si usa tuttora da chi promette alcuna cosa altrui con asseveranza. All' epigrafe *Iuppiter Optimus Maximus SPONSOR SECuritatis AVGusti fanao* bel riscontro quelle parole dell'impaurito Palinuro (*Aen.* V, 17): *non, si mihi Iuppiter auctor spondeat*, con quel che segue; non che la solenne formola degli auguri: *Iovis pater, si mihi es auctor, urbi populoque Rom. Quiritium, haec sane sarteque esse, uti tu nunc mihi bene SPONSIS beneque voleris* (Forcellini s. v. *SPON-DEO* n. 10).

25. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 24.*

(*PROVIDENTIAE AVG, Genio dell' Africa con la spoglia dell' elefante in capo, con sistro nella s. e con leone posantesi a piè di lei; e di rincontro Ercole nudo stante col piè d. sopra una prora di nave, che con la s. tiene la clava posata sopra una scogliera o rupe; ed entrambi stringonsi le destre tenendo con esse tre spighe.*

Arg. *Æ. I.*

La descrizione datane dall'Eckhel è in parte inesatta, perchè dice che Ercole *clavam super navi tenet*, e che *utroque dexteram una cum spica coniungit*. La rupe o scogliera, sopra la quale Ercole tiene posata la sua clava, prende luce dalla descrizione che ne diede Virgilio del porto d'Africa non lontano da Cartagine, ove approdò Enea co' suoi Troiani profughi (*Aen.* I, 159 segg.), e segnatamente da quelle parole:

*Hinc atque hinc vastae rupes, geminique minantur
In caelum scopuli, quorum sub vertice late
Aequora tuta silent.*

Sotto la figura d'Ercole certo si volle rappresentare Commodo novello Ercole Romano; e tutto il tipo pone sott'occhio il preteso provvedimento di quell' Augusto, che *classem Africanam Commodianam Herculeam appellavit* (*Capit. in Comm.* 17).

Anno 192

26. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 24.*

(*P M TR P XVIII IMP VIII COS VII P P, don- na sedente con asta nella s. e con la d. stesa, verso un*

fanciulletto stante dinanzi a lei; nel campo è un a stella.

In altra analoga moneta di grande modulo alla donna sedente è apposto il nome *PIETAS AVG*, che dal riscontro di simile tipo nelle monete di Antonino si raccoglie essere la *Pietà dell' Augusto verso i fanciulli a limentarii* (cf. Eckhel t. VII p. 26, 132). Il ch. Heuzen poi ha comprovato (annali arch. t. XVI p. 49, 50), che sotto l'impero di Commodo furono *prefetti degli alimenti* Pertinace e Didio Giuliano, che poscia entrambi furono assunti all'impero. Da un luogo controverso di Capitolino (*in Pertin.* c. 9) si raccoglie, che alla morte di Commodo restavano a pagarsi *alimentaria compendia, quae novem annorum ex instituto Traiani debebantur*; ed è molto probabile che fossero intermessi sotto l'impero di Commodo (cf. annali l. c. p. 48.), che poscia ripristinasse la somministrazione degli alimenti, costituiti da Traiano, nell'ultimo anno della sua vita, come pare arguirsi da queste sue monete. Alle cause, che mover dovettero Settimio Severo ad annoverare fra' Divi Augusti Commodo di esecrata memoria (*Eckhel t. VII p. 132*), parmi potersi aggiungere anche l'essere stato Severo medesimo uno de' 25 consoli da esso lui innalzati all'onor de' fasci entro lo spazio di un solo anno (*Dio, LXXII, 12*), probabilmente nel 185.

Alla rarità singolare, anzi scarsenza degli aurei di Commodo, e degli ultimi anni di M. Aurelio altresì, avvertita dall'Eckhel (t. VII p. 133-134), fa bel riscontro la testimonianza di Dione, che narra (*hist. LXXII, 16*) come quel pazzo imperadore nella ricorrenza del di suo natalizio esigeva da ogni senatore, dalle mogli e dai figliuoli loro, l'onorario di *due aurei* a testa, che non sarebbero stati gran cosa sotto gli antecessori, ma che allora, in tanta scarsenza d'oro monetato, tornavano assai gravosi. A pagare quel vergognoso tributo annuo forse servirono i due insigni medaglion d'oro di Commodo sovra descritti (n. 19-20).

CRISPINA moglie di Commodo.

Crispina, che in alcune medaglie greche vien detta *ΒΡΟΥΤΤΙΑ ΚΡΙCΠΙΝΑ*, fu figliuola di C. Bruttio

Presente console nel 153 e nel 180, e sorella di *Bruttio Quintio Crispino*, console nel 187. Il ch. Borghesi (presso Gervasio, *mon. sep. di Gavia Marc.* p. 14-15) avverte, che costui evidentemente deve aver preso una parte de' suoi nomi dalla madre, che sarà stata della nobilissima famiglia dei *Quintii Crispini*; e similmente l'Augusta sorella di esso lui avrà preso il gentilizio *Bruttia* da quello del padre ed il nome *Crispina* da quel della madre (cf. Marini, *Arr.* p. 697).

1. IMP CAES L AVREL COMMODVS GERMANICVS SARM, *testa laureata.*

✕ CRISPINA AVG, *testa di Crispina.* Aur.

Notevole si è questo raro ed insigne aureo (Khell *supp. ad Vaillant*: Eckhel t. VII p. 106), per la particolarità del titolo AVGVSTA, dato a Crispina, mentre che il marito suo Commodus diceasi semplicemente CAESAR ED IMPERATOR. Vero è peraltro, che la *laurea*, che gli ricinge il capo, può in certo modo equivalere al titolo *Augustus* (cf. Eckhel t. VIII p. 361-362). Anche Faustina giuniora ha il titolo di Augusta, mentre che M. Aurelio diceasi tuttora CAESAR AVGVSTI PII FILIVS; ma ella era figliuola dell'Augusto imperante.

2. CRISPINA AVGVSTA, *testa di Crispina.*

✕ DIS CONIVGALIBVS, *Ara accesa ed ornata di encurpi.* Aur.

3. Lo stesso diritto che nel prec. num. 2.

✕ DIS GENITALIBVS, *ara accesa.* Arg.

All'epigrafe DIS GENITALIBVS, si bene illustrata dall'Eckhel (t. VII p. 139), fa bel riscontro l'altra DIS CONIVGALIBVS dell'aureo edito poscia dal Mionnet (*rar.* t. I p. 266). Queste due monete verisimilmente dovettero imprimersi entrambe sì in oro come in argento per le nozze di Crispina con Commodus nella state dell'anno 177. Siccome la scritta DIS GENITALIBVS si riferisce al buon augurio e speranza di futura prole, così l'altra DIS CONIVGALIBVS riguarda la desiderata concordia coniugale. CONIVX CONIVGALIS diceasi dal marito la moglie defunta, credo in significato di concorde, anziché di coniugio *meo digna*, come parve al ch. Furlanetto (*Append.* v. CONIVGALIS).

CAVEDONI.

Delle due iscrizioni Capuane di L. Cocceio Papa.

Le due iscrizioni di L. COCCEIVS C · L · M · L · PAPA di Capua, si felicemente comparate insieme ed illustrate dal ch. Minervini in questo bullettino (anno V. p. 98-99), sono feconde di altre belle ed importanti cognizioni. L'una di esse spetta all'anno di Roma 744; onde il lodato archeologo a ragione crede « che questo *L. Cocceio* sia liberto di due » fratelli della famiglia forse di quel *Cocceio Nerva* « va amico di Orazio e di Mecenate ». E tanto si conferma pel riscontro di altri monumenti antichi; avvertendo peraltro, che que' fratelli *Nerva* patroni di *L. Cocceio Papa* dovettero essere tre (e non due soli, come per disattenzione scrive il ch. Minervini), cioè *Caio*, *Lucio* e *Marco*. Nell'anno di Roma 713 un M · NERVA impresse monete come PRO · Q · P di M. Antonio III · VIR · R · P · C, ponendo nel reverso di quelle da prima la testa di Ottaviano, e poscia, dopo scoppiata la guerra fra il giovine Cesare e L. Antonio console, la testa e 'l nome di questo (v. Borghesi *decad.* X, oss. 5). In quell'anno M. Cocceio Nerva, sendo proquestore della fazione Antoniana in Italia, portò l'armi contra Ottaviano, che dopo la vittoria gli fu largo del perdono in grazia del di lui fratello *Lucio Cocceio Nerva* (Appian. *belli civ.* V, 60, 61). Nel 718 M. Cocceio Nerva fu console ordinario insieme con L. Gellio Poplicola, che parimente era stato questore propretore di M. Antonio nel 713, come si raccoglie dalle monete da esso lui impresse. M. Cocceio Nerva fu bisavolo dell'Imperatore Nerva, e padre di altro M. Cocceio Nerva console nel 773, e compagno di Tiberio nella Campagna fino al 786 (Tacit. *Annal.* IV, 58: VI, 26).

L. Cocceio Nerva, fratello del ridetto Marco console nel 718, ebbe anch'egli i fasci consolari, ma soffitti nel 713, come si ha dal frammento de' fasti, che fu del cav. Biondi (Borghesi *l. c.*); onde pare ch'ei fosse maggiore di età, come ci viene ora indicato anche dalle due iscrizioni capuane colle sigle C · L · M · L · Nell'anno 714 egli fu mediatore della pace di Brindisi tra Ottaviano e M. Antonio (Appian. *belli civ.* V, 60-64); in premio del quale ufficio dovette

conseguire i fasci consolari nell'anno appresso. Nel 717 fu di bel nuovo mediatore di pace nel nuovo trattato di Taranto, al quale evidentemente accenna Orazio (I Sat. V, 28) dicendolo *missum de magnis rebus legatum*. Il poeta, nel suo viaggio da Roma a Brindisi, narra come, dopo di aver fatto posa in Capua: *Hinc nos Coccei recipit plenissima villa, Quae super est Caudì cauponas*; onde si vede che L. Cocceio Papa, che pose le due ridette iscrizioni in Capua, era fuor d'ogni dubbio, liberto dell'amico di Orazio L. Cocceio Nerva. L'altro de' fratelli Coccei, di prenome Caio, non so che sia ricordato dalla storia di que' tempi.

Il nostro L. Cocceio Papa, loro liberto, parmi più probabilmente Lidio o Frigio di nazione, in riguardo appunto al primitivo suo nome PAPA, Πάπας, che in quelle contrade fu nome proprio anche di Atti, e diede origine all'altro Πάπας (cf. C. I. Gr. n. 3817, 3930: Caved. *Spicil. num.* p. 239: Diodor. III, 58). Di che ne consegue, che nella nuova iscrizione di lui capuana verisimilmente leggersi debba AEDICulam IOVI LARasio in riguardo al culto singolare di Giove Larasio, ΖΕΥC ΛΑΡΑCΙΟC, attestatoeci dalle monete di Tralli della Lidia (Eckhel III p. 124), che peraltro pare torni lo stesso che Ζεὺς Λαρίσιος (cf. Cavedoni *spicil. num.* p. 228).

C. CAVEDONI.

Delle due palle di pietra appartenenti alla palestra di Pompei.

Il ch. Minervini, nel suo dotto ragguaglio delle terme e della palestra alla strada Stabiana, scopertesi di recente, scrive fra l'altre cose (v. questo *bulletino* anno V, p. 115): « Un importante ritrovamento ebbe « luogo in questo medesimo sito (per l'esercizio della « sfera); cioè di due grosse palle di pietra perfettamente « rotonde e lrigate, ed una più piccola dell'altra.

« Probabilmente queste palle di pietra servivano a' « giuochi de' giovani pompeiani, che con que' pesanti « esercizi addestravano i loro muscoli, e ne sviluppa- « vano la forza ».

Nel legger eh'io feci queste ben considerate parole mi risovvenne del seguente classico tratto de' commentarii di S. Girolamo sopra la profezia di Zaccaria (cap. XII, oper. t. VI p. 896 Vallars.), pel riscontro del quale parmi che la congettura del ch. Minervini si risolva in certezza e prenda piena luce. *Mos est in urbibus Palaestinae, et usque hodie per omnem Iudaeam cetus consuetudo servatur, ut in viculis, oppidis et castellis ROTUNDI ponantur LAPIDES GRAVISSIMI PONDERIS, ad quos iuvenes exercere se soleant, et eos pro varietate virium sublevare, alii usque ad genua, alii usque ad umbilicum, alii ad humeros et caput, nonnulli super verticem, rectis iunctisque manibus, magnitudinem virium demonstrantes, pondus extollant. In arce Atheniensium, iuxta simulacrum Minervae, vidi sphaeram aeneam gravissimi ponderis, quam ego, pro imbecillitate corpusculi mei, movere vix potui. Quam autem quaererem, quidnam sibi vellet, responsum est ab urbis eius cultoribus, athletarum in illa massa fortitudinem comprobari, nec prius ad agonem quemque descendere, quam ex levatione ponderis sciatur quis cui debeat comparari.*

Non so, se v'abbia altro antico scrittore, che ne lasciasse descrizione così viva ed evidente, com'è questa, dell'uso che si faceva nelle palestre di quelle pesanti palle di pietra o di bronzo, così felicemente presunto dal ch. Minervini. Mi giovi pure avvertire, che la maggiore delle due palle pompeiane probabilmente avrà servito per provare ed appaiare insieme gli atleti adulti, e l'altra minore per fare il simile degli efebi e fanciulli, conforme al detto del massimo Dottore della Chiesa, che anche per l'erudizione sua profana viene di di in di acquistando maggiore stima presso gli eruditi e gli archeologi.

C. CAVEDONI.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 131. (7. dell'anno VI.)

Dicembre 1857.

Nuove scoperte cumane di S. A. R. IL CONTE DI SIRACUSA.—Bibliografia.

Nuove scoperte cumane di S. A. R. IL CONTE DI SIRACUSA.

Noi già dicemmo in questi fogli esser ricominciate le scavazioni cumane, sotto gli auspicj di S. A. R. IL CONTE DI SIRACUSA; e presentammo pur la notizia e la illustrazione del primo monumento ad esse dovuto, cioè di una epigrafe relativa ad alcuni classarii della flotta Ravennate (vedi sopra pag. 19 segg.). Ora ci gode l'animo di annunziare che le scavazioni progredite in quest'anno (1858) sono state feraci d'importantissimi monumenti, principalmente di greco lavoro. Aurei ornamenti, arredi di bronzo, e numerosi vasi dipinti richiamar deggiono l'attenzione degli archeologi; e sempre più dimostrano l'antichissima civiltà della fiorentissima Cuma. Noi ci riserbiamo di dare una succinta notizia di tutte queste interessanti scoperte, avendone avuto il permesso dall' Augusto Possessore. Ma sin da ora offrir vogliamo a' lettori del bullettino l'annunzio di un monumento, che reputiamo di massima importanza, e che qui cercheremo di dichiarare per particolare incarico dell'illustre Principe, ch' ebbe la fortuna di ritrovarlo.

È questo una funebre stele, cioè un masso di tufo di circa due palmi e 5 decimi di altezza ed altrettanto di larghezza, e poco più di un palmo di profondità. Nella faccia anteriore veggonsi incise alcune lettere arcaiche, e di grandissime dimensioni, le quali costituiscono la parola

K P I T O B
ΞΞΙΟ

La forma delle lettere è delle più antiche; come
ANNO VI.

rilevasi principalmente dal T con l'asta superiore obliquamente segnata, dal Λ e dal Σ somiglianti a' corrispondenti caratteri latini; e quel che più monta dalla disposizione della epigrafe *boustrophedon*, la quale si mostra nelle più antiche iscrizioni, che veder si possono riportate al principio del primo volume del *corpus inscriptionum graecarum*, dottissimo lavoro del celebre professore Boeckh (1). Queste paleografiche particolarità sono eziandio in armonia colla ortografia Κριτοβολας in luogo di Κριτοβελτης, non essendo ancora, all'epoca della nostra iscrizione, introdotto il carattere Η nel greco alfabeto. Per tutte le quali osservazioni la nuova epigrafe del CONTE DI SIRACUSA dovrà riportarsi a cinque secoli almeno innanzi l'era volgare; allorchè trovavansi in fiore i greci abitanti dell'antica Cuma.

E qui mi sia lecito di osservare come sia questa la prima iscrizione cumana, alla quale deggia attribuirsi una sì remota antichità. Difatti tutte quelle finora conosciute sono di epoca assai più recente, o posteriori a' tempi Augustei. Tale si è quella di Decimo Eio figlio di Pacio, della quale avemmo la occasione di parlare nell'antica serie del presente *Bullettino* an. IV p. 31; e che vedesi ora nel *Corpus insc. gr.* vol. III n. 5858. Tale si è pure l'epigramma pubblicato fra gli altri dal dottissimo Welcker (*Rhein. Mus.* VI, 1847 p. 93 n. 17), e dal ch. Garrucci (*Bullet. arch. nap. ant. ser.* an. V p. 116), che vedesi ora nel *corpus insc. gr.* t. III n. 5860; non che la iscrizione di Tinamaxe edita pure dal Welcker (*Rhein. Mus.* an.

(1) Da queste iscrizioni rilevasi che le epigrafi *boustrophedon* cominciano più spesso da dritta a sinistra; ma non mancano esempi di una disposizione perfettamente simile a questa che pubblichiamo.

III, 1845 p. 258 n. 35: cf. *C. inser. gr.* vol. cit. n. 5860, b). Nè diversamente dee pensarsi della iscrizione di Zoilo Agatone incisa in una patera di bronzo (*c. inser. gr.* l. c. n. 5859); e della laminetta di piombo con magica imprecazione, pubblicata primieramente dall'Heuzen (*annali dell' Ist.* 1816 p. 203, e seg.), e dopo alcune nostre osservazioni inserita nel *Corpus inser. gr.* l. c. n. 5858, b: cf. Addenda, e questa nuova serie del *bulletino* an. V, pag. 102. Siechè la novella iscrizione del CONTE DI SIRACUSA precede di più secoli tutti gli epigrafici monumenti fino ad ora rinvenuti a Cuma: e ci porge la speranza che proseguendosi le scavazioni in quei siti vengano fuori altri non meno interessanti monumenti dello stesso genere, che si appartengano a' tempi remotissimi di una delle più antiche colonie della Grecia.

Finora i medesimi scavi del Conte di Siracusa ci fornirono vasi dipinti di arcaico lavoro, alcuni di una epoca pressochè simile a quella della nostra iscrizione. E certamente ad epoca remotissima dee riportarsi in gran parte la numismatica di Cuma, che per lo stile dell' arcaico lavoro, e pe' caratteri paleografici della leggenda va annoverata tralle più antiche.

Dalle quali cose vogliamo dedurre che le antiche monete, gli arcaici vasi dipinti a figure nere, e la novella iscrizione offrono una cronologica coincidenza; e sono presso a poco de' tempi medesimi.

Volgendo ora la nostra considerazione alla voce Κριτοβούλης, ci sembra evidente che sia un nome femminile al genitivo, per additare colla massima semplicità esser quello il sepolcro di una donna.

Noi riconosciamo una jonica forma Κριτοβούλης in luogo di Κριτοβούλης, essendosi soppressa la congiuntiva del dittongo; giacchè non vorremmo immaginare un eolismo, quasi Κριτοβούλης, nel qual caso si sarebbe scritto Κριτοβούλης. Raro è rinvenire assegnato ad una donna il nome di Critobule; ma ci sovviene che lo pseudo-Plutarco attribuisce appunto lo stesso a colei che dice aver procreato Pangeo congiunta al dio Marte (*de fluviis* III, 2): la qual tradizione va riferita al Pangeo, ed all' Ebro; e per conseguenza alla Tracia. Molti uomini portarono il nome di Κριτοβούλος. Vi è un Critobulo figlio di Critone Ateniese,

del quale favella assai spesso Platone (*Apol.* p. 33 E, 38, B; *Phaedr.* p. 59 B, ed altrove); e parlano pure Senofonte (*mem.* 1, 3, 8; *symp.* 1, 3, 16), Diogene Laerzio (lib. II seg. 121), e Plutarco (*symp.* lib. II, 1, 5). Un altro Critobulo duce de' Focesi è rammentato da Pausania (X, 20, 3). Plinio ricorda un dotto fisico de' tempi di Filippo re di Macedonia (lib. VII *hist. nat.* cap. 37), il quale è forse lo stesso che curò le ferite di Alessandro, al riferir di Q. Curzio (lib. IX c. XI); sebbene vogliasi per alcuno ritenere la lezione *Critodemus*. Appo Erodoto troviamo menzione di un Critobulo di Cirene (lib. II, 181); ma più particolarmente è da citare un altro luogo di Erodoto, ove si narra che Artabazo occupò Olinto già tenuta da' Bottiei; i quali vinse e scannò: dopo di che consegnò la città alla Calcidica nazione, affidandone il comando ad un Critobulo Toroneo: ἐπεὶ δὲ σφῆς εἰλε πολιορκίῃν, κατέσφαξε ἑξαγαγὼν ἐς λίανην, τὴν δὲ πόλιν παραδίδῃ Κριτοβούλῳ Τορωναίῳ ἐπιτροπείῃν καὶ τῷ Χαλκιδιζῶν ἡγετί, καὶ οὕτω ὀλιγοντον Χαλκιδῆς ἔσχαρον (lib. VIII c. 27). Importante si è questo confronto del nome di Critobulo fra' Calcesidi, primi fondatori della stessa Cuma, siccome è noto per le antiche tradizioni (vedi Ignarra *de Phratris* p. 78 segg. Raoul-Rochette *hist. des colon.* t. III p. 109 seg. Corcia *Storia* t. II p. 101 s.). Ed a questa medesima ragione delle origini Cumane vuole attribuirsi il jonismo della nostra iscrizione. Al qual proposito mi piace di osservare che sebbene nella più gran parte delle medaglie di Cuma si legga l'epigrafe KVMAION, pure vi ha esempi della diversa leggenda KVME. Tale si è la moneta del museo Pembrock (P. II tab. 80, 1) riprodotta dal Carelli (tab. LXXI, fig. 7): l'altra pubblicata dall'Avelino (*opusc.* t. II tav. III, n. 3), e quella che fu da noi riconosciuta in questo medesimo *Bullettino* (an. V p. 53). La quale ortografia non può certamente attribuirsi alla influenza della eolica colonia, che avrebbe invece scritto KVMA: e perciò ad eolico dialetto vuolsi riportare la epigrafe KVMA di altra moneta del Carelli (tab. cit. n. 20) (1). A questo jonismo

(1) In queste medaglie il Raoul-Rochette ravvisava la ninfa locale quasi additata dal suo nome (*Journ. des sav.* 1854 p. 304); ma parmi troppo ricercata una tale idea. Quello è il nome della cit-

primitivo mette capo la magnifica moneta di Napoli colla epigrafe ΝΕΙΡΩΛΙΣ *boustrophedon* edita in prima dal ch. sig. Duca de Luynes, che u' è il possessore (*annali dell' istituto* 1841; *monum.* tav. XXXV n. 3 cf. p. 132), e riconosciuta di jonico dialetto dall'Avellino (*Bull. arch. nap.* an. II p. 26), il quale la ripubblicò (ivi tav. II fig. 12) confermando la lezione ΝΕΙΡΩΛΙΣ. Egli ricorda a proposito le origini di Cuma e di Napoli, e conchiude colle seguenti ben ponderate parole: *mentre in Cuma ed in Napoli il jonismo era dominante; e precisamente ne' tempi più antichi crediamo essere stato puro e solo, cioè deducendosi appunto dalle origini di queste due illustri città* (pag. 41). La nuova iscrizione del CONTE di SIRACUSA torna d'importante conferma e di vicino confronto a tutte queste ricerche. Essa col suo jonismo ci addita i primitivi abitanti dell' antica Cuma, non altrimenti che le arcaiche monete colla epigrafe ΚΥΜΕ. Ed il nome di *Critobule* vedesi bellamente ritornare fra un popolo di origine Calcedese, mentre fra' Calcedesi appunto era usato, al riferire di Erodoto. Onde a noi sembra di primaria importanza il nuovo monumento per le storiche applicazioni, alle quali dà luogo.

Nel terminar questo articolo, vogliamo annunziar la scoperta di una piccola patera a due manichi, la quale è notevole per la sua grande leggerezza. Essa non offre alcuna figura, ma solamente nel campo rosso ripetuta d' ambe le facce la epigrafe

ΖΕΝΟΚΛΕΖΕΠΙΟΙΕΞΕΝ

†ΖΕΝΟΚΛΕΖΕΠΙΟΙΕΞΕΝ

E noto che lo stesso artefice comparisce altresì ne' vasi di *Caere* (*Arch. Intell. Bl.* 1834 p. 43: cf. Iahn *Vasensamml. zu München, Einleitung.* p. LXVI e CVI). Questa medesima coincidenza fu da noi osservata in un vaso dell' artefice *Pistoxeno*, che comparve in Capua, quando già altri vasi erano venuti fuori dalle scavazioni di *Caere* stessa (*mon. ined. di Barone* p. 37). Noi facemmo allora l'avvertenza dell'attivo commercio di questo genere di utensili fralle nostre re-

gioni e l' Etruria; il che venne ritenuto eziandio dal Raoul-Rochette (*fouilles de Capoue* p. 52: cf. Iahn *l. c.* p. LXI (1)). Osserviamo in fine che in una delle due facce il nome di *Xenocle* è scritto ΞΕΝΟΚΛΕΣ con una metatesi non differente da quella dell'artista *Pistoxeno*, che scrisse invece ΠΙΣΤΟΣΞΕΝΟΣ.

MINERVINI.

BIBLIOGRAFIA.

Numismatique d' Alexandre le Grand par L. MÜLLER. Copenhague 1833, in 8: con *Atlante* in 4.

Questa insigne opera condotta a fine dal ch. autore con lungo studio e col riscontro delle antiche monete di Alessandro Magno esistenti ne' precipui musei d' Europa, diviene utile anzi necessaria ad ogni studioso dell'antica numismatica, non che a tutti i pubblici gabinetti numismatici. Io sono ben lontano dal presumere di darne ragguaglio pieno e giudizio definitivo; e solo mi propongo di rettificarne alcuni particolari riguardanti segnatamente i *simboli varianti*, o *tipi secondarii* che dir si voglia, e di aggiungerne qualcuno sfuggito alle diligenti ed accurate ricerche del dotto numografo Danese, che in certo modo ne porge invito a ciò fare con dire: « del resto, io presumo che altri numismatici vorranno rettificare e supplire questo saggio di classificazione, e che novelle scoperte condur ci potranno a nuovi risultati ».

Le varietà de' conii delle monete d' Alessandro Magno considerate dal ch. Müller, ascendono a 1735 e più; e per la maggior parte consistono ciascuna di due o tre o più elementi; sì che ripensando com'egli le dovette coordinare in riguardo alla diversità della fabbrica e dello stile di singole le monete di Alessandro Magno, e di quelle altresì del suo predecessore Filippo II e del successore Filippo III, non potrà ognuno non ammirare la forza della mente e della

(1) Vogliamo notare che malamente il ch. Iahn ci taccia di errore in quanto al nome di *Ecegyde* da noi prima non ravvisato in una patera Capuana (p. LXI n. 405; giacchè già da gran tempo avevamo rettificato l' equivoco ne' *mon. ined. di Barone* pag. 117 not. 3.

ia; e resterà sempre da indagare di chi sia la protome femminile, presso la quale è segnata.

memoria di lui, che in materia sì vasta ed incerta seppe per lo più riuscire a risultati soddisfacenti. Dirò peraltro schiettamente, che non mi so persuadere pienamente, che realmente sussistano quelle molte alleanze di due o più città, talora assai dstanti l'una dall'altra, che il ch. autore suppone di sovente aver concorso nell'impressione di una data moneta de'suddetti tre re Macedoni. Ancora alcuna volta egli argomenta sopra dati che non sussistono; p. e. » là dove dice, essere inverisimile che *due differenti* » *ere* siano state adoperate contemporaneamente sopra monete impresse da un medesimo magistrato » d'una città autonoma (p. 82); poichè consta dalle medaglie stesse, che alcune città usarono e segnarono sopra le loro monete contemporaneamente *due ere diverse* (Eckhel, IV, 403). Mi pare altresì alquanto ardito il richiamare in dubbio, che fa l'autore (p. 41-42), l'antichità di una città di nome *Χερρονήσος* nel Chersoneso Tracio (cf. *C. I. Gr.* n. 908: *Rangabé, ant. Hellen.* t. I p. 308).

Il ch. Müller ha felicemente spiegato alcuni tipi di monete Greche, in prima non rettamente denominati, che ricorrono nell'area di quelle dei re Macedoni. Il così detto *Pegaso marino*, ovvero *cavallo marino alato*, a parere del ch. autore (p. 196, 235), altro non è che una protome di Pegaso con un'ala abbassata, la cui estremità fu presa per coda o natatoria di pesce. Il Sestini avea ravvisato in una moneta di Sicione lo strano tipo di un uccellatore in atto di stendere la rete per prendere una colomba volante (*mus. Font.* II p. 31); ed il ch. Müller vi riconobbe Apollo danzante in atto di sollevare con ambe le mani la *tenia sacrata*, che in altre monete di Sicione vedesi pendente dal tripode o dal rostro della colomba (p. 219): e tanto parmi si confermi pel riscontro delle monete di Crotone e di Catania, nelle quali trovasi vie più chiaramente delineato lo *στύμιμα Διὸς* (cf. Raoul Rochette, *graveurs* p. 20-21).

La testa imberbe ricinta di tenue diadema nelle monete di Filippo II e d'altri re Macedoni, che da alcuni numografi fu presa per ritratto di que' monarchi, suole avere un corno nascente sopra la fronte; onde il ch. autore vi ravvisa l'effigie dello Strimone, ch'eb-

be culto speciale in Anfipoli e in altre contrade della Macedonia e della Tracia (p. 21, 342). Qualora peraltro non sia ella coronata di giunchi, dir potrebbesi del dio Pan in sembianze giovanili come nelle monete degli Arcadi. Pan ebbe culto speciale nella Macedonia (Eckhel II, 75); ed il suo *pedum* ricorre nelle monete delle città e dei re di quella nazione. Plinio (*nat. hist.* XXXV, 35) ne attesta, che *Zeuxis PANA Archelao donavit*, e che *Protopogenes pinxit Antigoni et PANA* (cf. Eckhel II, 123).

Nelle monete sì di Alessandro Magno, come del padre suo Filippo II, ricorre il notevole simbolo di un bucranio *avente un corno volto naturalmente allo insù e l'altro ripiegato allo ingiù*. Il ch. autore (p. 131-132) lo tiene per simbolo proprio di Anfipoli, ed avverte come « la particolarità di un corno del bucranio ripiegato al basso ricorre anche in altre monete Greche, p. e. in una di bronzo de' Brettii della Magna Grecia, e come cotale abbassamento del corno è senza dubbio motivato da qualche rito di sacrificio(1). » E parmi che se ne possa anche indagare il modo e la ragione. Aristotele (*hist. anim.* III, 9) e Plinio (*nat. hist.* XI, 45) asseriscono che i bovi nella Frigia, ed in altre regioni altresì, avevano le corna mobili al pari delle orecchie. Posto che ciò fosse vero, dir potrebbesi che il bue o toro, di cui è il bucranio, nell'atto d'essere immolato tenesse un corno ritto e l'altro abbassato, come fa delle sue grandi orecchie l'asino, la cui testa vedesi delineata ne' denarii di M. Giunio Bruto. Ma nel caso nostro torna vie più adatta l'asserzione d'Aristotele e di Plinio (*Il. cc.*), che le corna degli animali sono flessibili di lor natura per modo che *in ipsis viventium corporibus ferventi cera flectantur, atque incisa nascentium in diversas partes torqueantur*.

Nelle tavole del ch. Müller il bucranio ha inflesso allo ingiù il corno suo destro; ma in uno statere au-

(1) Dopo di avere scritto queste righe veggio, che il ch. Marchese De Lagoy (*Revue num.* 1857 p. 89) ha di recente pubblicato una moneta di piccolo brogato avente nel ritto una *testa di bue di prospetto col corno d. ripiegato all'ingiù*, e nel reverso le sole lettere AA, ch'egli attribuisce a Larissa presso il monte Ossa. Ma siccome Larissa *ἐν τῇ "Οσσῇ* era un semplice *χωρίον* (Steph. Byz. s. v.), così parmi meglio assegnarla a Larissa *πρὸς τῇ Μαιζονίδι*.

reo di Filippo II del R. Museo Estense ha invece così ripiegato il corno sinistro, e così pure il bucranio posto nell'area di due monete di bronzo de' Brettii, una delle quali ha per tipo l'aquila stante, e l'altra Pallade o Bellona combattente e respiciente. Forse s'infletteva l'uno o l'altro corno della vittima giusta i riti competenti a diverse divinità.

Il ch. Müller (p. 189 n. 537) assegna a Tricca della Tessaglia le monete insignite del simbolo di un'ara rotonda con sopra un serpe avvolto nelle sue spire; ma quella ch'egli chiama ara potrebbe anch'esser cista Bacchica, poichè molto somiglia a quella de' cistofori dell'Asia Minore.

Nell'area delle monete d'Alessandro e d'altri re Macedoni s'incontra un simbolo somigliante ad un serpente a ritroso, che dai numografi non rettamente fu detto *serpe*, come avverte il ch. autore (p. 197, n. 620), che lo dice *simbolo incerto*. A me pare una maniera d'uncino o rampino fatto per unire insieme all'upo le estremità di due catene, o due altri oggetti forniti di anella.

Il simbolo detto dal ch. autore (p. 199) *parte inferiore di un simbulum* sembrami anzi *capedine* a corta presa, quale vedesi nel denario di C. Antonio Pontefice accompagnata con altra a lungo manico (Cohen pl. IV, 22), oppure il vaso per l'acqua lustrale detto *ἀπορροατήριον* (cf. Morell. *fam. Roscia* n. 18).

Quello, che parve *corno di gazzella* al ch. autore (p. 202 n. 664), forse ritenere potrebbesi per *proboscide d'elefante* levata in alto.

Il ch. Müller (p. 230 n. 908) attribuisce a Cidonia di Creta un tetradrammo d'Alessandro, nel cui reverso dinanzi a Giove vedesi un quadrupede, che può essere *lupo* o *cane*, perchè nelle monete autonome di Cidonia stessa ricorre il tipo di una *lupa* lattante un bambino, e quello di un *cane* che accompagna ora Diana, ora l'eroe Cidone. Ma egli fu tratto in errore dall'Eckhel e da altri numografi, che dissero *lupa* l'animale lattante il bambino Mileto o Cidone, mentre che nelle monete autonome di Cidone è una *cerva* manifesta, come altra volta avvertii (*App. al saggio* p. 108). Il ch. autore poscia confessa, che la fabbrica di quel tetradrammo non osterebbe ad as-

segnarlo ad alcuna delle città occidentali dell'Asia Minore, come già fece il ch. Lenormant; ma se ne rimase non trovandone alcuna che abbia per suo emblema il *lupo* od il *cane*. Nel dettare queste parole egli dimenticò il *cane*, o *lupo*, che assai di frequente ricorre nelle monete di Focea dell'Ionia in atto di divorare un pesce. Nel R. Museo Estense v'ha un bel tetradrammo di Alessandro Magno di forma espansa e di stile molto espressivo, nel cui reverso al dinanzi di Giove aetoforo sedente vedesi un *cane levriere* stante con la coda distesa ed elevata e con la testa abbassata in atto di divorare alcuna cosa, che non è espressa distintamente. Il cane è nella postura identica di quello delle monete di Focea; e al disopra di esso splende un bell'astro a sette raggi, che può riferirsi al culto singolare de' Dioscuri presso i Foceesi. Mi giovi peraltro avvertire che le forme del *cane levriere* della medaglia del museo Estense sono molto diverse da quelle del *cane* o *lupo* delineato nelle tavole del ch. Müller (n. 908); sì che i due tetradrammi da lui riscontrati ne' musei di Parigi e di Monaco potrebbero appartenere ad altra città e regione diversa.

Il ch. Müller (p. 260 n. 1154-1167) chiama *fiore di balaustrino*, o sia di *melograno* quello che posto nell'area di parecchie monete di Alessandro Magno, insieme colle iniziali PO, mostra che furono esse impresse da' Rodii. Egli si attenne in ciò all'autorità dell'Eckhel, il quale peraltro, se ammise nelle monete di Rodi il balaustrino, non ne escludè del tutto la bella rosa. Ma questa regina de' fiori, come altra volta comprovai (*Giornale scient. lett. di Perugia*, 1835), è senza meno rappresentata in tutte quante le monete di Rodi aventi un fiore per tipo principale o secondario. Rosa è senza dubbio, anche a parere dell'Eckhel, quel fiore espanso a foglie complicate, visto d'alto in basso, che ricorre in alcune monete de' Rodii; ma rosa vuol dir altresì il fiore senapierto, visto di fianco, che ricorre nella maggior parte delle monete de' Rodii medesimi, e nell'area di alcune di Alessandro Magno e del padre suo Filippo II.

Il controverso fiore, nelle monete de' Rodii di lavoro più distinto e perfetto, è come segue: *Corolla, di tre petali, visibili di prospetto, e di due o tre altri*

che a pena appaiono dietro i primi; Calice partito (dal lato visibile) in tre foglioline appuntate e seghettate, lunghe quanto i petali, e spatolate nelle sommità: *Pericarpio* rotondo o turbinato, distinto dal calice, con peduncolo, o gambo, dall'estremità del quale si diparte un altro pedicello, in direzione obliqua, ed è fornito nella sommità di un bottoncino di fiore simile al fiore semiaperto. Questi caratteri convergono tutti alla *Rosa a fiore scenzio*; e molti di essi sono affatto contrarii a quello del *Balaustio*, che ha il calice monofillo, campanulato, quinquefido soltanto verso la sommità; ed è quasi sessile. In alcune delle monete d'Alessandro impresse in Rodi il fiore in questione è fornito del suo pedicello obliquo; onde è senza dubbio *rosa*, e non già *balaustio*: e *rosa* vien detto anche dal dotto Millingen (anc. Coins.). *Balaustio* sarà più verisimilmente quello delle monete d'Alessandro e dei due Filippi, attribuite dal ch. Müller a *Traclium* della Macedonia; poichè esso è quasi sessile, nè mai fornito di pedicello secondario.

Il ch. autore assai felicemente riporta a *Synnada* della Frigia un tetradrammo d'Alessandro insignito de' due simboli della civetta e di una come *pietra di forma turbinata* (p. 262, n. 1174). Egli lascia poi in incerto, se la detta *pietra turbinata* si riferisca alle cave del marmo *Synnadicum*, ovvero ad una pietra conica. Preferirei la prima di queste due spiegazioni, in riguardo al detto di Strabone (XII p. 577), che quelle cave cioè da prima davano soltanto piccoli blocchi, *μικράς βόλους*, che probabilmente avranno servito per farne mole trusatili ed altri ordegni di poca mole.

Felice altresì parmi l'attribuzione fatta ad Aspendo dal ch. Müller (p. 267 n. 1196-1221) di parecchie monete d'Alessandro Magno con diverse lettere, e simboli, fra' quali uno tutto proprio di quella insigne città della Panfilia; ma non del pari felice mi sembra la denominazione da esso lui data a quel simbolo. Il simbolo in questione, avente una forma particolare (vedi la nostra tav. VI fig. 4), fu dai numografi denominato *remo*, *timone di nave*, e *scudo Argivo*; ed al ch. Müller parve basto o sia *sella da cavallo fornita di corregge e di anella per fermarla sott'esso il ventre*

del cavallo medesimo. Ma, senza dire, che le *selle* degli antichi, dette *ephippia*, *stragula*, consistevano in una semplice copertina, come vedesi segnatamente ne' tetradrammi di Filippo II re di Macedonia, una sella di forma così ristretta, come l'oggetto in questione, non poteva altrimenti servire d'*ephippium*. Nella moneta di Aspendo, che lo rappresenta più chiaramente (Müller pl. II, 23), chiaro si pare che l'ordigno in questione nella parte sua interna è fornito di un altro oggetto vie più solido, che vi resta inchiuso; onde parmi senza meno un *cestus* da pugilatore rappresentato così scritto, quale vedesi altresì in mano del pugile vincitore nelle rare monete di L. Pletorio per allusione al cognome suo CESTIANVS (Borghesi, Dec. II, oss. 7: Cohen pl. XXXII n. 1 *Plaetoria*). Il cesto primitivo consisteva in un semplice strofio, o zona tondeggiante, entro la quale s'inserivano le quattro dita della mano, lasciando nudo il pollice e l'estremità di quelle, *σπρῶδον, ὃ ἐστὶ σπρῶγγύλον ζωνάριον* (Philostrat. apud schol. Platon. de Rep. I, 338: cf. Secchi, *musæo Antoniniano* p. 62); e tale parmi evidentemente l'ordigno delineato sopra le accennate monete di Aspendo. La sua forma e grandezza è in tutto adatta ad avvolgersi attorno alle quattro dita della mano; il corpo solido, che appare nella parte sua interna, sarà di piombo o d'altro metallo pesante molto per rendere vie più forti le percosse del pugile; e le due corregge alle estremità dovean servire per allacciarlo attorno alla mano ed al carpo di essa. D'altra parte il *cesto del pugilato* è tipo convenientissimo alle monete degli Aspendii, che in altre belle e copiose loro monete si piacquero di ripetere il tipo analogo di due palestrii lottanti di tutta forza (Eckhel III, 9, 25).

Il ch. Müller (p. 291, n. 1350) ben a ragione attribuisce a Larissa della Seleucide alquante monete d'Alessandro col simbolo della *protome di un cavallo pascente*, che talora si consocia all'altro simbolo dell'*ancora de' Seleucidi*. Egli soggiunge, che Larissa della Seleucide probabilmente derivò il tipo del *cavallo pascente dalla città omonima della Tessaglia*, dalla quale avea ella preso il nome: e potea confortare di molto la sua sentenza col riscontro del nuovo fram-

mento di Diodoro Siculo (*excerpt. XXI de insid. p. 24 ed. Feder*), che ne attesta come Larissa della Seleucide era colonia di Larissei Tessali, che nell'esercito di Seleuco, e de' suoi successori, avean combattuto valorosamente nelle prime schiere della cavalleria, κατὰ τὸ πρῶτον ἄγγιζαι τῆς ἱππικῆς δυνάμεως.

Quel simbolo, che parve grappolo di bacche o di fiori al ch. autore (p. 324 n. 1540), forse è pannocchia mezzo aperta di palma fruttifera, che accennar potrebbe alla Fenicia o ad altra regione d'Oriente.

Nelle monete di Filippo II il simbolo della testa radiata del Sole, riportato dal ch. autore alla Tracia (p. 383 n. 265), spettar potrebbe anche ad Ambra- cia, che un tempo fu soggetta a quel bellicoso re Macedone (Müller p. 367; cf. Eckhel II p. 162). Lo scudo Beotico, da esso lui riferito a Tebe (p. 381 n. 207), ricorre anche nell'area di una moneta autonoma di Anfipoli di bella fabbrica antica (Mionnet, suppl. III pl. V, 2). Il simbolo singolare del gladio decussato con uno scudo (p. 384 not. 78) potrebbe riferirsi alla Peonia pel riscontro delle monete di Eupolemo aventi in una delle due facce un gladio e nell'altra tre scudi (Mionnet, suppl. II p. 560), sapendosi che Filippo estese il suo dominio sopra una parte della Peonia stessa (Müller p. 363). In uno statere di Filippo II s'incontra il vago simbolo di una testa femminile di prospetto coronata di frondi e ricinta di tenia; le cui estremità le ricadono di qua e di là dal collo (n. 205). Il ch. autore (p. 380) opina, ch'essa sia probabilmente segno di Fere della Tessaglia; ma i riscontri da lui addotti in prova non persuadono. A me pare più verisimilmente indizio proprio di Calcide dell'Eubea, che in monete sue d'argento, d'età non molto discosta dal regno di Filippo II, rappresentò così di prospetto l'effigie di Giunone sposa di Giove ornata di corona di frondi, e di tenie di lana similmente pendenti di qua e di là dal collo in sulle spalle (*Mus. Est.*). L'identità poi del monogramma consistente delle lettere ΑΓ, che accompagna sì la detta testa femminile di prospetto nello statere di re Filippo, come il simbolo dell'ala d'angelo in altro statere del medesimo re Filippo, indubitatamente spettante a Calcide dell'Eubea (Müller num. 209 cf. n. 205), parmi che

ponga fuor d'ogni dubbio la proposta attribuzione.

Ora mi giovi soggiungere alcune addizioni da farsi all'amplissimo elenco delle monete d'Alessandro Magno, e del padre suo Filippo, datone dal ch. Müller, col riscontro di quelle che si conservano nel ducale museo Estense, tenendo conto segnatamente de' simboli, o sia tipi secondarii.

PHILIPPVS II

1. Statere con simboli particolari (vedi la nostra tavola VI n. 516), sotto i cavalli, e con pannocchia di panico nell'esergo. Il primo di questi due simboli non saprei ben dire se sia siringa pastorizia, ovvero pettine. L'altro forse è pennacchio di galea Macedonica (cf. Müller pl. XVI n. 1131-1133). Posto che sia siringa di Pane, indicar potrebbe la città regia di Pella (cf. Eckhel II p. 74), alla quale, situata in luogo acquidoso, bene si converrebbe anche la pannocchia di panico, o d'altra simile biada, che mostra lo stelo inflesso verso il principio della pannocchia stessa.

2. Altro statere con sotto i cavalli un bucranio avente ripiegato all'ingiù il corno sinistro, laddove in quello del ch. Müller (n. 52) ha ripiegato al basso il corno destro.

3. Didrammo con ape volante sotto il ventre del cavallo e con cortina sotto la zampa di quello alzata. La dissi cortina, anzi che omphalos, perchè ella è di forma depressa e quasi emisferica; laddove l'omphalos suole avere forma alquanto acuminata (cf. Carelli *Ital. vet. num. tab. LXXXI p. 27*).

Del resto, il raro diobolo di Filippo II col simbolo del Pegaso nel reverso, e col busto di Diana faretrata nel dritto (Müller pag. 337 pl. XXIII n. 17) pare probabilmente impresso in Orthagoria, che nelle sue monete si d'argento come di bronzo ripete un simile busto di Diana faretrata pur di prospetto (Eckhel II p. 73). Se Orthagoria era la stessa che Stagira, bene sta che la patria d'Aristotele imprimesse moneta sotto Filippo, che scelse quel sommo filosofo a maestro del suo figliuolo Alessandro.

Il simbolo del mezzo Pegaso in altre monete di Fi-

lippo II si connette con un astro, o con un arco. L'arco sarà quello di Diana; e l'astro ricorre in monete d' *Orthagoria* al disopra della galea di forma tutto singolare fornita di paragoatidi.

ALEXANDER III. MAGNVS

1. Statore simile a quello riportato dal ch. Müller (n. 729 p. 204), che lo riferisce a Taso; ma la testa di *Sileno* è fornita di collo e ripiegata fortemente allo indietro per modo che la faccia sua riesca quasi parallela alla linea del taglio del collo (cf. *Tre-sor de mon. Rois Grecs pl. XIII, 16*). Notevole mi parve questa particolarità perchè mostra, che quella testa fosse ritratta da una statua di *Sileno suspiciens*, ἀνασπών, a guisa appunto di quella del *Sileno* rappresentato ne' denarii di L. Marcio Censorino.

2. Tetradracmo col simbolo di un ramo sfron-dato, al dinanzi di Giove sedente, e con triquetra incusa presso il ramo medesimo. Un simile ne diede il Pellerin (*Mel. t. I pl. II, 17*), che lo attribuì ad Antiochia della Siria, ma con disegno infedele. Il ramo è sfron-dato e reciso alle estremità de' tre ramoscelli secondarii sì che somiglia ad un corno di cer-vo. La triquetra incusa ne porge buon argomento per credere impresso questo tetradracmo nella Peonia (cf. *Eckhel II p. 60*), che in parte era domi-nata da Filippo e da Alessandro (Müller p. 63, 363).

3. Drama avente dinanzi alla figura di Giove sedente un' ancora capovolta, e sopr' essa un mono-gramma, che pare consistente delle lettere *ABY*, ac-compagnato da tre punti o globettini. Il ch. Müller (p. 314, n. 1307) la riferisce ad *Abila*; ma non sembra altrimenti ammissibile la supposizione, che a' buoni tempi antichi si scrivesse *ABY* per *ABI*. I tre globetti apposti agli angoli del monogramma, non avvertiti nel catalogo *Welzl*, conveuir possono sì al litorale dell' Asia Minore come alla Siria (cf. Müller p. 48 n. 838, 1169, 1839).

4. Tetradracmo con cane levriere in atto di di-vorare la preda con astro al disopra, probabilmente impresso in Focea dell' Ionia, come detto è disopra. Il cane di questo bel tetradracmo somiglia assai a quello delineato nel *trésor de numismatique* (*Rois Grecs pl. XIV, 8*), ove peraltro resta in parte nasco-sto dietro la figura di Giove sedente. Il disegno da-tone dal ch. Müller (n. 908) non sembra in tutto fedele.

5. Tetradracmo con delfino dinanzi a Giove se-dente, e con ape sotto la seggiola. Non saprei ben dire, se debba riportarsi a Melitea, oppure ad Efeso.

6. Tetradracmo di Arado della Fenicia (cf. Müller n. 1388) con le note numeriche $\Xi\Theta$ nell' esergo.

7. Testa d' Ercole imberbe a d.

(B · A, scritto fra la clava e la faretra congiunta all' arco, poste in situazione orizzontale. *Æ. 4.*

L' *Eckhel* tenne le due lettere *B A* per iniziali di *Βασίλειος Ἀλεξάνδρου*: ed il ch. Müller (p. 23-24), seguendo l' avviso del ch. *Lenormant*, legge *Βασίλειος*, perchè in altre simili monete leggesi per esteso *ΒΑΣΙ* ed anche *ΒΑΣΙΛΕΥΣ*, senza nome proprio. Ciò sarà vero per una parte di cotali monete, ma non per tutte; poichè le due lettere *B A*, nel sovra de-scritto nummo del museo Estense, non solo sono notevolmente disgiunte l' una dall' altra, ma veggonsi inoltre separate da un lampantissimo punto. In altro simile nummo, di fabbrica alquanto rozza, frammezzo al *B* ed all' *A* vedesi posto un piccolo fulmine, che pare simbolo di Pella. L' *Eckhel* pertanto ebbe tutta la ragione di leggere *Βασίλειος Ἀλεξάνδρου* almeno ogniquale volta le due lettere siano l' una dall' altra no-tevolmente disgiunte.

In alcune di queste mie osservazioncelle avrò forse preso abbaglio; ma parmi che per la più parte siano esse certe ed evidenti.

C. CAVEDONI.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 132. (S. dell'anno VI.)

Gennaio 1858

Ancora il Sebeto nelle medaglie di Napoli.—Sarcofago puteolano colla effigie dell'Oceano.—Iscrizioni cristiane in marmo opistografo di Capua: da lettera del ch. sig. ab. Gabriele Iannelli.—L'Antropogonia, mito di un vase di Nocera Alfaterna scavato dal sig. Primitivo, ora nel Real Museo Borbonico.—Dichiarazione dell'Ed.

Ancora il SEBETO nelle medaglie di Napoli (1).

Il dotto Avellino descrisse già una piccola medaglia napolitana, come avente nel ritto una testa giovanile con corti capelli, ed al rovescio Ercole che pugna col leone e la epigrafe ΝΕΟΠΟΛΙΤΩΝ (*ad Ital. vet. num. suppl.* p. 16). Di questa medesima medaglia il sig. Reynier, che n'era il possessore, diede un inelegante disegno (*précis d'une collection* tav. 2 n. 26 pag. 19). Lo stesso Avellino ne fece posteriormente la pubblicazione nel secondo volume de' suoi *opuscoli* pag. 43, 48 e segg. (tav. II n. 10): nella quale occasione descrisse due altre simili monetine ma prive di epigrafe. Notava il dotto numografo che la testa della monetina del sig. Reynier a lui sembrava offrire il carattere di un Ercole giovine: non così le altre due, le quali riconosceva somiglianti ad un'altra già edita dal ch. sig. principe di S. Giorgio (*mon. ined.* fasc. II p. 115 tav. 8. fig. 8).

Un'altra di queste medaglie fu pubblicata dal Mil-lingen (*Ancient Gr. Coins* tav. 1, 6), il quale vi riconobbe da prima una testa giovanile; ma poscia parlando novellamente di quei tipi, diffinì per femminile la testa, e riportolla alla solita significazione della Sirena Partenope (*considér.* pag. 131).

Havvene pure un esemplare nelle tavole Carelliane, ch'è così descritto dal ch. Cavedoni:

Caput iuvenile comita coma: ante ΝΕΟΠΟΛΙΤΩΝ.

(*NEOΠ. Hercules nudus genu utroque flexo leonem suffocans, in exergo* ΝΥ (tab. LXXX n. 143 p. 26).

(1) Queste osservazioni sono state da me comunicate alla Reale Accademia Ercolanese.

ANNO VI.

Più recentemente il Raoul-Rochette, parlando di queste monetine nelle quali la testa appare anche talvolta coronata, pensò che fosse di un *uomo giovine*, probabilmente *Apollo* (*Journ. des sav.* 1854 p. 309-310).

Erano in questo stato le nostre cognizioni sulle monetine in discorso; quando, son pochi giorni, venni fatto osservare dall'onorevole P. Luigi Tortora, del SS. Redentore, un esemplare, nel quale la testa del ritto cinta di corona offriva un visibile corno sporgente dalla fronte. Questa particolarità mi volse tosto il pensiero al fiume Sebeto, che già in simile forma era comparso nella numismatica napolitana (v. questo *Bullett.* an. I tav. IV n. 1, 2; cf. p. 37 e 45 seg. an. II p. 175, Minervini *saggio di osser. numis.* p. 33 s.: vedi pure l'anno V di questo *Bullettino* p. 182 s.). Fu allora che balenòmi alla mente la idea essere appunto la testa del napolitano finnicello quella che vedesi altresì nelle altre medaglie già conosciute col tipo dell'Ercole, che combatte il leone. Nè tardai a convincermi della verità di questo sospetto, appena che mi recai ad osservare gli esemplari posseduti dall'egregio sig. cav. Santangelo. Due essi sono e ben conservati; e tutti due offrono visibilissimo il corno sulla fronte del Sebeto. La stessa osservazione mi riuscì di fare nella importante raccolta del ch. sig. principe di S. Giorgio, il quale me ne esibì dieci di differenti fabbriche, e di varie grandezze dalla quarta alla quinta della scala da noi adottata. Cinque di queste monete presentano assai chiaro il prominente corno, e due offrono un *Υ* dietro la testa del ritto rivolta a sinistra. In seguito di un tale esame, risolsi esser mestieri

rettificare le precedenti pubblicazioni, dando più esatti disegni di queste importanti monetine. Io ne presento quattro nella tav. VII, due de' quali di differente conio appartengono al lodato P. Tortora, uno al principe di S. Giorgio, ed uno di stile alquanto diverso al cav. Santangelo. Eccone intanto la descrizione.

1. *Testa imberbe a d. con corti capelli, e coronata di foglie, dalla cui fronte sporge un piccolo corno; intorno un giro di globetti.*

⌘ *Ercole a d. colle ginocchia a terra stringe colle braccia il leone: dietro la figura dell'eroe è un residuo della clava: sopra in giro la epigrafe ΝΕΟΠΟΛΙΤΩΝ.*

Ar. 3. $\frac{1}{2}$

2. *Simile testa alquanto più elegante a d.: la corona apparisce quasi di alloro.*

⌘ *Lo stesso tipo: manca interamente la epigrafe.*

Ar. 4. $\frac{1}{2}$.

3. *Simile testa più arcaica a d. egualmente coronata: non vi è che il principio del corno, essendo la fronte all'estremo limite del giro della moneta.*

⌘ *Simile tipo: dietro Ercole tracce della clava e ΝΕΟ.*

Ar. 4. $\frac{1}{2}$

4. *Simile testa a s.: dietro Γ.*

⌘ *Lo stesso tipo: epigrafe ΝΕΟΠΟΛΙΤΩΝ.*

Ar. 4. $\frac{1}{2}$.

I pesi rispettivi di queste monetine sono:

1. acini 9
2. acini 9
3. acini 11
4. acini 10

Sicchè sono da considerare come tanti oboli, che coll'uso perdettero in parte il loro valore.

Un'altra monetina si possiede dallo stesso P. Tortora di fabbrica simile a quella da noi riportata sotto il n. 2; ma per la sua poca conservazione non credemmo opportuno di pubblicarla. Intanto vogliamo qui fare alcune osservazioni, che ci forniscono i nostri nuovi disegni.

La moneta da noi riferita sotto il n. 1 dalla raccolta Santangelo è per fabbrica somigliantissima a quella edita dall'Avellino, veggendosi egualmente sulla sommità del capo alcuni piccoli cirri di capelli svolazzanti; la qual particolarità si riproduce eziandio in altre medaglie.

Nella tavola dell'Avellino vedesi pur sulla fronte qualche cosa che si assomiglia ad un corno; ma non fu spiecatamente ritratto nel disegno. È pur da osservare che manca la linea di globetti, essendo forse la moneta alquanto rosa nel giro. In quanto al rovescio, è perfettamente identico, anche per la leggenda: quello, che non troppo bene si vede nell'esemplare del cav. Santangelo, è la barba di Ercole, della cui esistenza potrebbe dubitarsi.

La seconda monetina, pertinente al P. Tortora, non offre alcuna traccia di epigrafe; forse perchè il tipo occupa tutta l'area, senza che fosse rimasto alcuno spazio all'intorno.

La terza monetina è di stile particolare, somigliantissima ad una posseduta dal ch. sig. principe di S. Giorgio.

La quarta è tratta dalla raccolta dello stesso signor principe.

In qualunque modo non può dubitarsi che sia in tutte effigiata la testa del fiume Sebeto, che con semplice diadema si osserva nelle altre medaglie, di più recente scoperta, ove è determinata dal nome. Lo stesso si dica della moneta del Carelli; nella quale pare ci si presenti egualmente il diadema: e certamente in essa, come in quella del Millingen, manca l'orecchino e qualsivoglia altro ornamento, per farci concludere non doversi ritenere per femminile.

Dalle quali cose evidentemente si deduce che non un Ercole giovine, non la Sirena Partenope, non Apollo debbasi riconoscere nel ritto di queste medaglie, ma sibbene l'indigeno fiumicello, del quale i numismatici avevano finora sconosciuta la immagine.

Non sarebbe, a dir vero, impossibile, che apparisse qualche esemplare, ove si vedesse accoppiata la testa di Partenope, o di qualche dio, col tipo dell'Ercole leontofono. Così ora il fiume *Taras*, ora la ninfa locale di Taranto osservasi sulle monetine col tipo del faro di quell'antica città (vedi questo *Bullettino* an. III pag. 158, s., ed il mio *saggio di osserv. numism.* pag. 112: cf. Cavedoni nel *Bullettino cit.* an. IV pag. 116). Io mi limito ad escludere questa idea dalle monete finora pubblicate; e mi permetto d'invitare i possessori di ampie collezioni, ed i conservatori di nu-

numismatici musei a rivolgere la loro attenzione a questa parte della numismatica napoletana, perchè meglio ne venga chiarita. Mi propongo di far simile osservazione intorno la testa, che vedesi nel ritto di altre napolitane monetine, che offrono al rovescio la protome dell' Acheloo (Carelli tab. LXXX n. 144-145, Avellino *opusc.* t. 2 tav. 3 n. 8 etc.); la quale testa essendo pur giovanile ed imberbe, e cinta di corona di foglie, presenta cotanta analogia con quella, di cui abbiamo rettificata le effigie.

Finora non ci è riuscito di vedere esemplari, che possano alla evidenza risolvere i nostri dubbj, e rigettare o confermare la nostra conghiettura.

Non serve il dire che le monete coll' Ercole leontofono sono di epoca non poco posteriore a quelle colla iscrizione ΣΕΠΙΕΙΘΟΣ. E perciò sappiamo che il napolitano fiume fu effigiato ne' più antichi tempi e ne' meno remoti come un cornigero giovinetto. Per lo che dovremo maravigliarci come sievi ancora tra' numismatici chi spieghi pel fiume Sebeto il toro a volto umano nelle napolitane medaglie (Fr. Lenormant *description des médailles et antiquités composant le cabinet de m. le Barone Behr* pag. 1 n. 2).

Venendo ora a dir qualche cosa del tipo dell' Ercole, noterò che tutti i numismatici vi riconobbero una imitazione dalle medaglie di Taranto (Avellino *opusc.* t. II p. 148 seg., Millingen *Anc. Gr. Coins.* I. cit. e *considér.* p. 131, Raoul-Rochette nel *jour. des sav.* 1834 pag. 310). Su di che mi permetto di osservare che il culto di Ercole era in Napoli ricevuto, come fu avvertito dal medesimo Avellino (*l. c.*), e come rilevasi dall'altra insigne moneta della collezione Santangelo colla sicura testa di Ercole, edita già dallo stesso numismatico (*ad Carell. adnotat.* p. 20), il quale cita a proposito queste nostre monete, e le autorità raccolte dal Martorelli (*th. calam.* p. 492, 497), e dall' Ignarra (*de palaestr. neap.* p. 101). Or io non veggio perchè debba riputarsi il nostro una imitazione del tipo tarantino; mentre quell' eroe aveva anticamente culto fra noi. Dello stesso modo escludemmo altrove la idea che il tipo del cavaliere nelle monete d'argento di Napoli fosse tratto dal simile tipo di Taranto; laddove sembra piuttosto che i Napolitani effi-

giassero in quel modo uno de' Dioscuri (vedi la prefazione al mio *saggio di osserv. numism.* p. 3).

Che se il tipo dell' Ercole leontofono rinviensi in non poche città della Magna Grecia, quali sono *Heraclea, Metapontum, Carium, Rubi, Arpi*; e della Campania quali sono *Neapolis e Suessa* nel bronzo; diremo forse che il Tarantino commercio lo diffuse in quelle differenti regioni? Noi nol pensiamo: e ci proponiamo di discutere se sia possibile indagare quando e perchè venne quel comune tipo traseolto a segnare le monete di queste nostre regioni (1).

MINERVINI.

Sarcofago putcolano colla effigie dell' Oceano.

Noi facemmo di sopra parola di due latine iscrizioni da noi osservate nel comune di Marano presso il sig. giudice D. Emidio Battagliesi (pag. 39).

Ora pubblichiamo un sarcofago di bianco marmo, che è posseduto dallo stesso sig. Battagliesi, il quale gentilmente ci permise di farne trarre un esatto disegno: ed è quello che qui presentiamo nella nostra tav. VI. fig. 1, 2, 3. I lati lunghi del sarcofago sono circa sette palmi, ed i corti due e 5 decimi. Il monumento fu rinvenuto nella via campana in vicinanza di Pozzuoli; e forse appartenne al sepolcreto dell' antica *Puteoli*.

Non può dubitarsi che la enorme testa, la quale occupa il centro del principale bassorilievo, ci presenti appunto il vastissimo Oceano, che più volte incontriamo effigiato negli antichi monumenti (Müller *Handbuch* §. 402 not. 2 p. 655 ed. Welcker). Noi però crediamo importante richiamare alcuni particolari confronti, che meglio dichiarano il sarcofago putcolano. Ben si sa che in monete di Alessandria, colla testa dell' imperatore Commodo, comparisce una divinità, che vien definita dalla epigrafe per l' Oceano. Il Pellerin, nel pubblicare una tale

(1) Questa ricerca ci viene proposta dall' egregio sig. cavaliere Santangelo, il quale dalla sua grande intelligenza dell' antica numismatica ritrae parimenti una opposizione alla opinione che ritiene quel tipo come imitato da Taranto.

moneta, pensò che si accennasse al fiume Nilo, a cui per autorità di antichi scrittori, ben si conviene quella diversa denominazione (*recueil* III. p. 119). Ma il dotto Eckhel ha dimostrato essere più probabile intendere quella figura per l'Oceano (*doctr.* IV p. 39 seg.). Non meno importante si è il confronto di una medaglia di Tiro col tipo di un barbato veglio sedente, e colla leggenda ΩΚΕΑΝΟC. L'Eckhel osservò che questo dio offriva sulla sommità del capo le corna; ed opinò che ne fosse messa sulle monete la immagine per dinotare la perizia de' Tirii navigatori, che erano spinti ad andare oltre le colonne di Ercole, a' confini del mondo conosciuto (*Sylloge* 1 tav. VI, 5; *doctr.* t. III p. 390).

Non vi ha dubbio che le corna potrebbero giudicarsi conveniente attributo dell'Oceano, come di qualsivoglia fiume: e potrebbe citarsi la espressione di Nonno κίρως Ὠκεανός (*Dionys.* XIV, 337). Euripide lo appella τρωτόκερανος (*Orest.* 1379).

Ha però notato il ch. Cavedoni, che non sono già corna ma due *chele*, o granceole di paguro; e le stesse *chele* ravvisò in un conservato esemplare di altra moneta di Adriano, già pubblicata dall'Eckhel (*mus. caes.* n. 439), e dal Pedrusi (*Mus. Farn.* t. III p. 140), ove pur riconobbe giustamente la figura dell'Oceano. (Vedi questa nuova serie del *Bullettino* an. IV p. 127; cf. Cavedoni *i libri santi dell'uno e dell'altro testamento illustrati e difesi co' risc. delle medaglie antiche* pag. 51, s.).

La colossale testa del nostro sarcofago, alla quale come vedrassi non può attribuirsi una diversa significazione, dà conferma ed appoggio alla conghiettura del dotto numismatico di Modena. Già ha notato il Visconti che quelle *chele* di granchio solevano apporsi alle immagini delle marine divinità, e principalmente dell'Oceano (*op. var.* parte II p. 344). Della quale costumanza ci porge un esempio la statua romana edita dal Montfaucon (tom. 1 tav. V, 5); giacchè non è da dubitare che le due laterali prominenze sul capo dell'Oceano sono appunto da ritenere per un simile attributo, essendosi perdute le ricurve estremità delle *chele*, infrante per la loro sottigliezza.

L'Oceano con chele di gambero alle tempia fu ravvisato eziandio in un' agata nera della raccolta *Currié* (vedi il *Bullettino dell'istituto* 1839 p. 165 n. 69). Ma è certamente più importante il confronto del musaico di Tolosa, che offre nel centro una grande testa dell'Oceano, che lancia tre torrenti di acqua dalla sua bocca. Alcuni delfini son presso le orecchie e la barba: grandi chele di granchio si elevano sulla sua fronte (de Witte nel *Bullett. dell'Ist.* 1834 p. 157 seg.; *rev. arch.* II, 2 p. 629; vedi *corp. inscr. graec.* t. III n. 84). Questo monumento, abbenchè del terzo o quarto secolo, è di più vicino confronto col sarcofago puteolano, come quello che ci presenta egualmente una grande testa co' medesimi attributi; marini esseri; e negli angoli del quadrato, che contiene l'enorme capo, quattro genii alati, i quali incontrano pure il confronto de' due Amori, guidanti i due marinai mostri nel nostro sarcofago. Quello però che nella nuova testa dell'Oceano merita particolar considerazione si è che la barba ed i capelli distendendosi ampiamente ne' lati vengano a costituire le onde: artistica e vaga maniera di esprimere la identità di quella effigie col dio, da cui tutte le acque provengono, e dimostrar sensibilmente il signifiato delle omeriche parole (II. Φ 196):

Ἐξ οὗπερ πάντες ποταμοὶ, καὶ πᾶσα θάλασσα
Καὶ πᾶσαι κρήναι, καὶ ψεῖατα μακρὰ νάουσιν.

Non debbo poi tralasciar di notare un'altra particolarità: ed è che mentre la testa è perfettamente di fronte, il naso invece scorgesi di profilo. È improbabile il supporre un sì grave fallo dell'artista; ed è mestieri indagarne la intenzione nell'averci presentato quella irregolarità nella fisionomia dell'Oceano. Noi troviamo facilmente la spiegazione ponendo mente alla natura dell'oggetto rappresentato, ch'è l'elemento dell'acqua; il quale è per sua indole mobilissimo. Or se questa mobilità voglia esprimersi in un volto costituito di acqua, non potrebbe altrimenti indicarsi che figurando una qualche disarmonia delle parti prodotta dal tremolio della materia ond'esse si formano. Così e non altrimenti vogliamo intendere

la discordanza, che notasi nella faccia dell'Oceano figurato nel nostro sarcofago.

Venendo ora a' due laterali mostri, noterò che sono essi in quella forma, che trovasi ricordata da' poeti. Di fatti Claudiano parla de' marini animali, che appella *Oceani monstra*; fra' quali menziona pure il giovinco e la lionessa (*Honor. epithal.* 159 segg.). Ma qual sarà il significato di questi marini mostri guidati da Amori? Noi crediamo doversi ad essi attribuire una funebre intelligenza, indicando il passaggio delle anime a traverso dell'Oceano, per giungere alle isole fortunate, ed al godimento dell'Elisio. È in questo senso che simili marini mostri furono spiegati in altri funebri monumenti. Noi ne facemmo altrove la osservazione in quanto a' Tritoni, agl' ipocampi, ed a' delfini (*Bullett. dell' ist.* 1831 p. 42 segg.: *mon. ined. di Barone* pag. 71.). Nell'insigne sarcofago di Rapolla, di cui presentammo la descrizione in questo *bulletino* (an. IV p. 174), notammo che i marini mostri, che ne fregiano la parte superiore (cioè la tigre, il leone, l'ariete ed il toro), alludono al passaggio delle anime per l'Oceano, affin di giungere alle isole fortunate ove esse reputavansi destinate a godere la felicità e l'apoteosi: nè diversamente furono da noi intesi gli ornamenti di stucco nel funebre emiciclo di Mammia; al qual proposito ricordammo altri funebri stucchi provenienti da una tomba puteolana, ove in somigliante significato vedonsi Amori che guidano bighe d'ipocampi (*Real mus. Borb.* tom. XV. tav. XXV p. 5). Così vanno parimenti dichiarati i due alati putti, che guidano il marino toro ed il lionc: o che considerarsi vogliano come genii ajutatori delle anime, ovvero come rappresentanti le anime stesse sciolte da' corpi, che Platone appella *ἑσπερίαι* (*Men.* p. 281 Heindorf), e che sappiamo essere state sovente dall' antichità figurate sotto la forma di angeli (vedi le cose da noi dette nella *descrizione de' vasi Iatta* pag. 32). Rimane a dar la spiegazione de' grifi effigiati ne' due lati corti del sarcofago. Fu altra volta notato che questo mostro, come eminentemente solare ed Apollineo, accennasse al ciclo degli astri, ed alla celeste destinazione delle anime, le qua-

li s' inviano all' apoteosi. Parmi che il nostro monumento dia una più esatta spiegazione di questo simbolo. Di fatti i due Amorini cercano di rivolgere i due mostri, su' quali poggiano, dalla profondità dell'Oceano verso i due grifi, piegando da quel lato il capo in opposte direzioni. Sembra dunque che i grifi sieno messi ad indicare il termine del loro viaggio. Ora è noto che i grifi si credevano dagli antichi abitare gli estremi confini del mondo, il paese degl' Iperborei (Weleker negli *annali dell' Ist.* 1330 p. 65 segg.), e quindi si consideravano in rapporto ed in prossimità di que' luoghi, ove collocavasi il beato soggiorno degli estinti (vedi le cose notate in questo *bulletino* an. V pag. 17 segg.). Così dunque e non altrimenti dovrà intendersi il grifo frequentemente figurato ne' funebri monumenti. Ed il sarcofago puteolano del sig. Battagliesi ci avrà additato la vera significazione di quel funebre ornamento.

Dobbiamo dunque conchiudere che il monumento da noi illustrato sia da riputare non poco pregevole; abbenchè sia di stile romano, e di meno accurato lavoro.

MINERVIN.

Iscrizioni cristiane in marmo opistografo di Capua: da lettera del ch. sig. ab. Gabriele Iannelli.

Il ch. sig. ab. Iannelli, al quale molte importanti notizie son dovute relative a Capuani monumenti, ci comunicava in questi mesi trascorsi la scoperta da lui fatta di una nuova epigrafe.

Noi vogliamo riferire le medesime espressioni del sig. Iannelli, dopo le quali faremo seguire alcune nostre brevissime osservazioni.

» Eccovi intanto un'altra epigrafe Capuana da me scoperta nel passato mese di aprile (1857). Io aveva fatto istanza presso il nostro Eminentissimo Cardinale Arcivescovo, che una pietra di gran pregio, contenente la sepolcrale memoria d' un antichissimo Vescovo di Capua vetere, da un oscuro sito, in cui era, della Chiesa Parrocchiale de' Ss. Nazario e Celso passasse a far degna mostra di sè nella nuova Cattedrale, come luogo che le sarebbe di dritto spettato.

Anni sollecitamente il degnissimo Porporato, e mi deputava al pronto traslocamento del marmo. Nel rimuoversi, mi avvidi d'un'altra epigrafe sul dorso, di cui immediatamente mi rilevai la copia colla carta bagnata. Essa è rozzamente incisa, neppure le linee di ciascun verso vanno per dritto, e tutto annunzia trascuratezza; laddove bellissima è la lastra di marmo, che è di vaste dimensioni, da coprire per tutta la sua ampiezza il sepolcro dell'estinta persona. L'iscrizione è questa:

AVRELIAI ARIS
TOCLIAE II F PHSII
MAE ET CASTISSIMAE
CONIVGI MEGETHIVS
MARITVS QVAE VIXIT ANN L
MENS VI DEPOSITA XVIII KAL IVL

» Or il sepolcro di questa Aurelia Aristoclia già era abbattuto e disfatto nel VI secolo, e morendo il Capuano Vescovo Probino a' 20 agosto 572, s'avvalsero i fedeli della medesima lastra di marmo, incidendo sul rovescio la epigrafe dell'estinto Prelato. Ve la trascrivo com'è sul marmo:

† VIR BEATISSI
MVS · PROBINVS EPISC ·
SEdit · ANN · I · MENS · VIII ·
DIES III · DEPOSITVS SVB DIE
XIII · KAL · SEPTEMBRES · IMP · DN
IVSTINO · ANNO VII · PC · EIVS
DEM ANNO V. INDICTI
ONE QVINTA

» Voi già di questa iscrizione faceste accenno nel n.° 5 an. IV del *Bullettino* in occasione d'illustrare una simile epigrafe sotto Giustino, anteriore alla presente di tre anni, e recaste in confronto l'altra della Badessa Giustina, che trovasi presentemente nel chiostro de' Monaci Pasqualini fuori S. Maria. Sembrami importante il confronto di questa iscrizione di Probino coll'altra di S. Vittore pur Capuano Vescovo, mortosi

al 2 aprile 554 sotto Basilio. Il Monaco (*Sanct. Cap.* p. 352, 91), presso cui son recate ambedue le iscrizioni, dice che quella di Probino *stylo, caractere, et ornatu persimile est epitaphio S. Victoris*, il quale è intieramente sfuggito alle mie investigazioni.

VICTOR EPISC · SEDIT ANN · XIII ·
DIES XXXVIII · DEPOSITVS SVB DIE
III · NON · APRIL · ANN · XIII · P · C ·
BASILI V · C · INDICTIONE SECYND A

» È pur da osservare contro il P. Alessandro di Meo, che ne' suoi famosi *Annali Critico-diplomatici del Regno di Napoli* sotto l'anno 572 ha invano preteso che nella iscrizione di Probino *in luogo di mesi VIII si lesse VIII*, supponendo che quel Vescovo fu consacrato a' 20 dicembre, solenne giorno di consecrazione, dell'anno 570, e non a' 16 novembre di detto anno, come deve ritenersi di fatto. Lo stesso di Meo ascrive all'anno 569, e non al 570, la iscrizione dell'Abbadessa Giustina, come anche voi osservaste eruditamente. »

Fin qui il sig. ab. Iannelli, il quale, come si vede, non esprime l'idea che la epigrafe di Aurelia Aristoclia sia da ritenersi per cristiana. A questa opinione pertanto ne induce l'uso della voce *deposita* all'ultima riga, la quale non trovasi giammai adoperata nelle pagane iscrizioni; laddove nelle cristiane è ovvia e comune. Già avvertiva il Morcelli: *DEPOSITIO, DEPOSITVS nova eo sensu vocabula esse videntur, nec a Latinis veteribus usurpata; multoque rectius scribes COMPOSITVS EST, ELATVS EST (oper. epigr. tom. II p. 79)*. La qual frase, tutta cristiana, accenna alla temporanea consegna de' corpi a' sepolcri, colla idea della futura risurrezione; siccome osservò fra gli altri il ch. P. Marchi (*Monum. delle arti cristiane* pag. 63), e siccome con novelli confronti venne confermato dal ch. Cavdoni (*ragguaglio critico della suddetta opera* pag. 12). È pur da considerare che la medesima formola s'incontra nelle varie iscrizioni cristiane, provenienti da Capua. Così in quella di *Fortunia* (Mommensen *inscr. r. neap. lat.* n. 3890); nell'altra di *Sarmata* (*ib.*

n.3891); nell'altra di *Escortia* (ib. n.3892); in quella di *Renobatus* (ib. n. 3893); in quella del Vescovo *Victor* (ib. n. 3894); e nelle altre di *Iohannes* (ib. n. 3895), dell'abbadessa *Iustina* (ib. n. 3896), del vescovo *Probinus* (ib. n. 3897), e finalmente di quell'ignoto fanciullo, del quale io stesso pubblicai altrove la memoria (vedi questo *Bullettino* an. IV pag. 38). Non è men comune trovare indicato il mese ed il giorno, in cui avvenne la tumulazione, negli epitaffi cristiani. Le stesse iscrizioni di Capua ce ne forniscono gli esempi; ora aggiungendo i noni de' Consoli (Mommsen n. 3890-3898), ora notando il solo giorno di un mese, come si osserva nella epigrafe di *Ursa*, che per la sua semplicità merita di essere qui richiamata a confronto di quella della nostra *Aurelia Aristoclia*.

Essa è come segue:

IIIC · EST · POSITA · VRSA
VIRGO
TOTIVS · BONITATIS
QVAE · VIXIT · ANNOS · XIII
M · V · D · VI · N · MART
(Mommsen n. 3900).

Qui come in quella di *Aristoclia* abbiamo un medesimo finimento, per ciò che spetta alla formola degli anni e de' mesi vissuti, non che alla indicazione del giorno e del mese in cui avvenne la sepoltura.

Faccendoci a considerare la nuova iscrizione di Capua, troviamo in essa un altro sicuro argomento per riputarla cristiana. Si è questa la mancanza della nota formola *Dis Manibus*, la quale abbenchè s' incontri non poche volte in epitaffi cristiani (vedi quel che notammo nell'antica serie del *Bullettino arch. napol.* an. VI pag. 44: cf. R. Rochette *ant. chr. des catac.* nel t. XIII delle *mém. de l'Acad. des inser. et belles lettr.* p. 176 segg.) (1); pure più di rado viene omessa nelle sepolcrali memorie de' Pagani. Anzi è da osservare che nessuna fra le epigrafi cristiane di Capua presenta quelle sigle. E questa considerazione, aggiunta

all'altra della formola relativa alla sepoltura, pone fuor d'ogni dubbio la cristiana appartenenza del marmo. Notabile si è la ortografia *AVRELIAM*, la quale più che ad affettato arcaismo, vuolsi attribuire al grecismo di chi pose quella memoria. Greca apparisce la defunta *Aristoclia*, e greco parimenti il marito *Megethius*. Sicchè non farà meraviglia a chiechessia il tramutamento del latino dittongo *AE* nel greco *AI*. Le sigle *II · F* della seconda linea noi vorremmo interpretare *Honestae Feminae*, non altrimenti che le altre *V · II ·* furono già rettamente spiegate per *Vir Honestus* (Marini *papiri diplom.* p. 334 not. 40).

La semplicità ed eleganza della epigrafe di *Aristoclia* ce la fa credere di epoca anteriore a tutte le altre iscrizioni cristiane di Capua note finora. Di fatti anche quella, da noi sopra riportata, della vergine *VRSA*, offre una maniera di dire meno pura *virgo totius bonitatis*; laddove questa di cui ragioniamo procede elegante e corretta sino alla fine; giacchè notammo di sopra non doversi reputare inelegante la voce *deposita*, la quale intesa nel nuovo senso cristiano dee ritenersi di pura latinità.

E degno di considerazione riunirsi tra' marmi cristiani un marmo opistografo; giacchè non è ne' cristiani costumi turbar la sepoltura di un altro della medesima religione, per ornar la tomba di altro più rispettato defunto. Ma non sarà difficile dar la spiegazione di questo fatto, quando si consideri che nel 572, epoca alla quale appartiene la epigrafe del vescovo *Probinus*, erano già in Capua avvenute invasioni e devastazioni; principalmente quella de' Vandali nel 455, un secolo circa innanzi la morte di *Probinus*. Perciò non dee riputarsi maraviglioso che nelle distruzioni avvenute in quei tempi fosse staccata la pietra dal tumulo che ricopriva, e che perciò dopo parecchi secoli da che fu prima adoperata venisse impiegata al sepolcro di un santo pastore, incidendosi all' opposta faccia un' altra iscrizione.

Se i marmi opistografi pagani ci presentano pure, probabilmente per somiglianti motivi, funebri memorie di due persone diverse; non potrà apparire strano lo stesso caso ne' sepolcrali monumenti de' Cristiani.

MISERVINI.

(1) In un cimitero cristiano scoperto di recente in Chiusi moltissime iscrizioni hanno in fronte le sigle *D · M ·*: vedi Cavedoni *ragguaglio storico archeologico di un antico cimitero cristiano scoperto di recente nelle vicinanze di Chiusi*, p. 13 e segg.

L' Antropogonia, mito di un vase di Nocera Alfaterna scavato dal sig. Primitivo, ora nel Real Museo Borbonico.

Non cessando di essere ammiratore della bella ed inegnosissima illustrazione del dipinto del vase Nocerino, emessa dal ch. Cav. Minervini nel *Bullettino Archeologico* da lui diretto (anno V. N. S. pag. 65 segg.), debbo candidamente manifestare, non essere rimasto pienamente appagato della opinione di lui; e d'altronde debbo pur confessare che sono stato premito come da inculo nel non poterla sì tosto abbandonare, tanto lusingavami la sua illustrazione. Ma l'attribuire la gran testa sporgente dal suolo alla dea Cerere Triopia irata e vendicatrice de' profanatori e tagliatori del bosco sacro alla stessa, cioè di Erisitone e del suo fido, sembrami, non convenire alla postura tranquilla ed alla calma serena della testa del vase Nocerino, e a quella specie di elisiaco sopore, a quel dolce riposo che nelle deità creatrici, specialmente se Iudiane, si vede e che costituisce il carattere della santità (Cruzer et Guigniaut *Introd. al libro les Relig. de l'antiq.* p. 72), e a quella specie di supremo e straordinario atteggiamento che vedesi ne' monumenti relativi a Giove nella generazione di Minerva, in cui è assistito dal grande operaio Vulcano, o Palemone, ed anche talora da Prometeo. La turgida mammella è un simbolo significantissimo, che scorgesi nella protome maravigliosa. Non veggo per ultimo i caratteri specchiati, o almeno probabili, che possono far ritenere il dipinto del vase Nocerino per un fatto mitologico, che restringesi ad una punizione, nella idea del ch. scrittore, la quale non tiene uno scopo in un monumento funebre, al quale doveva rapportarsi per que' supremi domini dell'umanità, che risalgono alla vita ed alla morte, i cui due poli ricongiungonsi nella tomba, per dar luogo ad un altro ciclo di esistenza. Per lo che avrei desiderato vedere la scena del vase Nocerino rapportata ad una sfera più alta, cioè di creazione di esseri, di origine umana, di antropogonia, ed in fine ad una

di quelle scene de' misteri Cabirici di Samotracia, ed Eleusini, in cui i sacrificii delle divinità paganiche erano il tipo di arcani domini creativi, di generazioni, di rigenerazioni, con che sarebbesi, mi lusingo, trovato in relazione con la funebre destinazione del vaso rinvenuto in una tomba di Nocera Alfaterna.

Occupato nelle penose ricerche della cranialatria pagana, e in qualche altro lavoro, non ho potuto pubblicare subitamente le mie idee sul vase interessantissimo; ma essendo già quasi che tutto pronto, ho creduto annunziare il mio concetto senz'altro in questo *Bullettino*; dichiarando che esso emerge da tre idee principali, cioè di un sacrificio divino simbolico eterodossico; di una divinità femmina che con tale sacrificio fassi generatrice dell'umanità ed istitutrice dell'agricoltura e del lavoro; e di una scena Cabirica allusiva alla genesi, ed alla morte, degli uomini, e alla destinazione funebre del vaso per la tomba di qualche dovizioso Nocerino.

DOMENICO DE GUIDOBALDI

Dichiarazione dell' editore sull' articolo precedente.

Nel riferire la nuova spiegazione del ch. de Guidobaldi, mi fo ad avvertire che ne' vasi dipinti non sempre appaiono soggetti di profonda relazione funebre e mistica.

A me parve che la sola presenza della Cerere Ctonia fosse bastante a richiamar tali idee, che ben si trovano in rapporto con una tomba.

Del resto, attendendo la pubblicazione del lavoro del mio ch. amico, lo inviterei a far rientrare nella presente ricerca gli altri due simili monumenti, che già furono riportati a' Palici, e che sembrano doversi ridurre ad una medesima significazione. E pur da considerare che il ch. Maury ha riportato lo stesso mito di Erisitone alla terra aperta dall' aratro, e perciò alla germinazione ed alla coltivazione (*histoire des religions de la Grèce antique* tom. I p. 226 segg.); ma di ciò avremo la occasione di parlare più diffusamente in altro nostro lavoro.

MINERVINI.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 133. (9. dell'anno VI.)

Gennaio 1858.

Nuove scoperte cumane di S.A.R. il CONTE DI SIRACUSA. — Dell'ortografia del nome SIDICINVS. — Bibliografia.

Nuove scoperte cumane di S.A.R. il CONTE DI SIRACUSA.

SEPOLCRO CON ARCAICA EPIGRAFE

Essendosi proseguite le scavazioni nell' antica Cuma, che con tanto profitto per gli studii della patria archeologia si stan praticando sotto gli auspicj di S. A. R. il CONTE DI SIRACUSA, sono state esse feraci di altre importanti scoperte.

Noi vedemmo precedentemente essersi rinvenuto il sito di un antichissimo sepolcreto cumano: come si desumeva dalla epigrafe, che ci additava la tomba di una *Critobule* (v sopra pag. 49 segg.). Ora in quel medesimo sito ebbero luogo in questi ultimi giorni altre non meno importanti scoperte, delle quali mi piace dar sollecitamente notizia. Ed in prima parlerò di un altro sepolcro, che ci offriva altra antichissima memoria scritta del pari *boustrophedon*. La epigrafe è segnata non già nel tufo bigio, come quella di Critobule, ma sopra un tufo giallo, che per trovarsi a contatto coll' acqua è addivenuto nella superficie assai tenero e friabile. Per questo motivo la pietra si è rotta in più pezzi, e ne manca una porzione nella parte inferiore. Come ora si presenta, offre le dimensioni di circa un palmo e 5 decimi per due palmi (1).

Ecco ciò che rimane della iscrizione

DEMOM
ZODIA
EMITO

caratteri usati nella nostra epigrafe si assomigliano

(1) Daremo un *fac-simile* di queste due iscrizioni in una tavola d'aggiunta al presente anno del Bullettino.

ANNO VI.

quasi del tutto a quelli delle iscrizioni triopee, le quali, come ognun sa, furono da Erode Attico segnate alla guisa delle più arcaiche epigrafi. Solo è a notare che il carattere E vedesi nella cumana inclinato a destra, come nella iscrizione Sigea, ed in altre di vera ed alta antichità. È stato osservato che nel jonico alfabeto si trovi la forma R, che ricorre costantemente nelle citate iscrizioni triopee (Franz *elem. ep. gr.* pag. 18). La nostra iscrizione riesce importante, per quel che concerne la paleografia, a motivo della comparsa del carattere Ψ. Era stato osservato che quel carattere fu primamente introdotto presso i popoli dorici ed eolici; la qual conclusione traesi da alcuni vetusti monumenti scritti in quel dialetto (Franz *op. cit.* p. 20). Ora la nuova iscrizione di Cuma, che si appalesa di joniche forme, viene a comprovare che quel carattere fu adoperato eziandio in epoca remotissima da popoli Gioni. È appunto da' monumenti che dee ricavarsi la paleografia: e non può dubitarsi che la nuova epigrafe cumana esser dee ritenuta di un' antichità superiore a quasi tutte le altre iscrizioni conosciute. Pria di passare a darne una breve dichiarazione, deggio avvertire che nella epigrafe di Critobule il P ha la solita forma, in luogo di R: e da ciò viensi a provare che quelle due forme furono quasi contemporanee. Dopo le esposte considerazioni, riduciamo alla vera lezione la epigrafe del CONTE DI SIRACUSA:

ΔΗΜΟΧΑΡΙΔΟΣ ΕΜΙ ΤΟ.

Non può con certezza asserirsi se la voce mancante fosse il nome del padre di Democaride, ovvero un sostantivo al primo caso dinotante quella sepolcrale me-

Tornando alla nuova iscrizione Cumana, osservo trattarsi parimenti di una donna, essendo quel finimento femminile, e dovendo considerarsi il $\Delta\tau\mu\chi\alpha\rho\iota\varsigma$ come la forma femminile di $\Delta\tau\mu\chi\alpha\rho\iota\varsigma$, nome usitato appo gli Ateniesi. Incontrasi il nome maschile $\Delta\tau\mu\chi\alpha\rho\iota\varsigma$ dato ad un insigne poeta e grammatico, di cui è parola nell'Antologia (vedi *Anth. Palat.* VI, 63; VII, 206, 588; IX, 633: *Plan.* IV, 43, 310). Ed è pur da osservare che quel finimento trasse in inganno il Giraldo (*de poetis* t. II opp. p. 171), e poscia il Tiraquello ed il Vossio, i quali immaginarono una poetessa Democaride: siccome venne a proposito notato dal Colomesio, e dall' Oleario (*diss. de poet. gr. v. Damocharis in Poëtriarum octo etc. fragm.* ed. Wolfii, Hamburgi MDCCXXXIV p. 148). Noi osserviamo che in quei diversi epigrammi o di Democaride, o di Paolo Silenziario, osservasi il dialetto attico, e perciò non converrebbe ad esso la forma $\Delta\tau\mu\chi\alpha\rho\iota\varsigma$, ove fosse corrispondente a $\Delta\tau\mu\chi\alpha\rho\iota\varsigma$. Ci proponiamo di presentare su questo nome alcune nostre osservazioni.

Un'altra osservazione ci presenta a fare la nostra iscrizione, ed è che il monumento stesso s'introduce a favellare, non altrimenti che già sapevamo delle suppellettili e de' sacri donarii. Gli esempli ne furono ricordati dal Raoul-Rochette (*lettere à mons. Schorn* p. 65 seg. sec. ediz.), e da me stesso (*mon. ined. di Barone* p. 57) per confermar la spiegazione della epigrafe $\Delta\Lambda\varsigma\tau\alpha\varsigma\eta\mu\iota$ io sono di Dasta, che leggesi sotto un vasetto a forma di delfino. E veggio ora che quella mia interpretazione fu ammessa, come più probabile di altre precedentemente proposte, dal ch. Iahn (*Vasensammlung zu München, Einleitung* p. CXXIX), presso di cui si trovano molti esempli riuniti spettanti a' vasi dipinti. Tra questi è notevole la cumana lekythos, pubblicata già dal dotto Avellino (*Bull. arch. nap.* an. II p. 20 segg.), e che ora vedesi riprodotta nel *corpus inscript. gr.* (t. IV p. 212 n. 8337). In essa comincia appunto la epigrafe $\tau\alpha\tau\alpha\iota\varsigma\eta\mu\iota$: ed è stato osservato come queste forme accennassero ad un più antico jonismo (Avellino l. c.; Curtius nel c. *inscr. gr.* an. IV p. 49.), ovvero alla più vetusta Attica lingua (Strabon. lib. VIII,

p. 333). Un altro esempio del monumento stesso che parla fu da noi pubblicato; cioè la scure sacra a Giunone ritrovata presso S. Agata in provincia di Calabria Citeriore (v. questo *bull.* an. I tav. V fig. 2); e non mancammo di citare altri esempli di simile uso, che non è necessario qui ricordare (vedi la p. 138). Anche nella iscrizione Sigea s'introduce a parlare il monumento stesso: ed si accenna forse ad una immagine fermata sulla pietra. Sono intanto da leggere le osservazioni del Boeckh, le quali tendono ad escludere la troppo remota antichità di quel marmo (*corp. inscr. gr.* t. I p. 16, s.). Più di rado s'incontrano simili esempli nella numismatica greca: e pare che l'unico che se ne additasse sieno le monete di Segesta, colla epigrafe $\Sigma\epsilon\gamma\epsilon\varsigma\tau\alpha\equiv\text{IB AMI}$ o $\Sigma\epsilon\gamma\epsilon\varsigma\tau\alpha\equiv\text{IB EMI}$, ove il Raoul-Rochette riconobbe il verbo $\epsilon\gamma\iota\mu\iota$ (*letter. à m. Schorn* p. 66); nel che venne seguito dal ch. sig. Duca de Luynes (vedi questo *bullet.* an. I pag. 172 segg.). Comunque sia di di queste monete, certo si è che il mio egregio amico sig. Luigi Sambon mi ha mostrata una singolare moneta di Taranto di arcaica fabbrica, col *demos* sedente da un lato, nella quale leggesi la epigrafe $\tau\alpha\pi\alpha\tau\iota\omega\eta\mu\iota$..: ed io non debito affatto che debba questa nuova epigrafe interpretarsi $\tau\alpha\pi\alpha\tau\iota\omega\eta\mu\iota$ in quel puro dorico dialetto, che ben si addice ad un popolo proveniente dalla Laconia.

La iscrizione, di cui finora ragionammo, costituiva uno de' lati di una piccola cassa di tufo, entro la quale contenevasi un vaso cinerario di bronzo. La qual maniera di sepoltura si riscontra ne' più antichi tempi di Capua, come avemmo altrove la occasione di notare (*mon. ined. di Barone* p. 117 s. cf. de Iorio *met. per rin.* e *frugare i sepoleri* p. 23).

Il vaso cumano è un'idria a tre manichi, di circa palmi due di altezza, senza il piede che non si è ritrovato: eravi però un coverbio staccato, che perfettamente la richiudeva. Presso ciascun manico è a bassorilievo l'ornamento di due busti di cavallo con una delle zampe anteriori, che apparisce in corso; essi vanno in opposte direzioni, a somiglianza delle due protome di cavallo, che nello stesso modo si veggono sopra alcune monetine di Taranto. Sul collo dell'idria,

anche in corrispondenza delle due estremità superiori de' manichi, veggonsi due teste di leoni sporgenti all'esterno (πρόσποροι). Questo vaso di arcaico lavoro, che ben corrisponde all'antichissima epoca di Cuma, era destinato a contenere le ossa di un defunto: e tuttavia vi si scorgono dentro in parte attaccate all'ossidato metallo, con porzione del bianco lino onde furono avviluppate. È chiaro che sien quelle le ossa di Democaride, la cui memoria fu trasmessa alla più tarda posterità.

Recentissimamente si è pur fralle terre raccolto in quel sito il fondo di una piccola patera di terracotta, ove è segnata la epigrafe ΔΕΜΟΝΟΣ (Δήμωνος). Ed ecco un altro attico nome, che sempre più dimostra come il jonismo, o l'atticismo più antico, sia stato in Cuma dominante.

E qui mi piace di osservare che tutti gli antichi scrittori a noi pervenuti danno argomento per ispiegare questo jonismo, che incontrammo fuora ne' più antichi monumenti di Cuma. Tuciddide dice Cuma colonia di Calcedesi (lib. VI, c. 4); Solino con generale denominazione appella Eubei i fondatori di Cuma (pol. c. II.); e di Eubei e di Eretriesi favellano Tito Livio (lib. VIII c. 22), e Dionigi di Alicarnasso (lib. VII c. 3). Scimmo di Chio suppone una duplice colonia pria di Calcedesi, poscia di Eoli (orb. descr. v. 237, s. edit. Letronne): Strabone narra della unione de' Calcedesi e degli Eoli, supponendo la colonia partita da Calcede, e dall'asiatica Cuma (lib. V p. 243, B). Raccogliessi intanto dallo stesso geografo che il jonismo era nella nostra Cuma dominante, dicendosi, com'egli osserva, costantemente Κίχχ. Non voglio esaminare se sia probabile la ipotesi dello Scaligero che la colonia fondatrice di Cuma fosse partita dall'Eolide, e passata per l'Eubea pria d'approdare in Italia (anim. ad Euseb. p. 59); opinione che fu eziandio recentemente sostenuta dal mio ch. collega P. Garrucci (v. questo *Bullettino* an. I pag. 130). Ciò che intendo desumere dall'insieme delle cumane scoperte, e delle storiche tradizioni, si è che l'eolico dialetto di rado dee ritrovarsi ne' più antichi monumenti di Cuma, ma è il jonico che deve principalmente in essi comparire. Di fatti se i Cimei

di Asia prevalsero in guisa da dare al nuovo stabilimento il nome della madre patria; dovettero però adattarsi al linguaggio de' Calcedesi, che già tenevano la città perciò denominata Κίχχ. Ma di queste ricerche non è qui il luogo di ragionare più lungamente, e ne terremo in altra occasione più ampio discorso.

VASI DIPINTI.

Continuando a dar notizia delle più importanti scoperte dovute alle recenti scavazioni di S. A. R. il CONTE DI SIRACUSA, passo a dir poche cose sopra alcuni vasi dipinti, che maggiormente colpirono la nostra attenzione, e che furono scavati prima delle tombe di Democaride, e di Critobule.

1. *Idroforia*. Vaso a tre manichi (idria), di altezza palmo 1 e 5 decimi, con figure nere in fondo giallognolo. Vedesi a destra una costruzione, la quale figura una fonte. Apparece una sola colonna, la cui parte inferiore fu soppressa dall'artista, perchè nel sito ad essa corrispondente aveva collocata una donna idrofora, siccome diremo. Nello interno della fonte sporge una testa di leone, da cui sgorga l'acqua; sotto è un grado, o poggiuolo. Una donna diadematà, e di bianca carnagione, solleva alquanto la veste mostrando nude le gambe, e pone il destro piede su quel grado o poggiuolo, tenendo con ambe le mani un' idria sotto lo sbocco dell'acqua: presso questa figura è la iscrizione ΠΟΔΟΠΙΣ. Segue altra donna con rosso diadema, tunica e clamide, che innalza colla destra l'idria colla bocca rovescia, facendone cader dal fondo il poco liquido ivi rimasto. Presso è la epigrafe ΚΑΛΛΟ. Veggonsi poi due altre egualmente diadematè, e con tunica e clamide, che recano sul capo le idrie: l'una è volta a destra, l'altra a sinistra: dopo di esse son due iscrizioni, cioè

N I K O
MYIE KALE

Chiude la scena un'altra donna con tunica adorna di tratti graffiti e dipinti, che tien colla sinistra l'idria corica sul capo fregiato di *ampyx*: ed è presso di lei la leggenda ΝΑΗΙ.

Non è da omettere che la carnagione di tutte le donne da noi descritte è bianca (1).

Non son rari i monumenti, che ci presentano donne idrofore. Molti se ne veggono accennati dal ch. Cav. Gerhard (*annali dell' Ist.* 1831 p. 137 not. 206 segg.), il quale giudica simili scene relative alle sacre cerimonie di Cerere (*Ibid.* pag. 36 segg.). Lo stesso insigne archeologo pubblicò per modello uno di questi dipinti nel primo tomo de' *monumenti dell' Istituto* tav. XXVII, 23. Anche il celebre Müller assegnò a tali composizioni una profonda intelligenza, in stretto rapporto colla religione delle divinità più elevate della Grecia (vedi *Gitt. Gel. Anzeig.* 1831 p. 1331; e negli *annali dell' Ist.* 1832 p. 371 segg.). Debbo intanto rettificare una osservazione del ch. Gerhard. Egli avverte che l'ornamento del capo d'alcune donne, per basso che sia, sembra il calvo o modio di Cerere (*loc. cit.* p. 137, f.). Ora è evidente che quell'arnese, piuttosto che ornamento, è il cereine, che *cesticillus* ed *arculus* in greco *σπίρα* venne denominato, il quale serviva appunto alle donne idrofore, per poggiarvi l'idria senza offendere il capo. E questa applicazione fu da noi fatta, nell'illustrare il *cereine*, che sovente apparve negli antichi monumenti, e più volte nel soggetto di Animone (vedi ciò che dicemmo nel *Bullettino dello Ist.* 1843 p. 119, s.). Dalla quale osservazione vien rimosso dalla presente ricerca un simbolo riputato molto significativo in rapporto col culto eleusinio. Ciò sia detto di passaggio, e senz'alleanza relazione colla nuova idria cumana, nella quale quell'arnese non comparisce affatto.

Da' varii vasi dipinti citati dal cav. Gerhard (l. c.), e da altri (vedi de Witte *description d'une collection etc. prov. des fouilles de l'Etrurie* n. 106, 107, 108; Birch e Newton *a catalogue of the Greek and Etruscan vases in the British Museum* vol. I. n. 475-482; etc.), ne quali si accoppiano colle idrofore varie divinità o eroi, si volle dedurre una relazione fra due soggetti. Ma sembra che il vaso cumano, ove la idroforia unicamente si sceorge, ci richiami a consi-

derare isolatamente questa cerimonia, indipendentemente da qualunque rapporto; non senza indagare le relazioni e la convenienza degli altri soggetti, allorché con essa si accoppiano. Lo scopo della presente notizia non mi permette d'istituire una profonda ricerca sulle scene d'idroforia ne' vasi dipinti. E tralasciando per ora i confronti degli altri monumenti, mi limiterò a citare quelli soltanto, che offrono nomi segnati presso le donne idrofore. Son questi al numero di cinque, ed ora veggonsene riportate le epigrafi dal ch. Curtius nel *corpus inscr. graecar.* vol. IV p. 176-177 n. 8036-8040. Il più importante fra' vasi di questo genere si è quello già della raccolta Campanari, che fu descritto dal Brœsted (*a brief Description of thirty-two vases discover. at Vulci* pag. 54 n. 27: vedi il Curtius n. 8036), e del quale non sappiamo che siasi fatta ancora la pubblicazione. In esso la fontana è denominata Calliroe ΚΑΛ ΠΕΚΡΕΝΕ, e le idrofore ΣΙΜΥΛΙΣ, ΕΠΕΠΑΤΕ, ΚΥΑΝΕ, ΕΒΕΝΕ, ΧΟΡΟΝΙΚΕ. È evidente che ci si porge agli sguardi un'attica scena, ed attiche donzelle intente all'idroforia. Queste particolarità, e la menzione di un Ippocrate ΗΠΙΟΚΡΑΤΗΣ ΚΑΛΟΣ, fecero riportar quel vaso a soggetto nuziale; il che si appoggia alle tradizioni sulla fontana Calliroe (Curtius l. c.): ed è notevole che il de Witte riconoscendo in simili scene un funebre senso, richiamò il mistico matrimonio (*Catal. étr.* p. 60 not. 2). In altro vaso descritto da molti son quattro donne, che adornano di fiori gli sbocchi della fontana. Tre di esse sono denominate ΙΟΛΕ, ΡΟΔΟΝΙΣ (*retr.*), ΚΛΕΟ. Anche qui si ravvisa da alcuno la sposa Iole (Curtius l. c. n. 8037). E poi notabile il confronto del nome Ροδωνίς, che trovasi eziandio nell'idria cumana del Conte di Siracusa. Mi astengo dal riferir per esteso gli altri nomi d'idrofore, che s'incontrano negli altri tre vasi da noi accennati. Solo osservo che in uno (n. 8038) vedesi nel mezzo la epigrafe, che venne interpretata per alcuno ΕΛΕΛΕΛΕΤ ΕΛΕΛΕΛΕΥ ΕΛΕΛΕΤ ΕΛΕΛΕΥ: e di questo avremo l'occasione di parlar fra breve, dopo che ci saremo per poco fermati sulle epigrafi del vaso che descriviamo.

La prima delle donne appellasi Ροδωνίς, dal ra-

(1) Noi vedemmo questo vaso insieme col ch. Fiorelli, e con esso ne studiammo le epigrafi.

seo volto; e già vedemmo come su' vasi trovasi così detta altra donzella idrofora. Non voglio intanto tralasciare di avvertire, che occorre eziandio la forma ῥοδόπη appo Luciano, per indicare la nota meretrice di Tracia, che dagli altri vien denominata ῥοδόπις (*de salt.* c. 2. Vedi ivi le annotazioni de' dotti). La seconda idrofora è appellata Καλλιὸν, nome che incontra il confronto di una donna, della quale favella la poetessa Nosside (*Anthol. pal.* IX, 605). La terza è Νύκων, e riscontrasi non poche volte negli antichi scrittori, ed in attiche iscrizioni (*Corp. inscr. gr.* tom. 1 p. 246 , n. 153 , 54). Questi due nomi accennano alla bellezza ed alla femminile vittoria. Più importante è la quarta iscrizione, la quale va riferita ad una sola delle idrofore, e dice Μυῖνη καλὴ νύχι. È conosciuto che il nome di Μύια (Mosca) venne attribuito a varie donne dell' antichità, come può leggersi in Suida (*h. v.*), in Luciano (*Muscae enc.* c. 11), ed in Giamblico (*Vita Pythag.* in fin.) 1). Ricordo a questo proposito il nome Μυωνη assegnato ad un' Amazzone nel bellissimo vasellino cumiano posseduto dallo stesso CONTE DI SIRACUSA; giacchè i due nomi mostrano di avere una simile derivazione. Intanto non è fuor di proposito notare il jonismo della voce Μυῖνη nella più antica attica forma. A questa idrofora dassi l'epiteto di νύχι καλὴ con un attica affermazione usitatissima ne' vasi dipinti (vedi il Curtius nel *Corpus inscr. gr.* vol. IV n. 7477. 7563. 7600. 7651. 7661. 7689. 7809. 7838. 7871. 7872. 7900. 7920. 7923. 8143. 8147. 8283. cf. Iahn *Vasensamm. zu München, Einleitung* p. CXXV n. 922; p. CXXVI n. 939). Da queste nostre osservazioni vogliamo dedurre che il nuovo vaso cumano, per lo dialetto usato nelle sue epigrafi, mostrasi di attica provenienza.

Ritornando al soggetto delle idroforie, avverto che il confronto del vaso colla fontana Calliroe, ci fornisce un argomento per riportare all' Attica quelle composizioni. Ma non vorrei pensare alla sposa ad alle sue lustrazioni; giacchè per autorità di Filostefano presso Arpocrerazione (v. λουτροφόρος), mandavasi un fan-

ciullo a prender l'acqua da quella fonte, ch' ebbe eziandio l'altro nome di Ἐννεακροῖνος (v. Müller *fr. histor. gr.* vol. III. p. 32 n. 27). Sicchè non vi è la piena corrispondenza con quel costume, allorchè si scorge uno stuolo di donzelle avvicinarsi alla fontana. Al che si aggiunga che talvolta le idrofore coronano i getti d' acqua, e perciò mostransi occupate di alcune sacre cerimonie, alle quali non può darsi che un carattere profondamente religioso. L'ultima osservazione, che sembrami di qualche importanza, sarebbe la esclamazione ἐλὲλὼν più volte ripetuta in uno di quei monumenti, la quale accennerebbe a dolorosi avvenimenti, trovandosi in bocca alla sventurata Io nel Prometeo di Eschilo (v. 878 vedi il *corpus inscr. gr.* n. 7571). È da notare pertanto che questa interiezione non sorge chiaramente da' caratteri che compongono la epigrafe; e perciò non può servire di argomento nè alla spiegazione nuziale, nè alla funebre che ci prepariamo ad esporre.

L' Etimologico Grande nel parlare dell' Attica festa denominata ὑδροφόρια, avverte esser quella una funebre cerimonia in memoria di coloro, i quali furono estinti nel cataclismo: ὑδροφόρια ἱερὰ Ἄλ-διγγσι πένθιμος ἐπὶ τοῖς ἐν τῷ κατακλυσμῷ ἀπολομένοις (p. 774). Plutarco ci fa conoscere il tempo di quelle feste, ch'era il mese di Antesterione: e dice espressamente che gli Ateniesi presentavano molte memorie della morte avvenuta pel diluvio, e di quella distruzione. Racconta il Cheroneo che Silla prese Atene durante la celebrazione di quella festa, e si esprime in tal modo: ἐλὲν δὲ τὰς Ἀθήνας αὐτὸς φησιν ἐν τοῖς ἱερωνήμασι Μαρτίας Καλάδας, ἥτις ἡμέρα μάλιστα συμπίπτει τῇ νομηνίᾳ τοῦ Ἀνθίστηνους μηνός, ἐν τῷ κατὰ τύχην ἱερωνήματα πολλὰ τοῦ διὰ τῆν ἐπομβρίαν ἐλῶδρου καὶ τῆς φθορᾶς ἐκείνης δρῶσιν (Plutarch. *vita Sull.* c. 14: cf. Corsini *fasti Att.* II p. 373). È stato anche osservato che alla medesima festa sia applicabile un luogo di Pausania (1, 18, 7), che si riferisce ad un particolare sito del tempio di Giove Olimpio, ove credevasi che l'acqua cominciò a correre dopo il diluvio di Deucalion, dicendo che vi gettavano in ogni anno delle focacce di farina mista col mele: ἐνταῦθα ὄσον εἰς

(1) Veggasi pure l'Oleario *dissert. de poetria* XLVIII, ed. Wolfii.

πῆρυν ἔδαρος δίσταχε, καὶ λήγουσι μέτ' αὖ τῇ
ἐπιμύρβαν τῇ ἐπὶ Δευκαλίωνα συμβῆσαν ἰππορρυῖναι
ταύτη τὸ ἔθωρ, ἐβλάλλοντο δὲ ἐς αὐτὸ πᾶν ἔτος
ἄλδιτα πυρὼν μέλατι μίξας (v. Müller *Aesch. Eu-
meni.* pag. 141: Preller *Demeter und Persephone* p.
229). Soggiunge il periegeta che si additava in Atene
la tomba di Deucalione. Quest'antica tradizione si ri-
ferisce evidentemente alle idee de' primitivi Ioni, i
quali recarono dall'oriente la conoscenza del gran di-
ludio, che annegò tutti gli uomini.

A queste funebri feste finora da noi esposte cre-
diamo doversi riferire le scene d'idroforia ne' vasi
dipinti. Nè far dee maraviglia che le idroforie si ce-
lebrassero in tutte le fonti di Atene, e principalmente
nella fontana Calliroe, da' nove sbocchi, o 'Ενεξα-
χρῆταις; potendo anche supporre che le medesime
idee dell'universale diluvio facessero celebrare quella
funebre ricordanza anche presso gli altri Elleni, e se-
guatamente quelli di ionica origine, i quali esser do-
vettero più tenaci a ritenere insieme col primitivo no-
me le primitive tradizioni. Le particolarità notate in
somiglianti soggetti dal ch. Gerhard sono applicabili
a questa medesima intelligenza. Le corone di fiori onde
si adornano i getti di acqua, ed il fiore che vedesi
talvolta in man delle idrofore accennano per avven-
tura alla stagione di quelle feste, cioè al mese di
Antesterione. Che se nelle feste ἀνθεστήρια solevano
portarsi de' fiori (Elym. Mag. p. 109); non do-
vrebbe sembrar maraviglioso che un simile costum
se tenesse nelle idroforie, a ciò prestandosi il ri-
nascere della vegetazione al tempo in cui si celebra-
vano. Nè sarebbe fuor di luogo il supporre talvolta
riunite le due antiche feste, che ricadevano nello
stesso mese. Così possono agevolmente spiegarsi i
simboli dionisiaci riuniti talvolta alle idroforie. La
qual riunione tanto più si rende probabile, allorchè
pensiamo al Dioniso *Hyes* padrone dell'umido ele-
mento, che sotto certi riguardi è analogo a Deuca-
lione l'uomo dell'acqua. La canestra, che il Gerhard
osserva talvolta in tali monumenti, e che dice simile
ad un alveare, potrebbe giudicarsi destinata a con-
tener le sacre focacce, che nel tempo della festa si
offrivano alle acque; il che, a nostro giudizio, non

doveva limitarsi al solo tempio di Giove. A tutto
ciò si aggiunga che se in quelle dubbie epigrafi, ove
però appare chiaramente ελεῖ varie volte ripetuto,
dovesse ravvisarsi la esclamazione ἐλεῖ, troverebbe
questa una facile spiegazione nelle funebri cantilene
delle idroforie, le quali non sarebbero affatto ac-
conce a nuziali soggetti.

Per tutte queste osservazioni noi siamo di parere
che nel vaso eumano, come negli altri, si accenni
alla luttuosa catastrofe di Deucalione. Or così con-
siderata la cosa, ognun vede quanto sia importante
questo funebre rapporto ne' vasi dipinti destinati ad
ornamento delle tombe. Per le tradizioni sopra rife-
rite quella festa in Atene era luttuosa πένθιμος;
vi si facevano cose che ricordavano la morte e la
distruzione: θάψον καὶ ψόξον. Per questi motivi
ben si convengono tali composizioni ad un funebre
monumento. Al che vuolsi aggiungere che il tem-
po, in cui quelle rimembranze si richiamavano, es-
sendo della rinascenza natura: ed il mito stesso del
cataclismo Deucalioneo accennando ad una quasi ri-
generazione della umanità, ci troviamo a fronte di
cerimonie e di riti, che richiamano alla vita ed alla
morte, alla estinzione degli uomini ad alla loro pa-
lingenesia. E non sarebbe forse strana cosa il sup-
porre che quel mito e quei riti si prescegliessero tal-
volta per ornar la tomba di coloro, che morirono
annegati. Ma questa ultima nostra idea si sabbia come
una semplice conghietture, che abbisogna di nuove
dimostrazioni.

(continua)

MISERVINI.

Dell' ortografia del nome SIDICINVS.

Nel diploma militare di Gordiano Pio, dell'anno
243, scoperto in Lione di Francia nel 1781, leg-
gesi TIANO SILICINO (*Memoria della R. Accad.
di Torino, ser. II tom. XI p. 51*). Il ch. Baudi de
Vesme avverte, che lectio SIDICINO (nelle stampe
anteriori di quel diploma) *praecepit nitebatur au-
ctoritate Plinii (nat. hist. l. III c. 8, §. 11.); sed
ea iam cedat oportet antiquissimi aeris testimonio. Si-
militer SIDICINVM vocat Strabo (l. V. c. IV, 10*

II); *sed facilis corruptio* e ΣΙΑΙΚΗΝΟΝ in ΣΙΑΙΚΗΝΟΝ.

Ma, senza dire dell'autorità de' codici di Virgilio, di Cicerone e di tanti altri antichi scrittori, che concordano nella scrittura SIDICINVM, il bronzo scritto sotto Gordiano a mezzo il secolo III dell'era nostra ceder dee all'autorità somma delle monete osche di *Teanum Sidicinum* della Campania, nelle quali leggesi ΣΙΔΙΚΙΝΙΣ ΣΙΔΙΚΙΝΙΤ, *Tianud Sidicinud* (Friedlaender *osk. Münzen* p. 4, 2: cf. Mommsen, *die uniterital. Dialect.* p. 294). SIRICINUM leggesi nei *grammatici veteres* (p. 238 Lachmann) per lo scambio consueto delle due lettere affini D ed R; e per lo scambio solito di esse coll' L si sarà scritto e pronunziato SILICINO invece di SIDICINO a' tempi di Gordiano Pio in Roma, e fors' anche in Teano stessa. Per fede degli scrittori, e de' monumenti, D et L *communione habuerunt apud antiquos, ut DINGUAM et LINGUAM, CAPITODIUM et CAPITOLIUM* (Marius p. 2470). Similmente dissero SEDDA per SELLA, IMPEDIMENTA per IMPEDIMENTA, DACRIMAS per LACRIMAS, e via dicendo (cf. Lanzi, *saggio di lingua Etr.* I p. 120: Festus p. 68 Müller).

CAYEDONI.

BIBLIOGRAFIA

Grande Pianta di POMPEI ridotta al CCCXXXIII del vero e distribuita in XLII tavole, diretta ed illustrata da GIUSEPPE FIORELLI.

Abbiamo sotto gli occhi il primo fascicolo di questa importante pubblicazione, che deve interessare tutti coloro, i quali rivolgono le loro cure alla classica città di Pompei. Il sig. Fiorelli, che da molti anni si sta occupando dello studio delle Pompejane antichità, con questo suo novello lavoro rende un grandissimo servizio a' cultori delle arti e dell'archeologia, e provvede in pari tempo al decoro del nostro paese. Di fatti una pianta di Pompei nelle medesime dimensioni fu già pubblicata dal BIBENT; ma questa meritava di essere non poco rettificata e corretta: senza

dire che moltissimi altri edifizii vennero fuori dall'epoca di quella prima pubblicazione. Il sig. Fiorelli con grandissima diligenza si è adoperato perchè gli errori e i difetti svanissero, e quelle parti vi si aggiungessero, che furono posteriormente scoperte. Onde la nuova pianta di Pompei, come perfettamente esatta e compiuta sino alle ultime scavazioni dovrà riputarsi una pubblicazione affatto diversa da quella dell'architetto francese. Le sei tavole, che contengono nel primo fascicolo, ci offrono il titolo della pianta in tre grandi righe, i cui caratteri, neri nella prima rossa nelle altre due, sono conformati alla maniera de' Pompejani programmi; onde al primo sguardo ti avvedi che trattasi della icnografia di quell'antica città. Il titolo è come segue: « TABVLA COLONIAE » VENERIAE CORNELIAE POMPEIS — COLONIA A TRIVM » VIRIS DEDVCTA EST LEGE SVLLANA, POSTEA DIVVS AV » GVSTVS AGRVM EIVS VETERANIS ADSIGNAVIT. SED IMP. » VESPASIANVS LOCA — PVBLICA A PRIVATIS POSSESSA » REIP. POMP. RESTITVIT. » E così brevemente narrata la storia della pompejana colonia. Dalle tavole finora pubblicate rilevasi che il ch. editore di ogni monumento dà la indicazione latina, tratta dalle stesse locali notizie dall'antichità tramandate nelle pompejane iscrizioni, ovvero, quando c'è non sia possibile, dalla natura degli edifizii e dalle osservazioni de' dotti. Nè contento di presentar la determinazione di tutte le parti finora scoperte dell'antica Pompei, ne' laterali spazi della pianta ha disposto per ordine alfabetico i nomi di tutti i Pompejani che ci vengono rammentati dalle pubbliche o private iscrizioni, da programmi e da graffiti: al quale catalogo l'a. dà il titolo: ΜΥΝΙΚΕΣ ΕΤ ΙΝΟΛΑΕ. Sicchè o si guardi dal lato dell'arte o da quello dell'archeologia, la nuova pianta del sig. Fiorelli sarà da riputare sommaramente profittevole, come quella che in sè comprende tutti i sussidii per istudiare le pompejane rovine.

Debbo da ultimo notare che tutta l'opera verrà compresa in 42 tavole incise in pietra, le quali essendo destinate a collocarsi fra loro in continuazione, costituiranno una superficie di metri quadrati 9. 405, potendo servire all'ornamento di una parete, o nelle pubbliche e private biblioteche, o nelle sale delle accademiche adunanze, o in qualunque altro sito si giudicherà convenevole.

Non possiamo negare una lode sincera al nostro ch. concittadino ed amico per questo suo nobilissimo lavoro: e crediamo che a noi si uniranno ben volentieri tutti coloro che amano gli studii delle arti antiche e del classico sapere.

MINERVINI.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 131. (10. dell'anno VI.)

Gennaio 1858

Osservazioni sopra i medaglioni d'argento di Adriano impressi nell'Asia Proconsolare e nella Bitinia.—Epigrafi di P. Nigidio Vaccula poste di risconto a quelle di alcune monete di famiglie Romane.—Dichiarazione di un vaso dipinto della collezione Jatta.

Osservazioni sopra i medaglioni d'argento di Adriano impressi nell'Asia Proconsolare e nella Bitinia (1).

Il ch. Pinder nella seconda parte della preclara sua Memoria accademica sopra i Cistofori, ha comprovato ad evidenza, che i medaglioni imperiali d'argento, del valore di 4 dramme Asiatiche equivalenti a 3 denarii Romani, succedettero in luogo degli antichi Cistofori; e ciò segnatamente per la particolarità da esso lui primamente avvertita, che parecchi de' medaglioni Asiatici di Adriano serbano tracce de' tipi e delle epigrafi del conio primitivo di *cistofori recusi*, o sia reimpresi, che per lo più sono di que' di M. Antonio, fors' anche perchè d'autore di dannata memoria. La copia grande de' medaglioni Asiatici di Adriano, e la suddetta particolarità della reimpresione, parmi ne porga qualche argomento per crederli improntati in occasione dell'arrivo nell'Asia di quell'Augusto peragante le province dell'Impero; poichè molte delle città, che gli resero grazie ed onore in quella contingenza, verisimilmente non trovandosi avere alla mano copia sufficiente di argento in verghe, dovettero sottoporre al conio cistofori preesistenti, ch'erano tuttora in corso, ma logori, probabilmente dopo di averli ammolliti al fuoco.

Parmi ancora, che i cistofori, o sia medaglioni di argento di Adriano, ne diano buon argomento per

riportare all'anno 128, all'incirca, l'arrivo d'Adriano nell'Asia proconsolare. A detto di Spaziano (in *Had.* c. 13), Adriano tornando di nuovo verso l'Oriente, dedicò il tempio di Giove Olimpico in Atene, *eademque modo, iter per Asiam faciens, templum sui nominis consecravit*. In sulla fine dell'anno 129 egli peragrava l'Arabia (Eckhel t. VI p. 481); onde torna molto probabile che nel precedente anno 128 visitasse l'Asia proconsolare: e tanto si conferma pel riscontro de' medaglioni ivi impressi in onor suo.

Nella maggior parte di questi egli porta il titolo di *Pater Patriae*, in altri no; e d'altra parte è cosa dimostrata ch'egli, dopo di avere a lungo recusato quel titolo decretatogli un dieci anni prima dal senato, finalmente nell'anno 128 permise che gli si desse ne' monumenti pubblici (Eckhel VI 517 cf. questo Bullett. anno V p. 121). Se Adriano passò da Atene nell'Asia proconsolare probabilmente al cominciare dell'estate del 128, i medaglioni suoi ivi impressi, in parte mancanti delle sigle P P, mostrerebbero ch'egli assunse il titolo *Pater Patriae* non alle calende di gennaio del 128, ma sibbene ad anno inoltrato, e più verisimilmente agli 11 d'Agosto, giorno natalizio del suo impero (1).

Il ch. Pinder dopo diligenti ricerche riesci a rac-

(1) Altre osservazioni dello scrivente, riguardante la prima parte della memoria accademica del ch. Pinder intorno ai Cistofori dell'Asia, vennero inserite negli ultimi fogli del *Bullettino dell'istituto archeologico* del cadente anno 1857.

(1) Nello stesso anno 128, in cui Adriano assunse il titolo di *Pater Patriae*, la sua consorte Sabina si ebbe il titolo di *Augusta* (Eckhel VI, 520); e tanto si conferma pel riscontro del medaglione d'argento di Sabina stessa, probabilmente impresso nel detto anno nell'Asia proconsolare, allor ch'ella vi giunse insieme col marito, nel quale ella vien detta (Pinder tav. VIII, 9) SABINA AVGVSTA HADRIANI AVG. P. P.

cogliere 56 medaglioni d'argento di Adriano impressi nell'Asia e nella Bitinia, ch'ei diede incisi ed illustrati, soggiungendo che probabilmente il numero di essi, di già ragguardevole, dovrà col tempo aumentarsi; e difatti, quasi nel tempo stesso in ch'egli scriveva, io diedi la descrizione di uno sfuggito alle sue ricerche (v. questo Bullett. anno IV p. 156 n. 78). Quel medaglione del regio museo Estense è di stile assai bello e diligente, e pesa grammi 10,80. Nel reverso leggesi il solito COS III attorno al tipo di una donna stolata alata stante in atto di sollevare il lembo della sua veste verso il petto colla mano destra, ostentando il cubito, e di toccare con la s. una ruota posata a' suoi piedi ed avente i razzi imitanti la forma di foglie, probabilmente di melo sacro a Nemesi. La dico Nemesi, o Vittoria Nemesi, pel riscontro de' denarii d' Adriano con la scritta VICTORIA AVG attorno ad una donna stolata alata gradiente in atto di sollevarsi la veste con la d. ostentando il cubito, e di tenere un ramo nella s. abbassata (Eckhel VI, 511); col quale tipo Adriano mostra aver voluto significare, ch'egli non mosse guerra a veruno, e che prese le armi soltanto per giusta difesa e vendetta. Il suddetto insigne medaglione dovette essere impresso in Smirne, che imitò i conii Romani anche a' tempi di Claudio ritraendo nelle sue monete l'analogo tipo di Nemesi Pace di quell' Augusto (Mionnet sup. n. 1644, 1646: cf. Cavedoni, *Spicil. num.* p. 174) (1).

I molteplici tipi de' medaglioni Asiatici di Adriano furono per la più parte egregiamente illustrati, ed assegnati alle loro sedi dal ch. Pinder; ma pure alcuni di essi parmi richieggano ulteriore dichiarazione e sedi diverse.

Ne' medaglioni Asiatici di Augusto, di Nerva, di Traiano e di Adriano ricorre il tipo di un fascetto di sei belle spighe di grano; ed in que' d' Adriano il

fascetto consiste talora di solo quattro spighe con capo di papavero posto di mezzo a quelle. Il ch. Pinder tiene questo tipo per simbolo di abbondanza e di felice raccolto; e reputa impressi que' medaglioni tutti nella provincia dell' Asia, segnatamente in Apamea, in Nisa, ed in Sardi. Ma per le cose da dire in appresso, pare che Augusto e gli altri sovra indicati Cesari provvedessero all'annona delle città dell' Asia; al quale beneficio può riferirsi il fascetto delle spighe, senza togliere che simboleggi tutt' insieme la singolare fertilità delle due province dell' Asia e della Bitinia. Convengo col ch. Pinder, che i medaglioni col tipo delle sei spighe fossero impressi in Apamea, in Sardi, in Nisa, ne Cilbiani ed in altre città dell' Asia, che impressero monete proprie con quel tipo; ma i medaglioni con cinque spighe parmi che spettino senza meno a Nicea o a Nicomedia della Bitinia, e gli altri con quattro spighe tramezzate da un capo di papavero appartengono ad Elea dell' Eolide. La variazione del numero delle spighe non pare di certo abitruaria, poichè il fascetto ne mantiene costantemente sei sotto Augusto, sotto Nerva, sotto Traiano e sotto Adriano altresì, ma solo ne' medaglioni che portano l' epigrafe HADRIANVS AVGVS TVS P P. Sole cinque spighe, di forma alquanto diversa, veggonsi ne' medaglioni aventi nel rito la testa laureata con attorno la scritta dedicatoria IMP CAES TRA HADRIANO AVG P P. Or bene questa stessa epigrafe dedicatoria ricorre costantemente ne' diversi medaglioni dedicati, insieme col tempio intitolato ROMae, Senatui, Popolo, AVGusto, dal COMMUNE BITHYNIAE; e d' altra parte il tipo del fascetto delle cinque spighe vedesi ripetuto nelle monete greche di M. Maccio Rufo e di M. Plancio Varo proconsoli della Bitinia sotto l' impero de' Flavii, e in altre monete ancora di quella fertile provincia, che tiene in mano due spighe nelle monete d' Adriano coll' epigrafe RESTITVTORI BITHYNIAE. Pe' quali riscontri tutti penso, che niuno negar vorrà, che i medaglioni Asiatici d'argento intitolati ad Adriano col tipo del fascetto delle cinque spighe, spettano alla Bitinia e non già all' Asia proconsolare, che invece si piacque del

(1) Oltre questo bel medaglione, sfuggì alle diligenze del ch. Pinder anche un bel denario de' Flavii impresso in Efeso, nel reverso del quale leggesi LIBERI IMP AVG VESPAS attorno a Tito e Domiziano stanti togati, velati ed insigniti d' alti calzari patrizii ciascuno con pa tera nella d. al disotto de' quali talora leggesi EPIHE con lettere in parte legate in monogramma (*Annali archeol.* t. XXV p. 9).

fascetto delle *sei spighe*, quasi per essere da più anche in questo particolare, come provincia riserbata ad uomini consolari; e come ad imitazione del distintivo de' *sei fasci* e littori, proprii dei presidi delle provincie senatorie, mentre che cinque soli ne competeivano a quelli delle provincie Cesaree (cf. *Bull. archeol.* 1852 p. 174-175; *Annali arch. t.* XXV p. 217).

Il medaglione col fascetto delle quattro spighe frammezzate da un capo di papavero parmi senza meno da attribuire ad *Elaea* dell' *Eolide*, nelle cui monete ricorre quel tipo identico sotto *Adriano* (*Mionnet Descr.* n. 100). Le monete di *Elaea* sì autonome come imperiali presentano per la più parte la spiga congiunta al papavero; e in una di *Sabina* quella *Augusta* sembra rappresentata in sembianza di *Proserpina* emergente dal suolo, e tenente delle spighe nell' una e nell' altra mano (*Mion. Sup.* n. 201 coll. n. 206).

Il simulacro di *Diana Efesia*, a parere del ch. *Pinder*, comparirebbe in forme molto svariate sopra i medaglioni Asiatici di *Adriano*; ma parmi che la dea, qualora non vi sia apposta la scritta *DIANA EPIESESIA*, possa reputarsi diversa dall' *Efesìa*, e prendere altre denominazioni. La *Diana simile all' Efesia* coi suoi sostegni e cervi da lato, senz' altra epigrafe che *COS III* (tav. n. 5), dir potrebbesi *Diana Claria* o *Colophonìa*, che nelle monete di *Colofone* trovasi rappresentata per simile modo *πρόλυμαςτος* cum *adminiculis* et *cervis*, e talora è portata in palma di mano dal suo germano *Apollo Clario* (*Eckhel II*, 512; *Streber num. mus. reg. Bavar.* p. 213-214). Il simulacro di *Diana stolata tutulata stante con patera nella d. con arco nella s. e con cervo respiciente da lato* (tav. V, 9) parmi più verisimilmente *Diana Pythia* o sia *Milesia*, che simile ricorre in monete di *Mileto* impresse sotto *Adriano* (v. *Lenormant, nouv. Gal. mythol.* pl. XLVII, s. p. 141), e che nelle iscrizioni di *Mileto* stessa vien detta *ΑΡΤΕΜΙΣ ΠΥΘΗΗ* (*C. I. Gr.* 2883 G, c, vol. II p. 1120-1121).

La *Diana tutulata succinta stante con patera nella d. e con luoga fauce nella s. ed avente da lato il suo*

cervo respiciente (tav. V, 10) dir potrebbesi *Diana Abydena* (cf. *Mionnet Descr. Troad.* n. 41), ovvero *DIANA ELAEEA*, cioè di *Elaea Acolidis* (*Mion. Sup.* n. 214).

L' *Apollo stolato stante col plettro nella d. abbassata e con la lira nella s.* (tav. VII, 14), che dal ch. *Pinder* vien detto *Apollo Actius*, parmi più verisimilmente *Apollo Clarius* o sia *Colophonius*, che nello stesso vestire e atteggiamento ricorre nelle monete sì autonome come imperiali di *Colofone* (*Erckhel II*, 511-512). Il suo oracolo fu cotanto celebre, che *Germanico relegit Asiam, adpellique Colophona, ut Clarii Apollinis oraculo uteretur* (*Tacit. Annal.* II 34 cf. XII, 22); e gli è molto probabile che lo consultasse anche il superstitioso *Adriano* (*Spart. c.* 16).

In altro medaglione Asiatico di *Adriano* vedesi una figura stolata stante con corvo nella d. protesa e con ramo d' alloro nella s. (tav. VIII, 12). Il ch. *Pinder* stette per ravvisarvi *Apollo Patareo* (cf. *Mionnet. Descr.* III, 441); ma, in riguardo alle sembianze femminili della figura, vi ravvisò dubbioso la *Sibilla Eritrea*. Io amerei meglio di reputarlo *Apollo fatidico*, che doveva avere culto speciale nella *Lidia* e nella *Frigia*; poichè nelle monete di *Sardi* ricorre assai di frequente una figura virile ignuda stante con augello nella d. e con ramo nella s. (*Mion. Descr.* n. 643-650), la quale talora, invece del ramuscello, ha nella s. l' arco o la lira, ed altre volte appare stolata (*Mion. Laod. Phryg. Descr.* n. 685, *Sup.* n. 412, 430; cf. *Cavedoni Spicil. num.* p. 223). Essa s' incontra anche in monete di *Docimeo* (*Mion. Descr.* n. 512) e di *Magnesia al Sipilo* (*Sestini, mus. Font.* part. III tav. VI, 8). L' essere poi la figura ora vestita, ed ora ignuda, non fa difficoltà; poichè anche *Giove Labraundo* in altri di questi medaglioni (tav. VII, 2, 3) comparisce ora vestito ed ora ignudo. La ragione poi del corvo posato in sulla d. del nume si ha da *Cicerone* (*de Divinal.* I, 41; *de Legib.* II, 13), che ne attesta, come i *Frigii avium significationibus plurimum obtemperant, augurium retinent*. E forse a questo riguardo l' *ASIA* nelle monete geografiche di *Adriano* tiene nella d. il liuo augurale (v. questo *Bullett.* anno

IV p. 123). A' giorni di Plinio (*nat. hist.* X 60) era recens *fuma Crateri, in Erizena regione Asiae, corcorum opera venantis* (cf. Cuvier adnot. ad Plin. X 10).

Fra le città in modo singolare beneficate da Adriano v'ha Pario e Cizico della Misia, e Stratonicea della Caria. Pario s'intitolò *colonia Hadriana* nelle sue monete, ed ella dedicò una statua ad Adriano Augusto IOVI OLYMPIO CONDITORI COLoniae (Orelli n. 5453, cf. *Bullet. arch.* 1857 p. 63). In Pario pertanto poterli potremmo impresso uno de' medaglioni argentei di Adriano col tipo di *Giove nicefero*, o sia *Olimpio*, nel reverso (tav. VII, 5, 6). A Pario stessa, che amava porre l'epigrafe entro una corona (Eckhel II, 439: Mion. *Sup.* n. 712), convenir potrebbe l'altro medaglione avente nel reverso la sola scritta COS III rinchiusa entro una laurea ornata nel sommo di gemma orbicolare (tav. VIII, 14). Cizico fu restaurata da Adriano, in onore del quale ella istituì i ludi ADPIANA OATMIIA (*C. I. Gr.* n. 3665: Greppo, *Voy. d'Had.* p. 162); onde a lei spettar potrebbe il medaglione col tipo di *Cerere stante con due spighe nella d. e con face ardente nella s.* (cf. Mion. *Descr.* n. 142, 164), oppure quello che nel reverso ha un *Fiume adagiato con pianta palustre nella d. e col s. gomito appoggiato ad un monticello petroso* (cf. Mion. *sup.* n. 259), che sarebbe l'*Aesepus* celebrato anche da Omero. Stratonicea della Caria prese il nome di ADPIANO-ΠΟΛΙΣ dal munifico Augusto, dal quale dicevasi riedificata, anzi fondata (Steph. Byz. Eckhel II, 591); e nelle sue monete s'incontra anche il tipo di *Cibele sedente con patera nella d. e colla s. appoggiata al timpano ed avente da lato il suo leone* (Mion. *Sup.* n. 494); onde spettar gli potrebbe uno de' medaglioni argentei d' Adriano portanti nel reverso quel medesimo tipo. Mi giovi peraltro avvertire, che il medaglione avente nel reverso il tipo di Cibele e nel ritto la testa nuda d'Adriano con la scritta dedicatoria IMP CAES TRA HADRIANO AVG P P, che ricorre costantemente ne' medaglioni del COMMUNE Bithyniae, meglio si converrebbe ad una città del-

la Bitinia medesima; e forse, meglio che ad altra, a Nicea (cf. Mion. *Descr.* n. 219).

Ne' medaglioni sovra indicati del comune della Bitinia l'epigrafe dedicatoria del ritto si connette con quella del reverso SPR COM BIT, vale a dire *Senatui, Populo Romano COMMUNE Bithyniae*. Il ch. Pinder avverte, che la scrittura S P R, posta invece della consueta S P Q R, che sarebbersi usata in Roma, si è una maniera locale propria della provincia dell'Asia. Ma vuolsi anzi reputare col Marini (*Iscr. Alb.* p. 40) modo proprio del gusto Romano antico, che trovava assai grato agli orecchi il parlare ἀστυδύτας.

Bella e felice si è l'interpretazione data dal ch. Pinder al seguente tipo simbolico di uno de' medaglioni argentei di Adriano (tav. VIII, 13):

Donna stolata stante con ramo di olivo nella d. con cornucopia nella s. e con calato in sul capo, in atto di posare il piè d. sopra una prora di nave, presso la quale è un' ancora. Pel riscontro delle monete di Adriano di conio Romano con l'ASIA proconsolare personificata, egli ravvisa anche in questo bel medaglione l'effigie dell'Asia medesima felicemente costituita in pace: e tanto si conferma pel riscontro delle monete d'Antonino Pio coll'ASIA stante con corona nella d. con ancora nella s. e con prora di nave a' suoi piedi (Eckhel VII, 4), e quelle di Salonina con l'epigrafe AVGUSTA IN PACE attorno ad una donna sedente che tiene un ramoscello d'olivo nella d. e l'asta pura nella s. (Eckhel VII, 418). La convenienza poi degli attributi del cornucopia, e della prora con l'ancora, dati al Genio dell'Asia, chiara si pare da quelle parole di Cicerone (*pro leg. Manil.* c. 6): *Asia provincia tam opima est et fertilis, ut ubertate agrorum et varietate fructuum et magnitudine pastionis et multitudine earum rerum, quae exportantur, facile omnibus terris antecellat.*

Non del pari felice mi sembra la spiegazione che il medesimo ch. Pinder diede al tipo di un altro bel medaglione di Adriano, che, per quanto raccolgo dal disegno, è come segue (tav. VIII, 11):

Figura giovanile ben chionata, e a quel che pare diadematà o coronata, vestita di tunica e di manto,

sedente in sella curule, e tenente un timone di nave colla d. ed uno scettro con la s.

Al ch. Pinder parve così figurata la *Tyche*, o sia *Fortuna*, senza ch'egli potesse determinare a quale delle città dell'Asia proconsolare spettar potesse il medaglione. La figura in questione parmi maschile alle forme ed alla chioma non acconciata, ma cadente distesa, e ricinta, come sembra, da corona lemniscata, o da diadema, una delle cui estremità ricade in sull'omero sinistro; ed in riguardo alla sella curule, allo scettro, ed al governo di nave, non esiterei a ravvisarvi così effigiato il *Genio del Consolato*, ovvero del *Proconsolato*. Ne' denarii di P. Cornelio Lentulo vedesi rappresentato il *Genio del popolo Romano* diademat seminudo sedente in *sella curule* con cornucopia nella d. e con lo scettro nella s. in atto di premere col piè destro il globo terrestre; ed in quelli di Cn. Cornelio Lentulo da una parte vedesi il busto diademat del *Genio del Popolo Romano*, e dall'altra il globo terrestre posto di mezzo ad un timone di nave e ad uno scettro congiunto ad una laurea lemniscata. I simboli suddetti del dominio e del governo dell'*orbis terrarum* dati al Genio del popolo Romano divenivano proprii de' magistrati eletti dal popolo stesso a sedere nella maggior curule ed a governare Roma e le sue provincie (1). La *sella curule* è simbolo parlante del *consolato* ne' denarii di Valerio Messalla col *PATRE COS.* e di C. Considio Peto trionviro monetale nel 705 pe' consoli L. Lentulo e C. Marcello; e nelle monete de' Lollii, impresse nella Cirenaica, ed in quelle di Q. Paquio Rufo legato di M. Antonio nell'Asia proconsolare (Mion. *Mysia*, sup. n. 702), la stessa *sella curule* simboleggia la loro potestà sopra quelle provincie. Il *timone* o sia *governo della nave* è sim-

bolo parlante del *governo del consolato* anche ne' denarii di L. Antonio console nel 713, che, cognominandosi PIETAS COS, pose il timone nella mano destra della Pietà (cf. Cavedoni, *Append. al Saggio* p. 144). Se gli Asiani, per onorare il consolato di Adriano Augusto, impressero uno dei loro medaglioni argentei senz'altro tipo che il titolo COS III scritto nel bel mezzo di una laurea (Pinder *tab. VIII. 14*), ben convenientemente, come per far riscontro a quello, altro ne improntarono rappresentante il *Genio del Proconsolato* di quell'Augusto peregrinante per le provincie, provvedendo ad esse e benedicendole, appunto in forza del suo *imperio proconsulare*. Arroge che Adriano pel primo ne' monumenti pubblici vuole intitolarsi COS III PROCOS (Eckhel VIII, 342). Vuolsi inoltre avvertire, che a' giorni di Adriano era invalso l'uso di moltiplicare i *Genii*, anche in Roma; poichè nelle sue monete ed in quelle di Antonino Pio ricorre il *Genio* altresi del *Processo Consolare* con ramo di lauro nella d. e con lo scettro aquilifero nella s. (v. questo *Bullett.* anno IV p. 128 anno V. p. 13, 33, 80). Alle cose fin qui discorse parmi che venga a mettere come il suggello una moneta di Sardi impressa sotto Nerone (Mion. *Sup.* n. 467) col seguente reverso:

ΣΥΝΚΑΗΤΟΝ, *figura togata velata sedente in sella curule con volume nella d. e con lo scettro nella s.* L'insigne medaglione d'argento di Adriano, rappresentante probabilmente il *Genio del suo Proconsolato*, può verisimilmente credersi impresso in Efeso anche a riguardo dell'obbligo che correva al proconsole della provincia dell'Asia di approdare ad Efeso stessa, a preferenza di ogni altra città (Eckhel II, 318). Adriano, recandosi da Atene nell'Asia, sarà anche egli verisimilmente approdato ad Efeso; alla quale città era egli assai bene affetto (Philostat. *vit. Sophist.* I, 23, 2).

In due distinti medaglioni di Adriano ricorre il tipo dell'*Aquila legionaria posta di mezzo a due insegne militari*. Questo tipo, che s'incontra anche in altri medaglioni Asiatici di Tito, di Domiziano, di Nerva, di Traiano e di Antonino Caracalla, sembra riferirsi al vanto (reale o preteso che

(1) La *sella curule* con lo scettro, o sia *scipione eburneo*, soleva mandarsi da Roma in dono ai re socii ed amici del popolo Romano, di che ne fanno fede anche le medaglie del re della Tracia, del Bosporo e della Numidia (Eckhel II, 58, 374, IV, 160). In una moneta di Tolomeo re della Numidia e della Mauretania veggonsi due *selle curule* con corona sopra e con asta pura trasversa, il quale notevole tipo parmi indicare, che a quel re era concesso di assidersi a lato del proconsole dell'Africa (cf. Dionis *fragm.* XCVI t. I p. 41 Reimar.).

fosse) delle insegne Romane ricuperate dalle mani dei nemici (cf. *Annali archeol.* t. XXII p. 172 t. XXV. p. 8, 17, 25; *catal. mus. Caes. n.* 229 *Hadriani*) (1). Ne' medaglioni d' Adriano l' Aquila legionaria e le insegne presentano qualche diversità da quelle de' tipi de' precedenti Imperatori , forse conformi alla disciplina militare da esso lui rinnovata e riformata (Eckhel VI , 503). L' aquila , invece di tenere la laurea col rostro , stringe cogli artigli il fulmine di Giove , forse a riguardo del titolo OATM-IIIOS dato dai Greci ad Adriano ; ed altre volte ella è rappresentata di prospetto e respiciente , quale vedesi figurata isolatamente in altro medaglione Asiatico di Adriano medesimo (tav. VI , 18: VII, 9) , che forse spetta a Tralli.

Frai medaglioni Asiatici di Adriano merita particolare considerazione il seguente , che non in tutto esattamente era stato descritto dall' Eckhel (t. V. p. 102).

IMP CAESAR AVGVSTVS. *Testa nuda a d.*
X HADRIANVS AVG P P REN *ec. Statua togata d' Augusto stante con due spighe nella d. protesa , e con scettro corto nella s.*

Che il verbo RENovavit intender si possa detto della rianovazione di una statua , o di altro monumento dedicato già dagli Asiani ad Augusto , è comprovato dal ch. Pinder col riscontro delle parole di Cicerone (*de nat. Deor.* II, 23; *vides Honoris templum a M. Marcello renovatum*; ed altro riscontro analogo ne addussi anch' io in questo *Bullettino* (*anno IV p. 157*), ove toccai alcuna cosa anche dell' attributo delle spighe poste in mano ad Augusto. Ora mi giovi aggiungere , che Augusto avrà probabilmente assegnata un' *Annona* , o sia σίτον ἐτήσιον alle città dell' Asia , che riconoscenti a tanto beneficio gli avranno eretta una statua tenente nella d. due spighe , e nella s. lo scipione eburneo , od un volume che dir si deggia. Adriano di certo assegnò frumento annuo alla sua prediletta Atene (*Dio LXIX, 16*); e probabilmente avrà fatto il simile in Efeso e in altre città dell' Asia , allorchè egli ordinò la erezione di quella nuova sta-

tua d' Augusto. Di simili largizioni frumentarie , oltre gli scrittori , ne fanno testimonianza anche le medaglie (Eckhel III, 73, 78, 321). Ma comunque sia della proposta congettura , gli Asiani poterono dare ad Augusto l' attributo delle spighe anche in riguardo a provvedimenti annonarii simili a quei di Traiano , e di ogni buon principe di quel vastissimo impero , *qui terrarum Foecunditatem nunc huc , nunc illuc , ut tempus et necessitas posceret , transferret referretque , qui direptam mari gentem , ut partem aliquam populi plebisque Romanae , aleret ac tueretur* (*Plin. in paneg.* c. 32). A cotali provvedimenti annonarii di Augusto , di Nerva , di Traiano e di Adriano , forse si riferisce anche il tipo del fascetto delle sei spighe , che ricorre ne' loro medaglioni impressi nell' Asia proconsolare , senza togliere che tutto insieme simboleggi la fertilità singolare di quelle felici contrade , come detto è di sopra.

C. CAVEDONI.

Epigrafi di P. Nigidio Vaccula poste di riscontro a quelle di alcune monete di famiglie Romane.

Nel dotto ragguaglio dello scoprimento delle Terme e Palestra alla strada Stabiana il ch. Minervini (v. questo *bullet.* ann. VI p. 5) , dopo di avere accuratamente descritto un elegante braciere di bronzo ivi entro rinvenuto , avverte che nella parte di esso anteriore è la epigrafe M. NIGIDIVS P. S. , e dopo il nome NIGIDIVS è a bassorilievo una piccola vacca ; e com' è notevole che il suo cognome VACCULA è simboleggiato dal bovino animale che segue al nome NIGIDIVS. Ai riscontri da esso lui allegati in proposito mi piace di aggiungere quello di Cicerone , sempre tutto eleganza e grazia nel suo dire e fare , il quale , standosi questore in Sicilia , offerse agli dei un donario d' argento con l' epigrafe ΜΑΡΚΟΣ ΤΥΡΑΑΙΟΣ susseguita da una *pianticella di cece* , che simboleggiava il suo cognome *Cicero* (*Plut. in vit. Cic. I*). Il riscontro parmi sì calzante , che quasi vorrei supporre che il pompeiano M. Nigidio Vaccula avesse alla mente il fatto di Cicerone e si proponesse d' imitarne l' eleganza , e la grazia.

(1) Non vorrei peraltro oppormi a chi amasse meglio di riferire questo tipo alle deduzioni di colonie militari Romane fatte da questi Augusti.

Nelle monete di famiglie Romane sono frequenti simboli allusivi al nome o cognome del monetiere, ma per lo più trovansi insieme la scrittura del nome o cognome col simbolo che lo rappresenta; pure non manca qualche esempio di perfetta corrispondenza coll'adoprato da Cicerone e da Vaccula. Così C. Fabio Buteone ne' copiosi suoi denarii si stette contento a scrivere i nomi C·FABI·C·F, apponendovi la figura dell'uccello acquatico *buteo* per indicare il suo cognome *Buteo*. Parimente Tiberio Quintio Trogo pose nel reverso de' suoi denarii le sole iniziali TI Q frammezzate da un sorsio inteso a rosicare alcuna cosa (Cavedoni *ragguaglio de' ripostigli* p. 123: cf. *Annali archeol.* t. XXIV p. 287, 306).

Nel braciore già rinvenuto nelle Terme (*Mus. Borbon.* t. II tav. 54) P. Nigidio Vaccula si stette contento ad apporvi l'effigie di una vaccarella allusiva al suo cognome; e per simile modo ne' denarii consolari col vetusto tipo de' Dioscuri ricorrono parecchi simboli allusivi al nome o cognome dello zecchiere (Borghesi, *Dec. XVII*, oss. 1, 3, 6: Cavedoni *ragguaglio de' ripost.* p. 162).

C. CAVEDONI.

Dichiarazione di un vaso dipinto della collezione Jatta.

L'idria a tre manichi pubblicata nella tav. IV n. 2, forma già parte della *Descrizione di alcuni vasi fittili della collezione Jatta* del ch. Editore di questo bullettino (pag. 21 a 23) dove trovavene aggiunta ancora una dotta spiegazione, alla quale noi intendiamo riferirci.

Egli riconosce in questo soggetto Venere assistita nell'abbrigliarsi dalle Grazie e dall'Amore. E veramente alla vista di cotesto monumento non possiamo fare a meno di rammentarci di quei versi di Omero (*Odys.* VIII, 362-366):

Η δ' ἄρα Κύπρον ἔκλεψε Φιλομείδης Ἀφροδίτην
Εἰς Πάφον ἔνθα δὲ οἱ τήμενος βουμένης τε θύγεις.
Ἐνθα μιν Χάριτες λῶσαν καὶ χρίσαν ἑλάνην
Ἀμβρόσιον, ἔτα θύεις πένιν γέναν αἶν ἑόντας,
Ἀμύδι δὲ εἰματα ἔσαν ἐπὶ ῥά ταυ βαίμα ἰδίσθαι.

Che anzi altri monumenti i quali ci presentano presso a poco la medesima scena tolgono ogni dubbio, che sorgere potesse intorno a questa spiegazione; poichè leggesi quivi scritto il nome di ΑΦΡΟΔΙΤΗΙ presso la figura che si distingue come la principale. Sono questi una patera del cospicuo Museo Santangelo (*Bullet. arch. nap. tom. V p. 27 seg.* e Nuova Serie to. II ta. VI n. 1), ed un vaso pubblicato dallo Stackelberg (*die Gräb. der Hel.* taf. 29). In queste pitture le figure che assistono Afrodite sono cinque e distinte con nomi diversi, cioè *Clymene*, *Armonia*, *Eucleia*, *Eunomia*, *Pamphylis* nella prima, e *Cleopatra*, *Eunomia*, *Paidia*, *Peitho* ed *Eudaimonia* nella seconda.

Ciò potrebbe farci dubitare se nella nostra idria non si dovesse scorgere altro in quelle figure che semplicemente; tuttavia il numero di tre, e la mancanza di iscrizioni, ci danno argomento a riconoscere quivi piuttosto le Grazie, secondo la Omerica descrizione: e a tal uopo giova qui ripetere gli epiteti di ἐπιπλοκαῖσι, ἡΐκαῖσι, κεχλιδασμέναι dati alle Grazie, nonchè gli esempi delle Grazie vestite, cose tutte già richiamate dal ch. Editore nel luogo citato.

Confrontando ancora col nostro questi due monumenti notiamo che l'albero, forse di mirto, presso la dea trovasi anche nella pittura dello Stackelberg, il quale lo crede piuttosto di alloro; e se manca in questa la figura colla cassetta e colla fascia, trovansi la medesima nella patera del Museo Santangelo: in entrambe le pitture poi sono le donne con corimboli fili di globetti per farne corone. L'Amore, che nella nostra idria piega il ginocchio a terra presso Afrodite, vedesi poggiare sulla mano sinistra della dea nella patera di Santangelo, laddove nella pittura di Stackelberg è assiso sulla spalla sinistra della dea medesima.

Dobbiamo pure qui rammentare un'altra pittura con presso a poco lo stesso soggetto. È questa una patera di Fasano (*Bullet. arch. nap. to. V pag. 81 seg.* e Nuova Serie tom. II tav. II n. I p. 37), nella quale le persone che portano oggetti di adornamento hanno nomi soliti a darsi propriamente alle Nereidi, cioè *Clymene*, *Alie*, *Nesae*: una figura sedente ha poi la moneta iscrizione di ΠΑ · Η; nel che, quantunque il ch. Editore di questo bullettino sospettasse da principio

doversi leggere *Πασιφύα* ovvero *Πασιπύα*, finì poi col riconoscere in quella anche Afrodite ritenendo lo stesso nome di *Πασιφύα*, o adottando l'altro di *Πασιπύα* (bull. arch. nap. N. S. to. II p. 125): quivi è ancora una donna con cassetta e fascia, ed altra con serto di corinchi: l'Amore vedesi volante presso la dea, e arreandole un serto (1).

Una gemma del Museo Fiorentino (1 tav. LXXXII n. 3) ci mostra ancora Venere assistita da due figure intente ad ornarla, e in queste il Gori credè anche riconoscere le Grazie, il cui numero più anticamente restringevasi a due soltanto.

Nelle donne sedenti della nostra pittura manca qualunque indizio di sostegno, cosa peraltro sovente trascurata dagli antichi artisti, i quali non si curavano molto di questi accessori (Millin a Dub. Maison. I pl. XXVIII p. 55).

La figura presso Afrodite colla gamba sinistra sollevata anche non ha sostegno. La sua posizione, nonchè l'atto di stendere la mano sul petto della dea è da paragonarsi con quella della donna con *pyxis* nella gemma del Museo Fiorentino, e col l'atto dell'altra donna di questo medesimo monumento, la quale stende la mano sotto l'omero della dea. Che anzi lo stesso atteggiamento, e in modo speciale il poggiare il sinistro braccio sulla gamba sollevata, sembra essere stato in certo modo convenzionale nell'antichità, giacchè ritrovasi quasi identicamente anche altrove (v. Minervini *Mon. inéd.* tav. XIX; *Bull. arch. nap.* N. S. t. I tav. III, fig. 4). Lo stesso è a dirsi del modo di tenere con ambo le mani quel serto di foglie o di corinchi per formarne corona (2).

È assai naturale trovarsi presso Venere il mirto che era a lei specialmente consecrato (cf. Mus. Florent. Gem. I tab. LXXII n. 9 LXXXII n. 3).

Le figure della nostra pittura non hanno calzari di

sorta alcuna, e però la posizione dell'Amore con un ginocchio piegato a terra presso Afrodite sembra accennare alla cura di lavare o ungere i piedi della dea. Un insigne confronto di questo atto dell'Amore trovasi in una tazza della raccolta Fauvel (*Stackelberg die Gräb. der Hel.* taf. 31), dove l'Amore è talmente simile al nostro, che non vi mancano persino le più piccole particolarità, come sarebbe quella di piegare le due dita della sinistra mano e stendere l'indice ed il mignolo. In altra gemma del Museo Fiorentino (I tab. LXXII n. 2) è Venere interamente nuda, la quale solleva la gamba destra, mentre Amore poggiando a terra un ginocchio sostiene o terge colla mano il di lei piede. A tal proposito è qui da richiamarsi quel vasellino che tiene in mano una delle figure della patera di Fasano, nel quale il ch. Editore ravvisò appunto un ungentario. Una pittura vascolare (Raoul. Roch. *Mon. inéd.* pl. XLIX A p. 269) ci mostra Amore che aditta un calzare a Venere (1).

La cassetta che tiene in mano l'altra donna è propriamente la *Pyxis* per contenere gli oggetti destinati all'abbigliamento (v. Millin *mon. inéd.* I, 226, II, 103, Tischb. III, 36; IV, 1, 28. Milling. *Print. de div. coll.* pl. XLV p. 68).

Questa *pyxis* non di raro trovasi in tal senso presso a Venere, come vedevasi presso alla statua del palazzo Chigi (Millin *mon. inéd.* II, 103); e a ciò allude ancora quella pittura di Ercolano (tom. II tav. VII Vignetta), nella quale vedesi una colomba tirare col rostro una fascia da una cassetta semiaperta. Sono notevoli i piedi di animali che vedonsi sotto la *pyxis*, cosa ordinaria ad osservarsi nei mobili antichi (Müller *Handb.* §. 300). Troviamo sovente cosiffatte cassette con piedi che si allungano al di sotto del fondo, e che terminano con qualche semplice lavoro (v. Minervini *mon. inéd.* tav. XV. *Bull. arch. nap.* N. S. t. II, tav. II n. 1). Altri monumenti ancora ci danno il confronto di cassette con piedi di animali simili alla nostra (Dubois *Museum* e pl. XLII: *Hirt die Brautschau*; cf. *Avellino opus.* II p. 169 tav. VI).

I globetti, che indicano gli ornamenti che vi sono riposti, corrispondono ai serti di simili globetti o corinchi che veggonsi in altra (Milling. *Print. de div. coll.* pl. LX).

TEODORO AVELLINO.

(1) Venere con Amore ed altre figure, una delle quali tiene la solita cassetta: vedi Minervini *Mon. inéd.* tav. XV.

(2) Oltre le pitture sopra citate v. anche Mon. d. Inst. 1833 tav. LI, LIII. — Pausania L. V p. 493 dice che fra le altre figure nella base del trono di Giove Olimpio vedevasi Venere sorgendo dal mare con Amore, e Peitho che apprestava una corona.

(1) Amore che attende alla calzatura di una donna nuda: Gerhard *Griech. Mythenbilder.* VII. Nello stesso atto è Amore presso una figura femminile che fu ripinta Cassandra o Filonoe sposa di Bellefontine (Tischb. I, 2). La posizione del nostro Amore è da paragonarsi ancora con quella di una donna che attende alla medesima cura in una pittura del R. Museo Borbon. VII, tav. 20.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 135. (11. dell'anno VI.)

Febbraio 1858.

Emiobolo di Napoli. — Medaglia inedita di Rebi. — Osservazioni sul celebre vaso de' PERSIANI, nel Real Museo Borbonico.

Emiobolo di Napoli.

Tralle più importanti monete, che videro da poco tempo la luce, spettanti all'antica *Neapolis*, vuolsi senza dubbio annoverare la moneta a cui accenniamo, e della quale facciamo la pubblicazione nella nostra tavola VII n. 5. Essa appartiene al Reverendo P. Baldari del SS. Redentore, il quale l'ebbe da un piccolo ripostiglio di antiche monete rinyenuto in vicinanza di Santa Maria di Capua.

La medaglia del P. Baldari, della quale ora intendiamo dar notizia, è la seguente:

Testa di Pallade, colla galea adorna di laurea a d.

Λ II, e tra esso la epigrafe ΕΝΑ Arg.

Non può dubitarsi che la nuova monetina vada attribuita a *Neapolis* della Campania; ciò desumendosi dalla fabbrica, e dalla epigrafe NE. E ben risaputo che questa medesima epigrafe nello stesso modo abbreviata comparve altresì in altre napolitane medaglie di piccole dimensioni. Io sarò contento di citar quelle co' tipi di Cuma, edite dal ch. Fiorelli (*Monete ined. dell'Italia ant.* tav. 1, fig. 2, 3).

Sembrami poi egualmente indubitato che il segno II, entro del quale si scorge la epigrafe, debba riputarsi destinato ad indicare l'emiobolo. Noi già ne facemmo altrove una estesa discussione, pubblicando un inedito emiobolo di Crotone: e mostrammo che comparendo quel segno nelle piccole divisioni dell'argento delle città di Fistelia, di Alife, di Cuma, di Reggio, di Segesta, di qualche città Corintia (ovvero di Taranto), e di Crotone; non poteva venirgli attribuita una differente significazione (*Bull. arch. nap.* an. V p. 52 segg.). Ed è da notare che il ch. Cave-doni, il quale aveva prima sostenuto una diversa opinione, si dichiarò per la intelligenza dell'emiobolo,

ANNO VI.

aggiungendo conferma ed appoggio alle mie osservazioni, col richiamare alla stessa spiegazione l'II, che si osserva su monete di rame di Ascoli nella Puglia (*Bullett. cit.* p. 87). Ora la nuova monetina di Napoli si rannoda a quelle ricerche, e più conferma trattarsi di emioboli indicati da quel particolare carattere, perocchè ci presenta in esso le iniziali del nome della città, non altrimenti che pria conoscevasi delle monete di Alife, di Fistelia, e di Cuma, ove l'intero nome della città si riscontra intorno a quel segno.

Le monetine, delle quali innanzi favellammo, rimasero da noi pubblicate, senza la indicazione del peso. Questa circostanza ci vietò di far la dimostrazione di quelle nostre ricerche, siccome sarebbe stato mestieri. Per lo che, nel terminare il quinto anno del *bulletino*, ci esprimemmo colle parole seguenti: « Parlando delle monete di Crotone pubblicate nella nostra tav. IV, omettemmo di notare i pesi delle varie monete, perchè già erano state da noi restituite a' possessori; ma non tardammo a domandarle di nuovo, e siamo sicuri di poter presentare nuove osservazioni sul valore di esse, almeno per la maggior parte; e principalmente affine di consolidare viemaggiamente le nostre ricerche sulla sigla dell'emiobolo » (an. V. p. 183). Dobbiamo intanto qui dichiarare che particolari circostanze ci impedirono di ottenere finora quei pesi. Nondimeno la monetina del P. Baldari provata per la via del peso viene a confermare mirabilmente quel che fu innanzi da noi disputato. Guardando il nostro emiobolo ci sovrveniva alla mente una magnifica medaglia di Napoli, posseduta dal signor Sambon, la quale per le epigrafi retrograde, pel tipo, e per la fabbrica arcaica, appare somigliantissima alla moneta di che discorriamo.

Riserbandoci di pubblicare questa importante me-

daglia, del che ci assicura la cortesia dell'egregio possessore, non sarà discaro che io ne presenti una descrizione.

Toro a volto umano a sinistra, sopra una grande spiga, intorno la epigrafe ΟΠΘΕΑ

(*Testa di Minerva a d. con galea attica adorna di laurea, epigrafe ΟΠΘΕΑ* Arg.

Tralasacio per ora di notare le importanti particolarità di questo singolare cimelio; come sarebbe la duplice iscrizione, ed il simbolo della spiga in moneta di epoca tanto rimota. Quello però che richiamava la nostra attenzione si era la identità della fabbrica e del tipo con l'emiobolo del P. Baldari. Era dunque probabile che le due monete appartenessero ad una medesima epoca. La quale coincidenza si rendeva di sommo interesse per la ricerca intorno la sigla dell'emiobolo. Era perciò mestieri verificare il peso della moneta del sig. Sambon, a fine di paragonarlo con quello della nostra monetina.

Ora ho rilevato che la moneta del signor Sambon pesa acini napolitani 170 = gr. napolitani 148 = gr. parig. 142, 08 = grammi 7, 60. La monetina del P. Baldari pesa invece acini nap. 8, 5 = gr. nap. 7, 4 = gr. par. 7, 104 = grammi 0, 38. Da questi pesi risulta che la medaglia del Sambon contiene esattamente venti volte il peso dell'emiobolo. Questa singolare corrispondenza ha una evidente spiegazione in ciò che noi sappiamo sulla dramma eginetica. Ci fa sapere Polluce che la dramma eginetica era più grande dell'attica, perchè conteneva dieci oboli attici; ed osserva che gli Ateniesi la chiamavano dramma massiccica (μαχέαν δραχμήν), non volendo chiamarla eginetica (ονομ. IX, 76). Esichio avverte ancora che per gli Achei la dramma massiccica era un didrammo: Πλατὴν δραχμήν, τὸ δίδρακμον Ἀχαιοί (s. v.). Sicchè una dramma massiccica conteneva doveva venti emioboli; e se consideravasi come un didrammo, veniva ad ammettersi una divisione della dramma in cinque oboli. Dalle quali cose sorge evidente che l'emiobolo del P. Baldari ha una mirabile corrispondenza colla moneta del Sambon, la quale figura la dramma massiccica di quel sistema monetario, ovvero il didrammo degli Achei.

Questa prima conclusione ci mena ad altra non meno importante. È risaputo che la dramma euboica conteneva cinque oboli (Boeckh *Metrologische Untersuchungen*, VIII). Vale a dire che presso i popoli dell'Eubea, e nelle colonie Calcidesi, era in uso una dramma metà della dramma massiccica di Egina, la quale dividevasi perciò in cinque oboli e non in sei: il che corrisponde al sistema degli Achei, secondo Esichio. Da ciò si comprende come il didrammo napolitano del signor Sambon contenga venti emioboli. Le origini di Napoli, comuni a quelle di Cuma, sono appunto Calcidesi ed Euboiche. Perciò ben si rattrova in uso un sistema di monetazione pertinente alle regioni onde Napoli venne fondata.

Dalle quali cose si rendono importantissime le due monete insicue considerate, come quelle che ci presentano una pruova della divisione della dramma euboica in cinque oboli, e del sistema monetario dei più antichi Napolitani. Noi sottoporremo ad ulteriore esame le monete più antiche di Napoli, quando ci sarà dato di far la pubblicazione della moneta del signor Sambon.

Osserviamo qui solamente che sono conosciute altre piccole divisioni in argento delle napolitane medaglie collo stesso tipo di una identica testa di Pallade; ma siccome sono equivoche le indicazioni del peso nelle descrizioni del Carelli, ove si riportano (tab. cit. n. 2, 3, 4), non possiamo per ora additare a quei valori fossero da riferire.

MINERVINI.

Medaglia inedita di Ruvi.

Dal signor Domenico Tambone di Ruvo, intelligente amatore della numismatica patria, ci venne comunicato il disegno di una inedita medagliuzza della antica *Rubi*, da lui posseduta. Essa è come segue (v. tav. VII n. 6):

Lira con piccolo cappio laterale per sospendersi, a destra P; a sinistra non si vede spazio sufficiente per contenere una lettera.

⌘ *Diota*, a sinistra piccolo cornucopia e Δ, a destra vaso ad un sol manico ed A. Ar. 4 1/2.

Bene a ragione si apponeva il signor Tambone, pensando che dovesse la sua monetina attribuirsi a Ruvo. Nella numismatica di questa città non è nuovo il tipo della lira, che già comparve al rovescio di una testa di toro con infule pendenti dalle corna (Eckhel *doctr.* t. I p. 142; Mionnet *suppl.* I p. 266; Sestini *mus. Hederv.* t. I pag. 26 tab. 2 n. 20; Millingen *Ancient Coins* pag. 10 tav. I fig. 10; Avellino *Rubastin. numor. catalogus* tav. I n. 6; cf. p. 11 not. 11). Noi altrove, parlando di questo tipo nelle Rubastine medaglie, ed in altra inedita di *Cadium*, ci uniformammo alla osservazione del Millingen che il tipo della lira fosse tolta dalla vicina Canosa (vedi questo *bulletino* an. III p. 156, e *saggio di osservaz. numism.* p. 98); abbenchè sia contraria la grave autorità del ch. Cavedoni, il quale riputò quel tipo proprio dell' Apulia, e non imitato (*Bullett. arch. nap.* di Avellino an. II p. 102). La nuova monetina del signor Tambone viene in conferma della osservazione del Millingen, offrendoci al rovescio un altro tipo Canosino (Carelli tab. XCIV, 1: cf. Cavedoni *ibid.* p. 36). In quanto alle lettere ΔA della nostra medaglia, mi piace di osservare che il nome del magistrato *Dazo* occorre spesse volte nella numismatica appula, e negli antichi scrittori in rapporto coll' Apulia; siccome avemmo altrove la occasione di osservare. E per ciò che spetta alla stessa Ruvo, è da notare che l'Avellino pubblicò un'altra argentea monetina di questa città colle lettere ΔA, ov' egli riconobbe il nome *Dazo* (*De argenteo Δαζδ. Rubast. numo* p. 7). Io ebbi in seguito la occasione di confermare una tal conghiettura pubblicando un'altra monetina di Ruvo, nella quale il nome ΔΑΞΟ " era estesamente segnato (*Bull. arch. nap.* n. s. an. III p. 157, e *Saggio di osserv. numism.* p. 110). Ora la nuova moneta del signor Tambone ce ne offre un altro esempio. Né vo tacere che ho sotto gli occhi una argentea medagliuzza di proprietà del Reverendo P. Baldari del SS. Redentore, la quale alla fabbrica ed a' tipi apparisce tarantina, e che ci presenta pure le stesse lettere ΔA da un lato, senza che vi sia alcun

indizio di altra leggenda. Essa è la seguente.

Protome di cavallo a d., innanzi piccola clava.

⌘ (*Simile protome di cavallo a d.; a' due lati le lettere ΔA.* Ar. 4

Noi ci proponiamo di farne quando che sia la pubblicazione.

MINERVINI.

Osservazioni sul celebre vaso de' PERSANTI, nel Real Musco Borbonico.

Abbiamo sotto gli occhi la relazione fatta dal ch. sig. Cav. Gerhard alla Reale Accademia delle scienze di Berlino su questo insigne monumento (*Monatsbericht der Königl. Akad. der Wissensch. zu Berlin* 1857 p. 333 e segg.). In essa il dotto archeologo ragiona principalmente delle spiegazioni datene da me e dal ch. Com. Quaranta; aggiungendo alcune sue particolari osservazioni. Debbo pertanto innanzi tutto avvertire che il mio ch. amico, quando scrisse quella sua relazione, non conosceva le mie nuove osservazioni sul vaso de' PERSANTI, inserite nel quinto anno del presente *bulletino* p. 46, 64, 111. La quale avvertenza servirà per quello che ci prepariamo ad esporre in questo articolo. La relazione dell'illustre professore di Berlino è accompagnata da un disegno del monumento in piccole dimensioni, il quale offre non poca esattezza. E parmi che una tale pubblicazione sia ben sufficiente a comprendere tutte le quistioni, alle quali il monumento dà origine. La più splendida pubblicazione, della grandezza dell'originale, preparata dalla Reale Accademia Ercolanese, non ha potuto finora effettuarsi per alcune particolari circostanze; ma vogliamo sperare che quanto prima saranno gl'impedimenti rimossi, e potranno comunicarsi agli Archeologi le incisioni di sì gran tempo aspettate.

Per semplice equivoco il ch. Gerhard osserva che al rovescio della controversa rappresentanza veggasi il Pegaso donato da Bellerofonte, laddove è chiaramente indicata la spedizione di questo eroe contro la Chimera. Ma non è ciò che forma il principale oggetto della relazione.

In sostanza il ch. Gerhard ritiene in generale la

mia primitiva opinione sulla intelligenza del vaso. E per lui, come per me, il primo Dario quello che vedesi ivi effigiato. Sono a lui dintorno i consiglieri; esprimendosi i preparativi di guerra dopo la pugna di Maratona, e dopo le altre sconfitte toccate dalle armi persiane. Nell'ordine inferiore è la esazione de' tributi, accorgendosi l'esattore innanzi ad una tavola calcolatoria, ove sono segnate cifre numeriche con progression decimale, e segni che si ritengono per le divisioni dell'obolo, secondo una delle mie maniere d'intenderli: dal che pare si escluda l'altra significazione, da me egualmente proposta, che dinotino que' tre ultimi elementi l'obolo, la dramma ed il talento. Le divinità dell'ordine superiore additano che la vittoria è destinata alla Grecia. Questa generale intelligenza della vasta composizione coincide appunto con quella che ne fu da noi presentata. E solo il dotto relatore dà particolari spiegazioni di varie figure: e nega che i *Persiani* di Eschilo sieno stati il fonte letterario di questa magnifica opera dell'arte ceramica; supponendo invece doversi ricorrere a fonti storici in parte perduti.

E qui mi piace di dichiarare che nelle mie prime osservazioni sull'importante dipinto non riconobbi una servile imitazione dell'antica tragedia; ma intesi a dimostrare che questa aveva fornito la ispirazione all'artista; per modo che molte immagini della poesia si vedevano trasfuse e rese sensibili nella pittura. Le nuove osservazioni, ed il confronto da noi diligentemente istituito fra l'opera di Eschilo ed il vaso di Canosa, ci hanno posteriormente convinti che non si tratta di una semplice ispirazione, ma che la tragedia è stata l'origine della pittura.

Diligentemente esaminando l'ordine medio di figure, ov'è quella indicata dal nome ΔΑΕΙΟΣ, si rileverà di leggieri che pe' principii della prospettiva e dell'arte questa figura non può giudicarsi in relazione colle altre che le sono dintorno. Di fatti, ove il Re de' Persiani si trovasse a consiglio co' seniori del Regno, dovrebbe vedersi collocato in mezzo di fronte, ed alla sua vista ed in giro disposti i suoi consiglieri. Questo appunto è quello che manca nel vaso di Canosa. La figura di Dario è volta a destra, ove mirasi ancora rivolto il suo trono; laddove due de' vec-

chi seduti a consiglio si vedrebbero alle spalle del Re de' Re: il che non solo sarebbe contrario ad ogni decoro, principalmente nella Corte persiana, ma renderebbe impossibile quale che siesi discussione; essendo mestieri che si vegga il volto di chi ragiona e discorre.

Questa avvertenza esclude la idea che si tratti di un consiglio di un Dario; e perciò dimostra insussistente non solo la mia primitiva intelligenza, presentata allorchè il monumento era tuttavia lontano, ma eziandio quella del ch. Comm. Quaranta, che pur si riferisce ad un consiglio del celebre nemico di Alessandro.

La figura di Dario, nel modo in cui si porge allo sguardo, senza relazione conveniente colle altre figure, si appalesa per una epifania. Di fatti nella ipotesi di una apparizione non doveva l'ombra assidersi regolarmente fra' viventi, ma era bastevole che la sua voce fosse ascoltata da tutti. La impassibilità di questa figura, sulla cui fronte non si stampa il dolore, sempre più conferma trattarsi di un'ombra non più soggetta alle passioni della vita. Or la tragedia di Eschilo ci offre appunto l'ombra di Dario, che sorge a discutere sulle cose avvenute. Questa opinione principalmente noi adottiamo fralle due, che già ne proponemmo (an. V p. 46).

E tanto più crediamo necessario di fare una tale dichiarazione, perchè nella *gazzetta archeologica* di Berlino si rammenta soltanto la nostra idea che la figura di Dario fosse una statua, laddove nel nostro articolo, cui si allude nel detto giornale, avevamo soggiunto: *ovvero accennava all'ombra dello stesso Dario, che nella tragedia di Eschilo comparir si vedeva* (v. Gerhard arch. Zeitung. 1858 p. 139).

I vecchi sedenti in giro a consiglio sono senza dubbio quelli che formano sì gran parte della greca tragedia. È probabilissimo che nella scena di quel dramma si presentassero appunto seduti, non altrimenti che nel nostro vaso si scorgono. Ciò si rende plausibile dall'osservare che rimanendo in azione per sì lungo tempo, era ben conveniente che si offrissero talvolta assisi; non potendo tollerarsi che uomini di età canuta e di grave autorità nel governo fossero privi

di opportuno riposo. È noto che Frinico scrisse una tragedia di simile argomento, e che da essa trasse Eschilo non poche cose nel suo lavoro.

L'antico Scoliaſte, che scrisse l'argomento de' *Persiani* di Eschilo, a quella notizia aggiunge che erano preparate nobili sedie pe' vecchi consiglieri, che pur si mostravano nella tragedia di Frinico. Da questa comparazione si desume la probabilità che ne' Persiani eziandio sedessero gli autorevoli vegliardi. Pare che un'allusione a questo sedere, convenientissimo a chi si pone a consultare sulle cose dello stato, si faccia appunto dalle parole che pone Eschilo in bocca a quei vecchi: v. 140 legg.

Ἄλλ' ἄγε, Πέρσαι, τοῖδ' ἐνεζόμενοι
σπίγος ἀρχαῖον,
φροντίδα κενὸν γὰρ βασιλεύουλον
θάμνοια, χρεία δὲ προσήκει.

Ma qui, Persiani, in questa
Maggione antica a seder messi in mesti
E profondi pensier teniam la mente:
Necessità l'impone.

Sembra in fatti che dall'insieme dell'azione rilevisi che que' vegliardi, dopo aver pronunziato i versi che precedono stando in piedi, a questo punto del loro discorso si ponessero a sedere.

I signori Lange e Pinzger nella particolare edizione de' *Persiani*, da essi curata in Berlino nel 1823, tennero la medesima opinione riconoscendo questo sedere de' vecchi ne' primi versi della tragedia. Sarà opportuno riferire le loro medesime parole: « v. 4 *Senes, quibus constat Chorus, consiliarii sunt. Capiamus igitur ἔδραν de subselliis, in quibus consultant sedent, quorum φίλας apte vocantur ii, qui frequent in iis assident. Sic hac quoque in re Aeschylus vestigia legit Phrynichi, in cujus fabulae initio producebatur servus στρωγνὺς ὁρώων τινὰς τοὺς τοῖς ἀρχαῖς παρῆδραις* (cf. *hypothesis Persarum in init.*). *Et procul dubio illa subsellia conspiciantur in scena* (p. 116).

La figura in mesto atteggiamento, che poggia i piedi sopra un suggello, fu da noi riputata di un nun-

zio, e perciò indica assai bene il messo ἄγγελος della tragedia di Eschilo.

Il ch. Gerhard ammette questa determinazione, osservando che si dimostra un viatore. Sostiene pertanto che il costume di questo personaggio lo addita per un Greco non già un Persiano; giacchè presenta un berretto di greche forme e non di asiatica foggia. Io osservo che nulla di certo possiamo desumere sulla patria di quella figura; che anzi mi sembra assolutamente asiatico il suo abbigliamento. Tale si è certamente la tunica manicata, che mal converrebbe ad un greco. La stessa copertura del capo ci ricorda la descrizione del persiano πῖλος, lasciataci dagli antichi (Brisson. *de regno Persar.* lib. II cap. 184). Comunque sia di queste osservazioni; tutt'ochè l'abbigliamento del nunzio ritenere si volesse in parte ellenico, nessuna opposizione può trarsi da questa particolarità contro la mia spiegazione. Ha notato a proposito il ch. Gerhard che tratti di ellenico costume si osservano in due de' vecchi consiglieri; giacchè essi sono coperti dalla greca clamide, ed uno di essi accoppia alla clamide la persica tiara. Il dotto archeologo di Berlino riferisce questa varietà di abbigliamento al gran numero di greci emigrati nella Persia; ed osserva che se ne trovavano altresì nella corte di Serse, al riferire di Erodoto (VII, 6). Questa osservazione è egualmente applicabile a qualsivoglia spiegazione; giacchè o i Persiani furono dall'artista figurati in quella variabile foggia, ovvero dar si volle la idea de' molti greci fuggiti dalla loro patria; tra' quali sarebbe ancora l'esattore de' tributi nell'ordine inferiore.

Questo gran numero di stranieri collocati ne' posti più importanti del persiano regno parci in verità meno probabile. E sembra piuttosto che l'artista del vaso di Canosa abbia usato di una certa libertà nel presentare i costumi persiani sotto la influenza degli usi ellenici.

Comunque sia di ciò, dopo le esposte cose si scorre che quasi tutti i personaggi della tragedia riconoscono nel vaso di Canosa: i sedenti consiglieri, l'ombra di Dario, ed il nunzio della persiana sconfitta. L'assenza di Atossa si spiega immaginando il punto in cui la vedova di Dario si allontana, restando sulla

scena il nunzio, i vecchi e l'ombra di Dario (v. 622 a 681). A tutte queste relazioni della vascolare rappresentanza colla greca tragedia, io aggiunti la osservazione che la base sulla quale il nunzio è collocato ne addita il nome stesso di quel drammatico lavoro colla epigrafe ΠΕΡΣΑΙ. Una tale iscrizione è assolutamente inesplicabile in qualsivoglia altra ipotesi. Di fatti non ha nulla che fare coll' azione rappresentata quel plinto d'oro rammentato da Eliano (*var. hist.* XII, 62), e richiamato dal ch. Gerhard, dopo che il commi. Quaranta lo aveva citato in appoggio della sua spiegazione. Non era esso preparato per qualsivoglia suddito, e tanto meno per un messo; ma unicamente per coloro, i quali venivano a sostenere qualche importante consiglio. A ciò si aggiunga che non potrebbe citarsi alcun altro esempio di simili iscrizioni ne' vasi dipinti; e certamente, ove alcuno se ne additasse di epigrafi messe sopra oggetti materiali con relazione a personaggi umani o divini, dovrebbe riscontrarsi un genitivo per dinotare l'appartenenza. Il caso retto non può indicare altro che l'oggetto medesimo. E quindi mal si direbbe *i Persiani* per esprimere lo sgabello de' Persiani.

Un'altra avvertenza è mestieri di aggiugnere, che sempre più dimostra essere nella figura poggianti sopra una base indicato il nunzio della tragedia di Eschilo. Per le leggi della prospettiva, vedendosi la base in sito più basso, si appalesa il nunzio più innanzi delle altre figure, non escluso lo stesso Dario. Egli dunque tiene alle spalle tutti gli altri personaggi, a' quali evidentemente non rivolge il discorso. Se si trattasse di un semplice messo, che venga a dare una trista novella, l'artista non avrebbe potuto effigiarlo in quel modo, guardando innanzi, mentre sono di lato le altre figure. Questa considerazione ci richiama ancora al nunzio di un' azione drammatica, essendo probabile che rivolgesse le parole agli spettatori nel fare un lungo racconto di sventurati avvenimenti. Così sappiamo dallo scoliaste di Aristofane che il coro quando veniva il tempo di parlare saliva sopra un rialto, e favellava rivolto agli spettatori: ὅταν δὲ παραβῶσιν, ἐπὶ τῶν ἐστῶτων καὶ πρὸς τοὺς θεατὰς βλέποντες τὸν λόγον ποιεῖται (Schol. ad *equit.* 512; cf. Wieseler *die*

Thyme p. 7). Di simili rialti non mancano in secnici dipinti (vedi il Wieseler *Theatergeläude* tav. IV. n. 7), i quali sono di particolare confronto al vaso di Canosa.

Io aveva osservato che il nunzio della tragedia di Eschilo tutta in se comprende la idea delle narrate disavventure (*Bull. arch. nap.* an. II p. 132). Questa osservazione dà, a mio giudizio, una sufficiente ragione di porre in rapporto con questa figura la denominazione della tragedia. Ora il ch. Gerhard trova oscuro questo modo d'indicare il dramma, *movendo da un personaggio il quale non vi coopera*. Non so valutare la forza di questa opposizione.

Il titolo della tragedia si riporta appunto a quei Persiani che furono sconfitti in Salamina. Perciò l'annuncio di quella tremenda catastrofe dee riputarsi il principale soggetto dell'azione. Quella sconfitta si teme; quella si narra; quella si deplora.

Or come potrà dirsi che il nunzio non coopera alla tragedia, se ne fornisce il principale argomento? È pur notevole che il nunzio stesso dice di essere stato presente a quella terribile rotta, nella quale pare abbia preso parte egli pure (v. 261 e 266 seg.). È dunque evidente che a questa sola figura doveva applicarsi il rapporto col nome della tragedia; essendo questa destinata principalmente ad annunziare la persiana sconfitta.

Restano le due ultime figure, nelle quali riconosciamo il re Serse, in colloquio col coro. La prima figura apparisce sotto l'aspetto reale offrendo il medesimo abbigliamento, che alla vicina immagine di Dario si attribuisce, e tenendo in mano lo scettro: la quale particolarità lo fa determinare per un re. I chiarissimi Quaranta e Gerhard, nelle loro spiegazioni, ritengono che questo sia un congiunto del re, e che per tal motivo trovasi a lui dato lo scettro. Io avrei desiderato che i due illustri Archeologi avessero additato esempi o di scettro o di monumenti, onde venga provato il costume di attribuire il regio scettro a' congiunti del re di Persia. A me non pare che questa insegna del supremo potere venisse ad altri accordata, sia pure il germano od il figlio del Persiano Monarca.

Ammissa come vera la nostra avvertenza, rimar-

rà esclusa la idea che nella figura di Dario si fosse voluto esprimere un personaggio vivente; giacchè non poteva simultaneamente attribuirsi a due individui lo scettro reale.

Un solo adunque si volle dall'artista effigiare come sovrano vivente, e come quegli che prendea parte nella drammatica azione da cui trasse il suo quadro. Non può essere altri che Serse, il principe sconfitto e fuggitivo, che venne a deplorar nella regia la sofferta catastrofe, appunto come a noi lo presenta Eschilo nell'ultima parte della sua tragedia.

Chi ben considera la espressione del volto di Serse, nell'original monumento, non che il gesto che fa colla destra sollevata in alto, riconoscerà l'aspetto ed il movimento di chi duolsi di una grande disavventura: e pare che l'artista abbia voluto esprimere il momento, in cui Serse pronunzia quelle medesime parole:

Ἰώ.

Δύστηνος ἐγὼ στυγερῶς μοίρας
τῆσδε κυρήσας ἀτίεταρτοτύττης,
ὡς ὁμοῦνος δαίμων ἐνέβη
Περσῶν γενεῇ· τί πάθω τλήμων;
λέλκεται γὰρ ἑμὴν γυῖνον βέμνη.
τήν 'ἡλικίαν ἐσθδόντ' ἄστρων.
εἶδ' ἔφθλε, Ζεῦ, κίμας μετ' ἀδρῶν
τῶν οἰχομένων
θανάτου κατὰ μέγαρα καλύψαι.

(v. 910 seg.)

Ahi me infelice! in questa
Sventura orrenda io caddi, e non so come!
Un demone fatal la Persa gente
Assalse crudelmente.
Che far misero io posso? Alle mie membra
Mancò la forza in rimirar di tanti
Giovani cittadini il sangue sparso.
Perchè fra gli altri, o Giove,
Che di perir pugnando ebber la sorte,
Questi occhi miei non spense ancor la morte?

Il vecchio, che nel vaso di Canosa stassi a favell-

lar con Serse, figura il coro de' vecchi, che per appunto introduce Eschilo a parlare col vinto monarca: e ben gli si è messa nel volto e negli atti la espressione della tristezza e del dolore. Un sol personaggio si è poi introdotto a simboleggiare il Coro; perchè un solo prendeva parte a' discorsi che si facevano alternando con quelli di qualche principal personaggio della tragica azione.

Posto dunque quanto finora abbiamo esposto, sarà facile ricavarne la seguente conclusione. Eschilo nella sua tragedia immaginò la scena presso alla tomba di Dario, ove fa sorgere l'ombra del Re; introdusse i seniori del regno sedenti sopra particolari sedie all'uopo preparate sul palco scenico; introdusse il nunzio, che narrava la orrenda catastrofe di Salamina; introdusse finalmente Serse sedendo ancora esso e dolendosi aspramente col coro de' vecchi della patita disgrazia. Il tragico denominava ΠΕΡΣΑΙ il suo drammatico lavoro. Se dunque nel nostro vaso vedi l'immagine di Dario, i sedenti vecchioni, il nunzio che salito sopra un base favella raccontando l'aspro successo, la epigrafe ΠΕΡΣΑΙ, e da ultimo un Persiano Re (Serse) aggruppato con un vecchio in atteggiamento di dolore; non veggo come possa disconoscersi la identità del soggetto variamente trattato sotto le forme della poesia, e dell'arte.

Sono nel vaso di Canosa tutti i personaggi della tragedia, se n'escludi Atossa. Ma questa mancanza della madre di Serse tanto più ci persuade della nostra spiegazione. Atossa è un personaggio secondario e di poca importanza nella rappresentazione. Il tragico forse la fa somparir dalla scena, quando l'ombra di Dario apparisce alle evocazioni de' vecchi; e certo si allontana la regia donna, allorchè giunge il vinto monarca a deplorar la sua rotta. Abbiamo dunque le tre parti del dramma maravigliosamente distinte nel vaso che illustriamo. La trista relazione della sconfitta viene indicata dal nunzio: la evocazione dell'ombra di Dario è precisamente ritratta: e finalmente il lamentarsi del vinto re de' Persiani insieme col coro de' vecchi chiude la tragedia del pari che la ricca composizione di cui favelliamo.

Determinato il confronto tra' personaggi della tragedia, e quelli del vaso di Canosa; passo a ricordare altri preziosi confronti, i quali furono da me richiamati sin dall'anno 1854, nella mia memoria letta alla reale Accademia Ercolanese.

L'argomento del dramma è appunto la rotta di Serse a Salamina, e la terribile distruzione del suo innumerabile esercito.

Il tragico fa rilevare la grandissima differenza che passava tra il felice regno di Dario, e quello di Serse, che fu cagione a' suoi popoli della più grande sciagura.

Così il Coro dolendosi accenna alla felicità del regno di Dario (v. 554, s.);

τί ποτε Δαρείος μὲν οὐ-
τω τότ' ἀβλαβὴς ἔπτην
τῷ βαρὺς πολέμας,
Σουσιδὸς φίλος ἄκτωρ;

Ed altrove osserva che Dario ben condusse le sue schiere, senza esporle alla distruzione (v. 652, s.). Nè diversamente Atossa getta uno sguardo alla passata esistenza, dicendo a Dario che degno d'invidia avea trascorsa la vita (v. 709 segg.). È poi veramente magnifico l'elogio che fa il coro de' Persiani al suo defunto sovrano, lodandone la saggia amministrazione, le guerre col felice ritorno delle truppe, l'esteso dominio e le conquiste (v. 852-906); paragonando quel tempo alla sventura recentemente sofferta.

Lo stesso Dario evocato dal regno delle ombre comparisce sulla scena a dare utili ammaestramenti contro la superbia de' conquistatori, e la punizione che loro infliggono le offese divinità (v. 620 segg. veggansi le parole di Dario v. 800 segg.). Questo confronto istituito dal tragico lo spinse a fare intervenir Dario sul teatro sorgendo dal soggiorno degli estinti. E la stessa idea si risveglia all'aspetto del vaso di Canosa, ove la figura di Dario si vede effigiata in tutto lo splendore della sua potenza, facendo un

funesto contrapposto coll'addolorato Serse dopo la catastrofe di Salamina.

Ed in quanto a' tributi recati dalle soggette nazioni, ed alla obbedienza de' popoli espressa nel nostro vaso, son da ricordare le parole del Coro, il quale lamentasi appunto che da quella caduta del Persiano regno verrebbero manco i tributi e la soggezione de' popoli.

τοὶ δ' ἐνὰ γῆν Ἀσίαν δὴν
οὐκ ἐπὶ ΠΕΡΣΟΝΟΜΟΤΝΤΑΙ,
οὐκ ἐπὶ ΔΑΣΜΟΦΟΡΟΤΣΙΝ
δασποσίνοισιν ἀνάγκαις,
οὐτ' ἘΣ ΤΑΝ ΠΡΟΗΙΤΝΟΤΝΤΕΣ
ἄρξονται. Βασιλεία
γὰρ διόλωλεν ἰσχύς (584 segg.).

Non più sull' Asia intera
IL DOMINIO DE' PERSI estenderasi :

Dello stato a' bisogni
Non più TRIBUTI ad offerir verranno ,
Nè GENUFLESSI i popoli soggettii
Governar si faranno.
Dalla gloria caduto
È il forte impero, è il suo vigor perduto.

Le immagini risvegliate dal poeta sono quelle riprodotte nel nostro vaso : ivi, egualmente che ne' versi del tragico, vedi la dominazione de' Persiani, i tributi, l'ossequio al magistrato.

Che se vogliasi ritenere, come ammette il signor Gerhard, che quelle tre donne si riferiscono alle tre prime satrapie, secondo Erodoto (III, 90); tanto più vicino sarebbe il confronto colle parole del tragico.

Ma non mancano in Eschilo interessanti confronti parimenti colle figure dell'ordine superiore.

(Continua)

MINERVINI.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 136. (12. dell'anno VI.)

Febbraio 1858.

Breve dichiarazione di un'anfora nolana, presso il sig. Raffaele Barone. — Sugli AUGUSTALES Dupliciarii.
Da lettera del ch. G. HENZEN all'editore. — Nuova rettificazione numismatica. — Osservazioni numismatiche. — Nota dell'Editore. — Antichità del l'Abruzzo Ultra.

Breve dichiarazione di un'anfora nolana, presso il
Signor Raffaele Barone.

Il vaso, di cui presentiamo la incisione nella nostra tav. VII n. 7, è un'anfora di bellissima vernice nolana, di accurato disegno, e di perfetta conservazione: la sua altezza è di 33 centimetri. Noi ne parliamo due volte nell'antica serie del *Bullettino archeologico napolitano* (an. VI p. 59 e 84); ma finora il monumento era rimasto inedito. Nella occasione di farne la pubblicazione, non sarà inopportuno richiamar le cose da noi dette, perchè non si abbia la necessità di ricorrere ad una raccolta, la quale non si troverà nelle mani di tutti i nostri lettori.

Da ciascuna faccia del vaso è una sola figura; ma ci si pare che entrambe costituiscono la continuazione di un solo soggetto. Il barbato guerriero volto a destra ha l'elmo che gli ricopre ancora le gote (*κεφαλὴ καλχοπαρῆς*: vedi Olenin *observat. sur une note de l'ouvr. intitulé peint. de vas. ant.* p. 28-29); le gambe sono difese da ocree. Col sinistro braccio tiene lo scudo rotondo: stende innanzi il destro abbassando alquanto la mano, curvando il corpo nelle ginocchia e ne' femori, ed elevando alcun poco il capo; i quali movimenti ben si convengono a chi va a tentoni camminando nella oscurità. Ricordo una statuetta arcaica di bronzo, illustrata con particolare lavoro dal signor Grüneisen (*die altgriechische Bronze des Tuk'schen Kabinetts zu Tübingen*, Stuttgart 1835, 8; 80 pag.). È notevole la somiglianza del nostro vaso colla citata statuetta. Il sig. Grüneisen ravvisò in questa la immagine di qualche eroe conduttore della sua qua-

driga: altri vi riconobbero un guerriero che cammina a tentone all'oscuro della notte, ricordando che ci si presenta appunto in questo atto Menelao nella *Iliade* (*bullet. dell' Ist.* 1835 p. 29 e 223; e 1836 p. 207). Il vaso nolano del sig. Barone, mentre da un lato dimostra priva di fondamento la spiegazione del sig. Grüneisen, dall'altro sembra appoggiare la seconda opinione, mostrandoci un tipo comune di quel movimento, che solo è conveniente ad uomo, che vada tastando al bujo. Non è improbabile che si rappresenti Menelao, il quale nella *Iliade* (K, 1 segg.) sorge di notte armato, per concertare il modo di evitare improvvisi assalti per parte de' nemici. Il poeta ce lo presenta munito di elmo, con una pelle di pantera, ed armato dell'asta.

Nel nostro vaso altro non ha l'eroe che armature difensive; e ciò perchè, a parer nostro, sono diverse le esigenze dell'arte da quelle della poesia. Il poeta avea tutto l'agio d'indicare il motivo, per cui Menelao camminasse nel profondo della notte. L'artista, al contrario, se avesse fornito il guerriero di armi offensive, non avrebbe espressa la sua idea; cioè che trattavasi di pacifica missione di un fratello all'altro fratello. Le armi date al guerriero avrebbero suscitata la falsa idea di qualche notturno agguato contro i nemici, piuttosto che di tranquilla posizione avvenuta ne' limiti di un campo amico. A nostro giudizio, adunque, il tipo di Menelao nella circostanza narrata da Omero, altro esser non può nelle opere dell'arte, che quello fornitoci dalla statuetta di Tübinga, e dal nostro vaso nolano. Noi già avvertimmo di sopra che le due figure pajono esser fra loro in continuazione. Il mo-

vimento del maestoso uomo barbato e coronato sembra indicare ch'egli impone al guerriero di arrestarsi. Potrebbe, non senza probabilità, sospettarsi che abbia voluto l'artista figurare Agamennone, che s'incontra col fratello, avendo fatto lo stesso pensiero. La maestosa fisionomia e la clamide bene si adattano a personaggio reale; e la maniera, come sono insieme riunite le due figure, non disconviene alle immagini di due persone, che vadano in traccia l'una dell'altra, mosse dalla medesima idea.

Pria di terminar questo articolo, rammento che una statua, definita per Ulisse del cav. Welcker, trovata in Venezia: essa rappresenta pure un guerriero che cammina nell'oscuro; e va riportata forse alla avventura di Dolone, che di notte appunto fu sorpreso da Ulisse e Diomede: vedi il *bullet. dell'Ist.* 1846 p. 100, ed il *bullet. arch. nap.* di Avellino an. V pag. 131: cf. Overbeck *Gallerie Heroischer Bilde.* t. I pag. 412 segg.

MINERVINI.

Sugli AUGUSTALES DUPLICIARI. Da lettera del ch. G. HENZEN all'editore.

Nel Suo Bull. VI, n. 127 p. 23-24, viene pubblicata una lapide ritrovata recentemente tra Linterno e Cuma, che mi faccio lecito di riprodur qui, perchè riferibile ad una quistione altra volta da me trattata (*Bull. dell'Ist.* 1848, p. 57):

L · LOLLIO ZOTIONI
AVGVSTALI · DVP ·
EVBVLVS · LIB
paT · OPT · LOCo · SVo · PO
SVIT

Abbiamo in essa un *Augustalis dupliciarius*, che io avea detto essere una sola carica, opponendomi a chi, indotto forse dalla centuria mentovata in una lapide insieme con essa, volesse dichiarare per militare sif-

fatto impiego, separandolo dalla Augustalità premessa. Ora l'illustratore della nuova epigrafe, il signor Pietro Sellitto, fassi a sostenere questa separazione, ed il carattere militare del *dupliciarius*. Per quanto però vedo, la ragione sua fondamentale si è, che « il *dupliciarius* include sempre la idea di milizia », il che era appunto quello che egli dovea dimostrare, ma non accettare come provato. Le ragioni peraltro che ancora mi dissuadono d'accedere alla di lui sentenza, sono in primo luogo la stessa Augustalità che non ho trovato mai congiunta con un ufficio militare (mentre per dirlo per incidenza, non intendo come il Sellitto possa essere dubbioso, se si tratti nel *libertino* Zotion dell'ordine municipale degli Augustali, oppure dell'onoratissimo collegio de' *sodales Augustales*, conferito solo ad uomini della più alta sfera politica); in secondo luogo l'iscrizione puteolana (Or. 3334; I. N. 2525) che espressamente quel dupliciario chiama *marmorarius*, cosicchè almeno quello non era punto soldato; in terzo luogo infine che, quantunque finora ne' collegii non si sia altrove rinvenuto il nome di *dupliciarius*, la cosa però ci è abbastanza nota; giacchè nella legge del collegio lanuvino di Diana ed Antinoo (Or. 6086) s'ordina che a certe persone in tutte le divisioni siano date porzioni doppie, ad altre una porzione e mezza. È vero che in quel caso alcuni impiegati del collegio vengono così onorati; ma siccome i collegii hanno sempre fra loro membri detti *immunes* che cioè partecipavano a' vantaggi, senza essere gravati degli oneri de' medesimi, così parmi che nulla impedisca supporre, poter darsi puranche che qualche collegio abbia onorati alcuni membri suoi d'una duplice porzione nelle divisioni, chiamandoli perciò *dupliciarii* per distinguerli dagli altri semplici corporati. E se quella possibilità vien concessa rispetto a' collegii in genere, perchè non concederla eziandio riguardo agli Augustali che provai altrove, essere stati organizzati in modo diversissimo nelle diverse parti dell'impero? Cf. *Ztschr. f. A. W.* 1848 n. 25 seg. Or. 7089. Divisioni fatte agli Augustali sono troppo frequenti per esserne citati esempi, nè è meno conosciuto che essi aveano un' *arxa* comune, alla quale accennano eziandio i

questori, presidi di loro in molti paesi dell'Italia meridionale (1).

In quanto poi alla centuria in qualità di suddivisione d'un collegio, basta ricordare le iscrizioni Or. 4060, 4071, 4083, 4137, per non dubitarne, mentre particolarmente a Pozzuoli essa pare sia stata usata, conoscendosi ivi, oltre la Petroniana degli Augustali, anche un *cultor > Cornel(i)anae* I.N.2534. La stessa Petroniana poi viene nella lapide I. N. 2535 messa in relazione con *scholis*, che sempre più conferma l'idea d'un Collegio (2). G. HENZEN.

Nuova rettificazione numismatica.

Nel denario di Ottaviano edito di recente dal ch. Cohen (pl. XXI, 33), del quale feci parola in questo *bulletino* (anno V pag. 122, 181), io ravvisava un piccolo oggetto oblungo indeciso, che sospettai fosse conchiglia *veneria* o *luerina*. Ma poscia, dopo di avere strofinato ben bene in quel punto l'esemplare che se ne conserva nel reale museo Estense, m'accorsi, che quell'oggetto non era che un'apparenza prodotta dal tartaro aderente alla superficie del nummo e dalle ripetute piccole *note incisive*; e così parve anche all'espertissimo signor Sambon, che in appresso meco lo considerava. Il ch. Cohen poi mi mandò un bel calco di quello da lui ceduto al museo imperiale di Parigi; dal quale rilevai che anche in quello l'*arca* è pura senza traccia di tipo e con qualche indizio di *nota incisa*.

(1) Il ch. Sellitto crede che, se il *duplicarius* nella lapide tirolese Or. 3034, dovesse congiungersi con *Herculanus Augustalis*, il *grat's creatus* si sarebbe posto in ultimo; ma non riflette che quello probabilmente non fu eletto *duplicarius*, ma semplice Augustale, promosso poi, perchè io così m'esprima, all'onore della duplice porzione. Neppur sembrami informata la mia sentenza dalla lapide di Marano (Or. 3534), potendo il *Puteolis* inserirsi ugualmente bene prima e dopo il *duplicarius*.

(2) Non può addursi in conferma delle centurie de' collegi il passo di Aurelio Vittore (epit. 14), in cui d'Adriano narrasi che egli *fabros, perpendicularatores, architectos genusque cunctum extruendorum moenium seu decorandorum in cohortes centuriaverat*; imperocchè trattasi ivi del caso particolare di quell'Imperatore che per lo scopo speciale della restaurazione delle città si fece accompagnare quasi da un esercito di fabbri, di maniera che *centuriae* stia qui nell'ordinario senso militare della parola.

Il ch. Borghesi da me richiesto del suo autorevole parere intorno a questo raro e singolarissimo nummo, mi scrisse quanto segue in data di S. Marino 31 agosto 1837.

« Posso intanto assicurarla di non avere per l'ad-
« dietro incontrata questa medaglia in alcun catalogo
« o altro libro numismatico. Tuttavolta non mi era
« ignota, avendone veduta, molti anni sono, una
« compagna in Roma presso l'avv. Eugenio Raspo-
« ni: ed eccole la descrizione che ne inserii nel mio
« catalogo generale delle consolari:

« *Instrumenta sacerdotalia.*

« χ IMP • CAESAR • DIVI • F • III • VIR • R • P • C
« in ambitu: in medio autem AL (mon.), littera ta-
« men non prominente, sed incusa vel potius incisa.

« Questa medaglia mi rimase ben impressa nella
« memoria; onde posso assicurarla che non rinvenni
« da quella parte alcuno indizio di tipo. Piuttosto ri-
« masi dubbioso, se quell'AL vi stesse fino dalla pri-
« ma stampa del nummo, o se vi fosse aggiunto po-
« steriormente; la quale seconda opinione sarà da
« preferirsi, se non apparisce nell'esemplare acqui-
« stato da codesto museo. Tuttavolta prima di par-
« larne ex professo sarebbe prudente d'interpellarne
« il barone d'Ailly; niuno potendo portarne più fon-
« dato giudizio se lo possiede triplicato ».

Nell'esemplare del museo Estense, invece del sud-
detto monogr. AL inciso, veggonsi due o tre piccole
note incisive indistinte, che vi saranno state apposte af-
fine di esplorare, se il denario fosse di solido argento,
oppur suberato. La singolarità dell'area media priva
affatto di tipo, fuor del consueto, pare che rendesse
sospetto quel nummo al primo comparir che fece in
giro commerciale; e che quindi si ricorresse all'*ars
facta denarios probare* (cf. Cavedoni, *appendice al
saggio* p. 187). G. CAVEDONI.

*Osservazioni sul libro intitolato «Description des Mon-
naies antiques du musée Thorvaldsen par L. MUL-
LER inspecteur du musée. Copenhague, 1831, in
8. fig. ».*

Le antiche monete, delle quali si compone l'insi-

gne medagliere Thorvaldsen, furono in parte raccolte dallo stesso celebre scultore durante il lungo suo soggiorno in Roma, e parte a lui cedute dal ch. Brünsted, che raccolte le aveva nel suo viaggio in Grecia e nell'Asia. Esse hanno trovato un degno descrittore nel ch. Müller, che le illustrò con brevi ma dotte annotazioni, poste appiè di pagina, e ne diede accuratamente disegnate in quattro tavole incise quelle che gli parvero inedite e più rilevanti. Ne giovi pertanto dare ai nostri eruditi lettori un succinto ragguaglio delle più importanti fra esse, con la giunta di qualche nuova dichiarazione.

Thurium Lucaniae.

Testa di Pallade galeata a s.

⊗ OT. Cornucopia; nel campo, ΣΩ in alto, e ΦΙ al basso. Æ. 2.

Il ch. autore (p. 160) la reputa impressa dopo la deduzione della colonia Romana, in riguardo al cornucopia, che accennar sembra al novello nome *Copia* dato alla colonia medesima.

Velia Lucaniae.

Testa di Pallade con galea attica ornata di criniera, e di un grifo, volta a d.; di retro ad essa, Θ.

⊗ TEANTON. Leone gradiente a s.; con ramo di palma al dinanzi, e con Θ fra le sue zampe; il tutto entro un cerchio rilevato.

Il ch. autore (p. 150) lo reputa didrammo unico finor conosciuto; poichè pesa gram. 14.20, laddove le dramme ordinarie di Velia pesano poco più di gr. 7. A questo riguardo io rimetto la decisione a' dotti numografi di Napoli.

Mystia Bruttiorum?

Testa d' Apollo laureata a d.

⊗ Tripode con ΣΤΜ da un lato, e ϞΩΠΡ dall'altro. Æ. 4.

Il ch. Müller pel riscontro di Stefano Bizantino, di Mela (II, 4) e di Plinio (III, 13), congettura che

Μυστία, città Samnitica od Osea, fosse situata fra promontorii Lacinio e Zefirio, e che i tipi siano imitati da quelli di una serie delle monete della non molto lontana Reggio: e che ΤΗΩΡ riferir si possa ad una concordia tra *Mystia* ed *Hyporum*, che sia forse lo stesso che l'*Hyporum* dell'itinerario di Antonino. Anche a questo riguardo mi rimetto al giudizio de' dotti Napolitani; e solo avvertirò, che quel ΜΤΣ ΤΗΩΡ ha una tal quale analogia con l'epigrafe delle monete ΜΤΣΩΝ, ΜΤΣΩΝ ΑΒΒΑΙΤΩΝ, che attribuiansi alla Caria, ma che ora pare debbansi riportare ad un popolo abitante in sui confini della Frigia colla Misia (cf. *C. I. Gr.* t. III p. 12 et 1085).

Abacaenum Siciliae?

SEX. Mercurio stante con borsa nella d. e con caduceo nella s. il tutto entro una laurea.

⊗ AN (in monogr.). Putto ignudo cavaleante un porco, o scrofa che sia, tenendo una tazza nella d. stesa ed un cornucopia nella s. il tutto entro una laurea. Æ. 4.

Il ch. Müller (p. 361) riporta questa singolare moneta sotto l'isola *Zacynthus*, sciogliendo il monogramma in ZA; ma, in riguardo al latino SEX, parmi che il monogramma debbasi spiegare AN; sì che, unendo le due epigrafi si abbia un SEXtus ANnius, o ANtestius, magistrato Romano, e probabilmente proconsole della Sicilia. E tanto parmi si confermi pel riscontro della seguente analoga moneta riferita alla Sicilia dall'esperto Capranesi (*annali archeol.* t. XI tav. S, 5 p. 281):

P · COR. Figura togata (?) stante colle braccia distese lunghesso la persona; il tutto entro una laurea.

⊗ NELI. Apollo nudo sedente sopra l'omphalos con saetta nella d. e con arco nella s. il tutto entro una laurea. Æ. 4.

In questa l'epigrafe del ritto si connette con quella del reverso, leggendo P. CORNELI; particolarità tutta propria delle monete di *Abacaenum*, nelle quali ricorre il tipo della scrofa e del porco; onde parmi assai verisimile che entrambe le monete sovradescritte spettino a quella città Sicula.

Thessalia

Clipeo Macedonico, che occupa tutto il campo.

Χ ΘΕΣΣΑΛΩΝ, scritto in due righe da lato ad un oggetto incerto. *Æ. 3.*

Il tipo del reverso, che al Mionnet (*descr.* II p. 5 n. 49) parve *lyra*, è dal ch. Müller detto di spiegazione incerta. A me pare che vi si possa ravvisare il panno fimbriato, *λυστήρα, στρόμβιχα*, che ne' tempi eroici soleva appendersi al clipeo per difesa della parte inferiore della persona (Hom. *Il. V*, 453; Aristoph. *Achar.* 1136), e che in parecchi vasi antichi dipinti ha forma assai somigliante a quella dell'oggetto in questione (cf. Müller, *Handbuch* § 312 ed. Welcker).

Ambracia Epiri.

Testa imberbe con orecchio e collo bovini a d.

Χ ΑΜΒΡΑ. Granchio marino. *Æ. 2.*

Il ch. Müller la dice *testa del dio del fiume Acheloo*, ma ella è troppo diversa da quella che ricorre nelle monete della vicina Acarnania, anzi da quella altresì di un'altra moneta d'Ambracia medesima (Pellerin, *rec.* pl. XII, 3). Non saprei ben dire, se riferir si potesse a qualche mito domestico degli Ambraciotti (cf. Antonin. Liberal. *metam.* c. 4).

Nicopolis Epiri.

CEBACTOT KTIKMA. *Testa nuda di Augusto a d.*

Χ ΜΤΙΩΝΤΜΟC. Iside stolata stante di prospetto con lo scettro nella d. e con situla nella s. abbassata. *Æ. 4.*

Il ch. autore dice, che Iside tiene nella s. un vaso sacro contenente acqua del Nilo. Nella fondazione di Nicopoli il suolo forse venne lustrato coll'acqua del Nilo anche per accennare all'*AEGYPTO CAPTA*. Così nelle monete della colonia di Pario ricorre l'analogo tipo di una *figura togata sedente in sella curule col lituo augurale nella d. e con vaso d'acqua lustrale a' suoi piedi* (Mionnet, *suppl.* n. 702). M. Antonin., per simile modo, partendo da Atene per la guerra contra i Parti, prese seco una corona tolta

dall'olivo sacro a Pallade, ed un vaso pieno d'acqua della *clepsidra* (Plutarch. in *Ant.* 34). In altra moneta di Nicopoli vedesi un *sacerdote velato stante con face ardente nella d. e con vaso d'acqua lustrale nella s.* (Mion. *suppl.* 87). Il rito della lustrazione trovasi vie più chiaramente rappresentato nel reverso di una moneta coloniale ispana (Morelli, *famil. Postumia tab.* 2 n. VIII).

Il ch. Müller avverte che l'agnome ΜΤΙΩΝΤΜΟC proprio d'Iside non si trova finora senonchè in questa moneta inedita; ed allega i riscontri di Plutarcho (*de Isid. et Osir.* c. 33) e di Grutero (*Inscr.* p. LXXXIII, 11). All'iscrizione gruteriana d'Isera dedicata ISIDI MYRIONYMÆ vuolsene aggiungere altra edita dal Fabretti (p. 469 n. 108; cf. Orelli n. 1876, 1877), e due della Nubia pubblicate ed illustrate dal Letronne (*recherch. pour servir à l'hist. de l'Égypte* p. 465, 481). In un'iscrizione di Cio Iside stessa è detta *Προδόνειος* (C. I. Gr. n. 3724), e *multi nominis* presso Appuleio (*metam.* XI sub init.). Del resto, la forma corsiva dell'Ω ne porge qualche argomento a credere, che la sovra descritta moneta di Nicopoli sia commemorativa, e posteriore all'impero di Augusto.

Leucas Acarnaniae.

In un bello didrammo co' tipi consueti di Diana, e della prora della nave, presso questa vedesi ritratta la statua di una dea semiinda stante col gomito d. appoggiato ad una colonnetta e con la mano sinistra alquanto elevata. Il ch. Müller non la determina; ma pare senza dubbio Venere in atto di riguardarsi nello specchio, come negli aurei di C. Vibio Varo, o di tenere fra le mani lo scudo di Marte, come nelle monete di Corinto, donde traevano la loro origine i Lencadii (cf. Eckhel II p. 242; Nicol. Damasc. *exc.* XXII p. 99 ed. Feder: *Journal des Savants*, 1837 pag. 193-196).

Locri Opuntii.

Χ ΟΠΟΥΝΤΙΩΝ. Eroe ignudo stante con oggetto

indistinto nella d. con asta nella s. appoggiata alla spalla, e con gladio o vagina di esso pendente in sul fianco: e serpe che lo precede ergendosi in sulle sue spire.

Æ 4 1/2.

Nella figura dell'eroe ignudo combattente delle belle e copiose monete degli Opuntii il ch. Müller (p. 79), segnando una mia congettura, ravvisa più probabilmente Opunte, non escludendo peraltro del tutto Aiace d'Oileo e Patroelo. Il dotissimo Od. Müller (*Handbuh* § 413, 3) vi ravvisò Aiace d'Oileo, che in simile atteggiamento è descritto da Crisodoro (ep. 209): e la sua opinione ora si risolve in certezza pel riscontro della sovra descritta moneta e di Filostrato (*Heroic.* VIII, 1), che riferisce come Aiace Locrense aveva un drago addomesticato, lungo ben cinque cubiti, che gli teneva compagnia, beveva alla sua tazza, e per via lo precedeva e lo accompagnava a guisa di fido cane: *ἔηναι δὲ αἰτῶν χαρτοῖσιν δρᾶκοντι, πεντάπυχον τὸ μήκος, ὃν ξυμπίνεν τε καὶ ξυνεῖναι τῶν Ἀϊαντι, καὶ ὄδων ἡγεῖσθαι, καὶ ξυνομαρτῶν, ὅσον κύνι.* Riferisce inoltre lo stesso Filostrato, che Aiace Locrense baldanzosamente protestava, che non avrebbe giammai servito nè al voler degli Atridi, nè d'altri, fino a che balenasse quella ch'ei teneva in mano, cioè l'asta, guardando tutto insieme torvo e scotendo la chioma. Nella sovra descritta moneta forse egli stassi in atto di ostentare minaccioso la spada sguainata colla d. e l'asta ch'ei tiene nella s. Che poi l'eroe combattente armato di galea, d'asta e di scudo nelle belle monete d'argento degli Opuntii sia lo stesso che quello della sovra descritta moneta di bronzo stante e accompagnato dal suo drago, è posto fuor d'ogni dubbio dal simbolo del drago messo per lo più nella parte interna dello scudo medesimo. Questo è talora insignito del simbolo di una pianta bulbosa, che somiglia a quella del silfo; forse in riguardo ai Locri, che dopo la morte di Aiace trasmutaronsi nella Libia (*schol. Lycophr.* vs. 874; *Virg. Aen.* XI, 265; cf. *Heyne ad Pind. Pyth.* V. 108). La testa femminile coronata di canne, ch'io congetturai essere di Protenia (*spic. num.* p. 78) madre di Opunte, forse è della fonte *Αἰαλὶς* venerata da' Locri Opuntii (Strabo IX p. 425; *Bull. arch.* 1850 p. 14).

Axus Cretae

Testa di Giove barbata laureata.

Υ ΛΞ. Fulmine alato.

Æ. 3.

Il ch. Müller (p. 165) attribuisce questa moneta ad *Axia* de' Locri Epizefirii d'Italia, in riguardo a Stefano Bizantino, che ricorda *Axia* de' Locri Ozolii, e a Cicerone (*pro A. Caccina* 7) che ricorda un' *Axia* in Italia. Ma l'*Axia* memorata da Cicerone era in Etruria, probabilmente l'odierno *Castel d'Asso*. Il Sestini avea attribuito questa ed altre analoghe monete ad *Axia* di Creta; ed il ch. autore avverte, che lo stile artistico e la leggenda stessa si oppone a tale attribuzione. Ma il fatto si è che l'attribuzione del Sestini è unicamente vera; poichè il ch. Paley, che soggiornò un sei mesi in Creta, ne riportò parecchie monete simili alla sovra descritta, e me ne cedette, in cambio d'altre Cretesi duplicate, ch'io riposi nel ducale museo Estense; una cioè col fulmine alato, ed altra col tripode e con fulmine sovrapposto. La forma poi del nome *Ἀξος* della città Cretese è accertata dal riscontro delle monete stesse colla testimonianza di Stefano Bizantino e d'altri antichi scrittori (cf. Hoeck, *Creta* t. I p. 397).

Chalcedon Bithyniae.

Testa di Pallade con galea corintia a d.

Υ ΚΑΧΑ. ΒΥ ΞΑ. Giovenca stante a s. sopra una bella spiga posta distesa per terra.

Æ. 4.

Il ch. editore la reputa impressa in Calcedone, anzi che in Bizanzio, in riguardo al culto di Cerere e di Pallade. E converso impressa in Bizanzio, per riguardo al culto di Nettuno, ponno riputarsi altre analoghe monete di concordia fra quelle due città poste l'una di rincontro all'altra sopra i due opposti lidi (*Eckhel* II, 26: *Mionnet*, *deser.* n. 83, *sup.* n. 219):

Testa di Cerere velata,

Υ ΒΥΖΑΝΤ, ΚΑΧΑΔ. Nettuno seminudo sedente sopra uno scoglio con aplustre nella d. e con tridente nella s.

Æ. 6.

Al tipo della giovenca può dar luce il sito non

molto discosto da Calcedone, che i Greci appellavano $\pi\acute{\rho}\nu\ \beta\acute{\epsilon}\lambda\upsilon\varsigma$ (Polyb. IV, 44).

Nicomedia Bithyniae.

... Σ ΚΑΙΣΑΡ ΒΡΕΤΑΝΙΚΟΣ (sic). *Testa nuda di Britannico a d.*

Υ ΝΙΚΟ (mon.) ΜΗΤΡΟΠΟΛΕΩΣ ΕΠΙ ΜΗΝ-ΔΙΟΥ ΒΑΛΒΟΥ. *Mezza nave, entro la quale veggonsi riposti un clipeo, un elmo, un gladio colla sua vagina, e due aste.*

Æ. 6.

Il reverso di questa rara moneta trovasi disegnato anche presso il Morelli (*Famil. Mindia* n. 4), ma con notevole diversità, proveniente forse dalla minore conservatezza della medaglia. La leggenda del ritto può redintegrarsi col riscontro di quella del Pellerin (*Mel.* II p. 28), che ha ΤΙ ΚΑΛΥΔΙΟΥ ΚΑΙΣΑΡ ΒΡΕΤΑΝΙΚΟΣ. Il tipo della nave carica d'armi acceimar potrebbe ad una flotta Romana, che in que' tempi stanziasse nelle acque dell'Ellesponto, tanto più che in monete di Nicomedia sotto Antonino Pio ricorre il tipo dello ΤΥΛΙΟΥ (Eckhel II p. 430). Altri pensar potrebbe anche alla Νῆς Νικημένης e Suidas *sub v.*; cf. *C. I. Gr.* n. 3785) e ad una officina d'armi che i Romani avessero nella metropoli della Bitinia (cf. Plin. *nat. hist.* VII, 57; Friedlaender, *osk. münzen* taf. X, 13).

Pitane Mysiae.

Testa di Giove Ammone barbata con corno d'ariete a d.

Υ ΗΙΤΑ. Ornamento Isiaco consistente di un disco, posto fra due corna di vacca, con due penne diritte sopr' esso.

Æ. 2.

Questo simbolo egizio, che ricorre ne' cistofori di Efeso (Pinder, *über die cistophor.* p. 558-559), in uno di *Adramytium* della Misia (*mus. Est.*) ed in monete d'Iaso e di Mindo della Caria (Caved. *spicil. num.* p. 188), sembra riferirsi a concordia commerciale di quelle città dell'Asia Minore con Alessandria dell'Egitto.

Hyphae Lydiae.

Testa d'Apollo laureata a d.

Υ ΤΗΑΙΗΗΗΗΝΩΝ, scritto in due righe attorno alla spoglia del leone distesa sopra la clava d'Ercole posata ritta.

Æ. 2. 1/2.

Questo tipo trovasi uniformemente ripetuto in monete di Alinda della Caria, de' Caistriani della Lidia, de' Misii Abbaiti della Frigia (cf. *C. I. Gr.* III, p. 1085), ne' mezzi cistofori e nelle dramme di cistofori (Pinder, *taf. I*), e come tipo secondario ne' cistofori di Pergamo della Misia (Pinder, p. 562 n. 87); sì che pare fosse comune a tutta l'Asia proconsolare. Esso vedesi ritratto anche ne' copiosi denarii impressi nell'Asia Minore l'anno 705 da C. Coponio pretore delle parti di Pompeo Magno.

C. CAVEDONI.

Nota sull' articolo precedente.

Il libro del Sig. Müller, a cui si riferiscono le osservazioni del ch. Cavedoni, costituisce una delle parti della descrizione delle varie raccolte possedute dal Thorvaldsen. Il titolo dell'opera è il seguente *A Description des plâtres, estampes, médailles, tableaux, dessins, livres et ouvrages d'estampes du Musée Thorvaldsen*, 4. vol. in 8. Copenague 1850-51 ».

Poichè l'autore delle osservazioni rimette a' numografi di Napoli la decisione di alcune cose, ci permettiamo di fare queste poche avvertenze.

Non comprendo come mai il didrammo di Velia (pag. 92) possa dichiararsi dal Müller unico finora conosciuto; mentre tutte le medaglie, co'tipi della testa di Pallade e del leone, sono evidentemente didrammi; e le dramme offrono invece il tipo della civetta.

Il ch. Müller avrebbe dovuto dire che, avuto riguardo al peso di grammi 14. 20, quella medaglia era da riputare un tetradrammo: ed in fatti sarebbe un pezzo unico e singolarissimo. Debbo pertanto dichiarare che mi è passato altra volta per le mani, ed ho dovuto convincermi che sia una moderna falsificazione. Una di queste medaglie era battuta sopra un tetradrammo di Siracusa: la qual particolarità poteva indurre in equivoco un meno diligente osservatore. La descrizione del Sig. Müller corrisponde perfetta-

mente a questo conio moderno; per modo che non ci rimane alcun dubbio che eziandio la moneta del museo Thorvaldsen sia da giudicare di moderna fattura.

In quanto alla moneta supposta di *Mystia* de' Bruzzii in concordia con *Hyporuni*, non sappiamo seguire una tale opinione: e parci più probabile la conghietura del dotto numismatico di Modena, che considera l'ΥΠΙΣΤΡ siccome una determinazione de' Misi. È però da indagare tuttavia la significazione di quell'aggiunto.

MINERVINI.

Notizia di alcune antichità presso Atri, ed in altri siti del 1. Abruzzo ultra. Continuazione del n. 125.

Allo stesso sig. Gabriello Cherubini dobbiamo le altre notizie che seguono.

1. Nelle vicinanze di *Penne* fu rinvenuta questa latina iscrizione

D · M
VISIVIAE MAXIMAE VIXIT ANN L
MEN · II · DIEBUS XI SENILVS NEPOS
ET VISIVILLIA PATRICIA FATH (sic) P

Notabile ci sembra il nome della gente *Visicia*, e più singolare il diminutivo *Visivillia*. Pare che il cognome *Senilus* corrisponda a *Xenilus* con più dolce pronunzia. È un evidente errore del quadratario il FATHI probabilmente per MATRI.

2. Nel contado di *Pianella*, contrada *S. Desiderio*, fu disotterrata una lapida lunga circa palmi 8 e larga pal. 6, con sotto due cadaveri. Vi è scolpita la epigrafe seguente

EX TESTAMENTO C · PETRONI
C · L · PETRONIO · C · L · ANTIOCHII
ET QVARTIONI GRATAE

Non è infrequente il cognome di *Quartio* nelle iscrizioni; e noi ne riportammo un esempio in questo medesimo Bulletino (an. III pag. 184), ove notammo essere analogo al *Secundio*, *Tertio*, *Quintio*, *Sextio*. Sembra alquanto irregolare la disposizione delle parole nella nostra epigrafe: e forse dovranno queste collocarsi in ordine diverso: « *Ex testamento C. Petronii C. L. Antiochi, Petronio C. L. et Quartioni Grata f.* ». Così ci sembra doversi correggere la parola GRATAE; e nell'ultimo F dovrà riconoscersi la voce *Fecit*. Una simile correzione immaginò il ch. Mommsen in altra epigrafe di Atri, ove pure fu letto in fine GRATAE (*inser. r. neap. lat. n. 6129*).

3. Nel palazzo comunale di *Penne* si vede incastata una lapida colla seguente iscrizione

D M S
CN · LVCIO
CN · FILIO
QVIR · VARIO
FAVSTIANO
DECVRIONI
VIXITANN
XLII MENS · VI
CN · LVCIVS
FAVSTVS
PATER

TESTAMENTO FIERI IVSSIT
P

Non sapremmo giudicar con certezza, se nel VARIO che segue alla indicazione della tribù *Quirina*, debba riconoscersi un nome, ovvero il cognome *Quarto*, per esser forse rosa in quel sito la pietra, in modo che qualche lettera abbia potuto in tutto od in parte svanire. In qualunque modo il nostro Cn. Lucio ebbe o due nomi o due cognomi per la polionimia frequentemente usata a' tempi dell' impero. Egli fu denominato *Faustianus* dal padre *Fausto*. Si noti pure come qui appare la gente *Lucia*, non altrimenti che in altre iscrizioni venne riscontrato.

Non conoscendosi con precisione ove la lapida fu rinvenuta, non può con certezza asserirsi di quale antico municipio sia stato decurione il Faustiano della nostra iscrizione. È però probabile che la pietra provenisse dalle vicinanze di *Penne*, e quindi sia da riportare a *Pinna* de' Vestini. Anche qui il senso più regolare richiede *pater posuit*, e poi *testamento fieri iussit*; ma invece il lapidario ha messo in fine di tutta la epigrafe la sigla P, che non può ad altra persona riferirsi che al padre.

È a notare che questa epigrafe non è inedita, ma già conosciuta per la pubblicazione fattane dal Muratori (p. DCCXV, 7), dal Donati (p. CCLVI, 7), e dal Mommsen (*i. r. neap. n. 6114*), che annunzia di averla osservata co' proprii occhi. Nondimeno credemmo utile qui riprodurla, perchè la nuova copia differisce da quella del Mommsen in varie parti, e segnatamente nella quinta linea, ove egli lesse FE-STIANO, e nella ottava, ove gli anni del decurione sono segnati IIII in vece di XLII.

(Continua)

MINERVINI

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 137. (13. dell'anno VI.)

Marzo 1858.

Nuove scoperte al teatro di Erode Attico in Atene. Lettera di S. E. il ch. cavaliere RANGABE all' Editore del presente Bullettino. — Monete inedite o rare dell' ITALIA antica.

Nuove scoperte al teatro di Erode Attico in Atene. — Lettera di S. E. il ch. cav. RANGABE all' Editore del presente Bullettino.

Atene 26 febb.
8 marzo 1858.

Quest'anno è stato poco fertile in quanto a scoperte di nuovi oggetti archeologici. Il signor *Christopoulos*, ministro della Istruzione Pubblica, ha concentrata la sua attenzione sopra un solo lavoro, che senza dubbio eccita il più vivo interesse fra tutti gli amici dell' antichità. È questo il compiuto scavamento del teatro di Erode. Io avrei voluto attendere il termine delle scavazioni, per farvene una relazione piena e sistematica; ma siccome i lavori possono ancora prolungarsi, preferisco di comunicarvene i principali risulamenti finora ottenuti, sulle rapide notizie, che ne ho prese, riserbandomi di portar più tardi alla vostra conoscenza gli esatti studii degli architetti e le osservazioni degli antiquarii.

Diciotto secoli avevano sepolto sotto le loro ruine il magnifico teatro, ch' Erode Attico aveva eretto a' tempi di Nerva alla memoria della sua consorte Regilla. Questo edificio non ancora esisteva, allorchè Pausania visitava l'Attica; perciò egli nol vide che più tardi, e lo cita nel suo libro sull'Acaia. Questo autore, tanto sobrio di elogi nelle sue descrizioni de' monumenti, parla di questo come del più grande e bello *Odeon* della Grecia (Paus. VII, 20). Alcuni anni fa, non se ne vedeva altro che la parte superiore del muro della retroscena, traforato d' aperture centinate, delle quali,

ANNO VI.

a mio giudizio, alcune erano porte, altre servivano da finestre. La Società Archeologica, che una volta esisteva in Atene, vi fe' cominciare nel 1849 alcune scavazioni, che scoprirono quel muro ad una maggiore profondità, e misero a giorno le fondazioni delle fabbriche, che formavano la parte occidentale del corpo dell' edificio. Io ne ho dato una breve notizia negli *annali* dell' Istituto di Roma (vol. XXI, pag. 176, e segg.). Oggi è l' interno del recinto ch' è stato in parte disgregato finora, e se n' è cavata una immensa quantità di terra, di più di 15 metri di profondità, per giungere sino al suolo dell' orchestra e sino a' sedili della cavea.

Il maggior diametro di questo teatro è, secondo le misure che ne ho prese, e che non vi do per matematicamente esatte, di 218 piedi inglesi; il piccolo diametro non ha più di 72', perchè i gradi della cavea si distendono per 23' da ciascun lato sulla lunghezza apparente della scena, determinando senza dubbio la profondità de' parascenii, sino alla quale si avanzava lo scenario o le decorazioni.

La cavea, che si appoggia sulle rocce dell' Acropoli, era divisa in due gruppi di sedili, separati da un pianerottolo. Quelli del gruppo superiore sono interamente scomparsi. Non se ne scorge in alcuni siti che la impronta sul suolo sul quale erano poggiati. Nella divisione inferiore, i gradi in gran parte conservati sono assai deteriorati per effetto di qualche grande incendio, che ne ha calcinato il marmo. Essi sono al numero di 18; la loro altezza è di 1' 4", la loro larghezza di 2' 3", di cui la parte posteriore, di 1' 1", rientra alquanto, sino alla distanza di 2' dallo

scalino superiore, e serviva di marciapiede a coloro che vi erano assisi. Il contorno termina in una modanatura dorica, che ha uno sporto di 2'.

Tutta la larghezza del gruppo inferiore de' sedili, cioè la parte del gran diametro che essi occupano, è di 37'; quella del gruppo superiore è di 29'. Non poteva dunque contenere altro che quattordici sedili. Il pianerottolo che separa le due divisioni de' gradini è largo 6'10"; la divisione superiore si ferma ad un'altezza di 3'4" al di sopra di quel pianerottolo, sul quale la parte che serve di sedile è divisa da quella che era destinata alla circolazione, per mezzo di un piccolo ripiano di 2" di larghezza e di qualche linea di altezza. L'ultimo gradino, il quale non alzasi più di 1' presso a poco al di sopra dell'orchestra, ha una forma affatto diversa da tutti gli altri. Vi è dietro la parte che serve di sedile una spalliera alta 1', della spessore di 3", dietro alla quale si è lasciato uno spazio di 2"; dopo questo spazio elevasi ad 1' il marciapiede del grado superiore. Con quest'ordine si è voluto rendere più comodo il sedile inferiore, e isolarlo da tutti gli altri. Si sa che ne' teatri romani questo posto era riservato a' personaggi più considerevoli.

Nella divisione inferiore circolavasi per sei piccole scale larghe di 2'3", i cui gradi avevano una profondità di 1', sopra un'altezza di 7". Queste scale sono nella loro parte inferiore distanti fra loro per 21': i loro primi gradini a cominciare dall'orchestra sono ornati di zampe di leone ai due lati. I due ultimi, cioè quelli che da ogni lato sono più vicini alla scena, non distano che 18' da quelli che li precedono, per lasciare più spazio a' due vomitorii a volta, i quali, larghi 15", si estendono lungo i muri de' parascenii, e danno accesso all'orchestra. A piè di una di queste scale, la sola che è stata scavata fino adesso, si sono trovati al loro posto i residui informi di una statua sedente colossale di marmo.

La divisione superiore ha undici scale, di cui sei sono la continuazione di quelle che cominciano a livello dell'orchestra e le altre cinque dividono per metà gli spazii troppo larghi, che le prime lasciano tra loro divergendo verso l'alto. Il pianerottolo di cui abbiamo parlato termina da' due lati in due aperture

centinate nel muro, che ho già descritte nella mia dissertazione pubblicata negli *annali* dell'Istituto, come due porte che si aprono sulle scale che menavano fuori del teatro. Lo stesso è di un passaggio largo 12'2", che trovasi al di sopra dello scompartimento superiore de' gradini, e che probabilmente era ornato di colonne a forma di portico. Questo termina ugualmente in due porte, che, secondo me, comunicavano anche colle scale esterne.

Calcolando esattamente lo spazio occupato da' trentadue gradini, da cui bisogna togliere la larghezza del pianerottolo, quella delle scale, come anche i 15' di larghezza che i due vomitorii tolgono da ogni lato a' dodici gradini inferiori, si troverà, dando ad ogni spettatore un posto di 15" di larghezza, colla profondità di 2'1" de' gradini (senza la modanatura), che questo teatro poteva comodamente contenere 5300 spettatori.

La scena non è ancora scavata. Quel che già si vede fa credere che la medesima alzavasi di 4' al di sopra dell'orchestra. L'iposcenio è lastricato di marmo. La scena comunica coll'orchestra per mezzo di due scallette, larghe 3'11", e aventi ciascuna quattro gradini di 1' di altezza. Queste scale sono opposte alle due porte laterali della parte posteriore della scena.

Il teatro intero sembra essere stato coperto di marmo, almeno fino ad una certa altezza. In molti luoghi, presso al suolo, osservansi tracce di questo rivestimento. Il medesimo dovea esser carico di ricchi ornati architettonici, poichè traggonsi da' rottami molti frammenti di ovoli e di modanature. Un capitello di grandi dimensioni e di ordine romano, trovato a qualche distanza dal teatro, sembra aver fatto parte della sua decorazione.

Fra gli oggetti di grande interesse per la storia di questo monumento, che gli scavi han fatto comparire, bisogna contare le ceneri nere, i frammenti di legno carbonizzato, il ferro e il rame fuso e mescolato in gran quantità a pietre e frammenti di ogni specie, i chiodi enormi lunghi più di un piede, e il gran numero di tegole molto grosse e molto solide. Tutti questi rottami, che covrivano i gradini della cavea quasi polverizzati, sembrano provare da prima che un

immenso incendio aveva divorate tutte le parti combustibili dell'edifizio, che non sarà stato dopo mai scavato, e inoltre che questo teatro, malgrado la sua immensa estensione, era coperto di un tetto. Pausania ne parla come di un Odeon: e questa denominazione (1) non può applicarsi che ad un edifizio coperto. Suida dice in termini espressi che Erode costruì in Alene un teatro coperto da un tetto (Ἡρώδης κατεσκεύαστο Ἀθηναίοις θέατρον ὑπωρεθίζον); il che non potrebbe dirsi di un teatro che avesse la sola scena coperta. Filostrato (*Vit. Soph.* II, 1,8), il quale lo cita insieme col teatro coperto (ὑπωρεθίζον), di cui Erode avea dotato anche Corinto, dice che il suo tetto era di legno di cedro (καδύμηνον ξύλον τὸν ὕψρον). Del resto le parti della *cavea*, fino alle quali sonosi trovate le tracce evidenti dell'incendio, fanno ben vedere che il tetto si estendeva molto al di là della scena. La continuazione dello scavo ci farà conoscere se nell'interno dell'edifizio vi erano colonne che aiutassero a sostenere un tetto largo 218'. Il ferro fuso, che ora è agglomerato alle tegole, a sostanze cristallizzate, o a chiodi, ora porta l'impronta degli oggetti e particolarmente de' frammenti di legno con cui si è trovato in contatto durante la sua incandescenza, apparteneva senza dubbio alle forti sbarre che stringevano e fortificavano le diverse parti di questo tetto gigantesco. Il bronzo fuso apparteneva probabilmente ad ornamenti, ovvero anche a statue.

Una parte della costruzione scoperta in questi ultimi giorni sembra essere un argomento contro l'esistenza di un tetto, che si estendesse su tutta la *cavea*. E questo un canaletto di 2' di profondità, e di 1'3'' di larghezza, praticato sotto l'orchestra a 1' dal marciapiede dell'ultimo scalino, che il medesimo segue in semicerchio in tutta la sua lunghezza. Questo canale ha le pareti di fabbrica laterizia, e da sopra è coperto di lastre di marmo, come tutto il resto dell'orchestra.

Due di queste lastre conservano grandi anelli di bronzo che servivano a sollevarle e ad aprire il pic-

colo canale, probabilmente per nettarlo. Si è pensato che questo canale, destinato allo scolo delle acque piovane, provi che la *cavea* era scoperta; ma siccome il medesimo è perfettamente coperto da sopra, doveva avere un altro uso. Probabilmente serviva ad assorbire sotto terra l'acqua che filtrava dalla collina su cui posano i gradini.

Agli indizii sopra citati è impossibile di sconoscere che questo edifizio sia stato preda delle fiamme, quando serviva ancora al suo uso primiero, o che almeno aveva la sua forma primitiva. Le fondamenta di abitazioni poco importanti, e alcuni grandi vasi per conservare olio e grano, trovati a diverse altezze delle terre scavate, provano che in appresso le generazioni successive si stabilirono sulle sue rovine e su' rottami che i secoli vi accumulavano. Fra questi rottami si è trovato un oggetto, che merita una menzione particolare. Questo è un grande ammasso di conchiglie della stessa specie, le quali verso il mezzo dell'emiciclo occupavano una profondità di molti piedi. La loro massa si è valutata non meno di 1000 metri cubici. La presenza di questi prodotti marini e la loro agglomerazione in questo sito, non potrebbe diversamente spiegarsi, a mio credere, che colla supposizione che una fabbrica, la quale ne faceva uso, avesse occupato il recinto abbandonato ne' tempi posteriori alla sua prima distruzione, e vi si fosse conservata per lungo tempo per accumularne una quantità così prodigiosa. Queste sono del genere *Murex Brandaris* di Linneo (*Mollusca Cephalophora-Ord. III. Gasteropoda — Fam. 5. Pectinobranchia — Tribus 4. Canaliphera*: Leunis *Hist. Nat. To. I Zool.* 1844). L'animale che abita la conchiglia, e che vi si è trovato in alcuni esemplari, è comestibile: si mangia ancora oggigiorno in Grecia ed in Italia. Ma a me sembra fuori di ogni probabilità che questa circostanza potesse corrispondere all'immensa quantità di conchiglie trovate in mezzo al teatro. Sarebbe bisognato che milioi di uomini se ne fossero esclusivamente nutriti durante lunghi anni, poichè nella loro massa non si è trovato alcun resto di altri oggetti nutritivi, e che quasi di comune accordo essi avessero tutti accumulate le conchiglie in questo solo sito.

(1) Fra le tegole, che si traggono dagli scavi, se ne trovano molte, che hanno il marchio (R); evidentemente un monogramma per Θεάτρον Ἡρώδου.

Una fabbrica che servivasi di simili prodotti marini, e che era molto in voga presso gli antichi e nel medio evo, era quella della porpora. La conchiglia che la produceva, era, secondo l'avviso de' naturalisti, della stessa famiglia dei pectinobranchi. Essi veramente ne fanno una tribù a parte, quella delle *purpuriphere* (Trib. K, ib.), e gli uni credono che questa sia la *Purpura Patula*, altri la *Ianthina communis* (di Linneo), della tribù dei *Trochoidea*, che essi considerano come contenente l'animale dalla porpora. Io non pretendo troncargli la quistione. Mi sono diretto ad un' autorità assai competente, al dotto professor di Monaco signor Roth, il quale ha ultimamente percorsa la Siria, e si è dedicato a ricerche relative a' molluschi porporiferi. Egli ha avuta la compiacenza d' inviarmene esemplari di due specie di conchiglie, da cui ha ottenuto un bellissimo color di porpora. L' una delle due, che, secondo egli dice, abbonda particolarmente a Tiro, la patria classica della porpora, è secondo lui il *Murex trunculus*, e quasi non differisce punto dalla specie trovata nel teatro. Si sa che le conchiglie da porpora si trovavano anticamente sulle coste del Peloponneso, e particolarmente in Laconia. Atene non è citata espressamente fra le città che ne possedevano fabbriche, ma gli autori bizantini parlano di quelle di Tebe nel medio evo.

Gli avanzi di antichità che sono stati tratti da' rottami sono in piccolo numero, e di una secondaria importanza. Nella parte inferiore si sono trovati avanzi assai mutilati e otto teste informi di statue, che servivano probabilmente ad ornare le nicchie della parte posteriore della scena. Tutti quelli che si sono tratti dagli strati superiori delle terre scavate sembrano esservi stati precipitati dall' Acropoli, eccetto tuttavia una testa di donna, di un lavoro mediorientissimo, ma di una fisionomia imponentissima, che può bene prendersi per la rappresentazione di Regilla, la moglie di Erode: e potrebbe esser caduta dalla galleria che coronava la *cavea*. Così la testa di un giovinetto, di un lavoro anche meno accurato, e la cui espressione sembra indicare la compiuta mancanza d'intelligenza, può aver fatto parte di una statua di quel figlio di Erode, al quale il suo

padre, secondo gli storici dell' epoca, fece vani sforzi per insegnare le lettere dell' alfabeto.

Alcune iscrizioni sonosi anche ottenute da questi scavi. Non ve n' è alcuna, secondo me, che appartenga al teatro. La più parte sono epitafii di poca importanza; poichè io non credo che una di esse così concepita: *Διονύσιος Ἀπολλοδώρου*, e scritta in caratteri de' tempi cristiani, si riferisca a' poeti della commedia posteriore, i quali portavano tal nome. Io mi limiterò a comunicarvi quelle fra coteste iscrizioni, che offrono qualche interesse.

N. 1.

	Δ Δ Π Σ ς
	HEKTE:K
	ΓΑ ΟΥ
	MMΠ: ΤΕΣΘΕΟΓΑΜΕΙ
	ΗΟΙΣ ΚΡΑΤΕΣΕΑΡ.
	ΜΜΑΤΕΥΕΛΑΜΠΤ
	ΧΗΗΗ ΧΡΥΣΙΟΥΡΑΓΓ
ΛΕΠΤΕ	ΓΔΔΗ ΣΤΑΘΜΟΝ
	ΤΙΜΕΤΟΥΤΟ
ΤΟΣ	ΧΗΗΗ ΕΛΕΦΑΝΤΟ
ΣΤΙΜΕ	ΙΙΙΙ ΤΟΣΣΤΑΘΜΟ · ΥΤ
ΛΕΤΟΥΤΟ	ΠΔ: ΤΙΑ Ε -
	ΑΝΑΛΟΜΑ
	ΗΗ: ΟΝΕΜΑΤΟ
	ΙΗ: ΑΙΣΘΟΜ
	ΥΡΟΡ ΤΑ
	Ι

Questo frammento di un conto anteriore all' arcontato di Euclide appartiene alla classe delle iscrizioni pubblicate nel primo volume del *Corpus* di Boeckh n.137 e seg., e nel mio 1.º volume delle *Antiquités helléniques* n. 90 e segg.

La pietra è angolare, e scritta sui due lati. Quello di questi lati, il quale non contiene altro che alcune lettere, mi sembra aver appartenuto alla fronte, l'altro è una parte del lato destro, uno de' più stretti della pietra.

Le poche sillabe conservate sul primo di questi lati non offrono alcun senso seguito.

La prima linea forse fa parte di un nome proprio, a meno che non vi si scorga la parola *λήπτη* al ricevitore, a colui che ha ricevuto. Linea 2. *ἐλξεντος* ovvero *ἀγάματος*, supponendo che si tratti de' medesimi oggetti che sono nel lato destro. La linea 3 e 4 sarebbero forse (*χρεστὶς τιμῇ*, e *(τιμῇ) τοῦτου*).

Al lato destro la prima linea è una cifra di 27 statèri, o 54 dramme. L. 2 *ἐκτη*. È questa la moneta di tal nome, che valeva la sesta parte di uno statere di oro, o piuttosto è la indicazione di una data, la sesta pritania, ovvero *ἐκτὴ καὶ δεκάτης*, il sedicesimo giorno, se il conto reso era per esempio quello degli epistati diurni, ovvero finalmente il giorno del mese o della pritania, a cui fu fatta la rimessa.

L. 3-6. Io credo di dovervi leggere :

παρὰ ταμίων (οἱ
τῆς θεῆς (ἡ) ταμείων,
οἱ Κράτης ἔγρα-
μμάτω: Λαμπτρεῖς)

Cratete di Lampra era segretario de' tesoriери della dea il terzo anno della 86.^a Olimp., e il primo sotto del quale doverono cominciare i rendiconti quadriennali di questi magistrati (v. *Antiq. Hell.* I. p. 136). Questa circostanza mi sembra spiegare la formola un poco anormale delle linee 3 e 4, come se si sentisse il bisogno di meglio determinare le funzioni di questi tesoriери di nuova istituzione, e di cui per la prima volta trattavasi. Risulterebbe dunque da queste linee che i tesoriери della Ol. 86, 4, o qualsiasi altra autorità, han ricevuto da quelli della dea dell'Ol. 86, 3, la somma, se non pure gli oggetti del valore di 25,000 dramme. Secondo un frammento pubblicato nelle *Ant. Hellén.* Vol. I. n. 114, sembrerebbe che la somma in specie che era restata nell'Opistodomo del Partenone, come un residuo del 2.^o anno della Ol. 86, era di 1470 dramme. Qui forse noi abbiamo la somma che i tesoriери dell'Ol. 86, 3 hanno rimessa a' loro successori.

L. 7-9 XHHH Χρεστὶς παραλήπτος
ΔΔΗ σταθμὸν τούτου.
τιμῇ, τοῦτου

Dell'oro comprato. Il suo peso il suo valore, 4572 dr.

Le cifre, che precedono le linee 7 e 8, sono, a mio parere, quelle che dinotano il prezzo; poichè noi veggiamo dalla l. 12, che quelle che indicano il peso sono iscritte nelle linee, e seguono le parole *σταθμὸν τούτου*. Essendo il valore dell'oro dieci volte il suo peso espresso in dramme di argento, un valore di 13720 dramme avrà dovuto pagarsi per 1372 dramme di oro. Ma la lacuna della l. 8 non offre sufficiente spazio per questa cifra. Supporrei perciò che il peso era un numero rotondo di 1500 (X^Π) dramme.

L. 10-12 XHHH ἐλξεντος παραβή-
HIII τος σταθμὸν τοῦτου
ΠΔ' τιμῇ τούτου.

Avorio comprato. Il suo peso 60 dramme. Il suo valore 1400 dr. e 3 oboli. Se le cifre indicate sono compiute, la dramma di peso dell'avorio costava in quell'epoca in Atene 23 dramme, e 2 oboli. Se la cifra del peso era (H) Π Δ, o 160 dramme, la dramma d'avorio valeva 8 dr. e 4 1/2 oboli.

L. 13-15. Compirei queste linee in :

ἀνάλωμα (σύμπτω
X^Π)HH ἀνέλκτω(ν
ΠΔΔ)III

Totale delle spese per le compre: 1770 dr. e 3 oboli. Questa sarebbe la somma delle due cifre precedenti.

L. 16 μίστωμα etc. salario.

L'oro e l'avorio, di cui si tratta in questa iscrizione, probabilmente, non hanno relazione co' materiali che han servito alla statua crisielefantina di Minerva, il capo d'opera di Fidia. Al dir di Filocoro (Scol. d'Aristof. *Pac.* 605), questa statua fu inalzata nella Ol. 85, 3, e perciò quattro anni prima della data di questa iscrizione. Non ci resta neppure la risorsa di supporre che questo rendiconto abbracciasse lo spazio di una intera Olimpiade; poichè i fondi notati nella l. 4 (25000 dr.) sono assai più considerevoli di quelli che, secondo le *Antiq. hell.*

vol. I n. 114, sembrano averne formato il capitale durante l'anno dell'ol. 86, 2.

N. 2.

ΚΛΕΙΟΥΞΑΡΧΟΝΤΟΣ ΕΠΙΤΗΣΑΚΑΜΑΝ
 ΚΑΤΗΓΡΥΤΑΝΕΙΑΣ ΞΙΑΝΤΙΑ -
 ΙΥΒΟΥΛΕΥΣΙΝΙΟΣ ΕΓΡΑΜΜΑΤΕΥΕΝΟ
 ΙΟΣ ΟΓΔΟΗΜΕΤΕΙΚΑΔΑΣ ΕΜΕΓΓΤ
 Σ ΕΙΑΣΒΟΥΛΗΝΒΟΥΛΕΥΤΗΡΙΩΙΤ
 ΗΡΙΞΕΝΑΡΧΕΣ ΘΞΑΘ
 ΛΩΓΕ Γ
 ΥΗΦΙ
 ΞΒΕ
 ΛΙ

Ἐπὶ (Κτησι)κλείους ἀρχοντος, ἐπὶ τῆς Ἀκαμαν -
 τίδος δεκάτης πρυτανείας, ἡ Ἀντί...
 ρίβη Ἐλευσίνιος ἐγραμμάτευεν, Ο(αρχηγ)ω-
 νος ὀγδοήμισ' ἐκάδας, πέμπτη(η) ἡμέρα τῆς
 πρυτανείας. Βεβλή ἐν Βουλευτηρίῳ τῶν προέδρων
 ἐπελ' ἡ(ξ) ἐν Ἀρχύσ(στρατ)ος Ἀδ(μορίσ)
 Ἀ' λωπε(κῆθεν ἔ)π(εν
 ψῆ...
 πρὸς β(ε)ς.

Sotto l'arcontato di Ctesicle, sotto la decima Pri-
 tania della tribù Acamantide di cui Anti... figlio di...
 bus d' Eleusi era il segretario, il ventotto di Targe-
 lione, quinto giorno della Pritania. Assemblea del Se-
 nato nel Buleuterio. Arcestrato d' Athmonon metteva
 a' voti fra i proedri. Un tale di Alopece ha detto:

Questo frammento di decreto è scritto sopra mar-
 mo pentelico. Le lettere, dice il Direttore del Mu-
 seo, dalla copia di cui l'ho ricavata, non sono rego-
 larmente segnate l'una sotto dell'altra. Egli afferma
 che l'orlo della pietra all'estremità della linea è in-
 tatto.

Qual è l'epoca del decreto? Cominciamo in prima
 dallo stabilire che è anteriore alla 118^a Olimpiade,
 quando il numero delle tribù e delle Pritanie fu por-
 tato a 12. In fatti, se l'anno della sua pubblicazione
 era un anno ordinario, il giorno del mese doveva

coincidere con quello della pritanìa; se fosse un anno
 intercalare, il 28.^o giorno di targelione sarebbe il
 333.^o giorno dell'anno, al quale non potrebbe cor-
 rispondere altro che il primo giorno della 12.^a pri-
 tania, avendo ogni pritanìa allora, in un anno inter-
 calare, 32 giorni di lunghezza.

Intanto fra gli arconti, che sono stati in funzione
 da Euclide fino alla 118^a Ol., ve ne sono otto i cui
 nomi finiscono in κλῆς. Tuttavia bisogna escluderne
 uno de' due *Philoktes*, quello che figura nel num. 377
 del 2. volume delle mie *ant. Helléniques*, poichè,
 nell'anno del suo arcontato, il 23.^o giorno della 9^a
 pritanìa corrispondeva a' 2 di targelione: or se cote-
 sto anno fosse comune, il ventotto di targelione
 non potrebbe corrispondere che al 14.^o, ovvero (se
 la pritanìa era lunga ed avea più di 35 giorni) al 13.^o
 e non mai al 15.^o giorno della 10^a pritanìa. Se l'anno
 era intercalare, avendo la 9^a pritanìa, almeno 38
 giorni, è tutto al più all'11.^o giorno della 10^a prita-
 nia, cui corrisponderebbe il 28 di targelione. Del
 resto non è difficile di compiere anche la corri-
 spondenza delle date contenute in questo decreto.
 In un anno intercalare essendo il 28 targelione il
 333.^o giorno dell'anno, questo giorno sarebbe, du-
 rante la divisione dell'anno in 10 pritanie, almeno
 il 7.^o, ma non mai il 5.^o della 10^a pritanìa. Se
 questo era al contrario un anno comune, il 28 tar-
 gelione sarebbe il 323.^o o 324.^o giorno dell'anno, al
 primo dei quali corrisponderebbe appunto il 5.^o gior-
 no della 10^a pritanìa poichè $33 \times 9 = 315 + 3$ giorni
 per tre delle quattro pritanie lunghe $= 318 + 5$ giorni
 della 10^a pritanìa $= 323$.

Così stabilita con questa restaurazione la lunghezza
 delle linee, e specialmente quella della lacuna del
 cominciamento della lin. 2, è facile vedere che deb-
 bono mancare al principio della lin. 1. otto lettere;
 poichè l'ineguaglianza delle distanze delle lettere non
 è sensibile al principio delle linee. La preposizione
 ἐπὶ prendendone tre, ne restano cinque pel nome
 dell'arconte: ora in tutta la lista dei magistrati di A-
 tene, dall'ol. 92 fino all'ol. 118, non vi sono che due
 nomi i quali soddisfacciano a questa condizione. Que-
 sti sono Ἀγχινοκλῆς dell'ol. 105, 1, e Κτησικλῆς

dell'ol. 111, 3. Io preferirei il secondo, se la tavola di concordanza di date, che ho esibita nella p. 393 del 1. vol. delle *ant. helléniques*, è giusta; poichè, secondo questa tavola, l'anno di Agatocle aveva 355 giorni, mentre che quello di Ctesicle non ne aveva che 354, numero richiesto dalle date contenute in questo frammento.

Le poche lettere che restano in lin. 9 fan vedere che in questo decreto trattavasi di ambasciadori mandati o ricevuti dalla città di Atene.

(continua)

A. R. RANGABÈ.

Monete inedite o rare dell' ITALIA antica.

NEAPOLIS CAMPANIAE

(Tav. III n. 6)

1. Testa femminile con diadema ed orecchino a d.

✕ Toro a volto umano a d. coronato dalla Vittoria; sotto la linea de' piedi epigrafe fenicia. Ar. 10.

Questa importante moneta è stata di recente acquistata dall' egregio sig. cav. Santangelo. Essa appartiene di fabbrica molto sonigliante a quella posseduta dal sig. Luigi Sambon, e precedentemente da me pubblicata (*Bullett. arch. nap.* an. III p. 100: cf. *Saggio di osserv. numism.* tav. III n. 4). In quanto alla epigrafe, la nuova moneta offre alcune piccole varietà nella forma de' caratteri che la compongono; per modo che vien comprovato che quella iscrizione non è certamente dovuta ad uno sbaglio di conio. I caratteri offrono la medesima fisionomia, tuttochè non sieno perfettamente identici: e sarebbe una poco plausibile ipotesi che in più conii si riproducesse l'errore, formandosi elementi simili ma pur notevoli per alcune lievi differenze, le quali si verificano però nelle iscrizioni pertinenti al medesimo alfabeto. Questo nuovo esempio si aggiunge a quelli già prima da noi riferiti. Abbiamo una simile moneta pubblicata dall'Avellino, altra dal Carelli, due se ne posseggono attualmente dal sig. Sambon, ed una quinta è questa del cav. Santangelo. Noi ce ne rimettiamo a quel che innanzi dicemmo di queste importanti medaglie (vedi il presente *Bullettino* an. III p. 100, s. e principalmente

il *Saggio di osserv. numismatiche* p. 56 e segg.); e francamente confessiamo che non sapremmo recedere dalla nostra opinione, per la quale ravvisiamo in tutte queste medaglie epigrafi fenicie. Io non intendo di sostenere assolutamente le spiegazioni che ne diedi, le quali lascio volentieri valutare ed emendare a' dotti orientalisti. Quello che m'importa di stabilire si è che effettivamente fenici sono i caratteri di quelle iscrizioni, le quali non si prestano ad alcuna soddisfacente lettura tentata col greco alfabeto. Ed una tale conclusione si rende più sicura dopo la comparsa della nuova moneta del cav. Santangelo. Questo più recente fatto potrebbe ottenere alle mie conghietture l'approvazione di un dotto consesso, dal quale furono promossi alcuni dubbii. Questi dubbii espressi nel modo più circospetto (1) dovrebbero, a mio giudizio, svanire innanzi a fatti che si ripetono alla giornata. Una singolare novità nella scienza deve essere ammessa, ovvero contrastata con valide ragioni. Questo mi attieno da qualcuno degli onorevoli membri di quell' illustre consesso. I sospetti ed i dubbii, manifestati senza il corredo de' motivi che li produssero, non impediscono che il presunto errore s'insinuasse nelle menti degli studiosi, mentre fanno abortire gli utili risultamenti di una novella ricerca. Noi dunque reclamiamo un serio esame delle nostre conghietture, pronti ad abbandonarle quando ci si farà balenare agli sguardi la luce della verità.

(Tav. III n. 15)

2. Testa di Apollo laureata a d.

✕ Mezzo toro a volto umano rotante a d., intorno la epigrafe NEOIOAETESQN (sic) Br. 6 1/2.

È notevole lo stile di questa moneta, la quale appartiene al Reverendo P. Tortora del SS. Redentore. Ma più d'ello stile richiamo la nostra attenzione la leggenda chiarissima NEOIOAETESQN scritta attorno al mezzo toro. La seconda E in vece dell' I potrebbe attribuirsi a sbaglio del monetiere non po-

(1) *Peut-être devrait-on contester la réalité des inscriptions phéniciennes qu'il croit tirées sur des monnaies au type napolitain etc. Rapport présenté à l'Acad. des Inscriptions et Belles-Lettres par la Commission du prix de numismatique, nella revue numismat.* an. 1857, p. 292.

tendo quella forma venire appoggiata con filologiche ragioni. All'opposto il finimento in ΕΩΝ trova il riscontro di altre napolitane medaglie, le quali furono anche da noi altrove rammentate (vedi questo *Bullettino* an. III pag. 104, e *saggio di osserv. numism.* p. 47 e 68), e riportate a particolare dialetto: a jonismo, come sembra.

ARPI APULIAE

(Tav. III n. 10)

Delfino a d., sotto è la epigrafe da dritta a sinistra ΑΡΙΑΝΩ (AP, AN mon.)

(*Delfino a d.*

Br. 6 1/2

Non sono nuovi nella numismatica di Arpi i nessi nella epigrafe: e noi già pubblicammo un'altra moneta, che offriva pur nel principio il monogramma AP (*Bullett. archeol. napolit.* n. s. an. I pag. 109). Assolutamente nuovo ci sembra il tipo del delfino, che però è comune nelle medaglie della vicina *Sallapia*, ed incontrasi eziandio in altre appule città quali sono Lucera e Venosa. Sicchè, o perchè derivato da altre città dell'*Apulia* o perchè proprio delle appule regioni, ben si conviene ad Arpi il tipo del delfino.

La moneta è posseduta dallo stesso P. Tortora.

BARIUM APULIAE

(Tav. III n. 13)

Testa di Giove barbata laureata a d.

(*Prora di nave a d., sopra la epigrafe* ΒΑΡΙ, innanzi la prora il simbolo di un'ancora. Br. 6.

Sono già conosciute simili monetine, che per la loro picciolezza vanno riportate alla *semuncia*. Questa da noi pubblicata, pertinente alla collezione Sautangelo, è notevole pel simbolo dell'ancora che non ci riuscì di riscontrare in altro esemplare.

TARENTUM CALABRIAЕ

(Tav. III n. 8, 9)

1. Testa del Sole radiata di fronte.

(*Fulmine, ed epigrafe* ΤΑΡΑΝ ΝΟΝΙΤ

Or. 3 1/2

Già l'Avellino descrisse questa monetina dal museo Capecelatro (*Ital. vet. num.* tom. I p. 60 n. 40), ma della grandezza 4 del Mionnet. Altri esemplari ne comparvero, ma anche quelli che furono da noi osservati sono di modulo assai maggiore. Non sapremmo se questa differenza sia da attribuire all'essere il metallo più espanso, ovvero a diversità di peso e di valore. La monetina che ora pubblichiamo, pertinente al P. Baldari del SS. Redentore, pesa acini 9 1/2. Non conosciamo i pesi degli altri esemplari, e perciò non ci è dato di farne la comparazione. La testa di Apollo radiata vedesi pure nel ritto di altra insigne moneta di oro tarantina pubblicata dal Millingen (*Anc. Coins* pl. I n. 13: cf. p. 11).

2. *Βaras seduto sul delfino a s., sotto pesce ed onde marine, sopra tracce della epigrafe...* Ι. ΙΩΝ.

(*Il demos di Taranto assiso sopra una sella stende la destra in avanti, e tiene colla sinistra lo xistrolecito.*

Ar. 10 1/2.

Riportiamo di nuovo questa medaglia, abbenchè sia già conosciuta per precedenti pubblicazioni (Raoul-Rochette *mém. de num. et d'antiqu.* pl. IV, 40; Carelli tab. CVII n. 75); giacchè quello da noi dato è meglio conservato degli esemplari prima editi. Nella nostra appariscono tracce della epigrafe ΤΑΡΑΝΤΙΝΩΝ e le marine onde sotto il delfino; le quali cose non si vedono nelle altre pubblicazioni. Il Raoul-Rochette riputava di molta rarità questa nostra moneta, della quale lungamente discorse nella citata opera (p. 212 segg.). Nulla aggiungiamo sul simbolo palestrico dello *Ξυστρολήχιδος* tenuto dalla personificazione del popolo Tarantino; avendone già parlato l'Avellino (*adnotat. ad Carell.* pag. 9), ed il Raoul-Rochette (l. c. p. 217). Vedi pure quel che ne fu da me ragionato nel *Bullett. dell'Ist.* 1841 pag. 28 s. Aggiungo il ch. Cavedoni ad Carell. l. c. p. 45. La moneta appartiene al Reverendo P. Tortora.

(continua)

MINERVINI.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 138. (14. dell'anno VI.)

Marzo 1858.

Osservazioni sul celebre vaso de' PERSIANI, nel Real Museo Borbonico. Cont. del n. prec.—Medaglia inedita del CYNOS nella Locride.—Nuove scoperte al teatro di Erode Attico in Atene. Lettera di S.E. il ch. cavaliere RINGABE all' Editore del presente Bullettino. Continuaz. del n. prec.—Di una iscrizione etrusca chiusina.

Osservazioni sul celebre vaso de' PERSIANI, nel Real Museo Borbonico.—Continuazione del n. 135.

Sono in contesa fra loro l'Asia e la Grecia nell'appulo monumento; e nell'antica tragedia fra quelle due regioni è pure immaginata la guerra. Ora si avverte che tutte le forze dell'Asia erano partite a quella sventurata spedizione (*Pers.* v. 12—13). Ora l'Asia intera duolsi della partenza di tutti i suoi più valorosi figliuoli: πάσα γῆλον Ἀσίης (v. 61: cf. v. 249, e 56—57). Altrove Serse è chiamato reggitore dell'Asia (v. 73: cf. v. 763, s.; 929):

Περσέδδρον δ' Ἀσίας ποίητος ἄρχων.

Ora tutta l'Asia a noi si mostra piangente per la perdita de' suoi (v. 518, s.):

Νῦν δὲ πρόπιασιν μὲν στένει
γαῖ' Ἀσίας ἑκκαυμμένη.

E finalmente il Coro deplora l'abbassamento dell'Asia, dopo la sconfitta di Serse (v. 929, 930).

Del pari il poeta annunzia che il re de' Persiani, con quella sua impresa, metter voleva sotto il giogo la Grecia (v. 50):

Ξυγὲν ἀμφιβάλει δαΐλιον Ἑλλάδι.

Atossa sogna due donne una con asiatici vestimenti, l'altra pertinente alla Grecia, le quali figuravano le due nemiche regioni, secondo la mente del poeta (v. 181 segg.). Ed in seguito avendo interrogato il Coro, perchè mai il suo figliuolo prender volesse Atene, il Coro risponde che sarebbe lo stesso che dominare tutta la Grecia (v. 233):

Πᾶσα γὰρ γένου' ἂν Ἑλλὰς βασιλείας ἐπ' ἡκούς.

Da tutte le quali cose ben si comprende come il poeta mettesse in contraddizione gl'interessi dell'Asia

con quelli della Grecia, e non già quelli della Persia e di Atene.

Ora il nostro vaso, presentandoci appunto le due personificate regioni ΠΕΡΣΙΑΣ Ἀσία, viene ad offerire un confronto alle idee ed alle parole del tragico.

Considerando nel vaso di Canosa tutte le divinità che veggonsi intorno alle due nemiche nazioni, non tarderassi a riconoscere in esse gli dei della Grecia. Tali sono senz'alcun dubbio Giove, Pallade, Apollo, e Diana. E qui avverto che non parmi da accogliere la osservazione del ch. Gerhard, che Artemis colla sua abbandonata positura dimostra la dolorosa previsione dell'avverso destino che minaccia i Persiani. Io non veggio in quella figura alcun indizio di dolore. La posizione in cui fu dall'artista effigiata era richiesta dal più alto livello ove si trova, mentre volgesi a ragionar con Apollo, col quale è aggruppata. E poi da notare che le forme della dea non hanno alcuna relazione con quelle dell'*Artemis Persica*, ma invece ritraggono la saettatrice divinità della Grecia. Nè diversamente pensiamo dell'erma collocata presso un'ara, su cui siede l'Asia. Noi già vi riconoscemmo una immagine dell'attico culto. Di fatti un simulacro di quella foggia non è affatto nuovo per la Grecia, e specialmente per l'Attica, ove fu descritto quale effigie di Venere da Pausania: τῆς γὰρ σχῆμα μὲν τετραγώνου κατὰ ταῦτα καὶ τοῖς ἱμαῖς (I, 19, 2: cf. Gerhard *Venusid.* p. 23 tav. II, 1.). Il ch. Gerhard, abbenchè non conoscesse questa nostra spiegazione, andò alla medesima idea, riconoscendo nel simulacro del vaso di Canosa la Venere Urania, riferibile al culto attico e delio. Quello però che non ci persuade si è la osservazione che questa

ellenica divinità sia in rapporto coll'Asiatica regione. Se l'insigne archeologo di Berlino avesse avvertito che tutta la scena superiore della rappresentanza dee riportarsi alla Grecia, e propriamente all'Attica, ogni difficoltà sarebbe svanita, e meglio sarebbero inteso il senso di quelle numerose figure.

Evidentemente non ci viene espresso il momento, in cui l'Asia viene ad assaltare la Grecia: lo star seduta non si presta ad una simile intelligenza. Noteremo fra poco la vera significazione di questo atto. Senza dubbio il movimento di Giove, che cerca di prender per mano la Grecia, per avvicinarla all'alata Vittoria, offre un grazioso emblema del fortunato successo delle elleniche armi.

Richiamando ora a confronto la tragedia di Eschilo, vedremo che la protezione delle divinità, le quali mettonsi tutte dal lato della Grecia, è bellamente espressa con un sol verso dal tragico (v. 347):

Θεοὶ πόλιν σώζουσιν Πυλῶδος θεῶς.

Come avrebbe potuto il pittor di Canosa meglio additare le medesime idee, o figurare in modo più acconcio la particolar protezione di Pallade per la sua città? La dea appoggia la mano sulla spalla della Grecia, e questo gesto di protezione e di appartenenza ci addita la città di Pallade. E senza dubbio il verso da noi citato diede all'artista la ispirazione di figurare in quel modo le divinità dell'ordine superiore in rapporto colla Grecia.

Vedemmo di sopra che tutto ci richiama agli oggetti dell'attica religione; e perciò veggendosi l'Asia fralle greche divinità, ed in rapporto con un attico simulacro, si accenna come la Grecia fu invasa dalle truppe Persiane, e come sull'ellenico suolo l'Asia rimase vinta e sconfitta. Ecco dunque spiegato l'atto dell'Asia nella nostra stupenda pittura. Il seder sulle are degli dei è proprio de' supplici: il che ben si conviene alla Persia dopo la terribile rotta da lei toccata. La vinta regione si fa ricorrere all'ara di Afrodite, come di una divinità che aveva strettissimo rapporto colla Venere Persiana, d'r vogliamo Mitra o Militia. Nè questo seder dell'Asia manca di un opportuno confronto nella tragedia di Eschilo, ove si leggono ques' e parole del Coro (v. 929-930):

Ἀσία δὲ χθδον, βασιλεῦ γαῖας,
αἰνὸς αἰνὸς ἐπὶ γένυ κέκληται.

Dice dunque espressamente il poeta che l'Asia per la sua debolezza fu costretta a piegare le ginocchia, quasi che non potesse reggersi sulle gambe. Questo senso fu ritenuto da un antico scoliaste, il quale notava: τεταπνύνωνται καὶ καταβέβληται ἐκ μεταφορᾶς τῶν μὴ δυνάμενων στῆναι διαπηρώσει τὰ πόδας (vedi la edizione de' signori Lange e Pinzger p. 272). Si adattò adunque perfettamente alla immagine del poeta il Canosino pittore, quando effigiò seduta l'Asiatica terra, come quella che mal si reggeva, ed era quindi costretta a ristorar le sue forze. E qui avverto che il tragico un simile sentimento ha fatto esprimere a Serse, allorchè dice che la forza delle sue membra era per dolore venuta manco (v. 914): λήλυται γὰρ ἐμὸν γένυν ῥέουσι. Nè fia poi maraviglia che scorgasi ancora nella vinta regione una certa altrezza; perciocchè trattasi di una grande nazione, la quale benchè sconfitta non è però distrutta: nobile modo di diminuire la trista impressione di una grande sventura.

Rimane a spiegare un'ultima figura, la quale incontra importantissimi confronti nella tragedia di Eschilo: intendo quel personaggio, che offre forme somiglianti a quelle di una Furia. Sul suo capo si legge la moneta epigrafe AIIA e dopo segue una piccola frattura nel vaso, la quale non può dar luogo che a due o tre lettere. Ci sorprende che il ch. Gerhard ritenga dubbia la lezione AIIA o AMA, laddove nell'original monumento è indubitabilmente AIIA. Noi la spiegammo per AIIATH, e non sapremmo scorgere alcun soddisfacente motivo, perchè dovessimo abbandonare la nostra opinione. Sin dal principio della tragedia il coro de' vecchi osserva che schivar non si può da' mortali l'insidioso inganno del dio (v. 97 s.): Δολύμητιν δ'ΑΙΙΑΘΗ θεοῦ τίς ἀνὴρ θνατὸς ἀλλέξει; τίς ὁ κραυγῶν πόδι πεδύματος εὐπειτοῦς ἀν' ἔσσαν; Φιλῶδρων γὰρ σάνουσα τὸ πρῶτον παράγει βροτῶν τις ἀκούστατα, τὸ δὲ οὐκ ἔστιν ὑπὲρ θνατῶν ἀλλέστατα Φυγῆν.

Ed in tutto il corso del drama campeggia la idea del fatale abbagliamento de' Persiani, che ne cagionò la rovina. Narra il nunzio che per la frode di un

Greco furono trascinati a quella sventura, e che Serse non comprese l'inganno (v. 353 segg.):

..... αὐτοῖς δόλον
Ἕλληνας ἀνδρῶς οὐδὲ τὸν Διὸς Φθόνον.

Lo stesso nunzio l'attribuisce ad un cattivo Demone vendicatore κακὸς δαίμων (v. 353), nel quale dee ravvisarsi l'Apate. Ed è certamente questa, della quale dice Atossa (v. 472):

ἜΩ στυγὲ δαίμον, ὡς ἄρ' ἔφευσας Φρεσῶν
Πέρσας.

Nè ad altro sembra riferirsi quello, di cui favella il Coro (v. 515):

ἜΩ δυσπρόντης δαίμων, ὡς ἄαν βράς
πεδῶν ἐγγύλου παντὶ Περσικῇ γένει.

E finalmente lo stesso Dario accenna a questa tremenda divinità, che acceca la mente degli uomini (v. 725):
Φεῦ, μέγας τις ἦλθε δαίμων, ὥστε μὴ φρονεῖν καλῶς.

Da' quali luoghi del tragico ognun vede di leggieri come l'artista del vaso di Canosa fosse tratto a figurare la personificazione della tremenda Apate degli dei, la quale già ottenne che l'accecata Asia perdesse il suo antico vigore, crescendone lustro e potenza alla Grecia.

E qui piacemi di osservare che la personificazione dell'Apate ritrovasi indicata dal suo nome in un bellissimo vaso del Real Museo Borbonico, rappresentante Tereo che perseguita Progne e Filomela (1) (*nouv. annal. de l'Institut* tom. II tav. XXI). È però da notare che le forme di quel demone, abbenchè si tratti di due vasi di Apulia, sono tra lor differenti. Nel vaso di Tereo apparisce senza le ali, con lunga tunica, ed incrociando le gambe, appoggiata colla persona ad una colonnetta; laddove nel vaso di Canosa offre tutto il vestimento di una Furia. Noi sappiamo che le medesime forme ritrovansi in altri esseri di analoga significazione. E le accese fiaccole, tenute talvolta da quei demoni, fanno ancora sufficiente confronto alla nuova figura dell'Apate. In questa occasione, più che pel vaso di Tereo, sono da richiamare alcune classiche autorità citate dal ch. Roulez (*Nouvell. annal.* I. c. pag. 266). Egli osserva che

Apate, secondo Esiodo (*Theog.* v. 224), era figlia della Notte, e quindi sorella delle Eumenidi e di Nemesis; e ricorda un luogo di Lesbonatte, ove l'*ἀπάτη* δαίμωνιν è accoppiata alle Furie (*Decl.* II, §. 37 p. 50 ed. Orelli). Soltanto bisogna osservare che l'Apate non era già propriamente un demone vendicatore; ma sibbene esprimeva lo stato precedente al delitto, quella cecità della mente che l'antichità supponeva opera della divinità, e per la quale l'uomo era trascinato ad una colpa, che veniva poi ad attirare sopra di lui il meritato castigo. Questa idea, che io prima sostenni in rapporto col vaso di Tereo (*bull. arch. nap.* di Avellino an. II p. 13 e seg.), fu rafforzata di novelle dimostrazioni dal rav. Avellino (*Ib.* pag. 18), e dal Welcker (*Ib.* p. 84, seg.). In questa idea si spiega assai bene la differenza di situazione nelle due figure dell'Apate. Nel vaso di Tereo additandosi questa illusione della mente, che ne arresta il cammino, per guidarlo al mal operare, ci si offre la personificazione dell'Apate colla più dichiarata intelligenza di fermezza e di ascosa persuasione. All'opposto nel vaso di Dario si esprime l'inganno proveniente da uno stratagemma di guerra, onde scorse agli Asiatici il pensiero di troncarsi a' Greci la via: e perciò doveva presentarsi l'artista quella personificata stoltezza quale eccitatrice delle battaglie, che ne conseguirono. Per lo che apparisce sotto le forme dell'*Eris*, recando nelle sue mani le fiaccole, onde l'Asia fu ciecamente infiammata, ignara del grave danno a cui andava incontro.

Queste poche cose ho creduto opportuno di dichiarare anche prima che veggia la luce la mia memoria accademica, affinché sieno ben comprese tutte le mie idee su questo insigne monumento. Esse restano concentrate in una sola, che la principale rappresentanza del vaso di Canosa non esprime altro fatto che un ricordo della famosa rotta de' Persiani a Salamina; e che fu tratta da' *Persiani* di Eschilo, offrendoci non solo i principali personaggi di questa tragedia, ma benanche alcune particolari scene, che sorgono dallo insieme del dramma, o da alcune espressioni adottate dal poeta in più luoghi del suo lavoro.

MINERVINI

(1) Alcune osservazioni del ch. Welcker tendono a dare una differente idea di questa pittura (*bull. arch. nap.* di Avellino an. III, p. 81: cf. *Kleine Schrift. alte Denkmäl.* tom. III, p. 365); noi ci proponiamo di esaminare le cose dette dall'insigne scrittore.

Medaglia inedita di Cynos nella Locride.

Nella nostra tav. III n. 11 pubblichiamo una importante medaglia, che ci venne mostrata dal Reverendo P. Luigi Tortora, presso di cui si conserva.

Eccone la descrizione.

Testa di Minerva galeata a d.

(*Figura virile nuda giovanile ed imberbe, colla clamide pendente sulle braccia, tiene colla destra un vaso; a destra è la epigrafe ΚΤ.ΟΤ e segno incerto:*

a sinistra alcune lettere, che sembrano ΑΒ
Α Br. 8.

Dopo che feci eseguire la incisione della descritta moneta, me ne capitò un altro esemplare posseduto dall'egregio avvocato sig. Giuseppe Lauria, dal quale, s'abbene men conservato in tutto il rimanente, si rileva chiaramente la epigrafe ΚΤΝΟΥ. L'incerto segno è senz'alcun dubbio un piccolo bucranio. Le lettere alla sinistra della figura stante appariscono identiche a quelle da noi riportate.

Noi siamo sicuri che la epigrafe ΚΤΝΟΥ sia destinata ad indicare il nome della città. Leggiamo in Stefano Bizantino: Κύνος, ἐπινεύων Ὀποῦντος, ὡς Φίλων καὶ Πανστανίης. Ἐκταύσας δὲ πόλιν αὐτῆν Φησιν. "Ὁ μῦθος « Οἱ Κύνων τ' ἐνέμοντ' Ὀπέντα τε Καλλιάρων τε ». οἱ οἰκοῦντες Κύνιοι καὶ Κυνᾶιοι.

« Cynos, stazione navale di Opunte, come dicono Filone e Pausania. Ecateo la chiama città. Così Omero: « Quei che abitavano Cino, Opunte, e Calliario ». Gli abitanti si appellano Κύνιοι e Κυνᾶιοι ». Da questo luogo di Stefano, e dagli autori in esso nominati, si raccoglie che Cynos era una città della Locride, e propriamente de' Locri Opuntii. Veggasi Polibio (IV, 67, 7), e Strabone (I p. 60; IX p. 425, 426 (1), 446; XIII p. 615), il quale in quest'ultimo luogo riferisce come da Cynos fosse fondata la piccola città di Κώη nella Troade. Anche Pausania l'appella stazione navale degli Opuntii (lib. X, c. I); ma ciò va inteso nello stesso senso che l'antica *Puteoli*

era detta navale stazione de' Cumani. Di fatti anche come una città è memorata da Omero (Il. B, 531) (1), e da Licofrone (Cass. 1147): lo stesso ricavasi da Tolommeo, presso di cui leggesi Κύνος ἢ Κύνος (lib. III, 15 § 10). Ed il citato luogo di Stefano fa argomentare la medesima cosa, porgendoci il gentile Κύνιος e Κυνῆς; il primo de' quali trova il confronto in una iscrizione Ateniese (Boeckh corp. inscr. gr. vol. I p. 524). Veggasi pure lo Tzschucke ad Strab. XI, 425; ed il Siebelis ad Pausan. X, 1 p. 151.

Le due nuove monete del P. Tortora e del signor Lauria vengono a chiarire come Cynos fosse una vera città, che aveva una particolare monetazione, e con tipo tutto proprio e diverso da quello delle medaglie degli Opuntii. La testa di Minerva, comune alla numismatica di moltissime regioni, apparisce egualmente sulle monete de' Locri, ed anche degli Opuntii.

L'eroe sacrificante, ch'è nel rovescio, sembra l'eroe eponimo della città, che dicevasi figlio di Locro (ἐῖρηται ἀπὸ Κυνὸς τοῦ Λοκροῦ; Schol. ad Il. I. c.); giacchè non vorremmo pensare ad una immagine di Bacco stante in piedi, simile a quella veduta da Pausania nell'altra Opuntia città di Larimna, la quale dicesi denominata da una Larimna figlia di Cino (lib. IX c. 23) (2).

Dalle cose finora esposte ci sembra evidente che la nuova medaglia sia da attribuire alla città Cynos della Locride: e perciò siamo lieti di avere in tal modo accresciuto la geografia numismatica.

MINERVINI.

Nuove scoperte al teatro di Erode Attico in Atene. — Lettera di S. E. il ch. cav. RANGABE all'Editore del presente Bullettino. Continuazione del n. prec.

N. 3.

Questo frammento è scolpito su pietra grigia dell'Imetto. La copia che v'invio è del Direttore del Museo signor Pittaki. Una particolarità calligrafica de-

(1) Il geografo la chiama ὁ Κύνος ἐπινεύων di Opunte; e narra come Deucalion ivi abitasse. La stessa tradizione intorno a Deucalion e Pirra ritrovasi in un frammento di Etiliano, presso lo Scolaste di Pindaro *Olymp.* IX, 64.

(1) A questo luogo accennava Stefano Bizantino.
(2) L'assoluta mancanza della clava, e la quasi certezza che sia la clamide e non la pelle di leone sulle braccia dell'eroe, ci fa allontanar l'idea dalla figura di *Ercote colto scifo*; come a prima vista si potrebbe pensare.

gna di notarsi è la lettera O espressa sovente con due tratti paralleli, =, forse un □.

NEI

ΥΣΙΝΑΤ=ΙΞΜΛ

MENHNAYT=ΙΞΜΥ

ΞΥΝΤΙ=ΙΔΗΜΗΤ=ΚΑ Ι Τ Ι /

ANI=ΔΟΚΑΝΔΕΚΑΙΤΑΙΓΡΗ

Λ=NHN=ΓΩΞ=ΥΝΚΑΙΗΒ=ΥΛΗΚ

ΛΤΑΙΤΙΜΩΝΤΕΞΚΑΙΦΙΛ=ΦΡ=ΝΟ

ΥΣΕΚΤΕΝΩΞΓΡΟΣΤΗΝΓ=ΛΙΝΔΙ

EITYXEIDEΔΟΧΘΑΙΕΙΒ=ΥΛΕΙΤ=Υ

10 ΕΔΡΟ=ΥΣΕΙΣΤΗΝΕΓΙ=ΥΞΑΝΕΚΚΛΗΞ

ΓΕΡΙΤΟΥΤΩΝΓΝΩΜΗΝΔΕΞΥΜΒΑΛΛ

ΕΙΣΤΟΝΔΗΜΟΝΟΤΙΔ=ΚΕΙΤΕΙΒ=ΥΛΕΙΤ

ΧΕΞΘΑΙΑΓΓΑΝΓΕΛΛ=ΥΣΙΝΓΕΓΟΝΕΙ

ΙΞΕΘΥΞΑΝΕΦΥΓΕΙΑΙΚΑΙΣΩΤΗΡΙΑΤΟΥ

15 ΗΝΑΙΩΝΚΑΙΓΑΙΑΔΩΝΚΑΙΓΥΝΑΙΚΩΝ

ΑΝΕΙΩΝΔΗΜΜΟΥΚΑΙΓΑΙΑΔΩΝΚΑΙΓΥ

-ΞΑΙΔΕΤ=ΝΤΕΑΡΧΕΘΕΩΡ=ΝΙ=ΥΛΙ

ΙΤ=ΥΣΘΕΩΡ=ΥΞΔΗΜΗΤΡΙ=ΚΑ

ΓΑΤ=ΥΡ=Υ ΚΙΡΑΤΗΤΑ ΗΛΙ

20 ΧΑΝ ΤΟΣ ΔΙ=ΝΕΥ-

Γ - ΝΑΥΤΟΝ

Io credo che non debba scorgersi altro che un errore di copia nella presenza di questa forma nelle linee 4 e 5, nella prima I= per Π e= per Ρ, nella seconda I= per Ε; come ancora è la stessa circostanza a cui bisogna attribuire senza dubbio il doppio M nella parola δῆμου, lin. 16. Il nome Ἰουλιος, che sembra trovarsi nella linea 17, farebbe collocare questa iscrizione nei primi tempi della dominazione romana. Si tratta della riconoscenza del popolo di Atene verso quello di un'altra città che aveva mandato una teoria a qualche gran festa, probabilmente alle Eleusinie. Non so qual sia costesa città, e non posso dire su di che si fonda il signor Pittaki per leggere al principio della lin. 16. Μιλησιων, mentre in lettere maiuscole egli scrive ΑΝΣΙΩΝ, che potrebbe far pensare piuttosto a Πριανσιων, la città di Creta, ben conosciuta dal Corp. Inser. vol. II p. 413, 22. La teoria diede prova di affezione agli Ateniesi facendone memoria nelle sue preghiere. A questo fatto si riferisce il decreto.

L. 2 sembra contenere la parola ἰλιευστιαις, e forse ancora τοῖς ἰλιευστιαις.

Lin. 4, probabilmente τῇ Δῆμητρί καὶ τῇ Ἀργυρ.

Lin. 5. ἔδωκαν δὲ καὶ τὰ.... appartiene all'enumerazione degli atti pei quali i teori han ben meritato dalla città.

Lin. 6 e seg. :

.. "Ὅπως ἔην καὶ ἡ βουλὴ καὶ ὁ δῆμος Φανερὸν γίνω)νται τιμῶντες καὶ φιλοφρονε(έμενοι τῆς ἄνδρ-σ τοῦ)ς ἐκτενῶς πρὸς τὴν πόλιν δι(αχειμῆους, ἀγ-αθ)ῇ τύχῃ, δεδύχθαι τῇ βουλῇ, τῇ)ς λαχόντας προ)δῶρες εἰς τὴν ἐπιούσαν ἐκκλησίαν χρηματίζα-ι) περὶ τούτων, γνώμη)ν δὲ ἐπαβ(αλλ)εσθαι τῆς βουλῆς εἰς τὸν δῆμον, ὅτι δοκῇ τῇ) βουλῇ, τῇ)ς μὲν ἀγαθὰ δε-χασθαι ἃ ἀπαγαγέτωσι γινώσκον)τα ἐν τοῖς ἱεροῖς ο-ῖς ἔδσαν ἐφ' ἡμέρᾳ καὶ σωτηρίᾳ τοῦ (δῆμου τοῦ Ἀ-θηναίων καὶ παίδων καὶ γυναικῶν, (καὶ ὑπὲρ τῶ Πριανσιῶν δῆμου, καὶ παίδων καὶ γυναικῶν, ἐ-πανείσσει)ται δὲ τὸν τι) Ἀρχιδέωρον Ἰουλι(ον . . . κα) τῆς θεωρίας Διμήτρι(ς) Ἀ'. Ἀ)πατούρεν, Κράτητα Ἡ)λι αἰτόν.

.... Ed affinché il senato ed il popolo mostrino che onorano ed aggradiscono gli uomini devoti verso la città: colla buona fortuna, p)ncipue al senato, che i proedri i quali saranno stati eletti nella prossima assemblea facciano una mozione a tal riguardo, e propongano al popolo l' avviso del senato, che piace al senato di ammettere tutto il bene che dicono aver fatto nei sacrificj che han celebrato per la salute e per la salvezza del popolo degli Ateniesi dei fanciulli e delle donne, come anche in favore del popolo de' Prianii (?) dei fanciulli e delle donne, di lodare il capo della teoria Giulio.... e i Teori Demetrio...., un tale figlio di Apaturos, Cratete figlio di Eli....

Tutta la costruzione di questo decreto non indica pertanto i teori romani: e se non fosse il nome Iulius, io preferirei di attribuirlo all'epoca Macedone, alla quale apparterebbe piuttosto la forma quadrata delle lettere Ρ e □. Ciò non pertanto il nome di Ἰουλιος non è esclusivamente Romano. Quantunque raro,

pure il medesimo non è ignoto alla Grecia classica. Τὸν Ἰωλὶς τ' ἄν οἴομαι γέροντα πύρρον πίνην (Eq. v. 407).
Esisteva un Ἰωλῖος al tempo di Aristofane: Eschine (Epist. V) cita un Ἰωλιδῆς di Rodi.

N. 4.

L	/	os	Ῑ(β)ιδ[ης]
ΣΕ	ΥΡΑΔ		Ῑ(β)ιδ[ης]
ΣΙ	Υ ΑΔ		Χολ(λ)[ιδῆς]
Ι	ΧΟΛΑ	os	Χολ(λ)[ιδῆς]
ΟΕ	ΧΟΛΑ	os	Χολ(λ)[ιδῆς]
ΟΛ	ΧΟΛΑ	Φβ(ο)νητο(ῖ)	ῙΑ(Φ)ιδναῖος
:/ΦΘ ΝΗΤC	/Ο Ι	δ)ωρος	ῙΕρμει[ς] ῙΑ(Φ)ιδναῖος
ΩΡΟΕΡΜΑ	ΛΡ/		Πτολεμαῖδης.
ΟΛΕΜΑΙΔΟΣ		ων	Βερειμαῖδης
ΩΝ	ΒΕΡΝΙ	ῙΕ)λεισεῖνιος	Φλυει[ς]
ΝΕΥΕΙΝΙΟΣ	ΦΛΥΕ	λο(ς)Σ(τρ)ατον(κ)υ	Φλυει[ς]
ΝΟ ΙΕ ΓΑΤΟΝΙΚ	ΦΛΥΕ	ς ῙΑρχελ[υ]	Φλυει[ς]
ΕΑΡΧΕC ΛΑΟ	ΦΛΥΕ	λαος	Θηραμει[ς] (Θη)μ[ακείς]
ΛΟCΘΗΡΑΜΕ	ΕΡΜ		ῙΑκμαντίδης
ΛΚΑΜΑΝΤΙΔΟΣ		ς ῙΑσκληπι(δ)ιδ(ω)ρο[ς]	Κυρ[υ]τιδῆς ο (Ῑ)Αλκ[υ]ιδῆς
-ΑCΚΛΙΓΙΑΔΗΡΟ	ΚΑΙ	ῖτιδας	Θερμ[υ]ς
ΩΥΤΙΑC	ΘΟΥ	Στρατών	ῙΕρμει[ς]
ΙCΤΡΑΤΩΝ	ΕΡΜ	Εῖ)ρύδημος	ῙΕρμει[ς]
ΡΥΔΗΜΟC	ΕΡΜ	ῙΑσκληπι[α]ιδῆς	ἐκ Κ[ερμαίων]
ΑCΚΛΗΓΙΑ	ΕΚΚ	os	Μοσχία ΚεΦ[αλ]ιδῆς
ΟCΜΟCΧΙΑ	ΚΕΦ	. . ι)ππο . .	ΚεΦ[αλ]ιδῆς
ΠΓΟΓΙ	ΚΕΦ	ων	Κυρ[υ]τιδῆς
ΩΝ)	ΚΥΡ	Α)αΦικλῆς	ΣΦ[ύ]πτιος
ΜΦΙΚΛΗC	[Φ	ῖδωρος Σωτ...	ῙΗ(Φ)αισιδῆς
ΓΩΔΩΡΟCΩΤ	Η	Ζ(ην)ῖδοτος	ῙΞωστ... ῙΗ(Φ)αισιδῆς.
ΗΝΟΔΟΤΟCΕΥΓΤ	ΗC		ῙΑδρινίδος
ΑΔΡΙΑΝΙΔΟC		Α)ῖλ[ιος]	ῙΕπαφροδίτος ῙΑ(Φ)ιδναῖος
ΙΛΕΓΑΦΡΟΔΙΤΟC	ΑΝ	Α)ῖλ[ιος]	Διονύσιος ῙΑ(Φ)ιδναῖος
ΑΙΛΑΔΙΟΥΓΙΟC	ΑΝΤ	Καλλυγάμιος	ῙΔιονυ[σί]ος, ῙΕλ(α)ῖοις.
ΚΑΛΛΙΓΑΜΙΟCΕΔΙΟΥ	ΕΛΕ	Οἰνίδος	
ΟΙΝΙΔΟC		ῙΑΦροδίσι[ος]	ῙΑλκρινεῖς.
ΑΦΡΟΔΙCΙ	ΑΧ	Ῑ῔πτερος	ῙΑΦροδίσι[ος] ῙΑλκρινεῖς.
ΕΥΓΟΡΟCΑΦΡΟΔΙ	Α	Πρό[κ]λος	(Κ)αρκίνος (?)
ΓΡΟCΕΑΡΚΙΝΟC)		Κλ[α]ιδίος	ῙΑρκρινεῖς.
ΚΛΑΡΜΑΡΙΑΝΟC			Κεαρπιδος
ΚΕΚΡΟΓΙΔΟC		Α)λεξ[α]νδ[ρος]	
ΛΕΞΑΝΔ		. . . δ)ωρ . . .	
ΩΡ			

Questa iscrizione, trovata anche nel teatro, è una lista de' tempi romani contenente nomi di cittadini di Atene, divisi per tribù e accompagnati dalle loro designazioni demotiche. I sette primi nomi appartengono alla Leontide, la quarta nell'ordine regolare delle tribù. Le indicazioni demotiche delle lin. 4—6 non sono Χολαργεῖς), poichè questo demo ha sempre appartenuto all'Acamantide.

Seguono i nomi della Ptolemaide, che, sin dalla sua creazione, ha preso il quinto posto. Esichio ne attesta de' Περικλειῖδαι, i quali scrivevansi ancora Περικλῖδαι, come in questa iscrizione, che un demo, di creazione probabilmente contemporanea con quella della tribù, ne faceva effettivamente parte. Quanto a *Pthya*, che apparteneva da principio alla Cecropide, noi sappiamo dallo stesso autore che fu anche dopo incorporato nella Ptolemaide. Il demotico dell'ultimo nome che figura in questa tribù non potrebbe essere Ερμυῖος. Il borgo di Hermos ha sempre appartenuto alla Tribù Acamantide, e ciò è stato ancora al tempo della presente iscrizione, come si vede più sotto. Suppongo che ΕΡΜ è un errore di copia per ΘΗΜ, essendo Θημυῖος passato dalla Erecteide alla Ptolemaide.

Il demotico del primo degli undici nomi dell'Acamantide che seguono è evidentemente male scritto. La pietra probabilmente presenta in vece di ΚΑΙ, i tratti seguenti ΚΤΙ (Κυρτιδης), ovvero ΠΑΙ (Πακιδης), due demi dell'Acamantide. Tutti gli altri demotici sono ben noti come appartenenti a questa tribù. L'Adrianide era la 7^a tribù. I demotici dei tre nomi che le si attribuiscono, probabilmente sono mal copiati. I due primi sono senza dubbio d'Aphidna, il solo demo di questa tribù, il cui nome comincia con Α. Il terzo non può essere ΕΑΕ: queste lettere apparterrebbero a Ερυσσῖς, un demo dell'Ippotoontide. ΕΑΑΔῖς apparteneva ancora all'Ippotoontide, ma poi passò all'Adrianide. I quattro nomi che seguono sono della Tribù Oeneide, e i due primi appartengono al demo di Acharnes, il solo di questa tribù il cui nome abbia un Α per iniziale.

La Cecropide è la tribù che segue all'Oeneide nell'ordine regolare.

Tal è fin qui lo stato degli scavi del teatro di Erode, e questi sono i principali oggetti che vi si sono rinvenuti. Io procurerò alla fine intera dello scavo di farvene una relazione più compiuta.

A. R. RANGABÈ.

A proposito di una iscrizione chiusina illustrata dal P. CAMILLO TARQUINI della C. di G.

Fra le iscrizioni etrusche chiusine edita testè dal ch. Hübnér nel *Bullettino Archeologico* di Roma, mi avvenni nella seguente (*Bull.* 1837 p. 150 :

MAH+V+ : 3 > ΔΑΔ
ΔΔΔ : ΑΔΔΑΔ ΔΑΔ
Α Δ Β Α

Io non tardai a riconoscerla per quella stessa da me copiata in Chiusi, e messa in luce ne' *Mon. Per.* (III p. 194). Nel medesimo tempo fui condotto naturalmente ad accorgermi delle varianti fra il mio e l'apografo del Hübnér in ordine ai tre punti della prima riga, che qui riducevansi a due, e al LATHALISA della seconda linea, che il ch. archeologo alemanno scrivea LARTHALISA. Ora di queste, non certamente gravi, varianti mi sarei bene trattenuto dallo spendere tempo in fare istruiti i lettori di scritti scientifici di simil genere, se le nuove e singolarissime spiegazioni de' monumenti di toska lingua col confronto dell'ebraica, delle quali l'illustre P. Camillo Tarquini ha impresso a far dono al mondo erudito ne' quaderni della *Civiltà Cattolica*, non fossero venute innanzi a persuadermi di una qualche utilità, di una qualche modificazione d'idee, che forse emerger potrebbe dal ristabilire quella epigrafe nella esattezza di copia e di lettura che addivinanda. E da questo prenderò anzi occasione di fare qualche principale avvertenza. Le dette spiegazioni si erigono sovra basi, che vanno affatto lunghe dalle opinioni e dalle pratiche meglio accolte o sperimentate o vagheggiate sino ad ora, dandosi per esse a leggere nelle etrusche epigrafi, a rilevare discorsi e notizie che non sarebbero mai creduto. Trattasi, in breve, di toglier di mezzo con

questo nuovo tentativo semitico, a cui già altri archeologi di bella fama, molto prima del ch. Tarquini, si rivolsero con poca felicità di successo, idee totalmente contrarie, sulle quali cominciavasi a fermare la mente di vari eruditi nella concepita speme di giugnere con esse una volta al modo più diretto e più legittimo per diradare a poco a poco le tenebre del nostro antico linguaggio (V. Secchi in *Bull. dell'In.* 1846 n. 1-2—Fabretti in *Bull. cit.* 1853 p. 120 121, e *Riv. contemp.* di Torino III p. 399 e segg. — Orioli in *Album*, anno XXII. 170-171. 194, e ne' miei *Mon. Per.* II. p. 136-137, ed altri). Tutto ciò manifestandosi, io dico, dagli articoli del detto padre, è non pure utile, ma indispensabile, che egli possa assicurarsi del terreno su cui procede, tanto più che tenendo dietro strettamente, per trovarne il confronto con l'ebraico, all'aspetto, in cui una voce etrusca si presenta, e al suono che dà in pronunciarla, mettendo da parte, almeno fin qui, il sistema più ricevuto delle comparazioni tratte dall'intima natura degli idiomi, potrebbe una variazione in quell'aspetto e in quel suono modificare il significato della stessa ed influire inoltre nel concetto generale ch'ei stima espresso nella leggenda. In conseguenza di che vedendo la nominata iscrizione chiusina sottomessa, dopo quelle Perugine di S. Manno (*Civ. Catt. Ser. III.* vol. 8 p. 727 e segg.) e dell'*Arringatore* (*Ibid.* l. c. vol. 9 p. 348 e segg.), ai nuovi esperimenti ebraici, e perciò chiamata a sostenere i mirabili risultati ermeneutici del P. Tarquini (*Ibid.* vol. 9 p. 741 (1), io mi permetto di accennare all'illustre archeologo, e far certo il lettore, che in quell'urna, all'infuori della mutazione di riga voluta dallo spazio, e dalla regolarità di disposizione data alle righe stesse, non veggonsi due punti a separare il SCL da ciò che segue in terza linea; che tre punti, e non due, sono dopo LARCE; che AFRA e non APRA (come FANU e non PANU nel monumento di S. Manno, FHLERES e non PLERES (=PELE RES) nell'*Ar-*

ringatore) dee positivamente leggersi e farsi suonare nella parte estrema dell'epigrafe, giusta l'alfabeto di Bomarzo, il confronto de' monumenti nazionali, e le dottrine degli uomini più versati nello studio delle lingue e paleografie antico-italiche; e che infine ivi si trova LATHALISA e non LARTHALISA. Del che, oltre l'apografo a mano che io trassi dall'originale, ebbi conferma da un calco che gentilmente inviomene di Chiusi, dietro mia preghiera, l'egregio Monsignor Mazzetti.

Io non ebbi, in volger mente a dettare queste poche parole, la menoma ombra di pretensione di voler qui entrare sul merito e sulla validità dei ragionamenti e delle traduzioni del ch. P. Tarquini, in ordine a cui i dotti d'Italia e di Europa non tarderanno, io son d'avviso, a pronunciare un giudizio; siccome già erederetto di doverlo dar favorevole i due rinomati suoi correligionari, il P. Marchi (*Civ. Catt. Ser. III* vol. VIII p. 727), e il P. Angelini (*Degli studi Archeologici del P. G. Pietro Secchi, ragionamento*, p. 41 not. 1). Senza esser punto nell'idea meschina di attribuire maggior rilievo di quel che non meritino alle presenti mie osservazioni, il lettore non può e non deve in me scorgere che il puro desio di rettificare, poichè ne era in grado, l'ultima lezione e trascrizione dataci di questa breve leggenda; egualmente che per l'epigrafe dell'*Arringatore* si vedrà fra poco nella mia pubblicazione dei monumenti scritti etruschi della Galleria di Firenze, e per l'epigrafe di S. Manno già adempiti direttamente con l'illustre Gesuita, che dopo aver messa in luce la sua spiegazione, ebbe la bontà di addimandarmi chiarimenti sugli apografi del Vermiglioli (*Inscr. Per.* prima edizione) e del P. Ciatti (*Perugia Etrusca*, pag. 33) da lui seguitati (1). Così può ben avvenire che ognuno entro i limiti delle sue forze contribuisca a giovare siffatti studi, e che nella presente quistione con il variare de'suoni di voci, sì in questa che nelle altre epigrafi, sottoposte già, ovvero da sottoporsi ancora alla disamina ed a' confronti del P. Tarquini, variando i sentimenti e i concetti, si faccia strada nel campo etrusco ad ulteriori novità storiche e filologiche, atte, non meno delle precedenti, ad indurre le meraviglie ne' leggitori della *Civiltà Cattolica*.

GIANCARLO CONESTABILE.

(1) Ne ripeterò la traduzione per qualche lettore di questo *Bullettino*, cui non fosse pervenuta: *Largius amator infelix Larthis filia conjugi conjunctionis*.

(1) L'ultima voce APAS, per es., che il ch. illustratore vuol posta sicuramente alla fine dell'epigrafe di S. Manno, non ne ha mai fatto parte, nè esiste, nè ha mai esistito in qualsivoglia altro punto di quell'edicola. Ond'è che su questo rimaia ferma la verità delle parole di Maffei e Vermiglioli, che ne l'eschusero.

Nuove scavazioni di Pompei. Terme e palestra alla strada Stabiana. Scoperte più recenti alla strada dell' anfiteatro. Continuazione del n. 130.—Su' caratteri segnati nel celebre vaso de' Persiani, del R. Museo Borbonico.—Rettificazione numismatica.—Monete inedite o rare dell' Italia antica. Continuazione del n. 137.

Nuove scavazioni di Pompei. Terme e palestra alla strada Stabiana. Scoperte più recenti alla strada dell' anfiteatro. Continuazione del n.° 130.

Terme e palestra alla strada Stabiana. La grande vasca da nuoto, della quale parlammo di sopra (pag. 1 , 2), vedesi ora interamente scavata , e perciò possiamo più accuratamente ragionarne. Il pavimento è costituito da grandi parallelepipedi di tufo di Nocera. La profondità della vasca è di circa sei palmi: e le più recenti scavazioni confermano il numero degli scalini da noi prima notati, cioè quattro ne' due laterali , e tre nel muro attiguo al cortile. Nel muro di fronte , ove non ne appariva alcuno , si è rinvenuto un duplice scalino, che occupava una porzione media di quel lato , e che poteva servir da sedile. Le nostre nuove osservazioni ci hanno sempre più convinto che tutto l' interno di quella vasca era rivestito di marmo.

È stato egualmente disgombrato dalle terre il compreso laterale *g* , secondo il desiderio da noi espresso sin dal mese di settembre del passato anno (vedi pag. 1 e 2). Ancorchè siesi verificato che non poteva essere un' altra simile vasca , giacchè è profonda non più di due palmi, pure non può dubitarsi che questo sito aver doveva relazione col vicino serbatoio di acqua. Il pavimento di questo compreso è di opera signina, con l' ornamento di alcuni pezzetti di marmo di svariati colori e di differenti forme. Nell'angolo sinistro ed interno scorgesi uno spazio , ove manca il descritto pavimento signino , e che è limitato in un lato solo da una fascetta a mosaico di bianche e nere pietruzze. Quando sarà interamente

tolta la terra , che ricopre questa parte , potremo forse presentare alcuna probabile conghiettura sulla destinazione de' due compresi , che costeggiano la grande vasca.

Pria di passar oltre, osservo che un importante confronto al nostro edificio , e segnatamente alle varie sue parti, si desume dalla descrizione del palazzo di un Duca di Spoleto, pertinente all' 814 dell' era nostra. Sono ivi mentovate le *thermae*, il *gymnasium*, il *columbium* (*colymbium*: certamente la vasca da nuoto), e l' *hippodromus* (Mabillon *iter italic.* t. II p. II). Ora è probabile che fossero i residui di un romano edificio (Raoul-Rochette *maison du poète* pag. 4 not. 1: *Cantù stor. univ. lib. X Cap. XXIV.*) E forse da questo confronto potrebbe ancora ricavarsi che il grande atrio o cortile della pompejana palestra fosse da ritenere per un ippodromo, perchè vi si addestrassero i giovani agli esercizi della equitazione.

Si è pur continuata la scavazione di questo importante edificio , proseguendo il disgombramento delle terre dopo il tepidario da noi descritto a pag. 41 nello spogliatojo, o *apodyterium*, del quale cominciammo parimenti la descrizione.

Esso corrisponde a quella parte della nostra pianta ostensiva, ch'è indicata dalla voce *Terreni* (an. V tav. d'agg.), e che noi accennammo colle lettere *a a*. Nel lato lungo a destra sono quattordici rettangolari nicchie; nell' altro parallelo , interrotto da una duplice entrata , ve ne son dieci : rimpetto alla entrata dal tepidario *z* è praticata un'apertura , che mena ad altro sito non per anco scoperto. All'angolo sinistro ed interno vedesi una vasca rettangolare, a cui si ascende per quattro scalini dal lato di fronte, e nel-

l'interno della vasca medesima trovasi un sedile ricoperto di lastra di bianco marmo. È certo che un simile rivestimento ornar dovea gli scalini esteriori, il collo de' muri, e l'interno della vasca; ma questi marmi furono rapiti con tutti gli altri dopo la pompejana catastrofe: e perciò non restano che pochi residui di questi marmorei ornamenti. Il pavimento della vasca è di opera signina, e nel sinistro lato, a poco più di due palmi di altezza dal suolo, veggonsi due piccole nicchie rettangolari, delle quali rimane ad indagar l'uso. All'esterno della ridetta vasca è nel suolo praticato un canale, che costeggia l'ultimo degli scalini di fronte, ed il muro a destra. Questo canale continua sino ad incontrar un foro, ch'è destinato ad introdur l'acqua nell'interno della vasca. Ivi presso è nel muricciuolo praticata una piccola carace, forse per accogliere un tubo che non si è ritrovato, e che potea far penetrare l'acqua nella medesima vasca. In questa è nel lato sinistro tagliato al suolo un ampio foro, che la metteva in comunicazione co' sottoposti canali. Se questa vasca servisse di semplice serbatoio, o fosse piuttosto destinata a' bagni, non è troppo facile investigare. Certamente è una insolita costruzione lo spogliatojo messo in relazione di una vasca. E forse potremmo conghietturare, che sia da riconoscere in questo compreso il *destrictarium*, di cui si parla nella iscrizione rinvenuta nel nostro edificio. Se questa nostra idea si trovasse vera, ne verrebbe confermato il sospetto del eh. Henzen, che il *destrictarium* corrisponda all'*ἀποδυτήριον* de' Greci (*Bullett. dell' Ist.* 1837 p. 192); giacchè la nostra sala è di fatti un vero *spogliatojo*. In altra occasione esamineremo la opinione di questo nostro chiarissimo amico sull'epoca della detta iscrizione relativa alla pompejana palestra.

Ora mi resta a parlare di alcuni graffiti, che ho rilevato in questo compreso, e che veggonsi segnati sull'intonaco onde le pareti sono rivestite.

1. VIII.

2. CL. I'AVSTVS.

Tralascio per ora la notizia di altri parecchi,

perchè meritano di essere sottoposti a più accurato esame.

Oltre i caratteri, veggonsi pur segnati capricciosi uccelli, ed altri incerti oggetti; ma tra essi credo opportuno di descrivere due navi, che servir potranno allo studio degli archeologi. La parte esterna di entrambe è segnata con linee che s'incrociano, ad additarne l'esteriore dipinto. A sinistra è rozzamente figurata la *prora*, con un marinajo che vi attende, il *proreta*. A destra è la poppa (*puppis*) con l'*aplustre*. In una anche presso la poppa si scorge un marinajo, forse il *gubernator*, sebbene non veggasi affatto segnato il timone (*gubernaculum*). Pare che volle esprimersi esser le navi nel porto, giacchè in una segnossi una piccola fune o catena, e nell'altra l'ancora, alla cui estremità si attacca egualmente una lunga fune (*retinaculum*). Sorge nel mezzo l'albero (*malus*), che nella parte superiore presenta, in una delle nostre navi, alcuni laterali tratti graffiti ed all'estremo un rotondo oggetto, come un pomo, a cui daremo la denominazione di *carchesium*. Questo pomo fu dal pompejano segnato di troppo grandi dimensioni. La orizzontale linea che taglia nella parte superiore l'albero è senza dubbio l'*antenna*, a' cui estremi (*cornua*) sono attaccate le funi (*rudentes*). In una sola delle navi veggonsi ancora le vele ammainate presso l'antenna, e dalla parte della poppa la scaletta per ascendere sul naviglio, che dagli antichi dicevasi *pons*. Non ben si comprende che cosa abbia voluto figurarsi con quelle linee messe ad angolo e decrescenti, le quali sorgono dal tavolato della nave. Forse indicossi a quel modo una particolare tenda o copertura. Vedine la effigie nella nostra tavola XI n. 4, 5.

Dall'angolo destro dello spogliatojo finora descritto si accede ad un obliquo passaggio, che volgendo a destra mette capo ad un vasto corridojo, che non è ancora se non in piccola parte scavato: e noi diremo a qual sito dell'edificio corrisponda, allorchè ne sarà compiuta la scavazione. Anche qui leggemo due graffiti.

1. RVSTVS
VITALIS

Un *Rustius* comparisce in un programma da noi pubblicato (an. II p. 27).

2. C · GRANIVS
· · F · RVFVS C · S

Mettemmo due punti innanzi l'F ad indicare che manca forse il nome del padre di Granio Rufo.

Scavazioni alla strada dell' anfiteatro. Chiamiamo in tal modo la strada, che fa continuazione a quella di Olconio, la quale partendo dal Foro taglia la strada Stabiana dirigendosi verso l' Anfiteatro. Si è scoperta finora un' altra porzione della strada, mettendosi a nudo i marciapiedi che la costeggiano, e le esterne pareti de' laterali edifizii. Dal sinistro lato dopo quattro pilastri di fabbrica apparisce una particolare costruzione, sulla quale richiamiamo sin da ora l'attenzione degli archeologi. Innanzi all' entrata di un edificio, non per anco disotterrato, si eleva un largo sporto per la lunghezza di circa quaranta palmi. Si ascende a questa elevazione da' due estremi, mercè alcuni scalini di pietra vesuviana, di fronte alla strada, che girano dopo un pianerottolo anche ne' lati. Su questo sporto erano bastoni di ferro, essendosene trovati molti frammenti ossidati, e vedendosene in varii siti i residui su' pezzi di piperno, ov' erano impiombati, e che ne costituivano i bordi. Il pavimento è di opera signina. Le pareti, a cominciare dalla scaletta, hanno zoccolo nero distinto da rosse fasce e da gialli ornamenti, nella parte superiore appajono rivestite di bianco intonaco.

Noi non tardiamo a ravvisare in questo sporto una grande balconata, per uso di quel privato o pubblico edificio col quale si collega. Certamente va bene applicato ad esso il vocabolo di *maenianum*. Furono in Pompei ed in Ercolano ravvisate tali costruzioni, che argomentar facevano la esistenza di *meniani* di legno poggianti sopra pilastri di fabbrica (Avellino *Bullett. arch. nap.* an. I p. 2 e 21). Resta perciò assolutamente nuova cosa fra noi il *meniano* stabile e di solida costruzione, come apparisce per la prima volta in Pompei. Ricordo a tal proposito un notevole programma da noi riportato, siccome lo leg-

gemmo in una delle esterne pareti alla vicina strada di Stabia (v. questo *Bullettino* an. I p. 185):

M. HOLCONIVM II. V. I. D
L. CEIVM. SECVNDVM. II. VIR.
PASSARATVS. NEC. SINE. MAENIANO
ROG.

Noi avvertimmo che la intelligenza dell' aggiunto *neq sine maeniano* dopo il correre di tanti secoli ci riesce ignota; non potendo indovinare a quale particolarità di quello sporto o balcone si volle alludere dallo scrittore del programma. Ora però che le nuove scavazioni ci han fatto ritrovare in prossimità del programma uno stabile *meniano*, vorremmo conghietturare che a quel sito appunto si riferisca il programma. E poichè trattasi di una così grande balconata, non sarà difficile l'intendere perchè si aggiunse *neq sine maeniano*, ad indicare che si univano a dimandar quei duumviri tutti coloro che frequentavano il *meniano*. Se questi ravvicinamenti offrono molti punti di probabilità, potremo supporre che quell' edificio si apparteneva al *Passaratus*, o che ne fosse proprietario, o che ivi esercitasse alcuna industria. Ma forse le ulteriori scavazioni ci forniranno nuovi argomenti a sostegno di queste nostre conghietture.

Molti programmi e graffiti veggonsi sulle esterne pareti degli edifizii esposti alla porzione di strada, della quale favelliamo.

Cominciamo dal lato sinistro, ove si osserva il *meniano*.

1. C. VESTORIVM di rosso.

La gente *Vestoria* comparisce in altre iscrizioni della Campania (Mommser *inser. r. neap. lat. n.* 2591. 3425).

2. LOLLIVM
AED (mon.). O · D · R · P

Questo programma, anche di rosso, venne col pennello segnato al di sopra del precedente. È nota formula di commendazione la lode *Dignum Rei Publicae*.

3. POLYBIVM
II · VIR · IOLLA
CVM · SVIS

Si riferisce forse questo programma al C. Giulio Polibio, del quale è frequente menzione in Pompei. Il nome *Iolla* esser potrebbe servile, come nella tessera del R. Museo Borbonico (Mommson n. 7304, 2), della quale si veggia ciò che scrive l'Avellino (*memorie della reg. Accad. Ercolanese* vol. III. p. 77). Non pertanto comparisce eziandio come nome femminile in una importante epigrafe di S. Prisco (Mommson n. 3578), della quale ebbi altrove la occasione di verificar le lezioni (*Bull. arch. napol. di Avellino* an. IV p. 155 not. 1).

4. PRISCVM
5. CEIVM FIRMVM · · · D · R · P ·
6. M · E
II VIR

Non è da dubitare che nelle due lettere M · E viene indicato quel M. Epidio Sabino, già noto per altri programmi, e del quale fra poco riporteremo uno notabilissimo.

7. A · SVETTIVM
A'ED · D · R
O

Il D del *Dignum Reipublicae* ha una forma corsiva. È notevole l'accento, o siciliano, sul dittongo della voce AED. La qual circostanza favorisce la opinione recentemente emessa dal mio ch. collega P. Garrucci, nella sua dotta dissertazione: *I segni delle lapidi latine volgarmente detti accenti, dissertazione premiata dall'Accademia delle Iscrizioni e Belle lettere in Francia, Roma 1857 in 4.*

8. Bellissimo è questo segnato di eleganti caratteri in rosso:

M · EPIDIVM
SABINVM
HVIR · IVR · DIC · O · V · F · DIGNVM · IVVENEM
SVEDIVS · CLEMENS · SANCTISSIMVS
IVDEX · FACIT · VICINIS · ROGANTIBVS

Noi già pubblicammo un altro importante programma relativo allo stesso M. Epidio Sabino, ove pure si fa menzione di Suedio Clemente *sancti iudicis* (vedi questo *Bullettino* an. II p. 27). Richiamammo ancora in quella occasione un'altra più semplice iscrizione, nella quale si raccomanda lo stesso Epidio per la carica di Duumviro *ex sententia Suedi Clementis* (Guarini *Fasti duumv.* p. 155); non che altro più antico programma, quando richiedevasi per edile V. A. S. P. P. (Avellino *opusc.* vol. II p. 223). Ricordo che il mio ch. collega P. Garrucci presentò alcune sue idee su queste raccomandazioni di Suedio Clemente, e fu di opinione che la frase *ex sententia* ne faceva argomentare che quell'influente magistrato

si limitasse a far conoscere il suo parere per programma, senz'aver voto nella elezione (v. questo *Bullettino* an. I p. 152, e an. II pag. 52). Dovrà dirsi piuttosto che lo scrittore Sabino, il quale raccomandava un candidato a' suffragi degli elettori, metteva in veduta la stima di un uomo autorevole, quale era riputato Suedio Clemente, a cui si attribuisce l'epiteto di *santo giudice*. E qui mi piace di osservare che costui è lo stesso T. Suedio Clemente, il quale fu incaricato da Vespasiano della verifica de' beni appartenenti alla Colonia, o spettanti a' privati: come rilevava da una epigrafe pompejana, che merita di essere in questo luogo richiamata per intero (Mommson *inser. r. neap. lat.* n. 2314):

EX · AVCTORITATE
IMP · CAESARIS
VESPASIANI · AVG
LOCA · PVBLICA A PRIVATIS
POSSESSA · T · SVEDIVS · CLEMENS
TRIBVNVS · CAVSIS · COGNITIS ET
MENSVRIS · FACTIS · REI
PVBLICAE · POMPEIANORVM
RESTITVIT

Fu probabilmente in questa circostanza che Suedio Clemente acquistò la fama di probo e giusto magistrato, titolo che gli vediamo dato ne' due programmi, cioè in quello del *designator* Sabino, ed in questo più recentemente scavato. E ben si comprende quanto peso aver dovesse la lode di *defensor coloniae* attribuita ad Epidio Sabino per l'autorità di un magistrato, che aveva tanto ben meritato della Colonia medesima, col rivendicare in suo favore i beni usurpati da' particolari.

Da questi confronti un'altra conseguenza deduciamo; ed è che i due programmi, ove a Suedio Clemente si attribuiscono gli epiteti di *sanctus* e *sanctissimus iudex*, appartengono agli ultimi tempi di Pompei.

Da questi due programmi viene eziandio illustrata un'altra quistione. Si è dubitato se a tempi degli imperatori la elezione de' magistrati municipali fosse passata da' comizii a' decurioni. Or nel programma del *designator* Sabino si parla del *consensus ordinis*, e poi si raccomanda la elezione di M. Epidio. Se per consentimento di coloro che dovevano nominarlo, era quel personaggio riputato degno della repubblica, qual bisogno vi era di raccomandarlo? Pare dunque logica conseguenza che la opinione di un personaggio stimabile ed influente, e l'autorità del decurionale consesso porsi voleva innanzi agli sguardi degli elettori, onde si decidessero per quel candidato piuttosto che per un altro.

Presso a poco le medesime conclusioni eransi tratte dal ch. Garrucci, senza che avesse conoscenza delle osservazioni da me presentate alla reale Accademia Ercolanese (v. questo *Bullettino* an. II p. 52). Solo noi qui aggiungiamo che Suedio Clemente, non al-

trimenti che i decurioni, aveva ancor egli il dritto del voto; o perchè rivestito di alta magistratura dal Romano imperatore, o perchè ottenne probabilmente la cittadinanza dal municipio pompejano, dopo le operazioni da lui fatte a pro della Colonia, in qualità di commissario di Vespasiano. Certo si è che nel nuovo programma si dice che egli nomina Epidio Sabino a domanda de' vicini: *facit vicinis rogantibus*. Era dunque stabilito in Pompei, ed aveva dritto di voto; altrimenti non potrebbe darsi a quelle espressioni una regolare intelligenza.

9. C. GAVIVM . . . scritto di rosso.

10. L · P · S · AED · O · V · F · D · R · P · SVCCESSA · ROG

Compariscono anche altrove le medesime sigle L · P · S · , che già furono da noi interpretate *Lucium Popidium Secundum* (v. questo *bulletino* an. I p. 137).

11. C · GAVIVM · RVFVVM · D · I · D · O

È lo stesso C. Gaudio mentovato al n. 9. È di nero sul bianco.

12. È di rosso il seguente :

L · POPIDIUM · AED
O

È senza dubbio lo stesso L · Popidio Secondo, di cui è parola al n. 10.

13. È scritto di nero quest'altro, che con sicuri supplementi va letto così :

M · HO · LCONIVM
PRI · SCVM · II · VIR · I · D · D · R · P · O
PROBVM · IVVENEM

14. CN · HELVIVM
SABINVM · AED
D · R · P · O · V · F
O

È notevole per la ripetizione della formola *oro vos faciat*.

15. . . . M · II VIR · I · D . . . Questo frammento si legge di nero sul zoccolo rosso.

Furono da questo lato della strada segnati eziandio alcuni graffiti, de' quali sarà opportuno dar qui la enumerazione.

1. RVFVS R
2. I9I9IVM

È scritto a caratteri retrogradi, ne' quali noi leggiamo M. VIBI. P. L. *Marci Vibi Publii liberti*. Sembra ricavato da un antico suggello.

3. AS^{XI} RBV
4. SABINVS

Questi graffiti, corrispondenti al meniano, sono segnati a così piccola altezza, che debbono essere stati eseguiti da chi si fosse posto a sedere sul suolo.

5. Di più malagevole lettura ci è riuscito quest'altro, di cui la prima voce rimane anche dubbia:

.....
EIVHILLET

Dall'altro lato della strada leggonsi ancora i seguenti programmi

1. SABINV . . di nero
2. M · E · S ·
HIVIR · I · D di nero

Certamente accenna al M. Epidio Sabino, di cui dicemmo qui sopra.

3. POLYBIVM · D · I · D di rosso.
4. SECVNDVM di nero
5. POPIDIVM · L · F

mon.
M · V · · · IVM · V · B · O · V · F · AED · D · R · · ·

Si riferisce a Lucio Popidio Secondo, indicato precedentemente con le sole iniziali. Soleva questo per-

sonaggio additarsi dal nome del padre, forse per distinguerlo da altro Popidio (vedi questo *Bullettino* an. IV p. 14 n. 14, 16)

6. SEVERVM
HIVIR · I · D · O
7. M. EPIDIVM · · · ·
DEFENSOREM · · · · ·

Residui di un altro programma relativo a M. Epidio Sabino. Anche qui si appella col fastoso titolo di *defensor coloniae*, non altrimenti che nel più antico programma.

Varii graffiti furono ancora da noi raccolti in questo destro lato della strada.

1. ANTONIVM (VM mon)
M
2. ATAAANTH.

3. Dopo questo greco nome è il principio di tre alfabeti.

A B C D
D B A
A B C D I F G H

È notevole la particolarità, che uno di essi va da dritta a sinistra, la quale non è però nuova in Pompei, e venne già notata e dottamente illustrata dal ch. Garucci (v. questo *Bullettino* an. II p. 82): riscontra ora i vari esempli di alfabeti pompeiani nella più recente sua pubblicazione *Graffiti de Pompèi* p. 49 sec. edit. La forma dell'E nel nostro nuovo graffito è rappresentata da una sola linea verticale, forse per E. Anche la forma dell'F offre la singolarità di due lineette messe obbliquamente e staccate dalla linea principale.

Chiudiamo questo articolo col riferire il ritrovamento di alcuni pezzi architettonici avvenuto in vicinanza del *meniano*. Sono essi la base di una mezza colonna scanalata di tufo bigio, così detto di Nocera; ed il capitello di un pilastro ornato in due lati di in-

teressanti sculture. Da un lato si vede ad alto rilievo un Grifo, ed una Sirena, in forma di alata donzella nella parte superiore, ed uscente posteriormente in capriccioso fogliame: ha questa un piccolo modio sul capo, e la collana tortile. Dall'altro lato apparisce la stessa Sirena ed un alato drago. Inferiormente miransi foglie di acanto in ambi i lati. Questo capitello elegantemente lavorato è un altro esempio da aggiungersi a quelli offertici da Pompei di simili capitelli figurati: e noi rimandiamo a ciò che ne scrisse il dotto Avellino nella sua *descrizione di una casa pompejana con capitelli figurati* nel VI vol. delle *mem. della r. Accad. Ercol.* pag. 41 e segg.

Continua

MINERVINI.

Su' caratteri segnati nel celebre vaso de' Persiani, del R. Museo Borbonico.

Quando la prima volta parlai di questo insigne monumento, riportando l'estratto di una memoria da me letta alla R. Accademia Ercolanese, non manca di avvertire la intelligenza da me data alle cifre ΜΥΗΔΠΟϚT segnate sulla tavola, ch'è innanzi all'esattore de' tributi. Sarà opportuno ricordare le parole medesime da me usate in quella occasione, come si leggono nel secondo volume di questo *bulletino* (p. 132), e che videro la luce nell'aprile del 1834. Ecco in qual modo mi espressi, ragionando di questa parte della mia dissertazione accademica: « Ho avvertito come nelle cifre segnate sulla tavola messa innanzi al Satrapo esattore debbonsi riconoscere « cifre numeriche coll'ordine progressivo decimale « ΜΧΗΔΓ, e nelle rimanenti lettere ΟϚT le varie « divisioni dell'obolo, ovvero i segni dell'obolo, della « dramma, e del talento; e quindi nella tavola dovrà « ravvisarsi una vera tavola calcolatoria per i con- « teggi, e la riduzione delle monete ».

Posteriormente, discorrendo della intelligenza da darsi al carattere Ο in alcune monete di Metaponto, ove ravvisai la indicazione dell' *obolo*, non omissi di ricordare il confronto del magnifico vaso de' Persiani, nel quale la medesima intelligenza aveva rico-

nosciuto (vedi questo *Bullettino* an. IV p. 101; Genajo 1836: ed il mio *saggio di osservazioni numismatiche* p. 126, seg.). Parlando ancora delle varie opinioni, a cui diede luogo la significazione di alcune cifre graffite sopra un'anfora panatenica recentemente scoperta in Cuma, richiamai di nuovo il confronto del nostro vaso: « La linea verticale di- « nota I nell'altro più antico sistema tutto decimi- « le, nel quale, ad eccezione delle unità, tutti « gli altri numeri cardinali sono indicati dalle iniziali « Μ, Χ, Η, Δ, Γ ultima divisione metà della decina, « utilissima a semplificare la scrittura dei numeri. E « di questa progressione decimale avemmo occasione « di favellare nella nostra memoria sul magnifico vaso « de' Persiani, ove ravvisammo una tavola calcola- « toria, unica a vedersi su' vasi dipinti ». Vedi questo *Bullettino* an. IV p. 131. Marzo 1836.

Dopo ciò dovrà sembrare a tutti maraviglioso che il signor F. Ascherson venga, nell'Agosto del 1837, a dar come nuovo trovato la significazione di quelle cifre, ch'era stata da me indicata pubblicamente sin dal 1834, e poi nuovamente rifermata nel 1836 (vedi l'*arch. Zeitung* del ch. cav. Gerhard, Luglio ed Agosto 1837, *Denkm. und Forsch.* p. 60, 61). In un sunto di una memoria accademica non era nostro obbligo riportare le citazioni, che appoggiavano la nostra opinione; ma sia pur sicuro il signor Ascherson che alla stampa del mio lavoro vedrà ricordato il confronto di altri *abaci* greci, de' quali oltre le cose notate dal dottissimo Boeckh, certamente non ignorate da chi coltiva questi nostri studii, son da leggere ancora quel che ne hanno scritto il Letronne, il Vincent, ed il Garrucci in questo medesimo *Bullettino* (an. II p. 95).

Io non intendo di attribuire a plagio il poco ponderato articolo del signor Ascherson; il quale ha potuto riputare sua propria idea un'antica spiegazione da parecchi anni divulgata, rimastagli forse nella mente non collegata col nome dell'autore. Io di ciò non mi dolgo. Soltanto non posso approvare che il signor Ascherson, cominciando ad annunziare che quelle cifre si ritenevano in Napoli come le iniziali delle Persiane provincie, non siesi fatto ad in-

dagar diligentemente la opinione degli archeologi napolitani, la quale non vien costituita nè dalle guide, nè dalle momentanee spiegazioni di qualche accompagnatore, ma sibbene dalle pubblicazioni, che trattano gli studii archeologici seriamente, ed in modo degno della scienza. Il *Bullettino archeologico napolitano* è l'unico organo periodico delle novelle scoperte, e non può certamente omettersi di consultarlo, quando si vuole attribuire una opinione agli archeologi napolitani.

Se il signor Ascherson, nella presente occasione, si fosse rivolto a questa napolitana pubblicazione; invece di dar come sua una scoperta già da lungo tempo conosciuta, si sarebbe limitato ad applaudirla; senz'attribuire in generale a' Napolitani una conghiettura, ch'è da riputare improbabile ed inammissibile.

MINERVINI.

Rettificazione numismatica.

Nel parlare di sopra (pag. 108) della nuova moneta di *Cynos* nella Locride, allontanai la idea che fosse un *Ercole collo scifo*; giacchè dal disegno rilevai l' assoluta mancanza della clava, e la quasi certezza che fosse la clamide e non la pelle di leone sulle braccia dell' eroe. Ora, in onor del vero, deggio dichiarare che, avendo di nuovo esaminato l' original monumento posseduto dal Rev. P. Tortora, mi sono invece convinto, che una vera pelle di leone pende dal sinistro braccio, il quale è ripiegato verso il corpo: ciò che venne disegnato come un braccio colla mano corrispondente è in verità una clava nodosa. Sicchè senz' alcun dubbio dee ravvisarsi la figura di *Ercole collo scifo*. Mi affretto dunque a rettificare l' equivoco, dichiarando sin da ora che nella tavola XI n. 2 daremo di nuovo la incisione del monumento più accuratamente eseguita, n. 3 la moneta del signor Lauria. La effigie di Ercole conviene a qualsivoglia ellenica regione; e non sarà fuor di proposito il rammentare che la testa di questo eroe si osserva benanche nelle medaglie de' Locri Epizefirii.

MINERVINI.

Monete inedite o rare dell' ITALIA antica. Continuazione del n. 437.

LAUS LUCANIAE

(Tav. III n. 12)

Protome femminile di fronte, con capelli pendenti, e collana.

(X) Due uccelli che s'incrociano, sopra ΣΤΑ ΟΥΙ, tralle gambe degli uccelli ΑΑ. Br. 6.

Questa moneta è stata descritta dal Riccio, il quale nel ritto vide sulla femminile testa la galea (*rep. num.* p. 82). A me sembra piuttosto somigliantissima a quelle protomi femminili di alcune medaglie di Medma. In quanto al tipo del rovescio, ed a' nomi de' magistrati locali comincianti da ΣΤΑ ed ΟΥΙ, ne ha già dottamente ragionato l'Avellino, il quale osserva a proposito che in Lao battevasi indifferentemente la moneta coll' augello semplice o col doppio (cf. il suo *Bullettino arch. nap.* an. I pag. 131, tav. VIII n. 14, 15). L' esemplare, che ora pubblichiamo, merita particolare considerazione a causa della epigrafe ΑΑ, che ne determina con sicurezza la patria, confermando tutte le osservazioni del citato illustre nummografo.

Presso il lodato P. Tortora.

METAPONTUM LUCANIAE

(Tav. III n. 14)

Testa di Ercole con pelle di leone a d.

(X) Spiga.

Arg. 5+

Abbenchè la presente moneta non offra alcun indizio di epigrafe, pure la fabbrica ed i tipi ci danno sicuri argomenti per crederla un obolo metapontino. Esso appartiene alle divisioni del didrammo edito del Carelli (tab. CLVII, n. 151), ove presso la spiga vedesi la epigrafe ed il simbolo della mosca o dell'ape. E pur da notare che i medesimi tipi s'incontrano pure sul rame nella numismatica di Metaponto (vedi Carelli tab. CLIX n. 191-192, ed ivi il Cavedoni p. 85).

Vedemmo questa moneta presso il sig. Raffaele Gargiulo. (continua) MINERVINI.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.° 140. (16. dell'anno VI.)

Aprile 1858.

Nuove scoperte al teatro di Erode Attico in Atene. Seconda lettera di S. E. il ch. cav. RANGABE all'Editore del presente Bullettino. — Nuove osservazioni intorno alla numismatica Giudaica. — Dichiarazione di un luogo insigne dell'Apologia di Atenagora, per mezzo del riscontro delle medaglie.

Nuove scoperte al teatro di Erode Attico in Atene. Seconda lettera di S. E. il ch. cav. RANGABE all'Editore del presente Bullettino.

Atene ¹⁶/₂₈ aprile 1858.

Mi affretto a compiere le poche informazioni, che ebbi l'onore di darvi sulle scavazioni, che il signor *Christopoulos*, ministro de' Culti, fa eseguire al teatro di Erode, con un documento, il quale, se giunge a tempo, rende tutte le altre mie descrizioni superflue, e può con vantaggio venire ad esse sostituito. È questa una pianta della metà delle parti finora scoperte, che io debbo alla cortesia del signor *Sergio Ivanoff*, artista russo molto distinto, che ha fatto ultimamente un lungo soggiorno in Atene (Vedi questa pianta nella tav. XII).

Tutto ciò che ho ad aggiungere alle indicazioni già fornite, si è che l'interno dell'edifizio è quasi interamente disotterrato. Una piccola parte soltanto del muro del proscenio è conservata, co' tre gradi della scaletta che ivi conduce dall'orchestra, alla sua destra estremità. La scala corrispondente, dall'altro lato, è interamente scomparsa. Propriamente accosto alla scala il proscenio si avvanza per 2' su' parascenii. Dietro al muro del proscenio, e ad una piccolissima distanza, si veggono al suolo alcuni fori quadrati, che figurano eziandio nella pianta. Ve ne ha sette: quello di mezzo è molto più grande, e serve di adito ad un piccolo sotterraneo voto. Io penso che questi fori, i quali per altro trovansi ancora in altri teatri (quello di Pompei p. e.) hanno relazione a

qualche congegno che serviva a fare abbassare la tela. Essi forse servivano a ricevere le colonne di legno sulle quali poggiava il pavimento anche di legno, il *λογεῖον*, della scena, per lasciare un interstizio, ove la tela potesse fermarsi. Nel muro della dietroscena veggonsi ancora, molto regolarmente praticati, i buchi ne' quali erano collocati i travicelli di questo pavimento. Non so se il foro di mezzo non servisse altresì ad una di quelle botole, le quali davano passaggio alle ombre, ed alle divinità infernali.

Uno stilobate a linea ribassata, e largo due metri, si estende lungo la dietroscena, ed i parascenii. Una modanatura in marmo segue il contorno del piede di questo stilobate, ed è conservata in tutti quei siti, che sono nella pianta segnati con una duplice linea. Una pietra, pertinente ad uno degli angoli esterni di questa base (a), offre la impronta circolare di una colonnetta, dal che è mestieri concludere che la dietroscena era adorna di una galleria di colonne, situate non a distanze eguali, ma a distanze simmetriche. Al disopra delle porte e delle nicchie del *postscenium*, una linea di larghi incavi nel muro, indica la posizione della copertura di questo colonnato. Essa era, senza dubbio, a linea spezzata, come la base.

I passaggi a volta, che danno adito all'orchestra, sono stati disgombrati dalle terre a due lati. Dalla prima camera d'entrata si discende mercè quattro scalini nel primo piano di questo passaggio e tre altri scalini menano di là nella galleria, che si apre sull'orchestra. Il muro di questa galleria è ornato di due pilastri di marmo, e la sua parte superiore ha una nicchia quadrata, al disopra della quale si è trovata nel passaggio occidentale una grande statua

d' uomo ammantata, di lavoro romano, e di buonissima conservazione; se non che manca la testa ed un braccio. A' piedi della statua è un ornamento, che sembra figurare una cassa con serratura. Sarebbe forse un emblema della dignità di un questore o tesoriere? Sembra che questa statua non sia stata gettata in questo luogo all' epoca della distruzione del teatro, ma che vi sia stata espressamente collocata dopo un tale avvenimento, perciocchè la sua base era esattamente appoggiata al muro già privo del suo rivestimento di marmo. Nel passaggio opposto, anche sotto la nicchia corrispondente, non si è trovato che un piedistallo senza alcuno ornamento o iscrizione.

Alcune tracce di bianco intonaco, che veggonsi nelle parti superiori de' muri, sembrano provare che la sola metà inferiore era rivestita di marmo: tutto il rimanente dell' edificio era ricoperto di stucco.

Il muro di cinta esteriore è ornato o sostenuto da un sistema di contrafforti, che sembra essere un elemento che entra in tutte le parti della costruzione.

Le basi della facciata esteriore dell' edificio della diotrescena non sono state ancora disotterrate, del pari che il muro, il quale sembra circondare tutta questa parte del teatro ad una certa distanza.

Sono queste le notizie che posso ora aggiungere a quelle che già ebbi l' onore di fornirvi.

Spero che non sia lontano il tempo, in cui qualche abile artista renderà a questo bel teatro la giustizia che merita, occupandosi della sua descrizione, della sua pianta, e della sua restaurazione.

Aggradite, Signore, etc.

A. R. RANGABÉ.

Nuove osservazioni intorno alla numismatica Giudaica.

Le cose da me discorse nel ragguaglio bibliografico della *Numismatique Judaïque* del ch. de Saulcy, inserito in questo bullettinio (anno III n. 65, 68), sono omai tre anni, e poscia più distesamente nella mia *Appendice alla numismatica biblica*, diedero luogo ad alcune *Observations sur la numismatique Judaïque* del lodato ch. de Saulcy, inserite nelle *Revue*

numismatique di Parigi (ann. 1857 p. 280-298), che mi giunse alquanto tardi; onde mi giovi sollecitamente proporre qualche altra nuova osservazione in proposito, segnatamente riguardo ai punti in che ci trovammo discordi, e che ora pare possano, almeno in parte, amichevolmente comporsi.

Il ch. de Saulcy incomincia dal novero delle diverse serie delle monete Giudaiche, nelle quali dice ch' io non feci verun progresso reale in riguardo alla classificazione di esse; ed io dirò ch' egli ha ragione, ma che dovea tutt'insieme considerare com'io non avea altrimenti alle mani quella copia di medaglie Giudaiche nuove, o meglio conservate, che furono ad esso lui di sussidio precipuo per far progredire la classificazione di questa parte importantissima dell' antica numismatica. Avvertirò pure che col favore degli amici potei aggiungere qualche importante nuova moneta, e che un venti anni addietro avea anch' io proposto il dubbio, che i sicli insigniti del nome di *Simeone* spettino a Barkokeba, anzi che a Simone Asmoneo (*Spicil. num.* p. 289).

Riguardo all' indagare la ragione de' tipi, che pure si è uno degli officii precipui della numismatica, il ch. de Saulcy ingenuamente confessa, ch' io feci in questo particolare assai più di lui. Egli mostra non averli curati a bastante, diffidando di poterne dare spiegazioni solide; ma ciò non toglie, che la sua numismatica Giudaica non lasci molto a desiderare a questo riguardo, anche per confessione di chi ne diede favorevole ragguaglio nella *Revue numismatique* (ann. 1855 p. 291). Per quello poi che spetta ai troppo frequenti errori tipografici da me notati nell' importantissima sua opera, il ch. de Saulcy non ha difficoltà di darmi piena ragione, e di notarne egli stesso alcuni altri de' più rilevanti, confessando che gliene sfuggirono anche parecchi altri sì nel testo come nelle tavole.

Riguardo ai sicli, mezzi sicli, ed altre monete degli anni primi della *redenzione di Sion*, che il ch. de Saulcy tolse a Simone Maccabeo per darle al sommo Sacerdote Jaddo, e riportarle a' tempi di Alessandro Magno, egli asserisce che « non v' ha omai « nessuno, fuori di me, che non siasi arreso all' e-

« videnza di questa nuova distribuzione de' monu-
« menti ». Ma nel dettare ch'ei fece queste parole
(per tacer d'altri che mi accertarono a voce od in
iscritto che dee mantenersi la pristina attribuzione)
il ch. de Saulcy dimenticar dovette il parere di molti
dotti della Germania espresso in contrario a lui ne'
giornali letterarii e nella versione tedesca della parte
seconda della mia Numismatica Biblica, che si com-
piacque farne il ch. Werlhof (Hannover 1856). Per
poter vantare l'evidenza della novella sua distribuzione
il ch. de Saulcy dovea prima sciogliere le gravi dif-
ficoltà che le si oppongono, e segnatamente quelle
del titolo dell'argento e del peso scadente, che per
niun modo si convengono a' tempi di Alessandro Ma-
gno, ma sibbene ai giorni di Simone fratello del Mac-
cabeo. Ma intene a queste, e ad altre mie ragioni,
egli si tacque.

Io avvertii come la speciosa ragione, addotta dal
ch. de Saulcy, del non potersi, per riguardo ai tipi
ed alla fabbrica, intercalare le monete finora attri-
buite a Simone fra quelle de' suoi due fratelli Giuda
e Gionata, e l'altre del suo figliuolo Giovanni Ircano,
sopra la quale si fonda la nuova sua classificazione,
non sussiste; poichè le monete di bronzo, ch'egli
attribuisce a Giuda ed a Gionata fratelli di Simone,
spettano anzi a Giuda Aristobulo e ad Alessandro Ian-
nea figliuoli di Giovanni Ircano. Ora il ch. de Saulcy
pensa di abbattere il mio argomento con queste po-
che parole. « Aristobulo fin dal primo suo avveni-
« mento al trono prese il titolo di *re*; e Alessandro
« Iannea fece precisamente lo stesso: dunque le mo-
« nete di un Giuda e di un Gionata, che punto non
« si attribuiscono, come pur fece dopo loro Giovanni
« Ircano, altro che il titolo di *gran Sacerdote*, non
« possono essere nè Aristobulo nè Alessandro Ian-
« nea. Ciò posto, chi saranno e dovranno mai essere
« quei due personaggi, il Giuda ed il Gionata che
« non furono se non che *grandi Sacerdoti*? — Ma
« v'ha di più. Da lungo tempo mi nacque uno scru-
« polo intorno all'autenticità del nome di *Giuda*,
« dato ad Aristobulo; e dopo molto cercare finora
« io non potei trovare verun documento antico, che
« legittimasse codesto nome, al quale io provisoria-

« mente rinuncio. Se il sig. Cavedoni fu io questo
« punto più felice di me, io lo scongiuro a darmene
« schiarimento; e sarà questo un servizio di più che
« io avrò, lo dico di tutto cuore, ad aggiungere alla
« lunga serie di tutti quelli che i dotti suoi lavori di
« già mi resero ».

Io fui veramente assai più fortunato dell'illustre
mio censore; poichè, dopo non lungo cercare, rian-
dando il novero che de' sommi Sacerdoti Giudaici ne
diede Giuseppe Flavio (Ant. Iud. XX, 10), tro-
vai che Giovanni Ircano, dopo di avere goduto per
ben 30 anni dell'onore del sommo Pontificato, morì
vecchio, Ἰσίδης, τῷ καὶ Ἀριστοβούλῳ κληθέντι,
τὴν διαδοχὴν καταλιπών. Tolto così di mezzo lo scrupolo
del ch. de Saulcy, mi resta a rispondere allo
stringente suo argomento. Egli asserisce, senza darne
riscontri autorevoli, che si Giuda Aristobulo, e si
Alessandro Iannea, fin dal bel principio della lor suc-
cessione nel sommo Ponteficato, l'uno al padre e l'al-
tro al fratello, assunsero entrambi il titolo di *re*; ma
la cosa non è così chiara e certa com'egli la fa. Giu-
seppe Flavio (Ant. Iud. XX, 10) scrive, che Ales-
sandro Iannea succedette al fratello suo defunto Giuda
Aristobulo τὴν ἱερωσὶν κατὰσχόντα μετὰ βασιλεί-
ας· καὶ γὰρ διάδημα περιέθηκε πρῶτος Ἰσίδης ἐνω-
τὸν ἕνα.

Strabone (Geograph. XVI p. 762), per lo con-
trario, dice che Alessandro Iannea πρῶτος ἀνδρ' ἱε-
ρείως ἀνέδειξεν ἑαυτὸν βασιλεῖα; e Strabone, benchè
straniero, è molto autorevole anche perchè si attenne
alle istorie di Timagene, e trovasi allegato anche dallo
storico Ebreo, proprio in proposito della persona di
Aristobulo (Ant. Iud. XIII, 11, 3). L'Usserio (ad
ann. 3892), per concordare le due discrepanti auto-
rità, suppose che Aristobulo *post assumptum diadema*
parum vixerit; e d'altra parte le monete insignite del
nome di *Giuda gran sacerdote* poterono essere impres-
se in sul bel principio del suo principato. Inoltre, le
parole sovr'allegate di Flavio mostrano quasi che il
regnar che fece Giuda Aristobulo si limitasse all'assum-
mer ch'ei fece il regio *diadema*, senza che si attri-
buisse il titolo MELEK specialmente nelle monete
sacre, per le quali bastava il titolo di *gran Sacerdote*,

ad imitazione di quello delle monete del padre suo Giovanni Ircano. Per simile modo il fratel suo Alessandro, in sul principio del suo principato, mentre che vedevasi contrariato da altro fratello affettante il regno (βασιλεύοντα, Flav. bell. Iud. I, 4, 3), nella moneta sacra dovette starsi contento al titolo di *gran sacerdote*, per assumere poscia il titolo di *re* insieme con la novità dell'uso della lingua greca. Così Simone dicevasi semplicemente *sacerdos magnus* ne' monumenti pubblici, e parimente Giovanni suo figliuolo, benchè godessero tutt' insieme entrambi del titolo di principi della nazione (I Machab. XIV, 27: XVI, 24) Del resto, Strabone nello scriver che fece πρώτος ἀνδρῶν πῶς ἀνέδειξεν αὐτὸν βασιλέα Ἀλξάνδρος, mostra quasi avere avuto riguardo alle monete di lui bilingui, nelle quali quel principe pel primo omette il titolo prisco di *gran sacerdote* ed assume il novello di *re*, ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΣ ΒΑΣΙΛΕΥΣ.

A questo luogo l' illustre mio critico oppor mi potrebbe per la seconda volta la mia incoerenza con me medesimo in riguardo a quella monetina, eh' io dissi di possedere, di Alessandro Iannea con epigrafe ebraica rinchiusa entro una corona nel ritto, e con le sigle greche LA sovrastanti al gemino cornucopia, frammezzato da capo di papavero, nel reverso (v. questo Bullettino ann. III p. 116); ma per amore del vero io confesso, che nel reverso di questa monetina leggesi anzi LA, cioè anno XXX, e che nel ritto di essa chiare sono le parole ebraiche HAKKOHEN HAGADOL VECHIEBER HAIEVDIM, ma del nome del principe altro non resta che un *nun* ed un'altra lettera dubbia in principio della seconda riga, mancando per frattura del metallo tutta intera la prima linea (cf. de Sauley, num. Jud. pl. II, 11: III, II). Per lo che, sapendosi come Alessandro Iannea non oltrepassò i 27 anni del regno suo, e che Giovanni Ircano toccò l' anno XXX del regno suo (Flav. Ant. Iud. XX, 10), la ridetta monetina spettar debbe a quest' ultimo, sì che l' anno XXX, LA, segnato sovr' essa sarà l' ultimo della di lui vita, oppure il XXX dell'era della *Redenzione d' Israele*, istituita dal padre suo Simone nell' anno CLXX dell' era de' Seleucidi (Eckhel t. III p. 465). E qui, in proposito dell' era della

Redenzione d' Israele, istituita da Simone Asmoneo nell' anno varroniano 611, allor che finalmente ablatum est iugum gentium ab Israël (I Machab. XIII, 41), mi giovi aggiungere agli argomenti di già proposti per mantenere Simone medesimo in giusto possesso delle monete sue, cioè dei *Sicli* e *mezzi Sicli d' Israele* degli anni I, II e III e delle monete di bronzo con l' anno IV della *Redenzione d' Israele*; aggiungere dico un nuovo argomento, che parmi senza meno ineluttabile. Anche lo stesso illustre mio censore credo non vorrà negarmi, che la *Redenzione d' Israele* troppo bene si conviene a' tempi di Simone, che, compiendo l' opera de' prodi suoi fratelli, potè finalmente scuotere dalla cervice del popolo d' Israele il gravosissimo giogo del dominio dei re Seleucidi; laddove non vedesi come mai potessero dirsi *anni della Redenzione d' Israele* quelli che conseguirono al passaggio d' Alessandro Magno per la Giudea, che non altro concesse a quel popolo tributario dei re della Persia se non che di poter reggersi giusta le proprie leggi, come facea anche per l' addietro, e di essere esente dal pagar tributo nel solo anno sabbatico (Flav. ant. Iud. XI, 8, 5). Una uazione tuttor tributaria non avea per fermo verun motivo di vantare gli *anni della sua redenzione*. E questo argomento torna valido anche contra l'ingegnosa congettura del ch. A. de Longpérier (Revue num. 1857 p. 186-187), il quale pone « impressi i sicli Giudaici degli anni I, II III « negli anni 332, 331 e 330 innanzi Cristo, e non « più oltre, perchè nel decorso del 330 Alessandro « Magno fu proclamato re dell' Asia, come successore « di Dario, al quale i Giudei avean prestato giuramento, e l' autonomia monetale venne per ciò stesso a mancare. Egli è poi astretto a confessare, che « i Giudei anche nell' anno IV (329 a. Cr.) si pro- « varono ad emettere monete di rame, ma ben presto « se ne rimasero ». Ma come mai, dopo venuta meno la supposta loro autonomia monetale, si ardirono a segnare sopra quelle monete l' anno IV della *Redenzione di Sion*?

Che se riguardo al suddetto punto precipuo del nostro dissenso io non credetti di dovermi arretrare neppure pel tratto di un palmo in faccia all' illustre

mio antagonista, men fermo mi starò riguardo ad altro punto capitale, voglio dire dell'anno in che si cominciarono ad improntare le monete Giudaiche insignite de' nomi di Cesare Augusto e de' suoi successori. L'anno più rimoto ammesso dal ch. de Sauley nelle monete Giudaiche d'Angusto si è il XXXVI; ed io non voglio nè debbo ostinarmi a mantenere i precedenti anni XXX, XXXIII, XXXIV e XXXV; (A, AI, AΔ, AE), che non mi fu dato vedere cogli occhi miei, ma che pure mi vennero attestati da numografi assai rispettabili. Posto che la moneta col nome KAICAPOC e coll'anno XXXVI (ΛΑΞ) dell'era Azziaca sia la più antica che si conosca, io asserii ch'essa fu necessariamente impressa nella Giudea innanzi la fine del principato di Erode Archelao, il quale venne accusato e richiamato a Roma non prima della neomenia del Nisan dell'anno XXXVII dell'era medesima (Dio, LV, 27: *Patritius de Evangelist* II p. 399-400). L'anno XXXVI dell'era Azziaca decorse dal 2 di settembre dell'anno Varroniano 758 venendo fino al primo del settembre del 759. Ora dalla sov'accennata testimonianza di Dione e da altre di Giuseppe Flavio si raccoglie, che Archelao dovette venire a Roma nell'estate del 759, e probabilmente fu privato della sua etnarchia e confinato a Vienna nelle Gallie nell'autunno dell'anno stesso (Zumpt, *comment. epigraph.* vol. II p. 108: *Sanclementius de vulg. aerae emend.* p. 376). Il ch. de Sauley, fatti i suoi computi per la corrispondenza degli anni XXXVI e XXXVII dell'era d'Azio con quelli dell'era nostra volgare, e dopo di avere allegate le parole di Flavio che dice deposto dal suo principato Archelao nell'anno IX dell'etnarchia, ἔτει τῆς ἀρχῆς ἐννάτῳ (bell. Iud. II, 7, 3), conchiude che Archelao decadde o in sulla fine dell'anno XXXV, oppure in sul principio del XXXVI dell'era Azziaca. Ma ciò non può stare, perchè, per tacere d'altre ragioni, l'anno XXXVI Azziaco ebbe principio addì 2 di settembre del 758, ossia 3 dell'era volgare, e per fede dell'accuratissimo Dione (*hist.* LV, 27) Erode Archelao venne accusato e deposto nel susseguente anno 759, o sia 6 dell'era nostra volgare. La discrepanza de' nostri computi da ciò proviene,

che il ch. de Sauley non si diè cura di riscontrare e di conciliare il passo da lui allegato con altri di Flavio medesimo, ove quello storico manifestamente dice che Archelao toccò il decimo anno del suo principato. Ne' libri delle antichità Giudaiche sta scritto (l. XVII c. 13, 2), che δεκάτῳ ἔτει τῆς ἀρχῆς Ἀρχελάου egli fu accusato e deposto: e parimente in sul principio del libro *de vita sua*, che il padre suo Mattia nacque βασιλεύοντος Ἀρχελάου τῷ δεκάτῳ; e vuolsi avvertire che riguardo a quella sua genealogia egli provoca alla fede degli archivii e documenti pubblici.

La moneta pertanto insignita del nome KAICAPOC e dell'anno ΛΞ dell'era Azziaca fu più verisimilmente impressa verso la fine del IX anno del principato di Archelao, oppure ne' primi mesi del X, o sia nel primo semestre dell'anno Varroniano 759; giacchè dopo la deposizione e l'esilio di Archelao non restava a decorrere che un mese o due dell'anno XXXVI dell'era Azziaca. Ma non saprei oppormi a chi la reputasse impressa nella state del ridotto anno 759 di Roma dal grande Sacerdote e dal popolo Giudeo in ossequio al nuovo loro signore Cesare Augusto, al quale venivano ad essere immediatamente soggetti dopo che la Giudea fu aggregata alla Siria. Sciolte così le difficoltà riguardanti i due capi precìpi del nostro dissenso, risponderò brevemente ad altre minori obbiezioni dell'illustre mio censore.

Il ch. de Sauley, dopo di avere avvertito com'io a tutta ragione restituii ad Archelao le monetine portanti la scritta ΗΡΩΔΟΥ ΕΘΝΑΡΧΟΥ, soggiunge che questa restituzione era di già stata fatta da John Y. Akerman fino dal 1846, vale a dire quattro anni innanzi la pubblicazione della mia *Numismatica Biblica*, e che io avrei dovuto fare menzione del diritto di priorità spettante al dotto numismatico di Londra. Ma io avea di già avvertito, che questa attribuzione era stata proposta tanto tempo prima dal marl. Scipione Maffei (*Antiq. Gall.* p. 113); ed ora posso aggiungere, che fin dal 1700 l'aveva fatta il dotto inglese Enrico Aldrich nell'edizione delle opere di Giuseppe Flavio (*Oxoniae*, 1700). D'altra parte il dotto numismatico di Parigi parmi dovesse ben con-

siderare, che Modena non è un Parigi; e di fatti io non ebbi il bene di vedere il libro del ch. Akerman se non che nel marzo del 1852, allor che mi fu graziosamente inviato in dono dall'autore, al quale aveva anch'io offerta la mia opericciola d'argomento analogo.

Riguardo alle monetine di Antioco VII Evergete re di Siria, che il ch. de Saulcy reputa impresse in Gerusalemme, perchè ivi intorno se ne trovano non poche (e che io credo improntate nella Siria e recate in Palestina dai Giudei che vi concorrevano due o più volte ogni anno, per non avere esse tipi profani), egli protesta di non averne mai trovata alcuna coll'anno ΔΠΠ, ch'io credetti esistere, prendendo probabilmente un *alpha* per un *delta*. Ma dovea egli avvertire, che se mai ebbe luogo cotale scambio, fatto lo avrebbero il Pellerin (*Rois pl.* XI) ed il Mionnet (*deser.* 681, *suppl.* n.298). D'altra parte la data ΔΠΠ per nulla si oppone alle ultime più accurate disquisizioni de' cronologi intorno alla durata del regno di Antioco VII; poichè, anche per avviso del ch. Tôchon d'Annecy (*Dissert. sur l'époque etc.* p. 28), Evergete poté toccare l'anno CLXXXIV dell'era dei Seleucidi.

Riguardo alla *croce ansata* da me ravvisata, insieme col Raoul-Rochette, nella moneta dell'anno III di Erode Magno, il dotto mio censore ora ne accerta, che in ben sei esemplari di quella rara medaglia, da esso lui osservati, altro non v'ha che un monogramma composto di un T e di un P. Ed io lo prego a voler riflettere, che quel monogramma non dee tenersi per uno di que' varianti ed insignificanti, che ricorrono in monete d'altri re e d'altre regioni, poichè nelle monete d'Erode non s'incontra che questo solo, e di tal forma che la parte inferiore del T notevolmente s'ingrossa (*Trésor de num. Rois gr. pl.* LIX, 14: Akerman pag. 3), e che d'altra parte la *croce ansata*, a detto del ch. Letronne (*Annali archéol.* t. XV p. 130, *tav. G*, 20 bis), talora prende quasi la forma stessa che il monogramma di Cristo primitivo P (cf. *Trésor p.* 124 n. 14).

La nuova ed importante monetina col tipo dell'*aquila* nel ritto, e del *corneo bovino* nel reverso, attri-

buita ad Erode Magno dal ch. de Saulcy, mi parve più verisimilmente impressa da Erode re della Calceide, e poscia portata in copia a Gerusalemme dai Giudei della Calceide, che recavansi ogni anno più volte al tempio. Ora il ch. mio censore protesta com'egli non ammetterebbe giammai, che i Giudei della Calceide si provvedessero esclusivamente di sì miserabili monete, cotanto facili a perdersi per via, anzi che prender con se delle belle monete di secondo bronzo del loro re, niuna delle quali, a sua saputa, si rinvenne finora a Gerusalemme. Ma per una parte dovea considerare, ch'io supposi recate a Gerusalemme quelle monete piccioline co'semplici tipi non profani dell'*aquila* e del *corneo dell'olio sacro*, perchè potevano offrirle al tempio e riportarle nel gazofilacio, laddove quelle di secondo bronzo riescivano profane per l'effigie del re improntata sopr'esse; e per altra parte dovea pur ricordarsi, ch'egli stesso, un due anni addietro, avendo avuto dalle parti della Spagna alquante monete Giudaiche, di modulo e di valore parimente minimo, rinvenute nelle vicinanze di Cadice, fece la supposizione assai verisimile, che cotali monetucce dalla Giudea passassero in mano di mercadanti e naviganti Fenicii, che seco le portassero fino alle coste dell'Africa e dell'emporio di Gadir nel bel secolo di Augusto (*Bullett. de l'Athenaeum Franc.* 1855 p. 5). E sì che Cadice è assai più discosta da Gerusalemme, di quello che Gerusalemme stessa dalla Calceide.

Il ch. de Saulcy confessa sinceramente di avere mal letta la monetina da esso lui in prima attribuita a Giuda Aristobulo; ma nel tempo stesso egli asseriva ch'io peggio la classificai assegnandola a Giulia, o sia Livia, Augusta. Egli accerta, che lo stile e la fabbrica di quella monetina non si addice per nulla alla madre di Tiberio. Io non dovrei interloquire, non avendo veduta nè quella nè altra simile moneta Giudaica; ma dirò bene, che siccome egli si compiacque di poter porre a rincontro due monete dell'anno IV, LΔ, con gli stessi tipi della *diota coprichiata* e del *tralcio di vite*, l'una col nome di *Tiberio Cesare* e l'altra col nome di *Giulia Augusta* sua madre (*Bullett. arch. de l'Athen. Franc.* 1855 p. 5, 6); così a quella controversa da me attribuita a Giu-

lia medesima farebbe bel riscontro quella di Tiberio con gli stessi tipi della corona e del gemino cornucopia frammezzato dal capo del papavero (*Bull. de l'Athen. Fr.* 1853 p. 6).

Riguardo alle medaglie coloniali di Aelia Capitolina il ch. de Saulcy dice di accogliere con riconoscenza l'indicazione da me fattagli della moneta di Antonino Pio, senza peraltro ammettere che le tre figure femminili del reverso siano tre Ninfe in riguardo al QUADRUPlice Ninfèo, τετραπύμφων, fatto costruire da Adriano in Aelia Capitolina co' ruderi stessi del tempio santo. Egli pone in lettere majuscole la voce QUADRUPlice, e poi soggiunge; *E perche tre Ninfe, e non già quattro, per fare allusione ad un tempio di quattro Ninfe? io nol saprei indovinare.* Quasi che nelle mie parole si nascondesse una strana scempiaggine. Eppure avea io accennati i luoghi ove l'Eckhel (t. II p. 24, 153) parla delle tre Ninfe delle monete di Anchialo della Tracia e di Apollonia dell' Illirico; e non mi parve necessario il dilungarmi intorno alle ragioni del numero ternario delle Ninfe presso gli antichi. Tre parimente sono le Ninfe del luco e sacello dei Lari nel denario di P. Aculeio Lariscolo (Borghesi *Decad.* VII, oss. 10), una delle quali tiene l'arco come seguace di Diana (cf. Visconti, *monum. Borghes.* p. 140, 205, *Mil.*). Del resto il numero ternario delle Ninfe pare si mantenesse in riguardo alle tre Ore dette Ninfe dai mitologi (Visconti *Mus. Pio Cl. t. VII tav. 10*). Il τετραπύμφων di Aelia Capitolina, anzi che un tempio, pare fosse un edificio per bagni, ornato probabilmente di uno o più gruppi delle tre Ninfe. Il τετραπύμφων non contrasta al numero ternario delle Ninfe, siccome il titolo ΤΕΤΡΑΠΥΜΦΩΝ de' principi Erodiani non si opponeva al numero loro, che *gentem rezere tripartito* (Tacit. *hist.* V, 9).

C. CAVEDONI.

Dichiarazione di un luogo insigne dell' Apologia di Atenagora, per mezzo del riscontro delle medaglie.

Atenagora filosofo Cristiano Ateniese nella sua apologia, o supplica che dir si voglia, presentata a M. Aurelio nell'anno 176 in Atene, oppure nel susseguente

177 in Roma, per dimostrare che gl'idoli adorati dai gentili erano statue d' uomini morti, delle quali presso i demoni, dice fra l'altre cose (cap. 26), che di ciò è μέγιστον τεκμήριον Τρωὺς καὶ Πάριον ἢ μὲν Νερυλλίνου εἰκόνας ἔχει, ὅς ἀνὴρ τῶν κατ' ἡμᾶς, τοὺς Πάριον Ἀλέξανδρον καὶ Πρωτεύην τοῦ Ἀλεξάνδρου ἔτι ἐπὶ τῆς ἀγορᾶς καὶ ὁ τάφος καὶ ἡ εἰκόνη. οἱ μὲν οὖν ἄλλοι ἀνδριάντες τοῦ Νερυλλίνου κτίσθηκαί εἰσι δημόσιον, εἰπερ καὶ τούτοις κοσμεῖται πόλις, εἰς δὲ αὐτῶν καὶ χρυσματῆων καὶ ἰσθμῶν νοστήτας νομίζονται, καὶ θύουσιν δι' αὐτὰ καὶ χρυσῶ περιλαβέσθουσι καὶ στεφανώσιν τὴν ἀνδριάντα οἱ Τρωαδαῖς. Il ch. Otto, ch' è il più dotto e più recente editore di Atenagora, ingenuamente avverte, che de Neryllino nihil usquam reperio. Ma pure se ne trova qualche sufficiente indizio nelle monete della provincia dell'Asia proconsolare, che comprendeva anche la Troade. Il Morrell (*Famil. SVILLIA*) ed altri (Vaillant, *num. graec.* p. 20: Eckhel t. II p. 556) ne diedero disegnatà e descritta la seguente moneta insigne di Smirne:

ΑΥΤΟΚ • ΚΑΙΣ•ΣΕΒ•ΟΤΕΣΙΝΙΑΝΟΣ. *Testa di Vespasiano laureata a d.*

ΧΕΙ • Μ • ΣΤΙΑΛΙΟΤ • ΝΕΡΟΤΑΙΝΟΤ • ΑΝΘΥΙΑΤΟΤ. *Donna stolata turrata sedente in seggiola con patera nella d. e con cornucopia nella s. AE. 9.*

Il ch. Borghesi, fin dal giugno del 1851, si compiacque parteciparmi la seguente sua osservazione intorno a quel proconsole dell' Asia sotto l'impero di Vespasiano.

« L'Eckhel (t. II p. 556) è rimasto incerto, se questo Nerulino sia il console ordinario dell' 803, nato da P. Suillio Rufo suffetto nel 799 e da una figlia della moglie del poeta Ovidio (*de Ponto V, eleg. 8*), o pure un suo figliuolo. E veramente l'intervallo di venti anni per lo meno fra i suoi fasci e il suo proconsolato, che non può stabilirsi prima dell' anno 823 a motivo della testa di Vespasiano, sembra a questi tempi soverchio. Ma d'altra parte è da riflettersi, che Tacito (*annal.* XIII, 43) non gli assegna che sola una figlia, perchè quando nell' 811 fu confinato suo padre Suillio Rufo nelle Baleari, colla confisca di una parte de' beni, ci dice che *filio et nepti pater concedebatur*; ed è chiaro che se anche dopo quell' anno gli fosse nato un maschio, questi nell' 832, in cui morì Vespasiano, non poteva nè meno avere l'età consolare. Diremo dunque piuttosto, ch' essendo egli stato accusato de *repetundis* insieme col padre, gli è vero che da Nerone fu sottratto alla pena, come seguita a dire lo stesso Tacito, ma non fu peraltro dichiarato innocente; onde rimase negletto, finchè dal successore fu reintegrato ne' suoi diritti. *Convengo*

poi coll' Eckhel (t. III p. 136), che il M. Suillio Antioco delle altre monete, donate a questa famiglia dal Morell, è un magistrato locale d'Ierapoli, il quale avrà ottenuto la cittadinanza Romana per beneficio di questo Suillio, onde, giusta il consueto, avrà assunto il nome e il prenome del patrono ».

M. Suillio Nerulino, educato com'era alla scuola della sventura, avrà governato a dovere la provincia dell'Asia, beneficiando in modo speciale i Troadesi, anche in riguardo alle prime origini Romane, i quali in attestato di benemerenzia erette avranno in onore di lui parecchie statue, probabilmente in ciascuno de' dieci o più *vici* di quella colonia, come consta di quelle da esso lor dedicate a C. Antonio Rufo, e a Sesto Quintilio Massimo (Orelli n. 512: *Annali arch.* t. XIV p. 152: Cavedoni, *museo del Catajo* p. 64). E cotale statue saranno probabilmente gli ἀνδριάντες τοῦ Νερουλίου detti da Atenagora κόσμημα δημοσίων della città di Alessandria Troade, anche perchè dedicati *vicatim* dal popolo di quella colonia Romana. Che poi Νερουλῖνος e ΝΕΡΩΤΑΙΝΟΣ tener si possano per nome identico, ma scritto con diversa ortografia, parmi potersi comprovare col riscontro delle analoghe variazioni del nome Romano *Polla*, che in greco trovasi scritto ΠΩΛΛΑ e ΠΟΛΛΑ, e del cognome d'Numonii, che presso i Romani stessi fu scritto VAALA, VALA e VALLA (cf. Forcellin. s. v. *Vaala*). Anche il nome *Tullius* nelle monete greche da prima fu scritto ΤΥΛΛΑΙΟΣ, e poscia ΤΟΥΤΑΛΑΙΟΣ: ed il dittongo OT di ΝΕΡΩΤΑΙΝΟΣ, accorciato nella scrittura Νερουλῖνος, ha il compenso del raddoppiamento della consonante susseguente, che lo fa equivalente alla primiera sua quantità.

Altri potrebbe oppormi, che M. Suillio Nerulino Proconsole d'Asia intorno all'anno 70 dell'era nostra non sarebbe detto ἀνὴρ τῶν καὶ ὅζωνας dall'apologista, che scriveva un cento e più anni dopo. Ma questa frase pare posta in senso lato, ed equivalere a *memoria nostra*; poichè Atenagora in appresso pone quel Nerulino come già da qualche tempo defunto: ὁ γὰρ ἡ εἰκὼν λέγεται νῦν ἐπεργαῖν, ἐνέργει καὶ ζῶντος καὶ ἰστοῦτος Νερουλῖνου.

L' *Alessandro*, di cui scrive Atenagora che conservavasi tuttavia a' suoi giorni e il sepolcro ed il simulacro, fu dagli scolasti e dagl'interpreti generalmente identificato con *Alessandro* Paride figliuolo di Priamo. Il Tillemont lo reputò invece quel celebre prestigiatore *Alessandro* di Abonitichos, del quale scrisse Luciano nel suo *Λεωδαιμνιστής*, ch'ebbe tanta fama a' tempi degli Antonini, e che ricorre anche

nelle monete (Eckhel t. II p. 383: cf. Bull. arch. 1840 p. 107: *annali archeol.* t. XII p. 218). Ma, come avverte il ch. Otto, a ciò si oppone, che l'impostore di Abonitichos morì e fu sepolto in quella città stessa; laddove l'*Alessandro*, di cui ragiona Atenagora, era sepolto in Pario della Misia. Arroege, che di *Alessandro*, morto poc' anzi in Abonitichos della Paflagonia, l'apologista non avrebbe detto, che se ne conservava tuttora il sepolcro e l'effigie nel foro di Pario. Il lodato ch. Otto mostra accostarsi all'avviso del Moshemio, che tenne l'*Alessandro* venerato qual nume da' Pariani per uno dei molti impostori di que' tempi, che sedussero co' lor prestigii la plebe; diverso peraltro da quello di Abonitichos, o sia d'Ionopoli. Ma anche a questa opinione contrastano le ridette parole di Atenagora, τοῦ Ἀλεξάνδρου ἔτι ἐπὶ τῆς ἀγορᾶς καὶ ὁ πάρος καὶ ἡ εἰκὼν.

Onde parmi unicamente vera l'antica opinione di chi intese quel memorato il culto di Paride figlio di Priamo, che con altro nome si chiamò *Alessandro*. Il dotto Neumana (*Populor. et regum numi vet.* part. II p. 23) ingegnosamente congetturò, che *Alessandro* Paride, venerato dai Pariani, sia rappresentato in quelle monete della colonia Pariana, che, incominciando da Antonino Pio e progredendo fino a Galieno, hanno nel reverso l'epigrafe DEO AESCVLAPIO SVBYEN, oppure DEO AESC. SVB. attorno al tipo di una *figura imberbe sedente in atto di prestar soccorso ad un bue malato, che le presenta la zampa sua destra anteriore*. E che sotto la denominazione del *Dio Esculapio* soccorrente o sia soveniente, possa intendersi denotato *Alessandro* Paride, chiaro si pare dalle denominazioni analoghe ben note di Giove Agreo e di Apollo Nomio date similmente ad Aristeo (cf. Athenagor. *Apolog.* c. 14). E parmi che la congettura del Neumann si conforti di molto osservando per una parte, che l'atto di apprestar rimedio ad un bue malato troppo bene si addice a Paride *Alessandro* pascente gli armenti nel monte Ida; e che per altra parte, a detto di Suida (s. v. Πάριον) e d'altri, era fama, che *Paride* fanciulletto fosse dal padre suo Priamo mandato nel sito, ove poscia surse la città che da lui si nomò *Pario*, ove egli apprese e coltivò le lettere e le discipline greche, e vi rimase fino all'anno trigesimo dell'età sua. Altra fama forse portava, che *Paride* fosse sepolto in Pario, ov'egli ebbe la prima e precipua sua educazione; ma di ciò non trovo altro riscontro che il cenno che indirettamente pare ne porga Atenagora.

C. CAVEDONI.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 141. (17. dell'anno VI.)

Maggio 1858.

Nuove scavazioni di Pompei. Terme e palestra alla strada Stabiana. Contin. del n. 159. — Dichiarazione del dipinto di un vaso fittile greco, che conservasi nel Museo Jatta in Ruvo. — Descrizione della casa detta del poeta tragico in Pompei.

Nuove scavazioni di Pompei. Terme e palestra alla strada Stabiana. Continuazione del n. 159.

1. Noi parliamo di un irregolare taglio praticato ab antico nell'angolo esterno e sinistro della grande vasca da nuoto fatto in epoca posteriore alla pompeiana catastrofe, ad oggetto di frugare in quel sito (pag. 1). Ora vogliamo aggiungere che in continuazione di questo taglio vedesi al disotto l'emissario delle acque, essendo però interamente distrutte le tracce del particolare sistema di chiusa, ch'esservi dovette adoperato. Le acque, penetrando ne' siti sottoposti al grande atrio, camminavano sino all'esterno dell'edifizio, per imboccarsi nel corso pubblico alla strada di Olconio, d'onde si dirigevano al basso.

2. Il pavimento dell'*apodyterium*, da noi descritto a pag. 41, è costituito da piccoli pezzi di rosso antico di forma romboidale, circondati da bianche pietruzze. L'apertura, di cui parlammo a pag. 113, conduce ad un breve andito, che riesce ad una seconda entrata dell'edifizio nella strada di Stabia. Questa entrata offre il medesimo frontispizio delle altre tuttavia esistenti ovvero annullate in seguito della primitiva costruzione: cioè due pilastri di tufo con semplice ma elegante cornice. Sicchè può dirsi da questo lato essersi interamente scoperte le terme.

3. Avendo riveduto i graffiti segnati nel corridojo messo a destra dello spogliatojo, di cui dicemmo a pag. 114, abbiamo rilevato alcune differenze, che non vogliamo omettere di riferire.

1. RVSTIVS

I' ATALIS

ANNO VI.

Fatalis va certamente letto invece di *Vitalis*.

1. C · GRANIVS

C · F · RVFVS SS (forse *Sub Scriptis*).

Più sotto

RVFVS

Così pel graffito di Granio (v. pag. 113), sono confermati i nostri sospetti sul nome del padre; giacchè di fatti un C apparisce pria dell' F.

In altra porzione dello stesso muro vien ripetuto il nome del medesimo personaggio :

C GRANIVS VC

C · F · RVFVS

Non saprei, se nelle sigle che succedono al nome di Granio, debbasi riconoscere il titolo di *Vir Consularis*, ovvero quello di *Vir Clarissimus*; giacchè ritrovansi entrambi negli antichi scrittori.

Attendiamo che si compia la scavazione di questo corridojo, per dare una novella pianta dell'edifizio, ed uno sguardo generale sullo stesso.

4. Nel chiudere questo breve articolo, noterò un fatto di cui finora non ho tenuto parola: ed è che nel grande cortile, o ippodromo che voglia dirsi, fu rinvenuta una statua marmorea di grandezza naturale e di mediocre lavoro. Rappresenta essa un giovinetto di crespo capello, con pallio che ne avvolge la testa e le mani (*paenula cucullata*), terminato inferiormente a foggia di erma.

Non è da dubitare doversi in questa statua riconoscere quel demone, che *Alexanore*, ed *Ecamerione*, ed *Acesio*, e *Teleforo* fu dagli antichi denominato; secondo il classico luogo di Pausania, il quale ce lo mostra siccome una divinità di buono augurio, e ne descrive il misterioso vestire che ne lascia vedere la

sola faccia (*πρόσωπον*) (lib. II cap. XI, 7). Sulla natura di questo dio merita di essere particolarmente studiato il celebre inno pubblicato ed illustrato già dal Gesnero (*comm. soc. Gotting.* vol. II p. 281-324), e più correttamente riprodotto sulle migliori lezioni del Voelkel (*corp. inscr. gr.* tom. I p. 914 n. 511). Tra le importanti novità, che sorgono da queste nuove lezioni, si è la denominazione di Bacco data a Telesforo. Noi ci proponiamo di presentare in altra occasione alcune nostre idee sul confronto della coppia d'Igia e Telesforo con l'altra di Cibebe ed Ati; ma non è qui il luogo di entrare in più ampia discussione. Per ora ci basti il rammentare come sia questo un demone di buono augurio, che ha rapporto alla nutrizione ed alla salute (Gerhard *gr. myth.* § 503, 7; 506, 1; 514). Parecchi monumenti finora ce ne presentarono la effigie (Müller *Handb.* § 394 n. 3 p. 634 ed. Welcker). E le monete degli *Adriani* e di *Nicea* della Bitinia (Eckhel *doctr.* II pag. 413, e 415); di *Gargara*, di *Pergamo*, e di *Pitane* della Misia (*Id. ib.* p. 455; 463, 468; 476) ora ce l'offrono solo, ora e più frequentemente colle altre divinità della salute. Già come un dio Termine era stato considerato Telesforo, traendone argomento da una statua ove leggesi la iscrizione OMOPION (Panoftka *Asklepios und die Asklepiaden* p. 56, e 89 tav. 6, 5). La nuova statua Pompejana conferma una tale significazione, mostrandosi appunto sotto la forma di un erma. Sicchè per questo motivo eziandio è degna di particolar considerazione.

E qui mi piace di osservare come la statua di questo giovine demone ben si rattrova in rapporto con la palestra. È risaputo quanto le ginnastiche esercitazioni conferissero, e fossero dagli antichi giudicate conferire alla forza ed alla perfetta sanità del corpo. Ondè bene a ragione si mettono sotto la protezione di un dio, che queste idee appunto rivela nella sua vera intelligenza.

Per le quali cose la statua, di che discorriamo, e per la sua ermica forma, e per lo sito in cui venne scoperta, è da riputare, a nostro avviso, della più grande importanza.

MINERVIN.

Dichiarazione del dipinto di un vaso fittile greco, che conservasi nel Museo Jatta in Ruvo.

Chiunque attentamente e con assiduità ha esaminato le pitture dei vasi greci, si avvedrà di leggieri, a mio credere, che la centrale figura dello inedito dipinto ritratto nella tavola XI, rappresenti Orfeo. Imperocchè l'immagine di questo celeberrimo personaggio, mitico o pur storico che stato si fosse (1), vi si distingue ordinariamente alla tunica talare (2), al berretto di barbarica foggia (3), ed allo sfarzo delle vesti (4). Caratteristica, inoltre, di sì famoso citarista e cantore si è quella specie di arpa ch'egli suona senza far uso del plectro (5). Siffatto strumento, che dalla peculiare sua forma fu nominato *triangolo* (*τρίγωνον*), ha per ornamento la figura di una cicogna. La quale, richiamando l'idea della fedeltà coniugale (6), assai bene si addice ad Orfeo, di cui fu tanto celebrata questa rara ed esimia virtù (7). E perchè sia pur evidente il sacerdotale suo carattere, gli si veggono a fianco la patera da sacrificj da un lato e la *jeratica* benda dall'altro.

Disdegnoso ei si volge ad una vezzosa e giovane donna, in cui ha da riconoscersi, io avviso, Afrodite che assuma l'ufficio di Pito. A costei, di fatti, che personeggiò nel greco *panteone* una delle attribuzioni principali di Venere, vale a dire l'*amorosa persuasi-*

(1) Su questa intrigata e difficile questione sono principalmente a consultarsi le osservazioni del Lobeck nell'*Aglaoph.* p. 349, del Creuzer nelle note a Cicerone de *Nat. deor.* I, 38, del Klausen nella *Encycl. von Ersch* alla v. *Orpheus*, e del Crone nella erudita monografia *De Orpho, Erlang.*, 1839.

(2) *Threicius longa cum veste sacerdos*: Virg., *En.* VI, 645.

(3) V. Callistrato, c. VII, e Filostrato il giovane, c. VI.

(4) Era ciò proprio dei citaredi. V. la nota di Wyttenbach al *conv. dei sette sap.* di Platone, p. 161 C.

(5) Si ha da un luogo di Aleneo (p. 183, D, Casaub.) che bisognava essere *abissimamente virtuoso* (*μυσικώτατος*) per poter suonare con le sole dita siffatti strumenti. V. l'eccellente nota dello Spanheim al v. 253 dell'*Inno a Deto* di Callimaco.

(6) Io più di un luogo della *Storia degli animali* (VIII, 20, e X, 15) fa parola Eliano della fama che si ebbero le cicogne di propugnatrici e vindici della fede tra sposi.

(7) Se di cosa notissima occorresse recare autorità, potrebbero citarsi Virgilio, *Georg.* IV, 520, Igino, *Astr. poet.* II, 7, Conone, *Narraz.* 45 e taluni altri sì poeti e sì mitografi.

va (1), propriamente appartenere il distintivo della *lin-ge* (2); dell'uccello, cioè che posa sull'indice della sua mano sinistra: laddove la vasca da bagno (*λουτήρ*) a cui ella si appoggia, il vascello di odorosi unguenti (*ἀλφειόσπορον*) che le si vede di presso, ed il fabello (*ῥήψ*) che sorregge con la destra, son tutte cose appropriate a Venere come a dea della voluttà (3).

Or perchè mai Afrodite-Pito, che è come dissi la deità dell'amorosa seduzione, interviene in una *grafica* scena ove Orfeo è indubitatamente il protagonista? S'ella fissasse il figliuolo di Eagro, o se a lui si volgesse quel volatile che fu emblema di amorose malie, ereder dovrebbe allora che l'argomento della nostra pittura si riferisca alle fervide istigazioni delle tracie donne per ottenerne gli affetti (4). Ed ove ciò fosse, la figura dello avvenente giovinetto, che sta opposto ad Afrodite, servirebbe a farci accorti che tutte le blandizie, le affascinanti arti di questa dea torneranno affatto vane; giacchè l'animo di Orfeo si è ormai rivolto agli *efebi* (5).

Ma nè a lui si dirige la linge, nè tampoco lo guarda la madre di Amore. Essa, invece, rimira lo accennato garzone, il cui carattere ci si fa palese da quel ramo carico di frutta ed ornato di tenie ch'egli recasi in braccio. Ed in fatti un tal ramo, che dice-

(1) Queste idee sono egregiamente sviluppate dal ch. Iahn nella sua dissertazione su cotale deità: *Peitho die Göttin der Ueberredung*; Greifsw. 1846.

(2) *Iynx torquilla* di Linneo. Il luogo classico in riguardo alle relazioni di questo uccello con Pito è nella quarta ode delle *Pizie*, al vv. 213 segg., di Pindaro. Siffatta intimità fra la dea della erotica persuasione e le *Iynx* derivò dalla fama, prevalente appo i Greci, che cotesti volatili, ora detti *cuculitole*, partecipassero della facoltà di persuadere (o più tosto di sedurre) ch'era propria delle Sirene: ἰνγξας... Σειρήνων τινὲς ἡμερόδωτος πελάγῃ; Filostrato, *Vita di Apollon. Tian*, VI. 11.

(3) V. le annotazioni degli eruditi, massime del Barth, a Claudiano, *Contra Eutrop.*, I, vv. 103—9.

(4) *Multas (Threissas) tamen ardor habebat lungere se valti; multas dolere repulsas*: Ovidio *Met.* X, vv. 81—2. Aggiungasi Virg. *Georg.* IV, 520 con la dotta nota di La Cerda, Igino, *Astr. poet.* II, 7, e principalmente Panoce, presso Stubeo, § 63, vv. 7 e segg., con le annotazioni di Bach, che ne ha pubblicati i frammenti, di unita a quelli di Fileta e di Ermosianatte, in Italia nel 1829.

(5) Fanno di ciò testimonianza i luoghi o ora citati, tranne sol quello di Virgilio; chè la pudica sua musa non gli consentì pur di accennarlo.

vasi (*εἰσιπύοντι*) ed era *oblazione religiosa* (*ἀνέκδομα*), soleva portarsi da giovinetti destinati al culto di Apollo (1).

Della medesima religione, che si è rettamente appellata *Apollineo-Solare*, fu Orfeo *jerofante* ed infelso propagatore (2). Quindi è che le sue relazioni col *dendroforo efbo* son quelle appunto di un sacro ministro e precettore insieme di religiose nozioni con un suo giovine alunno. Vien ciò confermato dalle rispettive loro attitudini: perciocchè, mentre sta questi ritto in piedi e mostrasi intento ad ascoltare, siede l'altro agiatamente dinanzi a lui ed accompagna il suo canto con l'arpa. Il quale strumento fa qui le veci della lira, il cui suono tenevasi atto a sedare i violenti moti dell'anima (3) e a disporlo, in tal modo, a sensi religiosi ed a sacri ammaestramenti.

Non dovea poi Venere ritorsi dall'osteggiare gagliardamente la diffusione dei traci dogmi, avversi che furono allo impudico suo culto e propagati altresì da un vate a lei invisibile perchè ripugnante allo amor delle donne (4). È perciò ben naturale ch'ella si adoperi a distoglierne qualunque siasi persona e con ogni maniera di seduzione. I suoi artefici, bensì, per quanto efficaci si fossero, non posson prevalere contro la irresistibile attrattiva degli orfici carmi, che valsero a commovere non solo i numi infernali ma pur le helve più immani e perfino i tronchi e le rupi (5).

E che realmente le *jeratiche* ed elevate dottrine di

(1) Tutto quello che riferisce a siffatto rito sacro venne accuratamente notato in un pregevole opuscolo del dotto Ilgen, che ha per titolo *Εἰσιπύοντι Homeri* ed è inserito nel volume dei suoi scritti filologici stampati in Erfurt, nel 1797.

(2) Della natura degli Orfici dogmi hanno eruditamente disputato, oltre a Lobeck, a Klausen, ed a Gronov nelle opere menzionate di sopra, Esch-mbsch (*Epigen.*, *Norimb.*, 1702), Bode (*Curm. Orph. Erlang.*, 1839) e parecchi altri, ma meglio di tutti il sommo Müller nei *Prolegom. Mythol.* pp. 310 e segg., ed. ingl.

(3) Veggansi su di ciò le dotte ed acute osservazioni del Creuzer nella *Symbol.*, III, 157, cf. Tex, *De vi Musices, Ultraj.*, 1816.

(4) Che Orfeo sia divenuto *misgine*, o vogliam dire *odiator delle donne* affr-masi da presso che tutti gli antichi scrittori che han toccato dei suoi casi, e più esplicitamente di ogni altro da Conone, *Narraz.* 45.

(5) Intorno a siffatti prodigi va riscontrato ciò che ne scrive il Müller, op. cit. p. 317.

Orfeo trionfuo di una primitiva religione, non pure rozza ma benanche lasciva, ci è chiaramente manifestato dallo emblema della Vittoria (vò dire della corona ornata di fasce), ch'è offerta dal contrastato proselite al sacro cantore dei Traci. Si ha dunque in questa pittura, siccome in molti altri dipinti di vasi fittili greci, la simbolica imagine di una lotta fra due contrarj culti, nella qual' è superato e soccombe il peggiore (1).

* *

Dopo che furono per me dettate le precedenti osservazioncelle, mi si è fatto avvertire che già erasi data notizia di questo dipinto dal ch. Cav. Minervini. Egli, di fatti, nell'ultima nota della erudita sua *illustrazione di un antico vaso di Ruvo*, descrive accuratamente i particolari di questa stessa pittura, se non che tralascia la designazione delle due laterali figure, e ne riferisce la rappresentanza alla dimora di Orfeo negli Elisi (2).

FILIPPO GARGALLO-GRIMALDI.

Descrizione della casa detta DEL POETA TRAGICO in Pompei.

Non sarà certamente da disapprovare che questo nostro *bulletino*, ove non trovi a dare notizie di più recenti scoperte in Pompei, si occupi a presentare più esatte descrizioni de' monumenti e degli edifici già noti, i quali meritano un più accurato esame. Va in questa categoria la casa detta *del poeta tragico*, sulla quale avendo noi avuta la occasione di rivolgere

(1) Per considerare quanto rudì e sconce si fossero le religiose nozioni dei Greci ai tempi di Orfeo, basterà riflettere che fu egli il primo ad insegnar loro il dogma fondamentale dei premi e delle pene nella vita avvenire. V. Diod. Sic., t. 1, p. 107, Wessel. Sul pregi, per altro, degli orfici *teologumeni* è da riscontrarsi l'egregia opera, ripetutamente memorata, del Müller, a pp. 310—11.

(2) Vedi *Dono dell'Accademia Pontaniana agli scienz. d'Italia del VII Congresso*, p. 87. Rilevasi da ciò che noi dicemmo in quella occasione, che le due figure presso ad Orfeo furono da noi designate per due iniziati, i quali han raggiunta la felicità; perciò essi godono de' fonti, de' fiori, e degli augelli dell'Elisio.—*Nota dell'Editore.*

i nostri studii, abbiamo eredito opportuno comunicarne in questi fogli i risultamenti.

La casa, della quale imprendiamo a discorrere, fu scoperta dall'ottobre 1824 al giugno 1825. Essa è di rincontro alle *terme*, e venne in più modi denominata; ch'è or fu detta *del poeta tragico o drammatico*, a causa di un insigne musaico coragico, del quale dovremo particolarmente favellare: or fu appellata *casa omerica* pe' notabili dipinti, che ne fregiavano le pareti, molti de' quali si riferiscono alle omeriche poesie. Noi non ci arresteremo a sostenere la giustezza di queste varie denominazioni, le quali ci sembrano egualmente arbitrarie; ma dovendo ritenerne una, adottiamo quella, che giudichiamo più conosciuta dalla comune degli archeologi e degli amatori.

Molti si occuparono a descrivere questo privato edificio, presentandone anche la pianta (Bonucci *Pompei descritta* p. 112-124; Bechi *Real Museo Borbonico* tom. II tav. IV segg.; Gell *Pompeiana* II tom. I pag. 142 e segg., etc. Vedi pure Breton *Pompeia* pag. 240 segg.; Overbeck *Pompeji* p. 206 seg. etc.); ma è particolarmente da ricordare la nobile pubblicazione fattane a Parigi per le cure riunite dell'illustre archeologo Raoul-Rochette, e del diligente architetto signor Bouchet *Maison du poète tragique à Pompéi publiée, avec ses peintures, et ses mosaïques, fidelement reproduites et avec un texte explicatif, par Raoul-Rochette, antiquaire, et J. Bouchet, architecte*—Paris (senza data) in folio con tavole colorite. Sono in essa riprodotte non poche particolarità, molti importanti quadri, e parecchie intere pareti dipinte co' colori degli originali; sebbene queste dipinture lascino a desiderare, principalmente in quanto alla esattezza del disegno.

Botteghe che costeggiano l'ingresso.—Importantissima sembrerà a ciascuno la menzione di queste due botteghe, quando ricorderemo gli oggetti che furono in esse trovati. Offrono entrambe la soglia di piperno, co'soliti incavi per la esteriore chiusura: le pareti sono inferiormente dipinte di rosso, e nella porzione più alta di una tinta giallognola, nella quale appaiono alcuni riquadri. La bottega a sinistra del *protiro* presenta sul pavimento tre grandi pezzi di pi-

perno, che fan tra loro continuazione, sollevandosi per varii palmi dal suolo. La importanza di questi rozzi compresi si manifesta da' numerosi gioielli, che vi furono rinvenuti. Due collane di oro, un flessibile laccio e braccialetti dello stesso metallo a foggia di serpenti (*Zeus*), quattro orecchini fregiati di perle, ed un anello con niccolo furono il prezioso tesoro ivi rinvenuto, che forse appartenne agli abitanti del piano superiore.

Questi oggetti di oro, che diconsi ritrovati insieme con strumenti di bronzo e di ferro, fecero credere al signor Breton che la casa colle botteghe appartenesse ad un antico gioielliere, che teneva perciò una sì grande quantità di preziose oreficerie (*Pompeia* p. 210). Questa opinione sembra sfornita di qualsivoglia probabilità.

Siccome non pochi scheletri erano in quel medesimo sito; potrebbe credersi che quegli ornamenti fossero stati raccolti dagl' infelici abitanti, i quali preparavansi inutilmente a fuggire, ovvero che ne fregiassero le persone al momento della terribile catastrofe di Pompei.

Certo è che i due laterali compresi, avendo comunicazione col *protiro*, serviv dovevano allo stesso proprietario della casa, di cui erano quasi una dipendenza. Onde, giusta una osservazione del Mazois, il Bechi ed il Raoul-Rochette furon di parere che queste *tabernae* erano destinate alla vendita del grano, de' frutti, e delle altre derrate provenienti da' rustici fondi del proprietario (1).

Protiro — Una ben lavorata soglia di travertino dà l' ingresso al protiro o vestibolo, che veniva rinchiuso da una porta a due partite girevoli ne' cardini di bronzo. Appena dopo l' entrata vedevasi il pavimento a musaico di bianche pietruzze, con ornamento di nere, il quale giunge insino all' atrio terminando con soglia a musaico con svariati ornamenti di nere pietruzze in fondo bianco. La parte più prossima all' entrata ci presentava un cane nell' atto di latrare,

e sotto la iscrizione *CAVE CANEM* (1). Alla quale particolarità fa bello ed opportuno riscontro il vestibolo della casa di Trimalchione appo Petronio, nella cui sinistra parete era dipinto un gran cane egualmente incatenato, presso di cui era scritto *CAVE CANEM*: « Ad sinistram enim intrantibus, non longe « ab ostiarii cella, canis ingens, catena victus, in pariete erat pictus, superque quadrata litera scriptum, « *CAVE-CANEM* » (*Petr. Satyr.* c. 29. Vedi le annotazioni p. 104 ed. Burmanni; ed il Raoul-Rochette *op. cit.* p. 13). Questo uso, di figurar quel fedele e diligente animale all' entrata delle magioni, risale ad alta antichità, ed è da riputar simbolo di fida ed attenta custodia. Le pareti sono dipinte a riquadri rossi gialli e bianchi, con plutei, festoni, candelabri ed altri ornati, divisi nel mezzo da pilastri scanalati: nella parte inferiore compariscono pure augelli svolazzanti su piante, che sorgon dal suolo. Alcuni rotondi quadretti sono ora affatto perduti.

Atrio — L' atrio tuscanico ha pavimento a musaico di bianche pietruzze, ciuto intorno intorno da una linea di nere. Nel mezzo è l'impluvio rivestito di marmo nell' interno, e per una parte all' esterno sul pavimento dell' atrio; sul quale è pure in giro un meandro a musaico. Nella parte posteriore dell' impluvio è una cisterna col suo coverchio di marmo, e nel medesimo sito il puteale, perchè fosse possibile tirar l' acqua per gli usi della casa. Vedesi di fatti questa bocca di pozzo internamente scanalata nell' orlo: il che avvenne probabilmente dal continuato strisciare della fune.

Le pareti di questo atrio erano magnificamente decorate e dipinte. Due bianchi pilastri con capricciosi una eleganti capitelli veggonsi all' ingresso dalla parte interna dell' atrio. Il capitello di questi pilastri è formato di tre bianche foglie di acanto in fondo azzurro; e più in alto due altre foglie ravvolte, che costituiscono quasi nel mezzo due volute spicando in fondo rosso (è pubblicato dal Raoul-Rochette *Maison du poëte* tav. VI. n. 3). Della quale particolarità volammo in questo luogo discorrere, per notare come

(1) Citasi a tal proposito un classico luogo di Vitruvio, ove si ricordano le *tabernae* in *vestibulis* (*archit. lib. VI, c. V*); le quali esser non possono dissimili da questa della casa, di cui parliamo.

(1) Questo musaico è ora nel Real Museo Borbonico all' ingresso della sala degli oggetti preziosi: esso fu pubblicato più volte.

sia un altro esempio dell'architettura *polieroma* presso gli antichi, della quale più volte avemmo a rammentarci nelle pompejane costruzioni.

Le pareti sono dipinte con zoccolo rosso a vari riquadri, e tutta la parte superiore di giallo: il fregio è nero con ornati di fogliami, che ravvolgendosi in elegantissime spire circondano mostri ed animali, che vi corrono dentro. Stupendi quadri per arte e per soggetti fregiavano i muri. Essi furono per la massima parte trasportati nel Real Museo Borbonico, per salvarli dalla distruzione; e noi ne faremo qui la enumerazione, additando brevemente le spiegazioni che furono date dagli archeologi di alcuni fra essi di non evidente interpretazione.

Sulla sinistra parete veggonsi tuttavia i residui di due quadri, essendo caduto l'intonico nella parte superiore. In uno non appaiono che i piedi e porzione delle gambe di tre figure: e perciò non è possibile dar luogo a quale che siesi conghietture. Più conservato è l'altro, che mostrasi di accurato disegno (è pubblicato da Zahn I, 22). Vedesi la figura di un Tritone con orecchie aguzze, che tien colla destra un oggetto incerto forse un aplustre; compariscono pure i piedi di una marina ninfa adorni di periselidi, la quale era certamente sdrajata sul Tritone. Questo grazioso dipinto figurava forse Anfitrite, ovvero alcuna delle Ninfe amate dal dio del mare; giacchè vedesi pur fralle acque un alato Amore che cavalca un delfino nuotante a destra, tenendo l'aureo tridente. Nè sarebbe altresì strano il pensare a Teti, che reca le armi ad Achille, la quale apparve eziandio sdrajata sul Tritone in altri pompejani dipinti (vedi la nostra descrizione de' vasi Jatta p. 108 e 162). Anzi questo soggetto si troverebbe in stretta relazione con gli altri soggetti omerici, e propriamente dell'Achilleide, de' quali diremo tra poco. Pria di discorrere de' tre grandi quadri più conservati di questo piccolo atrio così nobilmente dipinto, noterò che in una delle pareti vedevasi la metà del corpo nudo di una Venere, con aurei cerchietti (περικεφαλαίαι). Questa figura è tanto pregevole, che il Gell pensò paragonarla per la sua vaga attitudine alla celebre Venere Medicea, e pel colorito ad un Venere del Tiziano. A

piè della dea è l'augello a lei sacro, la colomba, che tien col becco un ramicello dell'afrodisiaco mirto (1). E forse questa bellissima figura di Afrodite accenna a' versi di Omero (*Il.* ζ, v. 188 segg.) relativi alla visita fattale da Giunone, per carpirne il maraviglioso cesto: e perciò questo quadro troverebbesi in rapporto con l'altro di Giove e Giunone, del quale veniamo a discorrere.

Il dipinto, che passiamo a descrivere, è degno di molta considerazione ed è in tal guisa trattato, che può erdersi derivare da qualche accurato modello di antica scuola (tale sì è la opinione del Gell, e del Raoul-Rochette). Fu esso pubblicato da molti (Real Museo Borbonico t. II, tav. LIX; Raoul-Rochette *Maison du poëte* pl. 22; Inghirami *gall. omer.* t. II, tav. CXXXI; Gell, *Pompejana* II t. I, tav. XLI.); ma con maggiore accuratezza dal Raoul-Rochette (*Choix de peintures de Pompèi* pl. I.). Non poche furono le spiegazioni, che se ne presentarono. Il defunto cav. Bechi fu il primo ad additarne la vera interpretazione; vale a dire che fosse tratto il quadro dalla omerica narrazione dell'arrivo di Giunone al monte Ida, per trovare il suo sposo (*Il.* ζ, v. 223, segg.). Non ci sembrano in fatti da seguire nè le opinioni riportate dal Gell, per le quali richiamavasi il ritorno di Elena a Menelao, ovvero il matrimonio di Teti e Peleo (*Pompejana* II t. I, pag. 161.); nè quella prima emessa dal Raoul-Rochette, *Teti che implora da Giove assistenza al suo diletto figliuolo* (*Maison du poëte*); nè finalmente quella del dotto Müller, che pensava alle nozze di Crono e di Rea (*Bullett. dell' Ist.* 1832 pag. 189-192). Resterà tutta la gloria della vera spiegazione all'interprete napolitano, il quale fu poi seguito da molti, e segnatamente dallo stesso Raoul-Rochette, che nella più recente pubblicazione ha confermato con nuovi argomenti la intelligenza data dal Bechi a tutte le figure del dipinto; citando nuove autorità in appoggio, e rispondendo ad alcune obiezioni del Müller.

Noi dichiariamo di seguire anche noi la medesima opinione; e solo ci dipartiremo da quasi tutti gl' in-

(1) Il signor Bechi descrisse invece due colombe, che si baciavano.

terpreti per la significazione di una sola figura.

Il sito della scena, che a' nostri sguardi si porge, è una montagna con alberi, che si manifesta per l'Ida. Questa determinazione sorge da due circostanze, che richiamano l'attenzione dell'archeologo. Nel fondo si eleva una gialla colonna, sulla cui cima poggiavano tre piccoli leoni, e nel mezzo sono legati da un bianco nastro le tibie ed i cimbali; mirandosi benanche più sotto il timpano. I leoni proprii di Cibele, e gl'istrumenti del culto orgiastico frigio, chiaramente si riferiscono al luogo di quel ritrovo. Ed alla medesi ma intelligenza concorrono tre coronati giovinetti con elmididi di svariati colori, ne quali son da ravvisare i Cureti, o gl'Idei Datili, e che son figurati di piccole dimensioni per trovarsi vicini alle divinità di ordine cotanto superiore, quali sono Giove e Giunone. Il padre degli dei siede sulla montagna, ed è coronato di quercia. Un rosso panno gli scende dal capo, avviluppandosi alquanto sulle cosce: i piedi sono fregiati di eleganti calzari: tiene colla sinistra lo scettro, e colla destra prende il sinistro braccio di Giunone, la quale è già venuta alla sua presenza, e che non mai gli apparve sì bella. La dea porta sul capo il distintivo della sua *stefane*, dalla quale parte un bianco peplo: la tunica è gialla, ed in alcune rosse liste vedesi un ornamento somigliante ad un duplice giglio: è ben noto quanto questo fiore sia conveniente alla sposa del tonante (1). Gli altri femminili fregi sono destinati ad accrescerne i vezzi. La segue una giovanile ed alata figura con verde tunica, la quale ne sostiene quasi la persona. Questa figura fu generalmente riconosciuta per Iride, come seguace e compagna di Giunone. Debbo soltanto dichiarare che il Müller osservò, nella ipotesi dell'omerico fatto, doversi pensare al Sonno, se la figura è virile. Questa idea ci sembra unicamente la vera. Omero non dà a Giunone altro compagno

che il Sonno: sarebbe stato quindi allontanarsi dalla invenzione del poeta sostituirlgli invece Iride, o l'Aurora. A ciò si aggiunga che la figura in questione non offre alcun femminile ornamento, e perciò deve assolutamente riputarsi virile. Ma è messa fuori di dubbio la significazione di questa figura dal confronto del celebre quadro delle *Nozze di Zeffiro e Clori*, e di alcune scene di *Bacco ed Arianna*, nelle quali l'abbandonata sposa di Tesco è immersa nel sonno, che visibilmente la tiene. Noi avemmo la occasione di fare altrove discussione sul Sonno delle pompejane pitture (*Bull. arch. napol.* an. II, della nuova serie pag. 68 segg.), che qui come altrove è giovanile ed alato, ora col capo cinto di corona or di diadema, sempre privo di femminili ornamenti, sempre vestito di tunica verde od azzurra. Questi confronti ci fecero altrove determinar pel Sonno una simile figura messa accanto alla *Venere pescatrice*, come in relazione con Marte, e col mitico sonno che li colse (vedi in questo bullettino la descrizione della *Casa di M. Lucrezio* an. IV p. 54). Il nostro dipinto, mentre conferma la intelligenza di quella figura, negli altri pompejani dipinti, ne trae luce a vicenda; vedendosi in compagnia della dea quel solo, che nella Iliade si riporta, e perciò trovandosi una particolar circostanza di quel racconto, che non può farne scambiare con altro il soggetto. Nè si dica che il Sonno, nella omerica narrazione, si diparte da Giunone, temendo di presentarsi al cospetto di Giove. Sono assai diverse le esigenze dell'arte da quelle della poesia. Se il pittore indicar voleva che la dea era stata accompagnata dal Sonno, non poteva figurarlo nascosto presso ad un albero: non ha mancato di esprimere il pensiero di non manifestarsi al dio, per non eccitarne lo sdegno. Evidentemente *Ipno* si asconde dietro la figura di Giunone, la quale interamente lo copre. Così per questo artistico ripiego non rimane tradita la omerica narrazione; che anzi se ne mettono in veduta le minime particolarità.

Le altre due nobilissime composizioni, che fregiavano l'atrio, si riferiscono alle omeriche narrazioni del primo libro della *Iliade*: sono esse la separazione di Criseide da Agamemnone, e quella di Briseide da Achille.

(1) Vedi la nostra memoria intitolata *Ercote poppante negli atti della Reale Accademia Ercolanese* vol. VI. p. 317 segg. Cf. T. Avelino della *Regia insegna del Giglio* pag. 24. Vedi pure quel che dicemmo in questo *Bullettino* nuova ser. an. II p. 173; subbene incontrasse alcune osservazioni da parte del dottissimo Welcker nella sua recente opera *Griech. Götterlehre* vol. I. pag. 371 not. 38.

Il primo dipinto (pubblicato nel *Real Museo Borbonico* tom. II tav. LVII, dall'Inghirami *galler. Omerica* tav. XXI, e dal Raoul-Rochette *mon. inéd.* tav. XV p. 74 seg., sul quale si veggano le poche osservazioni del dottissimo Creuzer, *deutsche Schriften*, parte 2, vol. I p. 138-139) ci pone sotto gli sguardi la figliuola di Crise, la quale trepidante si avvanza, o perchè lascia l'amore di un potente sovrano, o perchè dopo il servaggio dee comparire alla presenza del suo genitore. A causa del suo smarrimento, ella è sostenuta da due figure, una delle quali più adulta è certamente servile, l'altra di un garzoncello fu riputata un *Camillo*, per accennare all'ecatombe inviata da Agamennone insieme colla giovine prigioniera. Questa è già nel momento di ascendere sulla greca nave adorna di eleganti fregi, ch'è destinata a trasportarla fralle braccia dell'afflittito sacerdote di Apollo. La mano, che si porge dalla nave pronta ad aiutarla, fu creduta dal Bechi quella di Ulisse, il quale andò come capo di quella sacra spedizione (*Il. A.*, 311). Non so perchè una tale idea spiacesse tanto al mio dotto amico Raoul-Rochette, il quale vi riconobbe una *esagerazione ultramontana* (*mon. inéd.* p. 57 not. 7). Se vent' rematori erano in quella nave imbarcati, se l'Itacese ne fu trascelto a condottiero e duce, sembrami ben conveniente che quell'ufficio a lui si commettesse: giacchè Ulisse non avrebbe tollerato che altri si mostrasse soccorrevole all'aniata prigioniera di Agamennone, alla presenza dello stesso re, che l'aveva accompagnata sul lido. Noi ravvisiamo in fatti Agamennone in uno de' due guerrieri, che veggonsi alle spalle della vaga Criseide: dir vogliamo nel personaggio barbato, laddove nell'altro più giovine armato di asta riconosciamo qualcun altro de' duci, a cui meglio si addice l'imberbe aspetto. Il personaggio di Agamennone mancar non doveva in un simile soggetto. Esso veniva assolutamente richiesto dal confronto della omerica narrazione (1)

(1) È chiaramente detto nella Iliade, che Agamennone accompagnò sino alla nave Criseide: *ἄγειν ἄγων*, v. 311.

e dalle esigenze della estetica e dell'arte. In una spiacevole dipartita è mestieri che si presentino entrambi i personaggi, dei quali avviene la separazione. In tal modo considerato il pompeiano dipinto, meglio si spiega la trista fisonomia della figliuola di Crise, ed il tenersi indietro di Agamennone, il quale non doveva dall'artista presentarsi quasi insensibile a quella dura divisione.

Non meno bella è la seconda pittura (pubblicata con qualche incasatezza, nel *real Mus. Borbonico* vol. II tav. LVIII; Inghirami *galler. Omer.* tav. XXXII vedi p. 75-76; Raoul-Rochette *maison du poète* tav. XVI p. 25, e *mon. inéd.* tav. XIX p. 75 seg.). Vedi nel mezzo Achille assiso sopra eburneo seggio, e adorno di purpurea clamide, con viso addolorato e fermo al tempo stesso, il quale impone tranquillamente di portar via la sua diletta Briseide. Un altro giovine guerriero veduto di schiena, probabilmente Patroclo, è nell'atto di ricondurre ad Agamennone la prigioniera di Achille; la quale preparasi ad allontanarsi in atteggiamento di molta mestizia. Il vecchio Fenice guarda con passione il suo caro alunno messo ad una sì dura prova, mentre i due araldi Talibio ed Euribate, dagli aurei caducei, tengonsi in disparte, dopo aver recato lo spiacevole messaggio di Agamennone. Cinque Mirmidoni, armati dell'argivo elmo e dell'asta, son pronti a' cenni del loro duce. Con che venne ad esprimere l'antico artista che il Pelide si contentò di vincere la propria passione, nè volle usare la forza per resistere a' voleri di Agamennone, tuttochè circondato fosse dei suoi fidi armati.

Non è necessario aggiunger parole per far rilevare i pregi di questi bellissimi dipinti, i quali richiamano l'attenzione dell'archeologo e dell'artista. Solo vogliamo notare che tutte le superstiti pitture dell'atrio vanno riferite alle omeriche poesie. La separazione di Criseide da Agamennone vien seguita dalla divisione di Briseide dal figlio di Peleo. La bellissima Venere accenna alla visita fattale da Giunone per carpirne il maraviglioso cinto: e perciò ritrovi in vicinanza l'incontro di Giove e di Giunone sull'Ida. Finalmente come conseguenza di quegli svariati episodii comparisce Teti sdraiata sul Tritone, recando le armi al suo addolorato figliuolo. Questa continua relazione colla Iliade meritò alla casa la denominazione di casa omerica, siccome innanzi fu detto.

(continua)

MINERVINI.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 142. (18. dell'anno VI.)

Maggio 1858

Del tipo della Concordia unanime nell'età imperiale al declinare del secolo IV. — Ricontri numismatici riguardanti frammenti degli annali di C. Grano Liciniano di recente pubblicati dal ch. Pertz (Berolini, 1857). — Di alcune medaglie Imperiali inedite di recente pubblicate nella REVUE NUMISMATIQUE di Parigi. — Osservazioni sopra alcuni monumenti epigrafici.

Del tipo della Concordia unanime nelle monete imperiali al declinare del secolo IV.

Negli aurei degl' Imperatori cristiani, incominciando da Valentiniano seniore e venendo fino ad Arcadio, ricorre il seguente tipo singolare, accompagnato dall' epigrafe VICTORIA AVGG,

Due augusti paludati sedenti di prospetto in un trono comune, e sostenenti di conserto colle destre l' orbe dell' impero; di retro ad essi sta una figura tunicata fornita di lunghe ali distese e colle braccia aperte come in atto di abbracciarli e di congiungerli insieme: appiè del trono ergesi un ramicello, che sembra di palma; e lo schienale del trono appare per lo più ornato di un come grande X, o croce decussata, attornata talora da tre o più globettini, che forse rappresentano altrettante perle o gemme.

I due Augusti sedenti in trono comune per lo più sono di pari grandezza; ma negli aurei di Graziano e di Valentiniano giuniore la figura sedente a destra dell' altra è notevolmente più alta di quella; e mostra che sia così distinto per dignità Graziano medesimo allor ch' egli nel 378 e nel susseguente anno 379 regnava con Valentiniano giuniore. Anche negli aurei analoghi di Flavio Vittore, con la scritta BONO REIPUBLICE (sic) NATI, il padre Magno Massimo, sedente alla di lui destra, è di statura notevolmente maggiore. Negli aurei di Teodosio Magno i due Augusti sedenti hanno quasi costantemente il capo ricinto di nimbo; il quale ornamento ricorre talvolta anche negli aurei dei due Valentiniani e di Arcadio, e come pare anche in quelli di Eugenio tiranno.

La figura tunicata alata stante di retro al trono

ANNO VI.

colle braccia aperte suol dirsi Vittoria dai numografi; ma trovo buone ragioni per reputarla figura della Concordia auspicio ed autrice della Vittoria medesima. L' atteggiamento stesso dei due Augusti, che sedendo in trono comune sostentano di conserto colle loro destre il globo della terra, appella manifestamente a concordia unanime. Nelle monete imperiali del secondo e del terzo secolo la concordia coniugale dell' Augusto con l' Augusta sua consorte è di sovente rappresentata dalla Concordia o da Giunone pronuba, o ònga che dir si voglia (Eckhel t. VII p. 47, 107, 258, al.), stante di mezzo ai due coniugi, quasi nel modo stesso che la figura alata di retro ai due Augusti negli aurei di Valentiniano seniore e dei suoi successori fino ad Arcadio. E tanto si conferma pel riscontro di un aureo analogo di Valentiniano seniore, e di altro simile del suo fratello e collega Valente, nel cui rovescio leggesi VIRTUS ROMANORVM attorno ai due Augusti stanti paludati ed astati in atto di sostenere di conserto il globo dell' impero sormontato dalla Vittoria, che stendendo le braccia pone una laurea in capo a ciascuno di loro (Bandur. t. II p. 457 coll. p. 449; Tanini p. 330). L' avviso mio parmi che si risolva in certezza pel riscontro di un aureo di Teodosio Magno così descritto dall' accurato Bandurio (t. II p. 506, a):

D N THEODOSIUS P F AVG. Caput Theodosii corona gemmata cinctum, ad pectus cum paludamento.

X CONCORDIA AVGG. Imperatores duo sedentes a fronte, Victoria retro stante et utrumque complexentem; in una parte COM

AVR

Ma la piena conferma della proposta interpretazione ci viene donde altri se la sarebbe meno aspet-

tata, da un sermone cioè non bene attribuito a S. Pier Crisologo (*Oper. ed. S. b. Pauli*, serm. CXLIX), e che realmente spetta a Severiano vescovo di Gabala, il quale lo recitò in Costantinopoli, l'anno 401, dopo che S. Giovanni Crisostomo, ad istanza dell'imperatrice Eudocia, gli ebbe ridonata la pace ecclesiastica (S. Ioann. Chrysost. *oper. t. III* pag. 413-414 ed. Montf.). *Frequenter fieri videmus* (dicea quell'oratore emulo del Crisostomo), *ubi regum vel fratrum tabulae depinguntur, ut inter utrosque UNANIMITAS declarentur insignia, artifex pictor FEMINEO HABITU POST TERGUM UTRIUSQUE CONCORDIAM STATUIT, QUAE BRACHIIS SUIS UTRUMQUE COMPLECTENS indicet, quod hi, qui videntur corporibus separati, sententiis et voluntate conveniant. Ita nunc pax Domini media assistens, et utrumque nostrum gremio palpante (palpitante?) connectens, discretis corpora in unum convenire animum ulnis iungentibus docet. In qua sine dubio completur sermo propheticus (Zachar. VI, 13), qui ait: « Et erit consilium pacificum inter utrosque ».* Gli è peccato, che sia perito il testo greco di quel discorso di Severiano, detto in Costantinopoli mentre regnavano i due fratelli Augusti Arcadio ed Onorio, ai quali egli probabilmente accennava colle parole REGUM (Βασιλέων cioè *Imperatorum*) vel FRATRUM; e che nelle loro monete aeree compariscono anch'essi consociati dalla fraterna Concordia stante di retro al loro trono comune.

Dalle parole del profeta Zaccaria, allegate da Severiano, che nella versione di S. Girolamo suonano: *et sedebit, et dominabitur super solio suo, et erit sacerdos super solio suo, et consilium pacis erit inter illos duos* (Zachar. VI, 13), prese in senso accomodatizio, pare che Valentiniano seniore traesse il concetto del tipo delle sue monete, che lo rappresentano sedente in trono comune col fratello suo Valente in atto di sostenere e reggere concordemente con esso lui il globo simboleggiante l'impero. Que' due Augusti fratelli in sul principio dell'impero, partecipato dal maggiore al minore, avevano comune persino il palagio imperiale (cf. Gothofr. *Cod. Theodos. t. I* p. LXXI); e sono detti DEVNI FRATRES in un' iscrizione rin-

venuta non molto lungi dall'Adda (Orelli n. 61). Alcuni dotti supposero che DEVNIS FRATRIBVS vi stia per errore invece di DIVINIS FRATRIBVS; ma ciò parmi poco verisimile anche perchè DEVNIS può tenersi per voce composta di VNIS e della preposizione DE in significato accrescitivo (cf. Forcellin. s. v. DE § 10: VNVS § 13).

Il tipo de' due Augusti sedenti in trono comune, che dir potrebbesi *bisellium*, benchè diverso da quello degli augustali (cf. Forcellin. s. v.), e congiunti dalla Concordia, alata come la Vittoria, sembra rappresentare anche la sicurezza pubblica protetta dall'armi loro vittoriose; poichè nelle monete di Valentiniano seniore per la prima volta ricorre la scritta SECVRITAS REIPUBLICAE attorno al tipo della Vittoria incedente a s. con laurea nella d. e con palma nella s. (Bandur. t. II p. 464). Non vorrei parere sottigliare di troppo avventurando la congettura, che l'ornamento a guisa di grande X posto nella spalliera del trono de' due Augusti fratellisia iniziale di Χριστός, per denotare che il bene sommo della pace e concordia fraterna viene da Dio. In alcune monete di Valentiniano e de' suoi successori il labaro è talora insignito di un X invece del solito monogramma Χ (Bandur. t. II p. 449, 497); e la Divina Sapienza dice (Ecl. XXV, 1, 2): *In tribus placitum est spiritui meo, quae sunt probata coram Deo et hominibus: CONCORDIA FRATRUM, et amor proximorum, et vir et mulier bene sibi consentientes.*

Le monete col tipo in questione e coll'epigrafe VICTORIA AVGG, appellando al concorde impero simultaneo di due Augusti, per lo più fratelli, ponno assegnarsi ad anni bastantemente determinati. Quelle di Valentiniano seniore e di Valente dovettero essere impresse nello spazio di tempo decorso dal 364 fino al dì 24 di agosto del 367, nel quale Graziano fu dichiarato terzo Augusto; quelle di Graziano con Valentiniano giunior non ponno riportarsi che a parte degli anni 378 e 379; e quelle di Teodosio Magno col suo figliuolo Arcadio debbono riferirsi agli anni 392-394 fino a che Onorio, altro di lui figliuolo, fu anch'egli dichiarato Augusto addì 20 di novembre del ridetto anno 394. Resta per me incerto, se

negli aurei impressi a nome di Arcadio i due Augusti sedenti in trono comune, e sostenenti di conserto il globo, siano Arcadio ed il padre suo Teodosio Magno; oppure Arcadio ed il suo fratello minore Onorio. Pure sembra più probabile, che vi siano così figurati padre e figlio; poichè mancano affatto le monete di Onorio analoghe a quelle di Arcadio; lo che pare non dovesse incontrare se in quelle di Arcadio fossero rappresentati i due fratelli augusti. Il tipo pertanto della Concordia in discorso, adottato da Valentiniano seniore intorno all'anno 364, si mantenne pel decorso di un 30 anni, cioè fin verso la fine del 394.

C. CAVEDONI.

Riscontri numismatici riguardanti i frammenti degli Annali di C. Granio Liciniano di recente pubblicati dal ch. Pertz (Berolini, 1837).

Ogni nuova pubblicazione che si faccia delle reliquie degli antichi scrittori ora perduti, per piccola che sia, può dar molto lume per la dichiarazione delle medaglie antiche, e scambievolmente ricever luce da quelle. Io pertanto mi studierò di dare un saggio dell'utilità che per gli studi numismatici può trarsi dal riscontro de' nuovi frammenti degli Annali Romani di C. Granio Liciniano, scritti in sul principio del secolo VIII di Roma; felicemente scoperti e ritratti da un palinsesto del Museo Britannico per sagacità dei due dotti Pertz, padre e figlio: così non fossero quegli avanzi preziosi per la più parte troppo laceri e di lettura sovente incerta.

Ex libro XXVI.

Verum de equitibus non omittam, quos Tarquinius ita constituit, ut priores equites binos equos in proelium ducerent: ea conditione, ut ... — anenis Castoris et Pollucis simulacra. Que' cavalieri doveano, desultorum in modum, in recentem equum ex fesso armati traussulare (Livius XXIII, 29). Forse i Romani appresero quella maniera di pugna cavalleresca da' Tarentini, nelle monete de' quali ricorre sì di frequente il tipo del cavaliere combattente, o corrente e non di rado *binos equos duens* (cf. Eckhel t. I, p.

147). Ne' denarii di C. Marcio Censorino ricorre il tipo del desultore de' ludi Apollinari pileato e seco traente due cavalli, in riguardo alla morte e vita alterna di Castore e di Polluce (Hygin. fab. 80: cf. Eckhel t. V p. 246-147); di che potrebbe tornar qualche luce alle parole di C. Granio *Castoris et Pollucis simulacra*.

Ex libro XXVIII.

Verum Antiochi Epiphanius regnum senatus filio Antiochi, Antiocho puero, adtribuit, qui paulo post Επιπρωπ appellatus est.

Che Antioco V, figliuolo di Antioco IV Epifane, fosse cognominato ΕΠΙΠΡΩΠ *paulo post*, e non subito dopo la notizia della morte del padre, chiaro si pare anche dal riscontro delle medaglie, che quasi tutte gli danno il titolo ΕΠΙΠΡΩΠΟΣ; ma pure ne è privo in una non bene attribuita al padre suo, la quale è come segue (Taylor Combe, *Mus Brit. Num. tab. XII, 4*):

Testa imberbe diademata d'Antioco V.

Υ ΤΡΙΠΟΛΙΤΩΝ. *Dioscuri a cavallo; al disotto, ΟΜΠ (anno 149).* Æ 4.

Il ch. Taylor Combe ed il Mionnet (*Suppl. t. VIII p. 31 n. 162*) attribuirono questa moneta ad Antioco IV Epifane; ma non gli spetta di certo, poichè egli morì in uno de' giorni decorsi dal 27 al 30 di marzo dell'anno CXLVIII siromacedone (Patritius, *de consensu utriusque libri Machab. p. 133-134*), ed il CXLIX segnato nella moneta non incominciava che nell'autunno susseguente. La testa giovenile diademata vuolsi tenere per quella di Antioco V, anche perchè quella del padre suo Antioco IV Epifane in monete analoghe di bronzo è costantemente radiata (cf. Caved. i libri *santi ill. colle med. p. 63*).

Ex libro XXXV.

Nicomedi regnum Bithyniae restituit (Sulla, anno U. C. 670). Il Sestiui (*Lettere num. t. III, p. 146, tav. III, 4*) pubblicò una moneta di Nicomede III colle note numeriche ΑΙΣ (anno 211), che servi a mostrar false le discrepanti opinioni dei dotti riguardo al cardine dell'era regia della Bitinia, ma non già ad indicarne la vera (Eckhel t. II p. 399). In appresso un'altra moneta di Nicomede III, o IV che

dir si voglia, coll' anno ΓΚΞ (Dumersan, *cab. Al-lier* pl. XI, 19: *Trésor de num. Rois Gr.* pl. XXIX, 19), ne insegnò che l'era Bitinica segnata nelle monete degli ultimi Nicomedi prendea principio dall'anno 437 Varroniano, e che diversa non era dalla Bosporiana (Sestini, *Lett. num. cont.* t. VII p. 63: Borghesi, *Lettera sull'era Bitin. nell'Antologia di Fir.* t. XI p. 87-99). Ciò posto, la suddetta moneta di Nicomede III coll'anno ΑΙΞ, edita dal Sestini, sarebbe stata impressa l'anno di Roma 667, allorchè quel re trovavasi ramingo ed espulso fuori dell'Asia da Mitridate VI. Mi sia pertanto permesso di dubitare anche a questo luogo dell'esattezza del Sestini medesimo, che potè scambiare un Α ad un Δ, e di congetturare che quella moneta porti anzi l'anno ΔΙΞ, e quindi spetti all'anno di Roma 670, nel quale Nicomede III, rimesso in trono da Silla, dovette di certo imprimere monete proprie anche in riguardo de' ricuperati suoi possedimenti e diritti.

Nello stesso frammento del libro XXXV leggesi, che Nicomede II, non contento del figliuolo suo legittimo Nicomede III, tollì ex concubina Hane, Sicheana muliere, Socrate nomine, eamque Cyzicum cum Socrate et quingentis talentis ablegat. Di che parmi si conforti l'ingegnosa congettura del Visconti (*Icon. Gr. parte II, c. 8 § 6, 7*), che le monete delle due regine Bitiniche Orodaltide e Musa Orso-baride fossero impresses tutte in Prusa marittima appunto perchè quella città fosse sede ed appannaggio di esso loro. Noto che molto mi pare la moneta di Nicomede III coll'anno ΗΞ, corrispondente al 664 di Roma, per la particolarità della corta sua barba (*Trésor de num. Rois Gr.* pl. XXIX, 17 p. 68), probabilmente in segno di lutto per le discordie e guerra civile suscitategli dal fratello suo Socrate e dal prepotente re Mitridate. Alle diverse donne della regia casa de' Nicomedi, delle quali dottamente scrisse l'Orelli (*Onom. Ciceron. s. v. Nicomedes*), ora si aggiunge la Nysa Ariarathis Cappadocum regis filia, sposata in seconde nozze a Nicomede III.

Ex libro XXXVI.

Papiusque Mutilus inde (Nola) fugiens, quum ne ab uxore quidem Bassia noctu Teani reciperetur, quod

erat in proscriptorum numero, usus est pugionis auxilio. Il Millingen (*Considérations sur la numism. de l'Ital.* pag. 187-188) prese grave abbaglio asserendo, che C. Papio Mutilo, uno de' precipui duci della guerra sociale, e autore di parecchie monete Sannitiche allora impresses, sopravvisse fino all'anno 711 di Roma, nel quale sarebbe perito nella proscrizione del triumvirato. L'epitome stessa di Livio (libr. LXXXIX), che narra lo stesso fatto che Granio, dovea fare accorto il Millingen, che Mutilo fu anzi involto nella proscrizione Sillana, un quarant'anni prima. Egli fu tratto in errore dalla speciosa emendazione fatta a quel luogo di Appiano (*Belli civ.* IV, 23) dal Wesselingio, ed approvata dallo Schweighaeuser, ove leggesi, che nella proscrizione triumvirale perì fra gli altri l'ottuagenario Στάτιος ὁ Σουλέρης, che troppo arditamente si volle rimutare in Ηάτιος. Lo Statio Sannita, che, a detto di Appiano, molto si adoprò per gl'Italici nella guerra sociale, forse può avere impressa quella singolare monetina di bronzo che porta nel ritto la testa di Vulcano colle sue tenaglie e nel reverso la Vittoria in quadriga veloce coll'epigrafe STATI TREBO (Morelli, *fam. Statia* n. II). Il tipo del ritto può riguardare VOLCANVS VLTOR (cf. Eckhel t. VI p. 96).

Ex libro XXXVI fragm. XI.

Extendit (Antiochus IV) duos colossos duodenum cubitorum ex aere, unum Olympio, alterum Capitolino Iovi. Giove Olimpio sedente, con Vittoria nella destra, compare primamente nelle monete de' Seleucidi sotto Antiocho IV Epifane (Eckhel t. III p. 224). Se il palinsesto fu ben letto, non so se meriti più fede Ammiano Marcellino (XXII, 13, 1), che pone il Giove Olimpio del Dafneo d'Antiochia grande al pari del colosso di Fidia, ch'era alto circa 40 piedi o più (Müller, *Handbuch* § 115, 1: Hygin. *fab.* 223).

Granio ne fa sapere, che *corpus eius (Antiochi IV), cum Antiochiam portaretur, exterritis subito iumentis, in fluvium abreptum, non comparuit.* Di che ne torna bella conferma ad un luogo del libro secondo de' Maccabei (cap. IX, 29): e così pure ad un altro luogo di quel libro santo (cap. I, 14) dal

riscontro delle precedenti parole di Grano: *simulabat Hierapoli Dianam ducere uxorem.... tulit ei dotem.*
C. CAVEDONI.

Di alcune medaglie Imperiali inedite di recente pubblicate nella REVUE NUMISMATIQUE di Parigi.

Fra le medaglie Imperiali in bronzo della bella collezione del signor G. Herpin, che fu venduta all'auzione in Londra nell'agosto dello scorso anno 1857, il ch. de Witte ne aveva trascelte sei, che poscia furono da esso lui pubblicate nella *Revue numismatique* del ridetto anno 1857 (pl. VI p. 205 — 211). Egli avverte, che « tutte e sei quelle medaglie sono inedite, e meritano particolare attenzione » in riguardo alla perfetta loro conservatezza ed alla « beltà de' tipi; tanto più che sa ognuno quanto sia « difficile al di d'oggi, dopo le molte pubblicazioni « fatte da altri, l'incontrarsi in medaglie Romane « inedite ». Appunto per queste difficoltà mi posi a considerare attentamente quelle medaglie, e m'accorsi che una di esse non poteva più dirsi inedita, e che quasi tutte presentano qualche particolarità che lascia luogo a dubitare della loro autenticità. Mi giovi pertanto rapportare la descrizione fattane dal ch. de Witte, apponendovi qualche rettificazione, e proponendo poscia i miei dubbi intorno ad esse per sottoporli al discreto giudizio del ch. editore e degli altri numografi.

1. IMP AVGVST·TRPOT· *Testa nuda di Augusto a d.*

)(OB CIVIS SERVATOS, *scritto nel mezzo di più cerchi ed in una corona di rami di quercia.* Æ.m.m.

La scritta OB CIVIS SERVATOS è delineata sopra un grande clipeo, al quale è sovrapposta una corona di quercia (cf. Eckhel VI, p. 129), che appare ornata nel sommo di una grande gemma orbicolare. Il ch. editore crede impresso questo medaglione in qualche colonia, e più probabilmente in una di quelle della Spagna, che solevano ripetere i tipi delle monete impresse in Roma. Ma in queste la corona di quercia credo non porti mai l'ornamento della gemma orbicolare (che peraltro vedesi in mo-

nete Romane d'oro, *Annali arch. t. XXII p. 185*), e la voce CIVIS è così scritta co' due I che soprazzano le altre lettere. Posto che la nuova medaglia fosse impressa nelle Spagne, fa caso che si rimanesse ignota al Florez e a tutti gli altri indagatori delle monete Ispane.

2. DIVVS AVGVSTVS, e S·C scritto nel mezzo dell'area.

)(IMP NERVA CAES AVG REST, *scritto attorno al simulacro del Divo Augusto togato, sedente in trono, con la s. appoggiata all'asta, e con ramicella fronduta nella d. stesa sopra un'ara ornata d'encarpi posta a' suoi piedi.*

Æ. I.

Questo sesterzio era di già stato pubblicato dal Capranesi (*Annali archeol. t. XIV p. 134 tav. O, 16*); ma non lo credo sincero. Molte monete d'Augusto in bronzo trovansi restituite tutte ad un modo da Tito, da Domiziano, e da Nerva; ma qualcuna non si trovò finora restituita che solo da Tito e da Domiziano (cf. Eckhel t. V p. 103-104).

Penso pertanto, che questa fosse finta, per compiere la serie di quelle restituzioni, da un falsario non bene accorto. Nelle restituite da Tito e da Domiziano attorno al simulacro di Augusto sta scritto DIVVS AVGVSTVS PATER, ed il nome del restituito è, come di dovere, scritto nell'altra faccia della moneta attorno al S·C; per lo contrario in questa di Nerva il suo nome è scritto attorno all'immagine del Divo Augusto, ove dovea anzi porsi DIVVS AVGVSTVS (non ommesso il bel titolo PATER), che in vece vedesi sconvenientemente trasposto nel reverso attorno al S·C. Ancora nella moneta edita dal ch. de Witte (com'egli avverte, e come vedesi anche dal disegno), il Divo Augusto siede in trono fornito di schienale e colla s. si appoggia all'asta riversa e fornita di cuspidi; laddove nelle due corrispondenti medaglie restituite da Tito e da Domiziano quel Divo si appoggia colla s. all'asta pura, come gli si conviene, e siede sopra sedile di forma assai più semplice (Morelli, *August. tab. XXIII, 15*).

3. *Testa nuda di Caio Caligola volta a s. posta entro una laurea.*

)(C CAESAR AVG. GERMANICVS IMP, *scritto*

in giro, e PONT MAXIM TRIBVN POTEST COS
scritto in cinque righe nel mezzo. Æ. II.

Il ch. de Witte non bene distinse il principio dell'epigrafe posta in giro leggendo: IMP · C · CAESAR · AVG · con quel che segue; poichè Caligola non si trova avere mai usato il titolo IMP come prenome, ma solo come nome, sì nelle lapidi come nelle monete (Eckhel t. VI pag. 220: Orelli t. III indic. pag. 61); e di più la disposizione delle due epigrafi di questo rovescio richiede che leggesi C · CAESAR AVG GERMANICVS IMP.

Riordinata così l'epigrafe, non troverei difficoltà per assegnare questa moneta di Caligola a qualche città delle Spagne, tanto più che in alquante monete di quelle contrade gli si dà il titolo IMP a guisa di nome; ma pure me la rende non poco sospetta la sua compagna, che è come segue.

4. C CAESAR GERMANICI F M AGRIPPAE
N · Testa nuda di Caio Caligola a. s.

✕ DIVI AVGVSTI PRON AVGVST GERMANICVS
scritto in giro, e PONT MAX TR POTEST COS
scritto in tre righe nel mezzo del campo. Æ. II.

Il ch. editore, non ben discernendo il principio dell'epigrafe posta in giro nel verso, e che si connette a quella delritto, legge GERMANICVS DIVI · AVG · PRON · AVGVST · PONT · MAX · TR · POTEST · COS, senza buon senso nè costruito. Che poi questa medaglia sia parto di un male accorto falsario, che riguardava Caio Caligola come nato da Germanico e da Agrippina figliuola di M. Agrippa e di Giulia figlia di Augusto, ne lo mostra apertamente quel M · AGRIPPAE Nepos, che non è per verun modo comportabile. Nelle medaglie e nelle iscrizioni Caio Caligola dicesi Tiberii AVGVsti Nepos, DIVI AVGVsti PRONepos, DIVI IVLii ABNepos, e più di sovente solo DIVI AVG · PRON; anzi nelle monete di conio Romano non trovasi mai detto nè manco Tiberii Nepos, come dicesi in una moneta di Cartagena (Eckhel t. VI p. 219, 222: Orelli, n. 5201, 5396). Egli fin dall'anno varroniano 763, in che nacque, non potea dirsi se non che Germanici Caesaris filius, Tiberii Caesaris nepos ed Augusti pronepos; poichè nel 757 il padre suo Germanico era

stato adottato in figlio da Tiberio, adottato anche esso per suo figliuolo da Augusto. L'epigrafe pertanto della moneta in quistione C · CAESAR GERMANICI Filius. M. AGRIPPAE Nepos non è altrimenti ammissibile, tra perchè ella pecca contro ciò che de' titoli ufficiali del figlio di Germanico ne insegnano i monumenti e la storia, e perchè Caligola era del tutto avverso alla memoria della sua discendenza dalla casa di M. Agrippa medesimo. Suetonio (in Calig. c. 23) ne attesta com'egli AGRIPPAE se NEPOTEM neque credi neque dici, ob ignobilitatem eius, volebat; succensebatque si qui vel oratione vel carmine imaginibus eum Caesarum inererent: praedicabat autem matrem suam ex incesto, quod Augustus cum Iulia filia admisisset, procreatam.

Il ch. editore lascia in incerto la sede delle sovra descritte due monete di Caligola; pure mostra propendere ad assegnare la prima a qualche colonia dell'Africa, e l'ultima ad Antiocchia, credo della Siria; ma noi ci leveremo d'impaccio tenendole per aborti di qualche officina clandestina non molto discosta da' tempi nostri; tanto più, ch'ei le dice, insieme con l'altre quattro, di una perfetta conservatezza.

Ora non mi resta che a rapportare la descrizione delle altre due medaglie edite dal ch. de Witte, le quali sebbene non presentino di per se indizii evidenti di falsità, pure torneranno a molti assai sospette per la non buona raccomandazione delle loro compagne.

5. IMP CAES DOMIT AVG GERM COS XVII
CENS PERPE. Testa di Domiziano laureata a d.

✕ S C, Aquila stante con laurea nel rostro e con ramo di palma fra gli artigli. Æ. II.

Questa moneta riesce del tutto nuova e singolare soltanto in riguardo al tipo del verso; ma se nelritto ha veramente CENS PERPE, come nel disegno e nella descrizione datane dal ch. editore, ella rendesi molto sospetta, poichè nelle monete sincere degli ultimi anni di Domiziano leggesi CENS PER P P, cioè CENSor PERpetuus Pater Patriae, e non già PERPE con troncamento insolito e non regolare.

6. IMP DIOCLETIANVS AVG · Testa barbata laureata di Diocleziano accollata a quella di Giove avente il fulmine dinanzi a se.

)(IOVI AVGG · Giove seminudo sedente in trono
con globo sormontato dalla Vittoria nella d. e con asta
pura nella s. Æ. III.

Siccome nella sovra descritta moneta di Domiziano nuovo ed insolito riesciva il solo tipo del reverso, così in questa di Dioneleziano torna nuovo ed insolito il ritto con quelle due teste accoppiate; tanto più che quella dell' Augusto non ha la barba e le fattezze sue solite: onde v' ha luogo a sospettare che il diritto di questa ultima moneta possa essere stato ritoccato e raffazzonato, ad imitazione delle monete di Postumo con doppia testa, per mano di un falsario moderno, che avrebbe così trasformata in rara una medaglia comune, anzi che no.

Del resto, mi giovi da ultimo protestare, che io dettai queste osservazioni non per alcuno spirito di parte, ma solo per l'amore sincero che porto a questi cari studi, affinchè qualche meno esperto lettore non si rimanesse allucinato riguardo ad un sabbietto di tanta importanza.

C. CAVEDONI.

Osservazioni sopra alcuni monumenti epigrafici, de' quali si parla nel Bullettino dell' Istituto di corrispondenza archeologica, per l' anno 1855.

1. *Iscrizione Casinate di C. Paccio Felice* (pag. XXV). Non intendo decidere sulle divergenze di lezioni di questo monumento (vedi questo *Bullettino* an. II. pag. 73) fra' due chiarissimi miei amici Garrucci e Brunn; giacchè non mi fu lecito di vedere il marmo originale, o di averne almeno una impronta in carta bagnata. Nè possono le preferenze fondarsi sul migliore andamento del discorso; giacchè non pochi errori di ortografia ed antiptosi sono dovute alla negligenza del quadratario. A ciò deve attribuirsi il sic da me segnato alla linea 9, che il ch. Henzen dice di non intendere. Esso si riferisce al finimento della voce SOLLICITVDINEM, laddove si richiedeva SOLICITVDINE.

2. *Iscrizione di Falerone* (p. XXXI). Fralle dotte osservazioni del sommo Borghesi su questa epigrafe, vi è quella che si riferisce alle sigle DEC · CONS. Queste fan riscontro alle più abbreviate D · C di alcune altre iscrizioni; come sono la lapida fermana di Veianio Mamulla (*annali dell' ist.* 1839 p. 56), ed il frammento di Bovianum (Mommisen nel *Bullett. arch. napol.* di Avellino tom. IV p. 114, e *inser.*

regni neap. lat. n. 4986). Il Marini (*Arv.* p. 45) interpretò quelle sigle *Decurionum Consensus*; nel che venne seguito dal ch. de Muncis (*Bullett. cit.* del 1839 l. c.), e dal ch. Henzen (*Orelli app. n.* 7077). All' opposto il Tonini (*Rimino* p. 132), e il ch. Mommisen (*inser. r. neap.* p. 484) spiegaron invece *Decurionum Consilio*, quasi che il *consensus* accennasse ad una deliberazione presa di comune accordo da più ordini. In questo medesimo senso ne fece la interpretazione il dottissimo Borghesi, a proposito della citata iscrizione di Falerone. A me sembra non sia da giudicar necessaria la spiegazione *consilio*; giacchè la voce *consensus*, in relazione a' decurioni, non dee riputarsi men propria, accennando essa alle loro molteplici volontà, ed all' accordo di molti. Conferma una tale osservazione il pompejano programma di Epidio Sabino, ove è detto espressamente e distesamente CONSENSV ORDINIS: e non può ad altro riferirsi che all' accordo del decurionale consesso (vedi questo *Bullettino* an. II p. 27, e an. VI p. 116). Non è dunque necessario l' intendere il *consensus* de' varii ordini della repubblica, ma bene e propriamente si adopera in rapporto ad un ordine solo, al decurionale che per eccellenza dicevasi ORDO. Sembra dunque dal pompejano programma appoggiata la opinione del Marini, e di coloro che lo seguirono.

3. *Tavole di Malaca e di Salpensa* (p. XXXVII segg.). Questi due insigni monumenti, de' quali già avemmo la occasione di favellare in questo *Bullettino* (an. IV p. 94), ci sembrano per un lato assai degni di considerazione in rapporto alla costituzione della Pompejana colonia. Essi appartengono ad un' epoca quasi contemporanea alla distruzione di quell' antica città; giacchè vi si nomina Domiziano come imperatore vivente. Torna dunque della più grande importanza ciò che si dice intorno la nomina de' magistrati; perciocchè ci dà un' ampia spiegazione di quel che si faceva in Pompei, e de' numerosi programmi che ivi troviamo segnati. Sarà opportuno ricordare le parole medesime della legge, le quali ci serviranno del più prezioso confronto. Nella tavola malacitana la prima *rubrica* che ci sia pervenuta, che corrisponde al cap. LI della legge, è appunto *de nominatione candidatorum*. In essa si costituisce una candidatura obbligatoria, perchè vi fosse un certo numero di persone per ogni carica, sulle quali cader potesse la elezione in seguito de' Comizi. Ecco le parole della legge [LI]. *Si ad quem diem professio fieri oportebit, nullius nomine aut pauciorum, quam tot quod creari oportebit, professio facta erit;*

sive ex his, quorum nomine professio facta erit, pauciores erunt, quorum h(ac) l(eg)e) comitiis rationem habere oportet, quam tot quot creati oportebit: tum is qui comitia habere debet proscritto ita t(ut) de p(lano) r(ecte) l(eg)e) p(ossint) tot nomina eorum, quibus per h(ac) l(eg)e)m eum honorem petere licebit, quod derunt ad eum numerum, ad quem creari ex h(ac) l(eg)e) oportebit. Qui ita proscripti erunt, ii, si velent, apud eum, qui ea comitia habiturus erit, singuli singulos eiusdem conditionis nominato; igitur item, qui tum ab is nominati erunt, si velent, singuli singulos apud eundem eademque conditione nominato; isque, apud quem ea nominatio facta erit, eorum omnium nomina proponit ita t(ut) p(er) p(lano) r(ecte) l(eg)e) p(ossint), deque is omnibus item comitia habere perinde ac si eorum quoque nomine ex h(ac) l(eg)e) de petendo honore professio facta esset intra praestitutum diem petereque eum honorem sua sponte e[ss]ent neque eo proposito destitissent.

È dunque evidente che riuniti i nomi dei candidati, il magistrato superiore ne dava conoscenza al popolo nella più chiara maniera. Allora si mettevano in azione i partiti; allora cominciava la necessità di animare gli elettori a scegliere piuttosto l'uno che l'altro di quei candidati. Così intendiamo la importanza del programma in Pompei, il comparire in essi di pochi nomi, perchè non molti esser dovevano i candidati; e vien chiarito per via di una legge municipale che in Pompei, non altrimenti che in Malaca, vigeva l'uso di creare i magistrati ne' comizii sino all'epoca della sua distruzione: il che, indipendentemente dalla nuova scoperta, avevamo precedentemente stabilito con pompeiani monumenti.

Non è necessario riportare le rubriche seguenti, le quali si riferiscono al modo della elezione ne' comizii; e rimandiamo perciò al dotto lavoro del Mommsen, ed alla pubblicazione dell'Istituto. Solo mi piace di notare che dal capitolo LIII vien confermato ciò che noi sostenemmo del dritto di suffragio, che compete dovea a Suedio Clemente (vedi sopra pag. 117). Ecco le parole della legge: LIII. *Quicumque in eo municipio comitia Heris, item aedilibus, item quaestoribus rogandis habebit, ex curiis sorte ducto unam, in qua incolae, qui cives romanorum latine cives erunt, suffragi ferant, eisque in ea curia suffragi latio esto.*

Se dunque il dritto del suffragio si aveva dagli incolae, che fossero cittadini Romani; non può dubitarsi che queste due qualità si riunivano in Suedio

Clemente, e che perciò non poteva mancargli il dritto del voto nelle elezioni.

Dal citato Cap. LIII della legge rilevasi pure un confronto della parola propria *rogare*, la quale occorre sì di frequente ne' programmi di Pompei. Finalmente vuolsi notare, che la nomina de' questori pompeiani non era forse attribuita a' comizii; giacchè non è finora comparso alcun programma, che avesse relazione a candidati di quella magistratura.

Questi confronti, e queste coincidenze co' pompeiani monumenti, valgono sempre più a provare l'autenticità delle tavole di Salpensa e di Malaca, della quale non avremmo voluto che si fosse mai dubitato.

4. Iscrizione di Porto Torres in Sardegna (p. XLIV). Il ch. signor cav. canonico Spano pubblicò nel suo *Bullettino archeologico Sardo* la seguente iscrizione:

Q · ALLIO · Q · F · CoL
PYDENTILLO
AVGVRI
CVRIAE · XXIII · ET
MINIST · RVM
AVG. AERE
COLLATO

Il ch. Henzen bene a ragione trova assolutamente nuovo un augure addetto ad una curia speciale, soggiungendo: *e preferirei perciò di prendere quel CVRIAE XXIII per il nominativo plurale designante quei che posero il monumento, se non m'impedisce di farlo il seguente MINIST · RVM che ragion vuole si supplisca MINISTRO RVM*. Oltre la novità dell'augure di una particolare curia e de' ministri augustali, mancherebbe nella nostra epigrafe la menzione di coloro che posero quella memoria. Per lo che anche noi giudichiamo che ravvisar si deggiano nominativi e non genitivi nelle parole CVRIAE e MINIST · RVM. Nè alcuna difficoltà sorgerebbe, se invece del MINISTRO RVM proposto dal dotto epigrafista, volessimo supplire MINIST · LARVM AVG, cioè *Ministri Larum Augustorum*: il qual sacerdote si è abbastanza noto dalle iscrizioni (Orelli n. 2467; Orelli-Henzen n. 6102).

Noi riportammo alla prima linea CoL (Collatina tribu); giacchè in tal modo ritrovasi appo il Baillie (iscrizione Salcitana illustrata p. 40), sebbene in altre parti meno correttamente si riferisca. Che si trattasse poi de' *Ministri Larum Augustorum* fu già opinato da' dotti Ercolanesi (*inser. veter. quae in r. mus. Borb. adservantur; inser. latin. classis prima, sacrae p. 9*). MINERVINI.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 143. (19. dell'anno VI.)

Giugno 1858.

Dilucidazione di un vaso dipinto posseduto dal signor Raffaele Barone. — Notizia di due iscrizioni cristiane trovate presso Capua.

Dilucidazione di un vaso dipinto posseduto dal sig. Raffaele Barone.

L'insigne monumento, del quale veniamo a discorrere, è senza dubbio di appula provenienza. Esso appartiene al negoziante di antichità signor Raffaele Barone. Le figure son rosse in fondo nero; se non che si veggono non poche parti ed ornati di bianco e di giallo: il che non è infrequente negli appuli monumenti ceramici. L' altezza del vaso, senza il piede, è palmi quattro. Noi riportiamo nelle tav. VIII, IX, e X le varie rappresentanze di questo vaso: colla differenza che le due prime tavole riproducono le due composizioni che miransi sulla pancia nella grandezza dell'originale, laddove nella tavola X si riportano le due rappresentanze del collo in dimensioni della quarta parte, e la forma del vaso della ottava parte dell'originale. È notabile che le figure da noi riportate nella tavola VIII sono di uno stile e di un disegno assai più accurati di quelle che furono dipinte dall'altro lato (tav. IX). Studiando accuratamente questa importante stoviglia, abbiamo rilevato non andare esenti da sospetti di restauro alcuni personaggi, principalmente dal lato, ov'è più trascurato lo stile. Per tal motivo noi segnammo a puntini le figure, sulle quali cadevano i nostri sospetti: ed avvertiamo qui nel principio, che noi non ci arresisteremo a presentar conghietture su queste parti dubbie del monumento; essendo nostro avviso che le archeologiche investigazioni debbano farsi su tali rappresentanze, che vadano scevre da qualsivoglia sospetto.

Noi cominceremo a dilucidar brevemente le varie

scene del vaso; e prenderemo le mosse dalle figure della nostra tav. IX.

Veggonsi in essa effiggiati varii episodii dell'ultima rovina di Troja: e sebbene parecchi monumenti si conoscano riferibili alle cose iliache posteriori a' fatti narrati nelle omeriche poesie, pure il nostro dipinto e per la riunione di varii fra essi e per alcune particolarità merita non poca considerazione.

Osservo in generale che i Frigi han tale vestimento, che per nulla differisce dall'amazonico costume. Le mitre che ne ricoprono il capo, le anassiridi variamente dipinte, il corto gonnellino cinto a' lombi, la semplice o duplice tracolla sul petto, la svolazzante clamide; e poi la scure, il doppio giavellotto, lo scudo lunato: sono tratti di asiatico costume, che ben si distingue da quello degli Elleni guerrieri. E qui avverto che due delle pette lunate hanno la impronta di una gorgonica testa: in una appariscono eziandio sulla fronte le alette. Questo, che par comune ornamento, si aggiunge alla stessa forma di quella difensiva armatura, per accennare al culto lunare delle asiatiche regioni; nel qual senso concorrono e lo scudo ed i cesellati lavori che lo fregiano.

Il primo gruppo a sinistra nell'ordine superiore ci offre un giovine guerriero, che si appressa ad un simulacro di Minerva. È dunque fuor di dubbio che ci si offre un greco eroe, il quale raggiunge una donna che ricorre all'ara della iliaca Pallade. A questa rappresentanza sorge tosto in mente la idea dell'episodio di Ajace Loero con la sacerdotessa Cassandra, che già compare in non pochi monumenti (vedi Overbeck *Gallerie heroischer Bildwerke* t. I p. 635: dei molti vasi che ci presentano lo stesso soggetto veggasi Gerhard nell'*arch. Zeitung* 1848 n. 14 e 15 tav. 13-

15). Nè fa alcuna difficoltà l'imberbe aspetto di Ajace; giacchè la stessa particolarità si riscontra in altri vascolari dipinti. Tale si è l'anfora della collezione Durand (Raoul-Rochette *monum. inéd.* pl. 66: cf. Overbeck p. 643 tav. XXVI n. 17 dell'Atlante); quella della raccolta Lamberg (Laborde *vases Lamberg* II, 24; cf. Overbeck p. 640 tav. XXVII n. 1), ove è notevole che l'idolo di Minerva ha sul capo una specie di mitra, la quale accenna ad asiatico culto non altrimenti che la covertura della testa nello *xoanon* del vaso, che stiamo illustrando; il vaso a colonne di Weimar (Overbeck p. 639 tav. XXVII n. 2); l'anfora con volute della collezione Durand (R. Rochette *mon. inéd.* tav. 60 p. 321 segg. cf. Overbeck p. 641, tav. XXVII n. 4). È notabile che in questi due monumenti la figura di Ajace vedesi armata di un'asta con doppio mucrone; la quale particolarità ravvisandosi eziandio nel giovine guerriero dell'altro vaso da noi in primo luogo citato, vale forse a risolvere le quistioni che furono promosse sulla intelligenza da darsi a quella figura; offrendo un argomento di più, per determinarlo come un Ajace. Sono pure da ricordare, per l'imberbe aspetto del Locro eroe, l'idria nolana del Passeri (*pict. Etr. in vase.* III, 294 cf. Overbeck p. 642, tav. XXVII n. 3), ed il bassorilievo nel casino del palazzo Borghese (Gerhard *antike Bildwerke* I, 27: cf. Overbeck p. 651 tav. XXVII n. 5). Da' quali confronti evidentemente si desume che, ne' monumenti di epoca men remota, la figura di Ajace come violator di Cassandra si presenta quasi sempre d'imberbe e giovanile aspetto (1). Questi confronti appoggiano ancora la conghiettura del ch. Cavedoni, che riconobbe l'Ajace Locrese in alcune medaglie dei Locri Opuntii (vedi questo *Bullettino* an. VI p. 93, 94). Ed il serpente domestico compagno di quell'eroe, citato a proposito dal dotto numismatico, spiega eziandio la insegna del suo scudo nell'anfora con volute del gabinetto Durand, di cui sopra dicemmo.

Il secondo gruppo dell'ordine superiore rappre-

senta senz'alcun dubbio Menelao, che raggiunge la infida Elena, e ch'è già nel momento di punirla. Noi discorremmo altrove di somiglianti soggetti, dando la descrizione di un vaso dipinto proveniente dall'antica *Gnathia* (*Bull. arch. nap.* di Avellino an. VI pag. 14 e seg.). E pur da leggere ciò che recentemente ne ha scritto il ch. Overbeck (*op.cit.* p. 626 segg.). Quello che particolarmente richiama la nostra attenzione nell'appulo vaso di che stiamo ragionando, è l'idolo a cui ricorre la consorte di Menelao. In qualche altro monumento vedesi la scena presso l'idolo di Apollo (Millin *mon. inéd.* II, 39; cf. Overbeck *l. c.* tav. XXVII n. 11), o di Minerva (*mus. Gregor.* II, 2, 5, a: Overbeck *l. c.* tav. XXVII n. 12); e noi altrove attribuiamo quest'ultima rappresentanza ad una imitazione del soggetto di Cassandra, che ricorre al Palladio (*Bull. arch. nap.* di Avellino an. VI p. 16). Nel vaso del sig. Barone, le piante sorgenti dal suolo, i due laterali alberi, e la tenia svolazzante in alto accennano ad un santuario: e le due patere precipitate a' due lati additano i sacrificii e le offerte interrotte dallo scompiglio di quel terribile giorno. La divinità che si vede collocata sopra di un piedestallo è da riputare la immagine di Afrodite. Nel citato vaso del museo Gregoriano, ed in quello di *Gnathia*, si scorge eziandio la figura di Venere, ma siccome un'apparizione, non già siccome un idolo: e noi ricordammo altrove l'apparizione della dea a Menelao nella casa di Deifobo, per impedire che trucidasse Elena, secondo la narrazione di Q. Smirneo (*posthomer.* XIII, 385 segg.). Su di che è da ricordare una somigliante difesa di Elena, perchè non rimanesse trafitta da Enea, secondo i versi di Marone (*Aen.* II, 590 segg.). È assolutamente diverso il caso del nostro vaso; ove si accenna ad un tempio con l'idolo, e non già ad una epifania. L'unico confronto monumentale a questa particolarità ci vien porta dalla tavola Iliaca, nella quale vedesi Menelao che afferra per la chioma la infida consorte presso il tempio di Afrodite *IEPON AΦPOΔITΗΣ* (Millin *gal. myth.* tav. CL n. 538: cf. *Corpus inscr. gr.* t. III p. 848 n. 6125, e). Il nostro vaso adunque, non altrimenti che l'antico stucco, si uniforma alle narrazioni di Stesicoro; ma assai me-

(1) Il vaso di Vivenzio del Real museo Borbonico fa una eccezione a questa osservazione; giacchè in esso Ajace si presenta colla barba.

glio nel vaso si addita il santuario della dea con tutte quelle particolarità delle quali facemmo di sopra menzione. E qui avvertiamo che questo novello confronto viene in conferma della spiegazione dello stucco da noi ritenuta dopo il Tychsen (*proleg. in Q. Smyrn.* p. LXXIV), il Boettiger (*Idea zur Arch. der Maler.* I p. 319), e lo Schneidewin (*Ibyc. rheg. carm. rel.* p. 136, segg.); contro le poco giuste opposizioni del Müller (*de cyclo epico* p. 171. Vedi pure *Corp. inser. gr.* I. c.). Ed è pur da considerare che nella tavola iliaca l'artista presentò denudata in gran parte la moglie di Menelao, per indicare che alla vista di quelle vaghe forme cadde lo sdegno dell'adirato marito; giusta una espressione di Aristofane (*Lysistr.* 155): al che vuolsi aggiungere che la presenta di schiena, perchè non si richiamasse al pensiero l'adulterio di quella donna, che lasciava pur ora il letto del suo rapitore.

Non mi fermerò affatto sul primo gruppo dell'ordine inferiore, ove è probabile che fosse Ecuba assalita da un greco guerriero, ovvero altra scena che non ci attentiamo d'investigare.

Perfettamente conservata è l'ultima composizione, nella quale è evidente doversi ravvisare il vecchio re di Troja, trafitto da Neottolema presso l'ara del Giove Erceio (Eurip. *Troad.* 17; Virg. *Aen.* II, 513; Paus. II, 24, 5; IV, 17, 3; Quint. Smyrn. XIII, 232; Tryphiod. 634 seg.). Parecchi monumenti ci presentano lo stesso soggetto, molti dei quali furono ricordati dal ch. Overbeck (*op. cit.* p. 621 segg.) che alcuni principali ne riporta altresì nell'Atlante (tav. XXV). Vedi pure Müller *Handb.* §. 416 not. 1 pag. 714 ed. Welcker, ed il *corp. inser. graec.* tom. III p. 848.

Rammento che parecchi anni fa indicai al cav. Panofka, di cui deploriamo la recente perdita, ed al mio ch. amico sig. professore Wieseler una rappresentanza comica dello stesso soggetto: e questa fu prima annunziata nella *Arch. Zeitung* di Berlino 1849 p. 43, seg. e p. 88, e vedesi ora dallo stesso dotto archeologo di Göttinga pubblicata negli *annali dell'Istituto di corr. archeologica* 1853 tav. d'agg. A-B con una erudita spiegazione pag. 34, seg. E notevole che in nessuno de' monumenti comparsi sinora vedevasi

l'idolo del Gove Erceio, ma solamente l'altare: ed è perciò sommamente pregevole il nuovo monumento, che ci presenta le forme di quella divinità protettrice e custode della casa (vedi Hesych. v. 'Ερξ. Διός. Arpocr. 'Ερξιος Ζεύς: Omero narra essere il Giove Erceio in Itaca nella casa di Ulisse *Od.* Φ, 334. Veggasi sulla significazione di questo dio il David *Jupiter* II p. 535, segg.; il Creuzer *Symbolik* tom. III p. 118 seg. 3 ed.; il Gerhard *griech. Mythol.* tom. I § 196 e seg. 200; il Riick *die Relig. der Hellenen* I p. 331; il Preller *griech. Mythol.* vol. I p. 95 etc.)

Pria di chiudere la breve dilucidazione di questa prima faccia del vaso, vogliamo notare che, tranne un solo de' Frigi il quale scorgesi tuttavia in azione imbrandendo la scure, e stendendo a difesa lo scudo lunato, tutti gli altri si scorgono nello stato di morale abbattimento, per lo quale i vinti non tentano neppure di far resistenza al vincitore. Essi sollevano atterriti la destra, deplorando le empie profanazioni dei loro santuarii, per le quali Ajace non rispetta l'idolo di Minerva, nè Pirro quello di Giove, implorati vanamente a soccorso. La varietà de' movimenti in queste figure, e più gli atti dei principali personaggi de' differenti gruppi, mostrano che i disegni dell'appulo vaso provengono da buoni originali, sebbene assai trascurata e rozza ne sia l'esecuzione.

Passando all'altra faccia di queste insigne monumento, ne cresce ancora la importanza. Nell'ordine superiore è una riunione di molte divinità: Pallade innalza colla sinistra la galea; Apollo tiene sospesa ad un cappio la cetra, e a lui da presso è una cista, forse per dinotarne la identità col mistico Iacoe, nella sua qualità di dio Sole. Segue Diana con l'asta ed il turcasso; ed è da notare che mostra il capo ricoperto da frigia mitra, per modo che la sua figura in quanto al costume non differisce per nulla da quella di un Ammazzone, ovvero di uno de' Troiani che miransi effigiati sull'altra faccia del vaso. Questa particolarità accenna all'asiatico culto di quella dea, come comparisce eziandio in altri monumenti. A lei vicino è un can levriere ben conveniente ad una divinità della caccia; se non che questo animale saltella presso le

gambe del giovine eroe colla clamide e con piccolo pedo, che si appoggia ad un albero, ed è in vicinanza del trono di Giove. Il Giove con un albero da presso accenna forse al pelasgico culto di Dodona, del quale parleremo qui sotto. Il giovine, di cui dicemmo, dee giudicarsi Ganimede, al quale va troppo bene appropriato il pedo e la clamide, per le pastorali occupazioni de' principi della razza dardania, comuni a Cefalo, Titono, Anchise (vedi i miei *monum. ined. di Barone* p. 26). E per lo stesso motivo trovasi data talvolta la clava al figlio di Troo, come nel gran vaso delle Amazzoni del nostro real museo, ove la figura di Ganimede è somigliantissima a questa che abbiamo sott'occhio (vedi *annali dell' Ist.* 1836 p. 111 not. 2). Non serve poi l'avvertire come si trovi sovente scambiata la clava col pedo; del che ragionammo eziandio ne' citati *monumenti inediti di Barone* pag. 20 not. 2. Non vogliamo omettere di osservare che l'artista pose in relazione Ganimede coll'animale di Arteniide, ad additare un rapporto fra il giovine trojano, e una divinità di antichissimo culto asiatico. Dopo la figura di Giove apparisce Giunone coi soliti ornamenti della mitella e dello scettro sormontato dal simbolico giglio. Quello però che ci sembra importante si è quella specie di nimbo che circonda tutta la testa di Giunone, e che per tal guisa ne denota l'aereo significato. Chiude questo primo ordine di figure *Hermes* col caduceo, siccome dio Camillo ed assistente alle maggiori divinità. Le patere messe nel campo accennano al religioso culto ed alle sacre offerte.

L'ordine inferiore si appalesa della massima importanza. A' due estremi sono due arbori in rapporto a due augelli. Essi ci mostrano una delle colombe dodonee poggiate sulla fatidica quercia, ed un'altra nel momento di prender possesso della sacra pianta. Certamente queste accennano al celebre oracolo di Dodona, ed al santuario del pelasgico Giove, al quale fan pure allusione le patere messe nel campo. (Vedi su questo oracolo il Cordes *disp. de oraculo dodoneo*, Groningae 1826; l'Arneth *ueber das Taubenorakel von Dodona*, Wien 1840; Lasaulx *Studien des class. Alterth.* p. 283 segg.; Preller *gr. Mythol.* l.

p. 79 seg.; Gerhard *gr. Mythol.* §. 133; Boetticher *der Baumeultus der Hellenen* VIII § 3 p. 111 segg. cf. p. 163 segg.; Welcker *griech. Götterlehre* p. 199 segg. Una memoria del de Brosses si legge nella *histoire de l'Acad. des inscr. et belles lett.* vol. 35 p. 89-132: vedi pure C. F. Hermann *gr. Antiq.* § 39 n. 17 e s., e le annotazioni del Baehr ad Herod. lib. II, 53 seg., della seconda edizione, ove si citano pure altri scrittori). Nel famoso luogo di Erodoto, ove si favella dell'oracolo dodoneo di Tesprozia, si parla di due colombe, le quali partono dalla Egizia Tebe, ed una vola nell'Africa, l'altra in Tebe, e questa si ferma sulla quercia e comincia a profetare con umana voce (lib. II, 55). Comunque il padre della storia si riferisca ad una duplice località della Fenicia e della Grecia, ci sembra importante di rilevare questa dualità delle colombe, che trova il confronto nel vaso che illustriamo. Non è meno importante un passaggio delle *Trachinie* di Sofocle, ove si parla dell'oracolo udito da Ercole in Dodona dalle due colombe (v. 168-169):

ὡς τὴν παλαιὰν Φηγὴν αὐδῆσαι ποτε
Δωδωνί διςσῶν ἐκ πελειῶδων ἔφη.

In una moneta di Alicarnasso vedesi Giove sedente fra due alberi, su ciascuno de' quali è una colomba (Spanheim *de usu et pract. num.* I. 628; Eckhel *doctr.* II, 582). Il dottissimo Welcker paragona il citato luogo di Sofocle come confronto a quel duplice augello (*griechische Götterlehre* tom. 1 p. 552). Ma mi permetto di osservare che nella città a cui la moneta si appartiene non si è per avventura seguita una tradizione diversa da quella del famoso storico di Alicarnasso: e perciò in quella medaglia potremo forse ravvisare le due colombe di Erodoto, piuttosto che quelle mentovate da Sofocle. Debbo pure avvertire che una sola colomba si osserva in alcuni monumenti, ad indizio dell'oracolo Dodoneo; così in monete di Cassope dell'Epiro (Mionnet *suppl.* III, 368 n. 66-68), ed in una statua antica ora nella Gran Bretagna (*Specimens of ancient sculpture* etc. tom. II p. 23). È noto che alcune tradizioni parlano di tre colombe (Strab. lib. VII p. 329); e ad esse fa certamente riscontro la celebre medaglia d'Epi-

ro dell'I. gabinetto di Vienna particolarmente illustrata con una dotta memoria dal ch. Arneth (*Ueber das Taubenorakel von Dodona* Wien 1848 in 4). Vedesi la quercia dodonea, ed una sola delle colombe poggia sulla sua cima, mentre le altre due sono a piè di quell'albero. Dalle cose finora esposte rilevasi che le tradizioni ed i monumenti ci offrono una sola, due o tre colombe. Ed in quanto a quest'ultimo numero, acutamente congettura il ch. Baehr, a proposito della citata moneta di Epiro, che potesse riferirsi alle tre sacerdotesse ricordate da Erodoto *Promenia*, *Timarete* e *Nicaudre* (ad II, 57 pag. 560, 2 ediz.). Su di che mi piace di aggiungere, che volendo considerarsi le colombe siccome simbolo delle sacerdotesse, le tradizioni che parlano di una sola accennano alla prima fondazione dell'oracolo; quelle che ne ricordano due si riferiscono ad un'epoca, nella quale si suppongono venute in Dodona le prime due sacerdotesse *Promenia*, e *Timarete*; laddove ad epoca men remota son da riportare le tradizioni ed i monumenti che ci offrono tutte tre le colombe. Difatti Erodoto intende di sacerdozio successivo, come rilevasi da tutto il contesto di quella narrazione, e dalla espressa dichiarazione che la *Promenia* era la più vecchia (*πρεσβυτάτη*), *Timarete* era venuta dopo di quella (*μετὰ τῷ τῇ*), e finalmente la più giovine (*νεωτάτη*) era *Nicaudre*. Applicando questa nostra spiegazione alle tradizioni ed a' monumenti, diremo che le monete di Cassope, e la statua inglese, riportansi alla primitiva fondazione dell'oracolo. Il luogo di Sofocle, ed il nostro vaso ci additano che all'epoca di Ercole, e della guerra trojana, si supponeva la migrazione a Dodona di due sacerdotesse, attribuendosi ad epoca posteriore la venuta della terza. E forse nella citata moneta di Epiro volle indicarsi l'ultima profetessa intesa a dar gli oracoli sull'albero sacro, mentre le altre due cessarono da questa religiosa cura. Ci resta ad illustrare la duplice pianta nel nostro vaso, e forse ancora nella moneta di Alicarnasso. Vero è che quasi tutte le tradizioni parlano di un particolare albero, a cui si affiggeva la fatidica virtù. Nondimeno, in Eschilo, Prometeo annunzia come maraviglioso fatto le querce che parlano, αἱ προσήγοροι δρῶσιν (v. 832); ed an-

che Servio ricorda a tal proposito *arbores dantes responsa* (ad Virg. *Georg.* II, 15-16.). Tanto ci sembra sufficiente a spiegare come duplicandosi le colombe, si duplicassero eziandio gli alberi, a' quali quelle si riferivano. In conferma di quanto finora dicemmo, sostenendosi che nel nostro vaso si esprima il santuario del pelasgico Giove in Dodona, viene l'idolo certamente femminile collocato nel mezzo sopra un elevato piedestallo. Essendo dalla testa perduto il colore, furono riportati nella incisione incerti tratti, per additare lo stato del monumento; ma e da quella specie di *modio* o *polos*, che appare sulla sommità del capo, e dalla tunica talare, e dallo scettro, viensi ad argomentare che sia rappresentata la immagine di una femminile divinità, alla quale due eroi recano sacrificii ed offerte. La divinità essenzialmente propria di Dodona è appunto Dione, la dea per eccellenza, la regina del cielo (oltre i luoghi citati sull'oracolo, vedi Welcker *gr. Götterlehre* p. 332 segg.; Creuzer *Symbolik* t. IV p. 282, 3.^a ediz.; cf. Maury *hist. des religions de la Grèce* vol. I p. 73 segg.). E qui mi piace di osservare che forse nel santuario di Dodona non eravi alcuna immagine di Giove, bastando a richiamarne il culto le sacre querce. A questa conclusione porge argomento il nostro vaso, che ci presenta un solo idolo femminile, e nessuna effigie del pelasgico dio. I due eroi, che presentano offerte alla dea, sono probabilmente di ritorno dalla trojana guerra, la cui memoria si vede nella opposta faccia del vaso. E poichè in quelle scene primeggiano Menelao e Pirro figlio di Achille, questi due principi ravvisarsi potrebbero sacrificanti in Dodona. Da un importante luogo di Giustino rileviamo che Pirro consultò in fatti l'oracolo dodoneo, e che avendo in quel tempio rapita Lanassa figlia di Ercole, la prese in sua consorte e n'ebbe otto figliuoli: *Post Pyrrhus Achilles filius, amisso per absentiam Trojanis temporibus paterno regno, in his locis insedit, qui Pyrrhidae primo, postea Epirotae dicti sunt. Sed Pyrrhus cum in templo Dodonaei Iovis ad consulendum venisset, ibi Lanassam neptem Heculis rapuit, ex cuius matrimonio octo liberos sustulit* (lib. XVII cap. 3). Secondo Plutarco, questa Lanassa era nipote dello

stesso Ercole (in *Pyrrho* 1). Questa tradizione rende sufficiente ragione delle offerte fatte a Dione, nella sua qualità di Giunone *Πελία*, che la identifica ad Afrodite detta ancor essa *Dione*. E le offerte medesime non ci allontanano dalla idea delle nuziali libazioni, e delle nuziali focacce (*γαμήλιος πλάκους*). Perciò veggonsi comparire quasi sorgenti dal regno delle ombre i due deificati eroi capi delle due discendenze che si riunirono in Epiro: dir vogliamo Ercole ed Achille, che vengono ad essere progenitori dei figliuoli di Pirro, e quindi di quella serie di sovrani della stirpe degli Eacidi, che dominarono in Epiro. Ed in quanto ad Achille, è pur da rammentare ch'egli si ebbe in Epiro onori divini, e fu venerato sotto la denominazione di *Ἄσπετος* (Plut. in *Pyrrho* 1). Non sembra poi potersi dubitare che un giovine eroe, figurato sotto le forme dell'apoteosi, e tuttavia compiacentesi della panoplia (1), non può essere altri che Achille, l'eroe della Ftotide, e dei Pirridi ossia Epiroti. La figura di Ercole giovanile ed imberbe, col capo coronato di foglie ederee, e nel movimento di riposo, accenna al termine delle sue fatiche dopo la mortale esistenza (vedi ciò che dicemmo ne *mon. ined. di Barone* p. 82 segg.). E con singolare attenzione l'artista sopprime l'armatura dell'arco e del turcasso, perchè furono essi lasciati a Filottete dopo il rogo dell'Oeta: e così occorre in altri monumenti relativi all'apoteosi di Alcide, fra' quali mi contenterò di citare il vaso Ruvese pubblicato in questo bullettino, con erudita illustrazione del ch. T. Avellino (an. III tav. XIV p. 174 segg.). Parmi importante di richiamare un luogo di Sofocle poco innanzi citato ove si narra che Ercole, avendo consultato l'oracolo Dodoneo, n'ebbe in risposta esser prossima la fine delle sue fatiche (*Trachin.* v. 166 segg.);

τοιαῦτ' ἔφαξε πρὸς Δῖον εἰμαρμένην
τῶν Ἡρακλείων ἐκτελευτᾶσθαι πόνων.

Siachè un Ercole in riposo e deificato, un Ercole *ἀναπαύμενος*, ne addita quasi l'adempimento di quella predizione. La presenza di Ercole

ἀναπαύμενος in Dodona ci richiama poi spontaneamente al pensiero che la fonte Dodonea era detta eziandio *ἀναπαύμενος*, al riferir di Plinio (lib. II c. 106). Rimane ad indagare chi sia quella femminile figura, col capo adorno di mitella, e che incrocia le gambe, per dinotare ch'ella appartiene du-revolmente al sito ove rattrovassi. Io riconosco in questa figura una delle Iadi. E noto che queste si appellano frequentemente ninfe Dodonee (*Pherecyd. frag.* 46 ap. Schol. Hom. II. Σ, 486; *Ilygin. poet. astr.* II, 21; *Myth. vat.* I § 120 p. 39 ed. Bode; Schol. Germ. ad *Taurum* v. 173); di tal che C. O. Müller conghietturava che le *Πελίαι* fossero le stesse che le Iadi (*proleg. myth.* p. 320). La figura del nostro vaso tien colla destra un notabile simbolo, che a prima vista potrebbe giudicarsi una face. Ma questa fiaccola offre una particolarità degna della massima considerazione; ed è che agli estremi dell'asta principale, e delle due oblique asticciuole che si decussano, appaiono cinque stelle. Or quando si richiami che cinque sono le Iadi, giusta la narrazione Esiodica (ap. Theon. Alex. ad Arati *phoen.* v. 172: cf. Serv. ad Virg. *Georg.* I v. 138), la quale incontrò non ha guari il confronto in un vascolare dipinto della collezione Iatta in Ruvo, ove bene a ragione il cav. Gargallo riconobbe le cinque Iadi (v. questo *bullet.* an. V tav. XIII., p. 154); si ravviserà facilmente simboleggiata nel nostro vaso la costellazione delle Iadi, mercè la riunione di cinque stelle tenute da un personaggio, che vale a rappresentare l'insieme delle ninfe Dodonidi.

Debbo non pertanto osservare che in questa figura potremmo eziandio ravvisare la stessa divinità di Dodona, offrendo alla testa un ornamento quasi turrito. Nè sarebbe maraviglioso che apparisse la dea in quel sito, mentre già si scorge la sua immagine nello stesso tempio di Dodona; perciocchè il simulacro non esclude l'apparizione del nume che rappresenta. In tale idea, nulla cangiando alla intelligenza del simbolo delle Iadi, sarebbe Dione quasi la guidatrice delle Iadi medesime: il che non disconviene ad una dea regina del cielo, e personificazione dell'aria. In altri monumenti fu riconosciuta la effigie di Dione (*Arneth mem. cit.*

(1) Su questo godè delle armi, proprio di Achille deificato, vedi quel che dicemmo altrove in questo bullettino an. V. p. 46.

cf. Welcker *gr. Götterl.* p. 352); ed il ch. Cavedoni, dopo le osservazioni del Müller (*Handbuch* § 350 n. 3) aggiunte le sue intorno alcuni monumenti numismatici, ove quella dea è figurata: e ciò a proposito di un importante luogo di una delle due orazioni d'Iperide di recente scoperte dal dotto inglese sig. Babin-ton (v. questo *bulletino* an. V p. 38). Io credo do-versi al numero di tali effigie aggiungere un' altra che pur ci viene dalla numismatica. Ricordo che fra le mo-nete di Capua avviene una rappresentante una testa femminile con piccola corona turrita adorna del sim-bolo di un fulmine (Carelli tab. LXIX n. 19; Fried-laender tab. III n. 17). Finora fu in essa riconosciuta la Fortuna o *Tyche* di Capua: e son da leggere a tal proposito le cose dette dal Raoul-Rochette su questo singolarissimo tipo (*feuilles de Capoue* p. 91 s.). Ri-tenendo che sia la Fortuna, non si rende ragione del particolare simbolo del fulmine che ne fregia la te-sta. Noi vi riconosciamo invece Dione, alla quale si attribuisce altresì la corona turrita nelle monete di E-piro, ed alla quale ben si conviene il simbolo del ful-mine per la sua medesima significazione, simbole-ggiando l'aria onde provengono la pioggia ed i fulmini: senza dire che fu da altri osservato esser Dione quasi la personificazione femminile di Giove; per lo che il fulmine è proprio attributo di lei. Nè dee far mara-viglia che una divinità della Tesprozia veggasi nella numismatica capuana; giacchè alle medesime origini va riferito il tipo del Cerbero nelle monete di Capua, che fu creduto accennare all'oracolo infernale di Cuma, ma che possiamo oggimai riportare al simile oracolo di Tesprozia, che in un classico luogo di Scimnio di Chio è detto ΚΕΡΒΕΙΟΝ ὑποχθόνιον μαντήιον (v. 249-50 ed. Meineke, cf. Comm. crit. p. 17-18: vedi questo *bull.* an. III p. 191). Sicchè vediamo in que-sti due tipi accennarsi a' due oracoli Tesproti, cioè a quello di Dodona, ed all' altro della vicina palude A-cherusia.

Tornando al vaso di che abbiamo ragionato, pos-siamo in breve considerare la intelligenza ed il nesso delle sue rappresen-tanze. Nell' una abbiamo l'ultima caduta della trojana potenza, ove tralle diverse scene figurano Menelao, e principalmente Pirro che trafughe

Priamo presso l' ara del Giove Erceio. Nell' altra lo stesso Pirro, in compagnia forse di Menelao (I), o di altro greco guerriero, al ritorno dalla trojana spedi-zione in Tesprozia presentano offerte all'idolo di Dio-ne nel tempio del Giove Dodonco, ov'è pure una delle Iadi come rappresentante di tutte le cinque sorelle, ovvero la stessa Dione come guidatrice delle Iadi. Sono poi Ercole ed Achille, già nella beata esistenza dei morti, come eroi protettori del giovine Neot-tolema, della cui discendenza son da riputare pro-genitori. E questi fatti succedono colla patente pro-tezione delle pelagiche divinità, che sono collocate nell' ordine superiore.

Notevoli sono pure i dipinti del collo, dei quali veniamo a discorrere brevemente. Dalla parte, ove si osserva l' oracolo dodoneo, compare una di quelle solite pugne di Greci ed Amazoni, che sono tanto frequenti negli antichi monumenti. Noi non voglia-mo investigare se al Termidonte, o nell' Attica, o in Troja s'immaginò la battaglia. Certo si è ch'essa esprime la greca cultura alle prese colle barbare popo-lazioni dell' Asia; nel qual senso vi è sempre un rapporto tra questa scena e quella dell' opposto lato, ove si rappresenta l'ultima distruzione d'Ilio e de' Frigi per opera de' Greci.

Dall' altra faccia del collo si osserva una delle so-lite teste femminili sorgenti dal simbolico fiore, e con laterali ramificazioni. Seggono a' due lati due alate figurine, ognuna delle quali ha la patera, la tenia e la corona. Non aggiungeremo parole ad esporre il nostro sentimento su questa classe di rappresentanze, ch'è ben noto a' lettori del presente *bulletino* (v. an. II p. 115; an. III p. 61 segg.). Noi riconosciamo qui, come altrove, due *psiche*, le quali si trattengono per poco ne' prati di *Afrodite*, vale a dire nel ciclo di Venere, pria di volare alla novella esistenza. Ed a questo significato accennano eziandio le alate figurine segnate di bianco su' manichi, le quali tenendo i mi-

(I) Ilo detto Menelao, perchè è il solo barbato guerriero che si trovi nella opposta faccia del vaso. D'altra parte trovo che l'A-tride ha strette relazioni con Pirro, principalmente quando ne sep-pellisce il corpo, dopo che il figlio di Achille fu ucciso da Machereo (Asclepiade Tragiciense ap. Schol. Pind. *Nem.* VII, 62: cf. *fragm. hist. gr.* tom. III p. 303, Müller).

stici simboli della corona e del *periclimenos*, si aggirano nel ciclo lunare, simboleggiato dalle gorgoniche teste, ed in quello di Venere, indicato dalle teste dei cigni (v. questo *bulletino* an. III p. 62) aspirando alla palingenesia, e ad una seconda esistenza. Or se si pon mente che l'oracolo di Tesprozia richiama al pensiero i vicini siti, la palude Acherusia, il fiume Acheronte, ed il Cocito (Paus. I c. XVII), si vedrà come tutto assai bene si adatta ad un funebre monumento (1). In esso si accenna di fatti alla porta del Tartaro ed a' fiumi dell' Inferno, che valicar si doveano dalle anime, per recarsi al regno delle ombre. E questo funebre rapporto sorge ancora dalle deificate figure di Ercole e di Achille, che accennano alla apoteosi ed alla felicità degli estinti. Nè va riportato ad un ordine diverso d' idee ciò ch'è dipinto sul collo e figurato ne' manichi, ove si richiama alla rigenerazione delle umane esistenze.

Per le quali tutte cose, il vaso di che finora abbiamo ragionato, ci sembra di non poca importanza, e degno di richiamare la più seria attenzione da parte degli archeologi.

MINERVINI.

Notizia di due iscrizioni cristiane trovate presso Capua.

Il ch. Sig. ab. Iannelli mi dà la notizia di due cristiane iscrizioni recentemente scoperte. La prima fu trovata nel fondo di D. Salvatore Morelli a' così detti quattordici ponti fuori S. Maria. Essa dice così

† ꝥ HIC: REQUIES CIT: INSOM
NOPACIS: GVILLARIT ꝥ QVIVIXIT:
ANNOS ꝥ PLM LXXX ꝥ DEPOSI
TVS ꝥ SVBDIE ꝥ XV: KAL ꝥ IVLI
AS ꝥ ET: ITERVM: ꝑC: LAMPADI ET
ORESTIS VVCC ~

(1) Questa medesima considerazione va applicata al vaso della raccolta fatta pubblicato in questo *bulletino* (an. V p. 153, s.). Di fatti le ladi, e l'albero delle Esperidi si ravvicinano a' fiumi del Tartaro. Ed il fiume stesso, figurato in quel monumento a piè dell'albero a cui si attorciglia il serpente, ci sembra ivi messo in questa significazione. Dal che ognun vede come risalta la funebre intelligenza di quel vascolare dipinto.

Notiamo in prima la punteggiatura, la quale s'incontra eziandio in monumenti epigrafici di alta antichità, sì nel greco che negl'italici dialetti. La iscrizione appartiene all'anno 532; giacchè pare che debba in tal modo spiegarsi *et iterum post consulatum Lampadii et Orestis*. La maggiore importanza della nostra iscrizione riconosciamo nel gotico nome *Guiliarit*; dal quale viensi a dedurre che erano altresì in Capua stabilimenti di Goti, i quali già sin dal tempo di Alarico erano sparsi per la Campania.

Della seconda epigrafe così mi scrive il signor ab. Iannelli.

« L'altra iscrizione è stata pure scoperta fuori S. Maria alla *Croce* nel giardino del cav. Paolella. Il signor D. Vincenzo Caruso, scopritore d' ambedue i marmi, mi riferisce che lo scheletro dell'estinto Marciano era di forme pressochè gigantesche. Il marmo è alquanto rotto nel principio e sulla fine, ma facilmente può essere restituito.

† HIC REQUIES
ciT IN PACE ꝥ
M A R C I A N V S
QVI VIXIT ANNOS
PLM LX DEPOSITVS
SVB D XI KAL ꝥ
M A I A R V M I N D
xV V N D E C I E S
ꝑ c Basil: V C.

« L'ultima riga è interamente mancante. Nella precedente il V di VNDECIES apparisce per metà, preceduto da altro simile V troncato. Io ho supposto che sia il V del n. XV relativo alla indizione; poichè era questa l'indizione che correva nell'anno undecimo dopo il consolato di Basilio, corrispondente all'anno 552 ».

MINERVINI.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 144. (20. dell'anno VI.)

Giugno 1858

Descrizione della casa detta DEL POETA TRAGICO in Pompei. Continuazione del n. 441.— Osservazioni sull'opera, che ha per titolo: Die Münzen des Tracischen Königs Lysimachus, von L. MÜLLER Kopenhagen, 1858 in 4.º con IX tav.— Della scrittura SESTIO per SESTIO, che s'incontra in una medaglia Sicula,

Descrizione della casa detta DEL POETA TRAGICO in Pompei. Continuazione del n. 441.

Nella porzione di muro, ch'è a destra, presso l'entrata del tablino, è dipinto in campo giallo un alato Amore con clamide recando la face.

Stanzetta a sinistra dell'atrio. Questo compreso ha soglia di piperno. Il pavimento è signino. Sorge a sinistra un piccolo pilastro di fabbrica; e di lato è un grado di mattoni, che dava principio ad una scala probabilmente di legno, la quale conduceva al piano superiore. Le pareti son gialle, divise a scompartimenti da rosse linee e con bianchi ornamenti, terminate inferiormente da zoccolo rosso con gialli riquadri ed ornati. Nel campo giallo a sinistra è un bianco augello volante con ali aperte, a destra un quadretto ora perduto. Nel muro di fronte nell'angolo è un incavo arcuato, con grado al disotto, per inserirvi qualche mobile. Più in su nel campo giallo è un cigno con tenia nel becco e fralle unghie, non che due quadretti affatto perduti. Ne' due lati, ove non era la scala, vi è pure una porzione di parete ricoperta di bianco intonico, sul quale spiccano rossi riquadri, ove sono alcuni gialli ornamenti. Tragli scompartimenti son sospesi un disco o patera con tenia pendente, un vaso o catino con manico superiore, e festoni di foglie. Appajono in alto i fori che ricevevano le travi del soffitto, ed al disopra una porzione di rosso intonico rosso appartenente alla stanza del secondo piano.

Potrebbe supporre che questo primo compreso da noi descritto, dal quale era lecito osservare chiunque entrasse nella casa, o si preparasse a salire nel piano superiore, sia da riputar la dimora del portinaio, o per dirlo in vocaboli latini *cella ostiarii*.

Piccolo chiuso a destra dell'atrio. Questo rozzo compreso è sì angusto, che non sembra capace di accogliere comodamente un uomo. Sarebbe forse destinato a ricovero di un robusto cane messo ivi a custodia della casa? Il dipinto del latrante animale allo ingresso di questa nobile abitazione porge un argomento a sostegno della nostra conghiettura. Il Raoul-Rochette lo riputava un magazzino (*maison du poète* pag. 9): a quest'uso neppure si presta la ristrettezza del sito.

Cubicolo a sinistra dell'atrio. Per la soglia di pietra vesuviana si passa al pavimento, ch'è a musaico di bianche pietruzze circondato da nere linee. Molto importanti sono i dipinti che ne fregiano le pareti. Quella di fronte, già pubblicata dal Raoul-Rochette (*maison du poète* tav. 7.), ci offre ai due lati e nella parte inferiore rosso intonico con gialli ornamenti. Al destro lato è nel campo rosso un Amore alato con clamide, e al sinistro un simile Amore con tazza. Nel mezzo della parete è un largo scompartimento di giallo con verdeggianti festoni, circondato a destra ed a sinistra da svelta e capricciosa architettura, che mostrasi in bianco fondo. Questa architettura offre d' ambe le parti, nel basso un rosso pluteo, ed indietro una trabeazione sostenuta da una tenue colonnetta con jonico capitello, ed all'estremo della cornice è un alato grifo: più indietro apparisce un'altra simile trabeazione, sotto la quale si mirano ancora due svelte colonnette; e sulla cornice poggia un vaso ad un sol manico (*prochoos*). Un grazioso quadretto adorna il giallo scompartimento. Esso ci presenta il clamidato Frisso, col capo circondato di ninno, che attraversa il mare sull'ariete; ed Elle tutta nuda e con scarnigliata chioma a lui distende deplorando le mani. Questo quadretto vedesi in pic-

cole dimensioni nel *Real Museo Borbonico* (volume II, tavola A), ed in Raoul-Rochette (*maison du poëte* tavola 7). Sulle varie rappresentanze di questo mito orcomento, vedi Müller *Handbuch* § 412 n. 3 p. 693 edit. Weleker. Il nimbo, onde è circondato il capo di Frisso, accenna forse alla sua discendenza da *Nefele*, ossia dalla *Nube*.

La medesima disposizione ed i medesimi ornamenti scorgevansi nelle altre pareti di questo elegante cubicolo; vedendosi egualmente nel giallo scompartimento, sì del destro come del sinistro muro, un quadretto costeggiato da due graziosi candelabri, il cui fusto vien formato da due serpeggianti linee fra loro intrecciate, e sormontati da un'aquila. Il quadretto a sinistra ci offre Europa con gialla clamide svolazzante, portata sul dorso del toro, la cui coda è ritta in aria per la velocità del corso. Così vedesi pure in un vaso dipinto di arcaico lavoro da me pubblicato (nella nuova serie del *Bull. Arch. napol.* an. II, tav. VII, cf. p. 116). In alcuni monumenti numismatici la coda del toro di Europa è attorcigliata in modo singolare (Cavedoni nel cit. *Bullett.* an. III, pag. 68). Il quadretto a destra presenta una oscena ripetizione di Apollo e Dafne.

Ricorreva al disopra, ed intorno intorno per tutte le pareti di questo cubicolo, un bellissimo fregio, ove in fondo bianco si osserva una complicata pugna di Greci ed Amazzoni (vedi *Real Museo Borbonico* tom. II, tav. A.). Essa distinguesi in varii gruppi, e sembra eseguita sulle reminiscenze degli antichi bassirilievi, riproducendo in parte le scene scolpite nel fregio del celebre tempio di Figalia. Cominciando dalla sinistra parete, vedi fra due alberi un'Amazzone con pelta e bipenne (1), premendo il dorso di un cavallo ferito, e difendendosi da un greco assalitore. La seconda scena ci presenta un guerriero che stringe la spada ed afferra pei capelli un'Amazzone, la quale invano si difende collo scudo. Tra diversi alberi senza foglie scorgonsi già-

centi uno scudo ed un'Amazzone spenta, non che un greco guerriero cavalcante a destra. Questo ultimo gruppo è diviso da due precedenti mercè rosse fasce, che costituiscono quasi una edicola, sotto la quale è in fondo bianco la figura di un alato Amore tenente la patera. Continua l'amazzonica battaglia nella parete di fronte. Un guerriero abbatte un'Amazzone sotto le zampe del suo cavallo, ed altro guerriero concorre a trucidarla, mentre dall'altro lato si avanza una compagna colla pelta e con l'asta. Altra Amazzone spinge la veloce biga contro di un avversario sollevando la bipenne. Anche qui la pugna è interrotta dalla figura di Afrodite, che tien con la destra un ramo: presso è Amore con verde disco, o specchio. Segue un'Amazzone a cavallo; uno spento guerriero; un'altra Amazzone in veloce biga, la quale volgesi a scoecar l'arco contra un nemico, e finalmente chiude la composizione un'altra pugnatrice ferita nell'atto di precipitare dal piagato cavallo. Null'altro rimane della terza parete a sinistra, se non che la figura di un'Amazzone, che si difende collo scudo.

Ponendo mente a' varii gruppi di questo combattimento, non è difficile il ravvisare che la vittoria si decide a favore de' Greci; ma non è agevole del pari l'investigare a quale delle amazzoniche pugne accennar volle il pompejano pittore, e se al Termodonte o nell'Attica immaginò la battaglia. Noi non affronteremo la quistione, sapendo eziandio come frequentemente accade all'archeologo di abbattersi in soggetti di simil fatta, che l'arte antica lasciò indeterminati ed indefiniti.

Cubicolo a destra dell'atrio. La soglia è di travertino; ed il pavimento di opera signina. Meno nobile di quello innanzi descritto, questo cubicolo offre non pertanto eleganti e delicate dipinture. Sullo zoccolo rosso si elevano gialle pareti con bianchi riquadri. La parte superiore di bianco intonico offre alcuni gialli e rossi ornamenti, ed è limitata da una cornicetta di stucco in parte dipinta di rosso e di azzurro; come non è infrequente incontrarne in Pompei. Nella parete a destra vedesi nel bianco fondo pendere nel mezzo da un nastro un catino, poi delinai, candelab-

(1) La forma di questa bipenne è somigliantissima a quella che vedesi ne' vasi dipinti in mano di Erisitone o dei suoi compagni: vedi ciò che ho detto in questo *Bullett.* an. V, pag. 63 segg., e 43*.

bretti, globi etc. Gli stessi ornamenti sono nel muro a sinistra.

Altra stanzetta a sinistra dell'atrio. Il muro di fronte vedesi di bianco e rosso intonico, e si mirano tre ordini di fori rettangolari, per inserirvi armadii. Le altre pareti sono gialle divise in varii scompartimenti, e con differenti ornati. Vedi tra questi, gialli candelabri sormontati da aquile su globi. Nel fondo giallo vedesi un pavone, che becca alcuna cosa riposta in un vaso, altro pavone presso a due frutta. Scorgonsi pure altri augelli presso a simili frutta. Lo zoccolo di questa stanzetta è nero: la parte superiore delle pareti è bianca e limitata da una dipinta cornicetta di stucco: in esse sono varii riquadri ed ornati, tra' quali appajono volanti augelli.

La circostanza del largo armadio, collocato in questa camera, e gli eleganti dipinti che la fregiavano, ci portano a credere che dovesse riputarsi un *tabularium*, o una *bibliotheca*; abbenchè nulla vi si fosse rinvenuto, che appoggi la nostra determinazione.

Ala dell'atrio. Il pavimento è a musaico, facendo quasi continuazione col pavimento dell'atrio; e senza alcuna traccia di chiusura. Gli ornamenti di questo musaico, formato di bianche e nere pietruzze, rilevar si potranno dalla tav. 18 dell'opera del Raoul-Rochette più volte citata. Solo mi piace di notare che vi si osserva una foglia di edera col gambo, e più volte ripetuto all'intorno il segno del fenicio *Tau*, al quale venne attribuita la significazione di vita, analoga a quella della croce ansata egiziana. (Vedi la memoria del Raoul-Rochette *sur la croix ansée égyptienne*; e quel che fu da noi osservato nella nuova serie del *Bull. arch. nap.* anno II, p. 178, segg.). Lo zoccolo è nero diviso da rosse fasce in varii scompartimenti, ove sono effigiate piante. Le pareti son bianche, adorne di plutei, candelabri ed altri ornamenti. Nei due laterali muri erano due rotondi quadretti ora perduti, come la maggior parte de' dipinti.

Faucci dell'atrio. Questo corridojo, che dall'atrio menava al peristilio, ha soglia di piperno, e pavimento signino. Le pareti son nere con svariati ornamenti, tra' quali svelte colonnette, capriuoli correnti, ed augelli con ali spiegate.

Tablino — Si ascende a questa nobilissima parte dell'edificio mercè uno scalino di bianco marmo. I due pilastri all'entrata erano forse ricoperti di legno; giacchè appajono affatto rozzi. Il pavimento del tablino è a musaico di bianche pietruzze con nere fasce all'intorno. Nel mezzo è un complicato meandro di bianco e di nero, che circondava un bellissimo quadro a musaico, che trovasi or collocato nel Real Museo Borbonico. (È più volte pubblicato: vedi *Real Mus. Borb.* vol. II, tav. LVI; Raoul-Rochette *Maison du poète* tav. 19; Gell *Pompejana* n. s. vol. I, tav. XLV, v. p. 175, e vol. II, pag. 113: cf. Gerhard nel *Kunstblatt* 1828 n. 49 p. 196.). Evidentemente è rappresentata in esso una *didascalia* di satirico dramma. Siede nel coragio un poeta, ovvero un *corego*, il quale prepara gli attori ad una prossima rappresentazione: varie maschere accennano allo scenico apparecchio. Altri personaggi son già vestiti, mentre alcuno è nell'atto di abbigliarsi. Il filicino preparagli accordi della duplicetibia: e due attori hanno attaccata a' lombi villosa pelle, per imitare la satiresca figura. Simile foggia di pelli si osserva nel bellissimo vaso ruvese del nostro real museo, che ci presenta una *didascalia* (vedine la pubblicazione ne' *monumenti dell'Ist.* vol. III, tav. XXXI, e nella opera del ch. Wieseler *Theatergebaude* tav. IV n. 2). In una zona superiore sono effigiate due idoli fra vasetti di svariate forme. Una più ampia illustrazione di questo importante quadretto si legge nella dotta opera del ch. Wieseler (*Theatergebaude* p. 46), il quale ne ripete la pubblicazione nella tav. VI fig. 1. Le pareti son gialle divise in varii scompartimenti da rosse fasce; ed il zoccolo nero è pure in diversi scompartimenti distinto. Bellissime sono le pitture che fregiano le pareti del tablino. In quella a destra, ne' riquadri del zoccolo, vedi un festone dal cui mezzo sorge una rossa fascia, onde è sospesa una maschera di cornigero Satiro con tenie pendenti; una pantera corrente a sinistra; due rialti, sopra i quali due bianchi cigni con colli protesi; una pantera corrente a destra, ed una maschera satiresca simile a quella innanzi descritta. Nel primo scompartimento della gialla parete è nel campo un'alata Vittoria con verde tunica e rosso peplo, che va a sinistra, recando una

spada nel fodero con balteo. Segue una elegante e svelta architettura, con rosso pluteo inferiormente, e poi colonne adorne di svariati fogliami e di numerosi simboli. Sono questi una lepre corrente, un rammarco che si volge, un capriuolo, due tibie incrociate, due cimbali sospesi, un uccello, una maschera scenica, un grillo, una siringa, una pantera, una farfalla, ed altri che rimangono incerti. I capitelli sono di diverso genere, qualcuno a fogliami. Appajono due diverse trabeazioni: sulla cornice della prima, ove sono ad ornamento gialli bucranii, vedesi un alato Amore con patera, e con corona radiata, la cui inferior parte del corpo esce in capriccioso fogliame. Sulla cornice della seconda trabeazione vedesi una serie di palmette, e ne pende una testa di cervo, da cui parte un verde nastro a foggia di erbaceo ramo-scoglio.

Nello scompartimento medio era un importante quadro, ora collocato nel real museo Borbonico, ed al disopra una tragica maschera con graziosi arabeschi; tutto ciò limitato a sinistra da architettonici ornati affatto simili a quelli che descrivemmo qui sopra. Finalmente nell' ultima zona vedesi nel campo giallo un' altra alata Vittoria con rossa tunica e verde peplo, che vola a destra recando la patera ed il *prochoos*.

Il quadro, di cui sopra è parola, rappresenta un giovine seminudo assiso sopra ornata seggiola: la sua spada nel fodero è presso alle sue gambe. Siede a lui vicino una donna con corona radiata e peplo che le discende dal capo in attitudine di fiero dolore. Un uomo diadematato con clamide sedendo su di uno sgabello legge un papiro, a cui il giovine seminudo accenna coll' indice. Indietro è un panneggio: e veggonsi a metà un vecchio ed una vecchia in mesto atteggiamento, non che le mezze figure di Diana e di un' altra donna con panno che ne ricopre il capo. Noi non siamo persuasi delle spiegazioni date di questo monumento: e pensiamo che abbisogni tuttavia di maggiori studi e ricerche. Fu esso pubblicato dal Zahn (I, 43) e dal Raoul-Rochette (*mon. inéd. tav. LXXVI n. 6*), il quale ne diede la spiegazione, ravvisandovi Oreste e Pilade in Tauride, Ifigenia, l' idolo di Diana ed altre

figure tratte dalla nota tragedia di Euripide: (v. pag. 423-424: cf. *maison du poëte* p. 27). Egli si fondava sul confronto di una pittura di Ercolano col medesimo soggetto, secondo la spiegazione datane dagli Ercolanesi (*Pitture t. I, tav. XI*); sebbene il ch. Quaraenta nel ripubblicarla presentò non poche obbiezioni (*Real Museo Borbonico* vol. VII, tav. LIII). È assolutamente da rifiutare la opinione, che sia un povero poeta che legge i suoi versi a nobili personaggi (Bonucci *Pompei descritta* p. 116, s.); siccome già notarono il Raoul-Rochette (*mon. inéd. l. c.*), ed il ch. Overbeck (*Pompeji* pag. 208). Veggasi su questi due dipinti il Lersch nell' *arch. Zeitung* di Berlino 1848 p. 249 segg. ed il lodato ch. Overbeck nella sua *Galerie heroischer Bildwerke t. I, p. 739* segg. il quale le riproduce nella tav. XXX dell' *Atlante* n. 13 e 14. Un terzo dipinto collo stesso soggetto esiste nel real museo Borbonico. È poi notevole che gli ornamenti delle figure, quali sono diademi, orecchini ed altri, sono riportati in oro, in questo quadro della casa che descriviamo.

La parte superiore bianca del muro è pur divisa in varie zone da rosse fasce, con festoni ed altri ornamenti. Nel mezzo è una figura che par femminile, sebbene tutta la parte superiore colla testa sia perduta per esser caduto l'intonico. La sinistra parete del tablinio offre ornati simili a quelli della destra; se non che sono in parte interrotti dall'apertura, che dà ingresso alla stanza, che è a sinistra. Nelle due esterne zone di questa parete vedesi a sinistra un' alata Vittoria con rossa tunica, che vola recando un ramo di palma, ed a destra un alato Amore che suona il timpano. Ne' due pezzi di muro, che sono all'entrata del peristilio, vedi a sinistra un Amore alato con verde clamide suonando la cetra, ed a destra altro simile Amore con rossa clamide che tiene un pedo ed una tenia.

Nello zoccolo sono due gorgoniche teste, con alette alle tempie, pendenti ad una rossa fascia con laterali festoni.

Stanza a sinistra del tablinio.—Il pavimento è uguino. Graziose e simboliche dipinture fregiano le bianche pareti, che si elevano sopra il nero zoccolo.

Sone esse scompartite in varie zone con l'ornamento di candelabri e festoni, su' quali s'incrociano pendendo piccoli corni potori. Nella sinistra parete vedesi un gallo e presso un giallo caduceo, simboli di Mercurio: dall'altro lato una colomba, che prende col becco un aureo laccetto, e giace ivi presso un aureo anello con rossa pietra: son questi forse simboli di nuziali doni, in rapporto con Venere. Nella parete destra è una pantera accovacciata, e presso un timpano; simboli di Bacco: più in là un pavone ed uno scettro appoggiato ad un piccolo rialto; e si accenna evidentemente al culto della Giunone regina. Nel muro di fronte sono due maschere sceniche. La parte superiore di queste pareti offriva alati grifi, capriuoli, ed altri ornati. Non sapremmo, se questa stanza debba riputarsi un cubicolo, ovvero credersi destinata ad altro particolare uso.

Peristilio—Per mezzo di uno scalino di bianco marmo si ascende al peristilio, a cui si accede eziandio dalle fauci dell'atrio. Il pavimento è di opera signina, ed in esso appare un pezzo di marmo con chiusura rotonda, che serviva di sfatatoja, ed ivi presso un'altra grande apertura circolare ricoperta da una lastra di travertino. Questo abbreviato peristilio presenta tre colonne in tre soli lati, la cui parte inferiore è di rosso intonico, rimanendo bianca la superiore. Intorno al peristilio è il solito canale per lo scolo delle acque. Presso le colonne, ad alcuni palmi dal suolo, scorgonsi tracce di grappe di ferro destinate a tener probabilmente un pluteo di legno (*plutei circa columnas*). La quale osservazione incontra l'appoggio ne' dipinti della estrema parete, che offrono appunto allo stesso livello la immagine di somiglianti plutei, facendo quasi continuazione con quelli materiali e di legno. La parete, che vien limitata dai due laterali ordini di colonne, è bianca. Tutto il rimanente del peristilio ha zoccolo nero con ornamento di piante ed augelli; e le pareti sono dipinte a zone rosse e gialle con svariatissimi fregi, e nella parte superiore han bianco intonico con maschere, quadrupedi, cigni ed altri ornamenti. Nella porzione di muro, ch'è più vicina all'esedra, vedevasi il celebre quadro d'Ifigenia, che fu già pubblicato da molti (Raoul-Rochette *mon. inéd.* tav. XXVII,

con un'ampia illustrazione, pag. 133 segg., che la ripete *maison du poëte* tav. 14 cf. p. 26; R. Mus. Bor. tom. IV tav. 3; Zahn, *neuend. Wandgem.* 19; Gell *Pompeiana* II, 46; Müller *Denkmäler* I, 44, 206, ed altri, fra' quali Overbeck *Gallerie her. Bildr.* I tav. XIV, n. 10 cf. p. 320. Merita di esser letto ciò che ne scrive il ch. Jahn *arch. Beiträge* p. 385 segg.), e che fu trasportata nel real museo Borbonico. Presso all'ara di Diana è il coronato sacerdote Calcante, che stringe il ferro preparato a ferire la regia donzella. Questa è già denudata, e trasportata a forza da due robusti uomini; e tende le mani addolorata nel volto implorando pietà. Intanto Agamennone ritirato in un canto ricopre la faccia, per non assistere all'orrendo spettacolo, al sacrificio della figlia. Tutti gl'illustratori ricordarono la tragedia di Euripide, ove espressamente è detto che Agamennone, al veder trasportare la figlia nel sacro recinto,

Forte gemeva, e il capo indietro volse,

E pianse, e gli occhi col suo manto ascese.

(*Iphig. Aul.* v. 1350).

Tutti gl'illustratori rammentarono altresì il quadro di Timante, che ritraeva la medesima particolarità velando la faccia di Agamennone (vedi il lodato Overbeck *op. cit.* p. 314, segg.). Presso di lui è una stele, sulla quale è un arcaico idolo di Diana, col polos, stringendo colle mani due asticciuole, che ricordano i famigerati fuleri della Efesia Diana, mentre due cani si mirano accovacciati a' due lati. Nello alto vedi il compimento del mito: Ifigenia a metà, che vien trasportata sul dorso di un cervo fuggente, e la stessa dea Artemide, che la protegge, additando Tauride siccome il termine del suo aereo viaggio.

Nell'angolo sinistro del peristilio, e ricoprendo in parte la mezza colonna che n'è il limite, vedesi una bellissima edicola, con graziosi ornamenti di stucco elegantemente dipinti a varii colori, tra i quali primeggia il rosso ed il turchino. Nella nicchia di questa edicola fu rinvenuta la statua di un Satiro, con fiori e frutta nel grembo. Vedesi pubblicata la edicola dal Raoul-Rochette *maison du poëte* tav. 4. Il ritrovamento della statuetta è accennato dal Bonucci *Pompei descritta* p. 118 ediz. del 1827.

Stanza a destra delle fauci, ed in comunicazione col peristilio. Il pavimento è signino. Dallo zoccolo nero sorgono le pareti a rosse zone frammezzate da gialle, e adorno da plutei, candelabri ed altri ornamenti. In un quadretto rettangolare è effigiata una pantera marina fra due delfini. Varii rotondi quadretti sono affatto perduti. La principale parete di questa stanza fu pubblicata dal Raoul-Rochette (*maison du poëte* tav. 12). Da questa pubblicazione, fatta quando i colori erano freschi, rileviamo che nel zoccolo erano piante con fiori, e cigni con colli tesi. I candelabri formati di due linee serpeggianti attorno ad un'asta offrono nel mezzo l'ornamento di una maschera, di un ricurvo bastone, e di un corno potorio: nella cima escono quasi da un piattello vasetti, foglie, e frutta. In un rotondo quadretto veggonsi pesci sospesi ad una corda; ed in altro rotondo quadretto una piccola anitra, che becca un frutto, ovvero una conchiglia. Pare che possa a questa stanzetta convenire l'attribuzione proposta dal Raoul-Rochette, che fosse cioè il *tridinio*. Una tale opinione trova l'appoggio nella sua vicinanza alla cucina, e ne dipinti sopra descritti con vari comestibili. Nè vale la poca estensione ad allontanar quella idea; giacchè poteva questo piccolo tridinio servire a' pranzi giornalieri di una ristretta famiglia, riservandosi poi di occupar l'*esedra* nelle particolari occasioni di sontuosi conviti.

Cucina. Vi si ascende per uno scalino di fabbrica coperto di mattoni: il pavimento è signino, le pareti di rosso intonico. Vi è il focolajo ed il cesso.

Prima stanza a sinistra del peristilio (n. 20). — Per la soglia di piperno si ha l'ingresso a questa elegante stanza, il cui pavimento di opera signina presenta varie pietruzze incastrate a musaico sopra fondo dipinto di rosso. Lo zoccolo è nero con bianche linee e svariati ornamenti; le pareti son rosse divise in varie zone; e sopra è una porzione di bianco intonico elegantemente dipinta, e limitata da una cornicetta di stucco con ornato di palmette e caulicoli di rosso e di azzurro. Nel muro di fronte è in alto un'ampia finestra, ed a' lati di questa apertura sono due augelli dipinti. Nelle due laterali zone inferiori sono

due ghirlande a guisa di medaglioni, entro di cui è un Amore con svariati simboli. Nella zona di mezzo è un quadretto rappresentante Narcisso, ora in gran parte perduto.

(*Continua*)

MINERVINI.

Osservazioni sull'opera che ha per titolo
Die Münzen des Tracischen Königs Lysimachus, von L. MÜLLER. Kopenhagen, 1858, in 4.º con IX tavole.

Questo bel libro del dotto numografo Danese viene come a completare l'insigne sua opera della *Numismatica d' Alessandro Magno*, di già annunziata in questo bulletino (anno VI p. 51-56). Anche in questo recente suo scritto il ch. autore si compiacque di accennare e di rettificare le cose da me dette intorno alle monete di Lisimaco nello spicilegio numismatico, un venti anni addietro; onde mi giovi fare alcune avvertenze intorno al suo libro, parte in conferma e parte a rettificazione del detto da lui.

Le sue tavole sono, come quelle della numismatica d' Alessandro Magno, di una nitidezza e precisione direi quasi incomparabile; ma pure alcuni de' suoi bei disegni lasciano qualche cosa a desiderare. Ne tradrammi di Lisimaco la Palladinecedora sedente ha quasi sempre l'*asta riversa*, colla cuspidè cioè che riesse dinanzi a' suoi piedi; particolarità indicante riposo e tranquillità che consegue alla vittoria, e che trovassi accennata forse in soli tre dei disegni del ch. Müller.

Confrontando il disegno della moneta di rame di re Lisimaco (tav. II, 13) avente nel ritto una testa giovenile galeata, e nel reverso un trofeo, con un bell' esemplare del ducale museo Estense, veggio che in questo la galea è ornata d'un come *aphlustre*, o mezza palmetta che dir si voglia, e che il trofeo nella parte sua inferiore mostra consistere di un tronco d' arbore noderoso, ed ha nel sommo un'asta che sporge tra la galea ed il clipeo; le quali cose non appaiono chiare nel disegno del ch. Müller.

Riguardo al tipo della *testa imberbe ricinta di dia-*

dema, e fornita di corna d'ariete, il ch. Müller si accosta all'opinione de' più recenti numografi, che vi ravvisano l'effigie di Alessandro Magno in sembianze di figlio di *Giove Ammone*; ma parmi che l'avviso dell'Eckhel, del Visconti e d'altri, che vi riconobbero così figurato Lisimaco stesso come discendente dalla stirpe di Bacco, ha in suo favore il culto singolare di Bacco nella Tracia, che nelle monete di Taso e di Maronea ha una grossa ciocca di capelli ritorta a guisa di corno. Arroge che Lisimaco non dovè tenersi da meno degli altri successori di Alessandro, che tutti pretesero divina origine e posero nella moneta il proprio ritratto in sembianza o con gli attributi del nume supposto autore della loro prosapia. Il tipo del *cavaliere in corsa*, a parere del ch. autore, è ritratto da quello de' re Macedoni, ma può anche reputarsi tipo Tracico, poichè ricorre similmente in monete di Seuthes III rivale di Lisimaco medesimo, e d'altri re e città di quella regione bellucosa.

Per simbolo proprio di *Aenos* della Tracia il ch. autore ravvisa un trono con sopra il simulacro arcaico di *Mercurio*, che ad altri pare tutt'altra cosa. Alle ragioni da lui proposte mi giovi aggiungere, che *Aenos* dicesi fondata da coloni Mitilenci e Cimei (Strabo ap. Steph. Byz. et Suidas s. v. *Ἀνός*), e che tipo similmente proprio de' Mitilenci si è un simulacro arcaico di Bacco posto sopra una nave.

Che le monete di Lisimaco insignite del simbolo del grifo accosciato, oppure della *protome o testa di grifo volto a s.*, spettino veramente ad Abdera, come parve al ch. Müller (p. 44, 54), si pone fuor d'ogni dubbio avvertendo coll'Eckhel, che il grifo delle monete di Teos guarda costantemente a destra, e quello di Abdera a sinistra.

Fra' simboli incerti della Tracia il ch. autore (p. 64) pone quello della *faretra posta ritto coll'arco pur ritto da lato ad essa*. Con questo simbolo vuolsi riscontrare il bel denario di Cn. Plancio edile curule avente nel ritto la testa della Diana Planciana coperta dal pileo Macedonico, od Illirico che dir si debba, e nel reverso una capra selvaggia con da presso la faretra e l'arco della dea similmente posti ritti. Pel

quale riscontro resterà dubbio, se le monete di Lisimaco spettino alla Tracia, ovvero a qualche vicina città della Macedonia o dell'Illirico. Del resto, ora veggo di avere preso abbaglio nel chiamare *Cretica* la faretra del ridetto denario della Plancia (*Ragguglio de' ripost.* p. 115).

Le monete di Lisimaco insignite del simbolo de' *corsi e ricorsi del Meandro* furono da me e dal ch. Lenormant attribuite a Magnesia dell'Ionia; ma il ch. Müller vuole che spettino anzi a *Chrysaoris* o sia *Hecatesia* della Caria, detta poscia Stratonicea; e ciò per ragione dell'altro simbolo della *lampada vitata*, consociato a quello del Meandro. Egli rende così ragione del simbolo della lampada di Ecate, ma non già di quello dei *ricorsi* del Meandro, dal quale troppo distava *Chrysaoris*. Ora sarei di parere che quelle monete venissero anzi impresse in Antiochia al Meandro, oppure in Apamea della Frigia; poichè nelle monete di quelle due città s'incontra sì il tipo de' *ricorsi* del Meandro o sì l'effigie di *Hecate* trigenina, nelle cui feste avea luogo la *λυκαπαιδουζία* (*Lycophrou Alex.* 1179: cf. Eckhel t. II p. 574: III p. 132).

Fra' simboli onninamente incerti delle monete di Lisimaco il ch. Müller pone quello del *gladio posto ritto da lato ad uno scudo ovale* (n. 458, 459), e quello altresì di una *maschera tragica* consociata a due monogrammi che spiegar si possono per $\Sigma\Omega$ ed HPA (n. 461, 462). A me pare che se ne possa assegnare molto probabilmente la sede. Il *gladio consociato allo scudo* richiama il pensiero alla Peonia, o ad altra vicina contrada, ove credesi aver regnato, poco dopo i tempi di Alessandro Magno, Eupolemo, nelle cui monete da un lato vedesi impresso un gladio assai simile, e dall'altro due scudi di forma ovale, che non so per qual ragione fossero detti clipei Macedonici (cf. questo *bullet.* anno VI p. 53). Il ch. Müller avverte, che la *maschera tragica* la quale ricorre come simbolo di qualche località sopra le monete di re Lisimaco, non s'incontrò finora ch'ei sappia, come tipo in monete di veruna città greca. Ciò non ostante io penso, che que' tetradrammi di Lisimaco si possano quasi sicuramente assegnare ad alcune delle città, che por-

tarono il nome di *Heraclea*, e più probabilmente ad *Heraclea* del Ponto, o sia della Bitinia. La *maschera tragica* può dirsi anche *erculea*; poichè in una serie dei vaghi denarii di Q. Pomponio Musa, Melpomene, Musa della tragedia, indossa la spoglia leonina d'Ercule, colla destra si appoggia alla clava erculeale, e nella sinistra tiene una maschera tragica, verso la quale ella volge lo sguardo (Morell. *Pomponia* n. III: cf. Borghesi, *decad.* VI, 1). Similmente in una pittura Ercolanese (t. II tav. 4) Melpomene sostiene colla sinistra una maschera tragica, e colla destra si appoggia alla clava, che dagl'illustratori non bene fu confusa collo scettro primitivo; poichè ne' ridetti denarii di P. Pomponio Musa Melpomene si appoggia alla clava, e nel ritto è lo scettro a lei relativo. Or bene Eraclea della Bitinia ebbe ragione speciale di porre nelle monete di Lisimaco, impresse nelle sue officine, il simbolo singolare della *maschera tragica* o sia *Ercole*; poichè, senza dire dell'allusione al nome suo proprio, a' tempi di Alessandro e di Lisimaco ci fioriva il filosofo Eracleide Pontico, discepolo d'Aristotele, che scrisse intorno ai tre precipui tragici, e benanche dettò egli stesso tragedie divulgandole sotto il nome di Tespide, ed altri libri filosofici in forma di tragedia. Egli ancora dicevasi aver liberata Eraclea sua patria dalla tirannide, ed aver conseguito dopo morte onori eroici (Diog. Laërt. V. 86-93). Per quali riscontri tutti, ed in riguardo alle iniziali HPA legate in nesso, che accompagnano il simbolo della *maschera tragica*, parmi del tutto probabile, che que' tetradrammi (n. 461, 462) di Lisimaco fossero impressi in *Heraclea ad Pontum* del pari che gli altri insigniti del simbolo della clava Ercoleale (n. 365—375). Resta solo a verificare, se lo stile e la fabbrica corrispondano.

Il ch. Müller prosegue a chiamare balaustio il fiore delle monete di Rodi, che, come già avvertii (v. questo *bulletino* ann. VI p. 53), è rosa manifesta; lo che chiaro si pare segnatamente nello statere di Lisimaco n. 450, ove il fiore in questione ha picciuolo assai lungo ed inflesso, dal quale nasce un secondo fiore non peranche sbocciato. Del resto, curioso si

è l'abbaglio del ch. Lenormant, che in altro simile statere, ove la rosa è più rozzamente delineata, ne scambiò le foglie a lettere fenicie, leggendovi il nome di Tiro; e così dicasi del ch. Fr. Lenormant, che seguendo le vestigia del padre suo lesse il nome Fenicio di Ace in una dramma di Lisimaco impressa in Efeso, prendendo per lettere Fenicie i tratti alquanto incerti co' quali v'è delineata la solita ape (Müller pag. 85-87).

Da ultimo mi giovi aggiungere alle monete di Lisimaco edite dal ch. Müller uno statere di Tomi, che si conserva nel ducale museo Estense, in tutto simile a quello descritto da esso lui sotto il n. 271, tranne che le lettere HAT sono scritte così per disteso, laddove in quello sono legate in monogramma.

C. CAVEDONI.

Della scrittura SESSTIO per SESTIO, che s'incontra in una medaglia Sicula.

In una medagliucciona Sicula del museo Fontana il ch. Borghesi (v. questo *bulletino* ann. VI p. 31-32) lesse ...ESSTIO PR. C; e suppose che ...ESSTIO stia in luogo di SESTIO, e che il doppio S sia una diversa ortografia in cambio di X. Io preferirei di credere posto il doppio S, invece del semplice, non per altra ragione che pel vezzo proprio de' Greci di addoppiare l'S susseguito da un T, probabilmente per esprimerne il suono più crasso che avea quella lettera in tale incontro; forse simile a quello che fanno sentire i Toscaui nella voce *Pisa*, e in altre. Il greco Σ trovasi di sovente così addoppiato dinanzi al T si ne' monumenti antichissimi come in quei dell'età dell'impero Romano (*Corp. I. Gr.* n. 13, 25, al.: Franz, *elem. epigr. gr.* p. 49; Marini, *Arv.* p. 490). Analoghe alla scrittura SESSTIO per SESTIO sono l'altre latine avvertite dal Marini (*Arv.* p. 500): CASSTRENSE, POSSTERIS, e via discorrendo. Lascio poi decidere al lodato ch. Borghesi, se il L. SESTIO proconsole della Sicilia, memorato nella ridetta medagliucciona Sicula, possa tenersi per la persona stessa che il L. SESTIO console nel 731.

C. CAVEDONI.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 145. (21. dell' anno VI.)

Giugno 1858

Poche osservazioni sopra un nuovo graffito di Pompei. — Intorno una iscrizione di Capua recentemente scoperta. — Breve dilucidazione di un vaso della collezione Jatta in Ruvo. — Bibliografia.

Poche osservazioni sopra un nuovo graffito di Pompei.

È già interamente scavato il corridojo estremo delle terme alla strada Stabiana; per lo che venne a compirsi lo sgombrò di tutto quell' edificio. Noi ci proponiamo di dar sullo stesso uno sguardo complessivo, pubblicando una novella pianta, e riunendo in un sol colpo d' occhio le svariate nostre osservazioni sparsamente presentate in questo *bulletino*. Per ora mi piace di annunziare che altri graffiti mi è riuscito di leggere sull' intonico di quell' estremo corridojo, abbenchè ne sieno le pareti in grandissima parte deturpate dalla umidità.

Riserbandomi di studiar meglio alcuni incerti segni, che non ancora mi fu dato determinar, avverto che in un sito leggesi:

C · MARIVS

Ma bellissimo è il seguente graffito, che io considero come uno de' più importanti comparsi finora in Pompei.

VICINYCERIA
INALIA ~~✱~~DCCC LVS
FIDE BONA

È chiaro il senso di queste parole, che contengono la memoria di un giocatore, il quale segnar volle il danaro da lui guadagnato: *Vici Nuceria in alea denarios octingentos quinquaginta quinque et semissem, fide bona*. Richiamo da prima l'attenzione sulla parola *Nuceria* che ci mostra come quel pompejano aveva giuocato in Nocera. In altri monumenti di Pompei rinviensi una simile relazione tra' due vicini municipii. Così in un graffito pubblicato dal ch. Garrucci un *Casius Fidelis amat Meconem Nucerinum* (Graffiti tav. XXIII, 2: cf. p. 85). È poi nota la celebre iscrizione (Orelli-Henzen n. 5161)

ANNO VI.

CAMPANI VICTORIA VNA
CYM NVCKERINIS PERISTIS

della quale, dopo la pubblicazione fattane sin dal 1829 nel *bullet. dell' Ist. arch.* p. 86 (cf. *bull. cit.* 1831 p. 11), parlò pure più recentemente lo stesso Garrucci (Graffiti p. 15). La ortografia *alia* per *alea* è abbastanza ovvia, ed incontra nella stessa Pompei numerosi confronti. Alcuni ne furono presentati nello anno primo di questo *bulletino* p. 7 e 8; ove si trova *urna aenia*, e poi *caliat*, *periat*, *adias*. Vedi pure qualche altro esempio presso il Garrucci (Graffiti p. 45). La frase *in alea* è comune: vedi le annotazioni a Suetonio (*Aug.* 70); ed il giureconsulto Paolo dice *in alea lusum est* (Dig. XI, 5, 4). Generalmente parlando l'*alea* è qualsivoglia giuoco di sorte; e questi presso l' antichità riducevansi al giuoco de' dadi (*tali* ovvero *ἀστυλάλοι*), ed a quello delle tessere (*tesserae* o *κίβοι*); su' quali si vegga ciò che scrive il Bekker (*Gallus* tom. III pag. 252 segg.). Il nostro pompejano adunque aveva guadagnato al giuoco de' dadi, o delle tessere, un non piccolo numero di denarii, che trovasi indicato colla consueta sigla ovvia nelle romane medaglie, e che altrove fu pur da noi ravvisata ne' graffiti di questo medesimo edificio. Mi rimane dubbio se nelle lettere seguenti DCCC LV debbasi riconoscere un numero di 855 denarii, ovvero di ottocento denarii e cinque assi. A questa idea ci condurrebbe la forma allungata dell' L, che potrebbe esser destinata ad indicare l'asse, nella sua primitiva forma, avuto riguardo all'originario asse librato (vedi San Giorgio *memorie numismatiche* p. 46 s.). In qualunque modo, l'ultima lettera S accenna ad un semisse. Ed è certo che il nostro giocatore, se cominciò dal giuocare a denarii, quando i compagni per-

dettero la moneta di argento, venne a toglier loro anche il rame, sino all'ultimo semisse. Del resto lo scrittore del graffito si dichiara coscienzioso ed esatto; per lo che chiude le sue parole colla frase legale *fide bona*, ad indicare che nessuna frode erasi da lui commessa a raggiungere quello straordinario guadagno.

MINERVINI.

Intorno una iscrizione di Capua recentemente scoperta.

Dal ch. signor ab. D. Gabriele Iannelli ci vien comunicata la notizia di una antica iscrizione recentemente scoperta in Capua: e noi vogliamo annunziarla colle sue parole medesime.

« Parecchi anni or sono, sul lato destro di S. Angelo in Formis in piedi di quel monte, e propriamente nel luogo detto il Calcarone, fondo del sig. Pompeo Sansò, fu tratto dalle viscere della terra un rozzo colonnetto di travertino dell'altezza di quattro palmi circa, con iscrizione incisa nella parte superiore per metà della superficie cilindrica. Nulla pareva che avesse presentato d'importanza quel nuovo monumento, ruvido in tutte le sue forme, e peggio pe' caratteri in alcuna parte svaniti, ed accecati altri dal tempo; per modo che negletta ed inosservata insino ad oggi è colà rimasta la pietra su quello stesso sito donde ebbe la sua provenienza. Il nostro egregio comune amico Capitano Novi, sollecito com'è sempre di rinvenir vestigio d'antichità pagana, si avvedeva pel primo di quello scritto macigno: e alle sue istanze io era colà a trascrivermi la malandata epigrafe, che mi è paruta, sovra ogni modo, importante ». L'iscrizione, come legge il signor Iannelli, è la seguente:

C · S · · · · · NIV · · · · ·
AP · CLAUDIVS · C · F · POLC
P · LICINIVS · P · F · CRAS
III · VIR · A · I · A ·

Egli osserva trovarsi pure scolpiti in testa del colonnetto medesimo altri segni di lettere cancellate, non bene discernendosi, se siano alcune di quelle posteriori graffiature del tempo, o residuo di scrittura.

Sembragli però che sia nella parte inferiore un gran C, e nella parte superiore un I diviso da lunga linea orizzontale. A destra è visibilmente incisa la numerale nota XI — in caratteri prolungati, e seguita da altra piccola linea orizzontale.

Chi ben considera i nomi de' triumviri nominati nella nostra capuana epigrafe, vi ravviserà di leggieri quelli che furono prima destinati alla esecuzione della legge Sempronia del 621, nell'anno dopo della sua promulgazione, i quali furono, come è noto, C. Sempronio Gracco, il di lui suocero Appio Claudio Pulcro console nel 611, e P. Licinio Crasso Muciano sostituito all'ucciso Tiberio, che aveva dato in moglie una figlia allo stesso C. Gracco, e che ottenne anch'egli i fasci nel susseguente 623 (Plutarco. *in Gracch.* cap. 13 e 24; Vellei. II, cap. 2; T. Livii *perioch.* ex libr. LVIII p. 63 ed. Iahn; Appian. *civil.* I cap. XIII). Sicchè riesce agevole supplire nella prima linea della nostra iscrizione le parti mancanti, leggendo:

C · S[EMPRO]NIV[S] · TI · F · GRAC
AP · CLAUDIVS · C · F · POLC
P · LICINIVS · P · F · CRAS
III · VIR · A · I · A

E ciascuno riconoscerà nella colonnetta, di che discorriamo, uno de' *limites Gracchani* de' quali è frequente menzione appo i *Gromatici veteres*, e su' quali veggasi ciò che scrissero principalmente l'Olivieri (*marm. pisaur.* p. 27 segg.), ed il Giovenazzi (*Aveja* p. 83 s.). È questo il primo monumento di tal genere, che venga fuori dalle capuane scavazioni: ed io aggiungo essere il secondo, pertinente alla stessa epoca, che finora si conosca. Di fatti un solo esempio ne avevamo nel frammento trovato nella valle di Diano, e pubblicato dal Gatta (*mem. della Lucania* p. 90), dal Muratori (p. DCLXXXIX, 8), e più recentemente dal Mommsen (*inser. r. neap. lat.* n. 275); nel qual frammento osserviamo la medesima disposizione ne' nomi de' triumviri, e le stesse sigle A · I · A (*Agris Iudicandis Adsignandis*). Alle quali primitive e più semplici espressioni noterò corrispondere

propriamente le parole di Plutarco: *πρὸς ἀνδρῶν ἐπὶ τῶν δικάσεων καὶ διανομῶν* (τῶς *χρόνος*) (Græcch. c. 13). Sebbene i nomi de' primi esecutori di quella legge si leggano eziandio in una lapida pesarese (Olivieri *marm. pisaur.* XIII; e *memor. di Novilara* pag. 92; Orelli n. 570, cf. Henzen *suppl. Orell.* p. 54), pure è a notare che questa è una restituzione de' termini Graccani eseguita da M. Terenzio Varrone Lucullo, che fu console nel 684. Diversa è la disposizione de' nomi de' triumviri da quella che scorgesi nelle primitive iscrizioni, quali sono quella dell'agro Salano, e questa nuova del Campano. E forse nella pesarese P. Licinio prende il primo posto, in grazia di M. Terenzio Varrone, il quale apparteneva alla medesima famiglia Licinia. In qualunque modo anche la formola della magistratura vedesi cangiata in quella restituzione; giacchè si riporta III · VIR · A · D · A · I cioè *Agrīs Dividundis Adsignandis Indicandis*, laddove nelle più antiche leggesi una formola più semplice e regolare *agris indicandis adsignandis*.

Una quarta iscrizione dello stesso genere, anche di alcuni anni posteriore a questa che ora pubblichiamo, fu rinvenuta nelle vicinanze di Eclano, e pubblicata forse con qualche scorrezione dal Santoli (*de Mephiti et vallibus Auxanti* pag. 72), e poscia dal Mommsen (*inscr. r. neap. lat. n. 1091*), il quale già precedentemente aveva ragionato de' tre gracciani limiti conosciuti pria che questo nostro fosse tratto alla luce (*Bullett. dell' Ist.* 1847 pag. 163 s.). In questo eclanese son ricordati i triumviri M. Fulvio Flacco, C. Gracco, e C. Papirio Carbone. È però da notare la ortografia del nome di Fulvio, che leggesi M·FOL·VIVS; alla quale in certo modo corrisponde quella del cognome POLCER attribuito all' Appio Claudio della nostra iscrizione. Una tal forma è dovuta ad arcaica pronunzia, e forse alla sua originaria derivazione. Essa ritrovasi più volte usata da Ennio (*Cic. de div.* 1 20, 48; Probus ad Virg. *eccl.* VI, 31); e se ne cita un esempio epigrafico appo il Grutero (DLVI, 1), ove si legge PAPIRIAE POLCRAE. Pria di passar oltre avvertiamo che la nostra iscrizione, nella quale Appio Claudio è detto C. F., dà piena conferma alla osservazione del dottissimo Borghesi che l' Appio Clau-

dio, console nel 611, non fu già figlio di un altro Appio, secondo che tennero il Pighio ed il Draumann, ma sibbene del C. Palero console nel 577 (*osservaz.* IX decade XIV). Il nuovo limite gracciano illustra particolarmente quel che lasciò scritto Frontino dell' agro Campano: *Ager Campanus limitibus Gracchanis in iugera n. cc. Cardio in Orientem, Decimanus in meridianum (de coloniis p. 109 Goes.)*. Non debbo qui tralasciare di avvertire che leggendosi ora questa menzione dell'agro campano sotto il titolo: PROVINCIA BRITTIORUM, il Goesio nell'indice riportava una *Campania in Bruttis*. Su di ciò bene osservò il Mazzocchi, che seguendo l'agro Beneventano, non poteva ricorrersi a sito diverso dalla Campania. Ora tanto più siamo maravigliati che il Lachmann ammise nel testo di Frontino una correzione, leggendo: *Ager Clamptinus* in vece di *Campanus (gromat. veteres p. 209)*. Sarebbe stato miglior consiglio supporre che mancasse il titolo PROVINCIA CAMPANIA; sotto il quale facevasi poi menzione dell' *ager Campanus*, e del *Beneventanus*. In conferma di questa osservazione, ed in sostegno dell'antica lezione, viene un luogo dello stesso Frontino, il quale avverte la medesima disposizione del cardine e del meridiano: *ut in agro Campano qui est circa Capuam, ubi est kardo in orientem et decimanus in meridianum (de limit. p. 29 Lachmann)*; nè diversamente si esprime Igino gromatico (*de limit. constituendis* p. 170 ed. Lachmann). Non posso poi comprendere come il Lachmann potesse persuadersi che la provincia Campania fosse assolutamente omissa in quella enumerazione. La Campania rammentavasi appunto insieme coll' Apulia, come due provincie ricchissime di territorio fruttifero. E lo stesso Frontino riporta la legge relativa a' campi *ex commentario Claudii Caesaris*, la quale incomincia: *Lex agris limitandis metiendis partis Tusciae prius et CAMPANIAE et APULIAE (de colon. p. 211, s. Lachmann)*. Ora il nuovo limite gracciano mirabilmente illustra tutte queste osservazioni, e ci fa ritenere come indubitata la lezione antica in Frontino piuttosto che quella surrogata senza necessità da un'ardita filologia.

Non so come il Mazzocchi volle negare la colonia Graccana in Capua (*Campan. Amphith.* p. 45).

La stessa menzione di quella terminazione nel libro di Frontino avrebbe dovuto farlo accorto che trattavasi di vera colonia. Risalendo all'oggetto stesso della legge Sempronia, è agevole persuadersi che dovendo dividersi le terre della repubblica alla plebe, doveva questa ripartizione cadere sopra qualunque possedimento Romano: e perciò le terre di Capua non potevano andarne esenti. Ne veniva di conseguenza che dovevano inviarsi coloni a prendere possesso delle terre dello stato: e ciò dice espressamente Vellejo, parlando di Sempronio Gracco: *triumviros agris dividendis, COLONISQUE DEDUCENDIS, creavit se, socerumque suum consularem Appium, et Gracchum fratrem, admodum iuvenem* (II, 2). Per tal motivo, nessuno ha dubitato della primitiva colonia Graccana in Capua, la quale fu pure illustrata dal Giovenazzi (*Aveja* p. 83 s.), ed ammessa dal Garrucci (in questo *bulletino* I p. 15), e dal Mommsen (*annal. dell' Ist.* 1846 p. 91. not. 2). Al qual proposito mi piace di avvertire che questo mio dotto amico cerca di spiegare taluni fatti relativi ad una tale colonia, ed ai monumenti che vi si riferiscono. Parlando delle iscrizioni pertinenti alle colonie antichissime, non può omettere di ricordare quelle provenienti dall'agro capuano, in cui dall'anno 640-660 vengono menzionati diversi maestri di collegj sacri, del Giove compagno, di Cerere, di Venere, de' Castori, di Diana, ed il pago ercolaneo; le quali iscrizioni furono raccolte dall'insigne Borghesi (*Furlanetto antiche lap. del Mus. di Este* pag. 14 segg.), e più recentemente pubblicate dello stesso Mommsen (*inser. r. neap. lat.* n. 3539 segg.). Veggasi pure ciò che fu detto dagli Ercolanesi intorno alcune di queste iscrizioni (*inser. vet. quae in reg. mus. Borb. adserv. cl. I, sacrae* p. 137 s.). Riportiamo testualmente le acute osservazioni del Mommsen, principalmente per gli eruditi capuani, a' quali non è facile che sieno pervenute le pubblicazioni dell'Istituto.

« Tutti gli uomini, di cui si parla in questi marmi, chiaramente si mostrano cittadini romani per la loro nomenclatura, ed è questo un fatto storico di importanza, trovarsi non una o due persone, ma tutta una popolazione di cittadinanza romana nell'a-

gro campano prima della legge giulia e plauzia papiria. E però si sa, che fino a Giulio Cesare l'agro campano appartenne al popolo romano nè fu diviso a' particolari. M'immagino io che ciò sia l'effetto o piuttosto l'avanzo della colonia condotta nell'agro capuano da C. Gracco, dopo l'abolizione della quale si saranno richiamati i coloni, ma fu interdetto loro di costituire un comune, ossia in vece di diventare proprietari divennero possessori, ed in vece di coloni *pagani* e *vicani*. A ciò riferisco il passo della legge toria v. 12 Rudorff, dove a colui *quem in viasis vicanis ex S. C. esse oportet oportebit* vien confermata la possessione del suo fondo, ma espressamente proibito che non se gli concedesse mai la proprietà. Ben conviene ciò alla condizione de' coloni graccani in Capua, perchè il loro agro fu, come si disse sopra, fino a Giulio Cesare proprietà inalienabile della repubblica; e il Scto quivi accennato sarà quello con cui dopo la morte del tribuno si regolavano gli affari dei coloni capuani. E così sarà spiegato pure, perchè simili marmi, comuni anzi che no nell'epoca repubblicana, vengono a mancare affatto ne' tempi posteriori. Ma non è questo il luogo di discutere il problema in tutta la sua estensione; benchè non creda che facilmente si troverà altra soluzione se non la proposta, per spiegare il gius di cittadinanza romana nell'agro campano fin dal 640; cioè pochi anni dopo C. Gracco » (*Annali cit.* p. 91, seg.).

Tornando alla colonnetta, della quale stiamo ragionando, richiamano la nostra attenzione le incerte lettere segnate nella parte superiore. Già il ch. Mommsen per le altre simili colonnette aveva richiamato le *lapidariae inscriptiones in verticibus* d'Igino (p. 155 seg. Goës.), e le *litterae singulares*, di cui parla lo stesso (p. 211). Vedi gli *annali* del 1847 p. 167. Noi ci riserbiamo di ritornare su queste lettere, quando ci sarà dato di farne più accuratamente lo studio: e ci riserbiamo ancora di far qualche topografica osservazione, per determinar se sarà possibile la *pertica capuana*. Per ora tutte queste cose tralasciamo: e solo ci piace di osservare che il nostro limite trovavasi nel suo originario sito circondato da particolar costruzione, della quale altra volta diremo,

quando potremo istituire una scavazione per mettere tutta quella vetusta fabbrica allo scoperto. Intanto è da notare che, non ostante le posteriori divisioni del territorio campano seguite a' tempi di Silla e di Giulio Cesare, serbaronsi in Capua i limiti gracciani. Il qual fatto come proprio di alcune regioni fu bellamente osservato da Siculo Flacco in un importante luogo, che merita di essere qui richiamato, sebbene richiegga un particolare commento, che noi rimandiamo ad altro tempo. Egli dice così: *Gracchanorum et Syllanorum limitationum mentio habenda est. in quibusdam enim regionibus, ut opinamur, isdem lapidibus limitibusque manentibus post assignationes posteriores, duces facti sunt, quibusdam autem, limitibus institutis, alii lapides sunt positi, etiam eis manentibus quos Gracchani aut Syllani posuerunt* (*de condic. agrorum* p. 163. Lachmann). E qui poniamo fine a questo articolo, nel quale abbiain cercato d'illustrare un monumento, che ne ricorda uno de' tratti più importanti della storia romana; quando Semprenio Gracco soggiacque all'aristocrazia di quella potente repubblica: e pure dopo la morte dell'ardito tribuno dovè darsi esecuzione alla pericolosa legge da lui proposta. Del che una parlante testimonianza ne porge il limite capuano, che di qu' remoti avvenimenti viene a rinnovar la memoria.

MINERVINI.

Breve dilucidazione di un vaso della raccolta Jatta in Ruvo.

Trai molti monumenti, che rappresentano la pugna di Teseo contro del Minotauro, va noverato al certo come uno dei più graziosi il vasellino pubblicato nella tav. V n. 2. L'eroe non è qui come vedesi per lo più alle prese col mostro, ma invece ne è discosto e trovasi sul punto di ghermirlo per avventargli furiosamente un colpo fatale colla sua spada. Egli è vestito di una semplice clamide, di cui un lembo è sospeso sul braccio sinistro, e quasi fassene scudo collo stendere innanzi quel braccio, tirando indietro il capo. Questo atto ci ricorda la simile posizione della celebre statua di Minerva di Ercolano (v. Millingen *Unredut. monum.* Ser. II pl. 7; Müller *Lionum, de l'Art*

ant. pl. X n. 87), che stende in simil guisa il braccio coperto dall'egida, e più ancora quella dell'atleta del Real Museo Borbonico (vol. IV tav. VII), il quale ha ancora così la clamide.

La lunga e ben disposta chioma di Teseo è corrispondente alla descrizione datacene da Pausania, che dice di lui parlando (L. I c. 19, 1) καὶ πεπλεγμένης δὲ ἐς ὑπερπείρας αὖ τῆς κόμης. In altri monumenti l'eroe mostra vieppiù lo sfoggio della sua bella chioma con portare la testa del tutto nuda o con una semplice corona conforme la descrizione di Ovidio (*Heroid.* IV, 71) *præcincti flore capilli*, ovvero con semplici bende secondo quella di Seneca (*Hippol.* v. 640) *presserant vittæ comam*, ma nel nostro vaso la tiene coverta da un elmo : anche nel celebre vaso di Taleides fu riconosciuto l'elmo a terra vicino ai piedi dell'eroe (Millin *Monum. inéd.* II pl. 3 pag. 26; Du Bois-Maison. II pl. LXI). La spada che stringe in mano Teseo si confa colla narrazione di Palefato (c. 2) il quale dice averla ricevuta da Arianna, ed è stato già avvertito (Millin *l. c.* p. 31) che nei monumenti di epoca più antica, fra cui è da riporsi il nostro, l'eroe ha sempre la spada, laddove in altri di epoca più recente vedesi far uso della clava, come nella pittura di Ercolano (to. I p. 23). Sembra che nella figura di Teseo sia indicato anche il balteo per sospendere il fodero della spada.

Il Minotauro sebbene non ancora colpito è nell'atto di stramazzeare al suolo sopraffatto dal timore, o stanco dalla lunga fuga che dovè certamente fare per gli andirivieni del labirinto prima di essere raggiunto: e però colle ginocchia piegate, come osservasi quasi sempre, puntella la sinistra mano contro un sasso, mentre stende la destra verso l'eroe con gesto particolare. La sola testa di toro è coverta di peli, mentre altrove vedesi così tutto il corpo (Millin *loc. cit.*; Gerhard *Auscles. Vasenb.* II pl. 160).

Sovente il Minotauro stringe nelle mani una pietra per difendersi contro Teseo, come specialmente in alcuna moneta di Cnosso (Barthélemy *Acad. des inser. bel lett.* XXIV p. 47 *Oeuvres* to. IV, I par. p. 68. Atlas pl. X n.7), nel vaso summenzionato di Taleides, ed in altri ancora (Gerhard *loc. cit.*; Roulez

Vases de Leide pl. X, Stephani *der Kampf zwischen Thes. und Minot.* Taf. I; Minervini in questo *bulletino* an. IV t. XIII; ma qui non ha armi di sorta alcuna, solamente con torvo sguardo e col capo inclinato a destra stà in atto di cozzare sperando ancora di spuntare col suo corno la terribile spada di Tesco. La sua mano destra sembra un atto di sorpresa e di timore come trovasi non di rado in altre scene di combattimenti, e sovente ancora nella figura stessa del mostro (Laborde I pl. 30. Millin *Magas. Encyclop.* 1808 to. IV p. 315: cf. Dubois-Maison. II pl. LXVIII n. 6; Tischbein I pl. 25; Inghirami *Men. Etr.* to. III tav. 31 n. 1 e 35).

Nella rupe su cui il Minotauro poggia la mano pare che debba riconoscersi un indizio del labirinto, presso a poco come nella gemma di Filemone (Eckhel *Pier. grav.* pl. XXXII), nella quale però vedonsi al di sopra della rupe le mura e la porta del labirinto; e qui forse convien richiamare quel che dice Palefato (*loc. cit.*), cioè che il Minotauro fu relegato da Minosse sopra un monte solitario, e quivi fu da Tesco ucciso. Altre volte è indicato il labirinto da una o più colonne (Roulez *Vases de Leide* pag. 44 not. 4, 5); e corrispondono queste alle magnifiche colonne rammentate da Plinio (L. XXXVI c. 13) nella descrizione dei diversi labirinti esistenti nell' antichità.

T. AVELLINO.

BIBLIOGRAFIA

Il Giambattista Vico, giornale scientifico fondato e pubblicato sotto gli auspicj di SUA ALTEZZA REALE IL CONTE DI SIRACUSA—Vol. I a IV—Napoli 1857 in 8.

Noi già nel passato anno abbiamo dato notizia di alcuni particolari lavori inseriti in questo importante periodico, nel quale l' archeologia ha pur trovato il suo posto, sebbene più numerosi lavori vi si contengono concernenti la storia e le scienze naturali. Noi vogliamo qui dare un breve annunzio di quanto appartienti alla scienza antiquaria: e lo faremo, ripartendo le notizie ne' differenti volumi, ne' quali questa napoletana pubblicazione si vede divisa.

Vol. I.—TROJA (Carlo)— *Della architettura gotica, discorso* (p. 14—24). Qui comincia questo importante lavoro dell' illustro storico nostro concittadino ed amico, di cui abbiamo a deplorare la recentissima perdita. Questa prima parte concerne la storia della architettura de' Geti o Goti ne' tempi più antichi, che il dotto autore prosegue eziandio pei secoli posteriori in altri articoli inseriti nello stesso giornale (vol. II p. 3—30, e 164—201.).

FIORELLI (Giuseppe)— *Ricerche sulla nomenclatura dei vasi romani* (p. 273—286). È un primo articolo, nel quale il ch. autore si occupa a ricercare i diversi nomi de' vasi, che furono da' Romani adoperati negli usi pubblici e privati della vita. In alcune generali osservazioni si parla della denominazione generica di *vas*, e de' lavoratori dei vasi nelle loro differenti specie: poi si ragiona brevemente della loro fabbricazione, e delle città famose per le vasarie officine; non che delle differenti materie, onde i vasi erano formati. Si discorre finalmente delle varie officine dalle quali provengono i vasi di creta pompejani. Dopo queste generali avvertenze, passa il sig. Fiorelli a favellare de' vasi sacri; illustrando l' *acerra*, la *capedo* o *simpulum*, il *guttus*, la *patera*, il *præfericulum*, il *cauistrum*, la *patella*, il *thuribulum*, il *cochlear*, ed il *futile*; e prende occasione di discorrere delle *favissae*. Termina il suo lavoro con la illustrazione de' vasi rustici; ed in questa, dopo alcune osservazioni sulle misure de' liquidi e degli aridi, si comincia a discorrere de' vasi che diconsi *aquaria*, rammentandosi con le opportune dilucidazioni l' *amphora*, la *pelvis*, il *situs* (*situla*, o *sitella*), il *matellio*, e l' *urceus*.

Le attente ricerche del sig. Fiorelli su questa parte di antichità ci fanno desiderare che compia quanto prima la pubblicazione di questo lavoro, per quanto riguarda i vasi inservienti ai molteplici usi della vita comune.

MINERVINI (Giulio)— *Ercole e le Amazzoni, memoria prima* (p. 287-312). L'autore in una particolare monografia tratta delle relazioni di Ercole colle Amazzoni. In questa prima memoria egli mette ad esame le tradizioni ricavate dagli antichi scrittori, riserbandosi di parlare de' monumenti in una seconda memoria.

Vol. II. Oltre la continuazione della dissertazione di Carlo Troya sull'architettura gotica, della quale dicemmo di sopra, non si contengono in questo volume altre scritture atinenti agli studii archeologici.

Vol. III. — TREVISANI (Gaetano) — *De' leti, de' federati e de' gentili* (p. 32—49, e 321—338). È il principio di un importante lavoro, che continua nel vol. IV (p. 396—425), ma non è ancora compiuto.

QUARANTA (comm. Bernardo) — *Di un vaso greco dipinto disotterrato a Cuma e conservato nel museo di S. A. R. il Conte di Siracusa* (p. 63—67). È il principio di una illustrazione di questo monumento, che vedesi ora pubblicato dal Fiorelli nella sua *notizia dei vasi dipinti rinvenuti a Cuma nel MDCCCLVI posseduti da Sua Altezza Reale il Conte di Siracusa* tav. V n. 2. Vedi pure ciò che ne fu detto da noi in questo *bulletino* an. V p. 139, ove trovasi riprodotto tav. X n. 8.

CAVEDONI (Celestino) — *Notizia dell'opera — Inscriptions Chrétiennes de la Gaule antérieures au VIII^e siècle réunies et annotées par Edmond LE BLANT, ouvrage couronné par l'Institut de France. Tome I, Paris, 1856 in 4 fig. (p. 140-147).* Questo articolo bibliografico contiene l'annunzio dell'opera, ed alcune dotte osservazioni sopra particolari monumenti epigrafici. Senza fermarci a riferirle, diremo soltanto che assai felice a noi sembra la spiegazione di un verso di Venanzio Fortunato (*miscell.* V, 7), ov'è detto:

At Deus excellens Aie et de lumine lumen.

Il dotto autore, con alcune considerazioni fondate sulle lingue orientali, riconosce nell'ignoto *Aie* il nome stesso di Dio, nel significato dell'*Ente per eccellenza*: e così vien chiarito il detto di quel cristiano scrittore.

Vol. IV — GOZZADINI (conte Giovanni) — *Di alcuni antichi sepolcri Felsinei, notizia* (p. 74—84).

Il ch. a. dà notizia di alcune recenti scavazioni fatte in Bologna dal conte Ercole Malvasia. Esse posero allo scoperto sette tombe, le quali si per la loro costruzione come per gli oggetti in esse rinvenuti, sono dal ch. conte Gozzadini paragonate alle moltissime

da lui ritrovate a Villanova, e diligentemente descritte con un particolare lavoro, di cui altrove dicemmo (v. questo *bull.* an. III p. 167, s.). Da questo confronto deduce l'autore che le tombe scoperte dal Malvasia e quelle di Villanova appartengono al popolo stesso ed alla medesima epoca: popolo etrusco, epoca remotissima, giusta le dimostrazioni da lui prima presentate (vedi pure questo *bull.* an. V p. 64 s.). Chiude l'a. il suo lavoro, con qualche utile osservazione sulla topografia dell'antica *Felsina* etrusca, e poi della *Bononia* romana, alquanto più estesa. A noi pare ch'egli venga a fondate conclusioni; acquistandosi così un altro merito verso l'archeologia della sua patria.

SELLITO (Pietro) — *Intorno ad una iscrizione cumana osservazioni* (pag. 416-422). La breve memoria del ch. Sellito concerne ad una iscrizione da pochi anni rinvenuta in Cuma, che da lui per la prima volta vien pubblicata ed illustrata. Sarà opportuno riferire, colle parole medesime dell'autore, la notizia della scavazione, a cui quella scoperta è dovuta.

« Nel cader dell'anno 1855, sul lato sinistro della strada che immette nella masseria detta *Reginella*, alla distanza di circa palmi 1000 dalla casa colonica della stessa, e di palmi 200 dalla suddetta strada che conduce pure a Cuma, Linterno e Baia, e proprio a due miglia circa da Cuma, parecchi agricoltori sterpando un cespuglio si avvidero esser sotto di esso ruderi di fabbrica che si elevavano dal livello del terreno per circa palmi 10. Sospinti dalla curiosità demolirono la vecchia fabbrica ed incominciarono a vedere un marmo. Al che vie più incurati proseguirono il malagevole lavoro, e dopo alquanti giorni riuscì loro di scuoprire un cippo circondato da cinque o sei pezzi rettangolari di terracotta, che diconsi tuttavia esistenti in quel sito, ma che noi non fummo a tempo di osservare per essersi di nuovo coperti dalla terra. Nello stesso perimetro, ed in molta vicinanza al marmoreo cippo, fu rinvenuta una moneta di bronzo coniatà sotto l'imperatore Claudio ».

« Il principale monumento. . . è formato di un grande masso di marmo notevole per le sue dimen-

sioni. Esso è scorniciato intorno intorno, dal che può argomentarsi che fosse destinato a vedersi in tutti i suoi lati. La forma di tutta la pietra e gli ornamenti superiori, ci fan senza dubbio affermare che si tratti di un funebre monumento: e ciò viene benanche additato dalla semplice iscrizione che leggesi nella faccia anteriore, ed è la seguente.

POLYBIO · AVG · L
AMARANTIAN
PERELIA · GEMELLA
AMICO · BENEMEREN

« Nè due laterali sono i consueti simboli dell'urceo e della patera: e solo è da notare che al di sopra di essi vedesi praticato un incavo, forse per unirvi qualche altro pezzo di marmo, che però non ci attentiamo di determinare ».

Passa l'autore ad indagare chi fosse questo Polibio liberto di un Augusto: e dopo aver mostrato che esser non può il noto liberto di Ottaviano, ne deduce che sia una memoria di quel Polibio, che fu liberto di Claudio. Il signor Sellitto tocca la storia de' potenti liberti di questo imperatore; e narra come Polibio fu spento per opera di Messalina. Dopo di che riassumendo le sue ragioni si esprime in tal modo: « Dalle cose sinora esposte parmi possa con probabilità ricavarsi che il monumento di che discorriamo appartenga in fatti al liberto di Claudio. Sono ad una tal conclusione molteplici argomenti la magnificenza del monumento, che ben si conviene a quel ricco e cospicuo personaggio, tanto accetto all'imperatore; la eleganza degli ornamenti e la bella forma de' caratteri della iscrizione, i quali assai bene si adattano all'epoca Augustea o di poco posteriore. Finalmente a noi sembra la più evidente dimostrazione il ritrovamento di una sola moneta di Claudio, destinata certamente ad indicarci l'Augusto di cui Polibio era liberto, e forse ancora l'epoca della costruzione di quel monumento ». Osserva poi l'autore, che in

tutto il perimetro di quella costruzione laterizia, che limitava il sito occupato dal monumento, non si è rinvenuto alcun frammento di umane ossa. Da ciò dedume che il monumento in parola debba considerarsi siccome un cenotafio. Essendo poi probabile che Messalina negasse al nemico liberto una distinta sepoltura, spiega l'a. come Perelia Gemella innalzasse a Polibio un cenotafio, non avendo potuto senza pericolo procurarsene il cadavere; e lo innalzasse lungi da Roma, e lungi dagli occhi di Messalina, e de' tanti nemici che erasi procacciato la prepotenza del liberto, nell'arrogante sua vita. Il signor Sellitto si ferma alquanto sul cognome di *Amarantianus*, che crede derivato dal suo nome servile, o piuttosto dal nome del suo primo padrone. E poichè Perelia dice Polibio suo amico, rileva che quella donna fosse la concubina del liberto, non altrimenti che Calpurnia e Cleopatra lo furono del liberto Narcisso. Finalmente l'a. chiude il suo lavoro colle seguenti parole: « Se dunque le nostre conghietture sono da riputare probabili, la nuova iscrizione ci avrà dimostrato che Polibio ebbe il cognome di *Amarantianus*; che una Perelia Gemella fu l'amica e concubina del famoso liberto di Claudio; e che essa non osando dar sepoltura in Roma al cadavere dell'estinto, gli elevò presso Cuma un cenotafio, che valesse a conservarne la memoria ».

Noi facciamo plauso al giovine autore per questo suo primo lavoro concernente l'antica epigrafa. Un'altra breve illustrazione di una latina epigrafe, dovuta allo stesso sig. Sellitto, venne da noi inserita in questo *bulletino* (v. sopra pag. 23). Noi ci auguriamo ch'egli continui ad occuparsi delle archeologiche ricerche, che già imprese col corredo degli studii classici: e siamo sicuri che perseverando verrà ad aumentare il numero pur troppo scarso di coloro, che si versano con solida dottrina nelle difficili investigazioni della classica antichità.

MINERVINI.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 146. (22. dell'anno VI.)

Luglio 1858.

Descrizione della Casa detta del POETA TRAGICO in Pompei. Continuazione del n. 144. — Della meravigliosa spelunca Romana tra l'antica città di Cuma e il lago Averno.

Descrizione della casa detta del POETA TRAGICO in Pompei. Continuazione del n. 144.

Nella porzione superiore bianca sono riquadri di vari colori, con festoni, alcuni pendenti da dischi; due come candelabri con serpenti che vi si avviticchiano, ed alcuni piccoli quadretti rettangolari di frutta. Nella parete, ch'è a destra, capricciose colonne che sostengono una trabeazione costituiscono la zona di mezzo: ed in questa è un grazioso quadretto di Venere pescatrice in compagnia di un alato Amore; e fra essi sono nelle sottoposte onde tre pesci. Nelle due zone laterali sono pure due ghirlande, entro le quali due Amorini con verde clamide: è tuttavia visibile il tirso tenuto da uno di essi. Nella parte superiore è capricciosa architettura, con festoni che si estendono pel campo, da cui estremi pendono, come sembra, due dischi o cimbali ed un corno potorio. Vedi pure due augelli, e nel mezzo un pavone colla occhiuta coda spingata. Sulla trabeazione media è un cavallo marino fra due delfini: sulla sommità di altre trabeazioni è all'estremo per ornamento un delfino. Questa parete fu pubblicata da Raoul-Rochette (*maison du poëte* tav. 9); ma non poche particolarità sono inesattamente ritratte. La parete a sinistra è perfettamente identica a quella, che l'è di rimpetto. Le due ghirlande ci offrono pure due Amorini, con verdeggianti clamidi, uno de' quali meglio conservato presenta i simboli della cassetta e del flabello. Il quadretto di mezzo rappresenta Arianna seduta al suolo e seminuda, con rosso panno, che ne ricopre le cosce e le gambe. Essa poggia al mento la sinistra attentamente guardando ove Amore le addita la nave dell'ingannatore

ANNO VI.

Teseo, che si allontana. (È pubblicata nel *Real Museo Borbonico* tom. II tav. XII, e riprodotta dal Zahn I, 33). La parete, ov'è la entrata, ha simili ornati. Uno degli Amorini collocati entro le ghirlande serba tuttora il simbolo della duplice tibia. Nella parte superiore, simile in tutto al muro di rimpetto, mirasi un augello sopra un ramo, ed in un rettangolare quadretto un marino drago con un delfino: in due altri quadretti sono due dischi pendenti da un laccio.

Seconda stanza a sinistra del peristilio. — La soglia è di piperno, il pavimento è signino con bianche pietruzze ad ornamento. Lo zoccolo è nero adorno di fiorite piante, con qualche augelletto. Le pareti sono divise in due laterali zone di giallo ed in una media dipinta di rosso: ed in esse si osservano rotondi quadretti di paese, ora in gran parte svaniti, pantere e capri correnti. La parte superiore delle pareti è bianca e sormontata da una semplice cornicetta di stucco. Capricciose e svelte architetture, candelabri, ed altri eleganti ornati rendono soprammodo pregevoli questi dipinti in fondo bianco. Osservansi in essi bucranii, maschere, talvolta coronate di foglie e fiori, vasi (1) pendenti da nastri, delfini, e principalmente un'alata Sirena di fronte. Noterò ancora una maschera coronata di foglie pendente ad un nastro sotto una specie di edicola, ed accoppiata ad un piccolo tirso; non che un pavone poggianti sopra di un ramo. Alcuni vasi di bronzo e di terracotta, parte inservienti alla cucina e parte agli usi della vita, mostrano che questo compreso era una specie di dispensa,

(1) Uno ha manico superiore l'altro ha forma di *cantharos*. Una di queste pareti è edita dal Raoul-Rochette *maison du poëte* tav. 8; e potrà aversene una idea.

ove si tenevano eziandio le masserizie della casa, necessarie al vicino triclinio.

Esedra. Questa nobilissima sala di trattenimento e di conversazione ha soglia di bianco marmo, e pavimento a musaico. La parte media di questo pavimento offre graziosi ornati di nere pietruzze, ove si scorgono anitre, pesci, delfini; e fra l'altro due ripetizioni del nodo così detto *gordiano* di bianche pietruzze in fondo nero. Vedi Raoul-Rochette (*mais. du poëte* tav. 20). Dal giornale degli scavi si rileva che la volta era *ad incannucciata* ricoperta di stucco e adorna di pitture, essendocene alcune parti raccolte nel momento della scoperta. Un rotondo finestrino nell'alto dava luce alla stanza. Magnifiche sono le pitture che ne fregiano i muri, delle quali non potrà darsi giammai un'adeguata descrizione. Potrà aversene una idea dalla pubblicazione di una delle pareti fatta dal Raoul-Rochette; sebbene inesatta in parecchie particolarità. Vedi *maison du poëte* tav. 11. Nella parete sinistra, come nelle altre, vedi nero zoccolo con riquadri ed ornati di varii colori, ove son pure angelli ed alati grifi. Succede una rossa zona orizzontale, che offre nel mezzo fra due alberi due centauri correnti in opposte direzioni, e fra essi un liono con cui sono alle prese: in due laterali divisioni sono un ippocampo ed un marino drago fra delfini. Più in su osservansi tre gialle zone circondate da rosso dipinto, e frammezzate da capricciosa architettura in fondo azzurro. Si osservano in questa marini mostri, alate figure uscenti in tortuosi fogliami, donne in gialla veste succinta con braccio levato sul capo facendo l'ufficio di telamoni, alati e capricciosi ippocampi, cigni, sfinxi, Amorini alati ora uscenti in fogliami, ora in serpentina coda, dischi con teste di fronte, una cetra, figurine di Sirene con istrumenti, aquile, teste di leoni, Amorini curvi a tirare verdeggianti rami. Nella zona media vedesi un singolarissimo quadro. Leda con rossa clamide tiene con ambe le mani un intessuto nido, ove sono i tre figli suoi, ovvero di Nemese, prodotti dal meraviglioso uovo, Castore, Polluce ed Elena. Tindaro con duplice giavellotto guarda attonito la non sua prole. Due altre che sembrano servili figure attendono a quel nido: indietro sono alberi e costruzioni; men-

tre le figure di una ninfa e di un personaggio col pecto, ambi coronati, valgono a dinotare il sito dell'avvenimento. Questo importante dipinto fu pubblicato primamente nel Real Museo Borbonico tom. I tav. XXIV, con la illustrazione del Bechi; poscia riprodotto dal Zahn I, 23, e dal Raoul-Rochette *mais. du poëte* tav. 11 e 15. Il sig. Bechi cita a proposito un quadro descritto da Ausonio *ep.* 56: cf. *Preller griech. Mythol.* tom. II p. 65 n. *. Il signor Raoul-Rochette parla più distesamente di questo dipinto l. c. p. 22 seg. Non è però un motivo per escludere la idea che i figli fossero di Nemese la considerazione che gli amori di Leda fossero più conosciuti fra' Pompejani. Il nido, invece dell'uovo, prova a mio giudizio doversi applicare la tradizione, la quale portava Leda semplice nutrice de' figli di Giove e di Nemese: di fatti esso accenna ad un uovo già aperto e ritrovato in quel nido, non già ad un uovo partorito della stessa Leda, che non lo avrebbe certamente tenuto a quel modo. Ci proponiamo di presentare altre osservazioni su questa pittura in altro lavoro; essendoci richiesta la brevità in queste pagine.

Nella zona a sinistra è un guerriero con elmo, sendo, spada ed asta, che ha la clamide: nell'altra a destra è una femminile figura tutta avviluppata in bianco panno, che ne ricopre eziandio il capo, e con che forma quasi un seno ove sono frutta e fiori. Questa simbolica figura può riputarsi l'Aurora. In un ordine superiore sono altre simili zone ed altri architettonici ornati. Tra essi vedi un quadretto con una piccola anifra, che si appressa ad un cestino con frutta; un altro con paese; e la figura di Marsia colla duplice tibia, che ne insegna al giovinetto Olimpo gli accordi. Così ci sembra di scorgere in questo gruppo; non essendo la figura del tibiae si giovanile ed elegante come venne ritratta nelle varie pubblicazioni. Simile sistema di ornati si scorge nelle altre pareti. In quella di fronte la caccia de' centauri è variata: vedendosi uno di tai mostri spingere un ramo contro un furioso liono, ed un altro caduto al suolo, essere assalato da un'aizzata pantera. È notevole, che essendo quasi del tutto caduto il colore, sono però rimasti gl' intelligenti graffiti delle figure. Nell'ar-

chiffatura son pure due telamoni, ma in differente guisa; giacchè si mostrano due nudi uomini con clamide, ognuno de' quali ha un volume. Nelle due laterali zone sono due femminili figure con tunica e peplo svolazzante; una di esse reca un ramo, o spiga, l'altra col capo coronato di foglie tien colla destra una cesta ripiena di frutta, e colla sinistra un ramo con foglie e frutti. Nella zona media è un ampio quadro rappresentante Arianna seminuda e dormente al suolo. Una nave è presso a lei con scaletta, sulla quale quasi esitando si avvanza Teseo con rossa clamide e spada al fianco, mentre un marinajo ne appoggia il sinistro braccio e ne sostiene gl'incerti passi, ch'egli fa dando un ultimo sguardo all'abbandonata donna. Un altro marinajo tira le funi legate all'antenna, sulla quale sono ammainate le vele; ed uno de' capi della fune si attacca all'aplustre, che adorna la poppa del bastimento. Nell'indietro sono sassi ed alberi, ed incerte costruzioni. Appare nell'alto la figura di Pallade, con elmo scudo ed asta, quasi favorendo l'imbarco dell'Attico eroe.

Nella destra parete, simile a quella che l'è di rimpetto, vedi pure inferiormente la caccia de' centauri. Uno di questi mostri insegue un leone, e l'altro gli sta di fronte, ambi nell'atto di lanciargli enormi sassi: un'altra fiera corre ad avventarsi ad uno de' centauri. Nelle zone laterali superiori vedi a destra un guerriero con clamide ed asta, a sinistra una donna coronata con cesta e ramo, come quella innanzi descritta. Il quadro della zona di mezzo è in parte mancante; ed è da riportare al mito di Venere e di Adone. Siede su di un sasso una giovanile figura avente a sè vicino il doppio giavellotto: presso è un alato Amore. Due femminili figure sono innanzi, una delle quali con succinta tunica addita il sedente giovine. Comunque un tale dipinto non ci sia pervenuto in perfetto stato di conservazione, pare che debba riferirsi al mito di Venere e di Adone. È questa pure la opinione del signor Overbeck *Pompeji* p. 208. Nell'ultima parete non si scorge altra figura superstita che quella di un guerriero con elmo, scudo, ed asta, che tien colla destra la spada nel fodero.

Postico — La casa, della quale discorriamo, ha

un altro ingresso (*posticum*) uscente nel vicolo che fa angolo colla strada delle terme. Il pavimento è inclinato verso il peristilio. Dipinte ne sono le laterali pareti; sopra il zoccolo nero si elevano i muri di rosso intonico con vari ornati, fra' quali appajono vasi ed augelli.

Secondo piano — Da molte circostanze di fatto si raccoglie che questo edilizio aveva un secondo piano. Nelle prime scavazioni si rinvennero i pezzi di pavimento caduto, rappresentanti in musaico una testa di Bacco ed altre figure. Vedi Bonucci *Pompei* pag. 121. Potrebbe eziandio supporre che gli oggetti di oro, trovati nelle botteghe messe di lato al principale ingresso, fossero caduti dall'alto. Sarebbe però assai malagevole tentare una restaurazione del secondo piano di questa nobile casa.

Oggetti rinvenuti nella casa — Rileviamo queste notizie dal giornale degli scavi di Pompei, che abbiamo sotto gli occhi; nel quale però osservasi una lacuna dal 24 dicembre 1824 al 13 aprile 1825. Ci siamo però convinti che il signor Bonucci riporta per equivoco alla medesima casa parecchi oggetti rinvenuti in alcuni siti vicini v. *Pompei* p. 122 segg. A questo proposito, avvertiamo che lo stesso equivoco trasse in inganno il signor Breton, quando volle asserire che fosse la casa di un gioielliere; giacchè gli oggetti preziosi da lui additati non furono tutti rinvenuti in quelle botteghe; nè dal giornale degli scavi si rileva che fossero insieme raccolti que' conii, e quei molti istrumenti di bronzo e di ferro, su' quali appoggiar voleva quella insussistente opinione. Una corteccia di testuggine, rinvenuta in questa casa, come in altri non pochi edifici di Pompei, pruova che soleva quest'animale esser comune nelle pompejane abitazioni.

Oro — Due braccialetti, formati ognuno da venti de' soliti gusci di noccioline, in due fila. Due collane perfettamente conservate, una delle quali ha forma di catenella, e l'altra di un laccetto vagamente contesto. Un paio di eleganti e delicati orecchini composti di due perle pendenti da un bottoncino. Finalmente due anelli.

Bronzo — Parecchi vasi di differenti forme per uso

di cucina, o per altri usi della vita: tali sono una caldaja (*ahenum*), alcuni vasi da olio (*olearia*), una pignatta (*olla*), una scodella, un vaso a tre becchi con la patera corrispondente, due casseruole, ed un euechiajo. Son pur da notare due *candelabri*, ed una *lucerna* a due lumi ornata con teste e zampe di tori; un piccolissimo *calamajo* (*atramentarium*), alcune *borchie*, ed altri inerti ornamenti, e finalmente molti pezzi inservienti alle serrature delle varie porte della casa. Delle poche monete rinvenute in questa abitazione non trovo determinata l'attribuzione.

Ferro — Pochissimi sono gli oggetti, de' quali dobbiamo far menzione: sono essi due *scuri*, una *martellina*, una specie di *uncino*, una *spranga* ed un *rastello*.

Marmo — Una testa virile di giallo antico.

Vetro — Dieci *unguentarii* di varie dimensioni, ed altri tre vasi di differenti forme.

Terracotta — Parecchi vasi di varie forme e dimensioni: ed è fra essi notevole una tazza con rossa e lucida vernice. Un gran numero di *lucerne*, circa quaranta, si rinvenne in questa abitazione; ed alcune di esse offrono ornamenti a bassorilievo. Riportiamo come particolari oggetti una piccola *ara*, e la immagine di due *rospi* ricoperti di stucco.

Oss — Un piccolo *coverchio*, e varii pezzi non bene determinati, che si dicono *forse appartenenti a domestici lavori* (1).

MISERVINI.

Della meravigliosa spelunca Romana tra l'antica città di Cuma e il lago Averno.

Un grandioso monumento della potenza Romana nelle vicinanze dell' antica città di Cuma, per le provvide cure del nostro Augusto Ferdinando II, volto a *bonificare* l'aria di quei luoghi un tempo amenissimi, ritorna dopo l'oblio di molti secoli all'ammirazione degli uomini, e tra poco forse all'ufficio e alla utilità che fu il suo primiero scopo. Parlo del sotterraneo passaggio, che dalla città di Cuma mena sul lago Averno

no a traverso della collina che separa ad oriente quella città da quel lago. Fu desso sconosciuto fino al 1844, ed apparve in quell'anno, o piuttosto potette indovinarsi dallo sprofondamento repentino avvenuto in un punto della volta presso l'ingresso dalla parte di Cuma. Ostruite dalle rovine le due opposte bocche, non vi si potea penetrare altrimenti, che per quello sfondato della volta, che ti pareva tra quei rovi e sterpi e la terra venuta giù dalla vigna che soprastava allo speco, discendere in una tenebrosa voragine. Poche altre cose valgono ad eccitare quei sentimenti che io provai la prima fiata sotto le paurose volte di quell'antro. Imperocchè la sua larghezza, l'altezza, quelle pareti levigate come il marmo, le grandi feritoje, certe nicchie sulla faccia a sinistra come bocche di pozzi, uno stuolo incredibile di grandi pipistrelli che battevan l'ale strepitando innanzi alla mia fiaccola, le tenebre dense e profonde, in mezzo a cui quella luce sembrava passare senza rischiararle, e più veramente non valea che a metterle più vivamente sotto lo sguardo, le ombre fantastiche che proiettavano i sassi rotolati dalle feritoje, e quelle nicchie; tutte queste cose insieme e la novità del luogo e del caso ti facean trasognare, come se avessi lasciata la terra dei viventi, o fossi disceso in alcuna di quelle famose necropoli che descrivono i viaggiatori nell'Egitto. Allora l'antro non si potea correre oltre un quarto della sua lunghezza, perchè le acque alluvionali, da cui era stato invaso per molti secoli, vi avean lasciati i loro sedimenti, che rilevandosi a misura che procedeano verso l'Averno, finivano congiungendosi con la volta; ciò che dimostrava, che il piano della spelunca era inclinato verso il lago medesimo. Nè ciò ancora fu agevole intendere alla prima. Avvegnachè essendo già il suolo così conformato, era caduta una piena nella spelunca da uno spiraglio laterale di essa, la quale si elevava sino alla volta, di modo che a conoscere il progressivo rialzamento del suolo finchè si riuniva con la volta stessa, fu uopo che mi strisciasse, come i rettili, col ventre per terra, mandandomi innanzi una piccola lanterna, di cui andava provveduto, a traverso di un angustissimo foro lungo più di tre braccia, che le pietre della piena fortuitamente accozzate la-

(1) Abbiamo tratta questa nostra descrizione dall'opera de' signori Niccolini *le case ed i monumenti di Pompei*.

sciavano tra loro. E fui animato a tentare quel pericoloso passaggio, simile per avventura a quello della Grotta di Trofonio nella Grecia, dal mio cane, che oltrepassava sicuramente quella buca, e richiamato mi rispondea, così che io giudicassi dal rimbombo dei suoi abbaiamenti, seguitare appresso di gran tratto la spelunca. Io allora studiai il meglio accuratamente che sapessi quell'opera grandiosa e la feci conoscere in una operetta che misi fuori quell'anno stesso 1844 dalla *Reale Tipografia Militare*. Or mi gode l'animo, che quello che allora ragionando credetti divinare, al presente venga confermato ad ogni passo dagli scavi che sonosi intrapresi per disgiungere da un capo all'altro quella sotterranea strada, Eccone in brevi parole i particolari.

Dopo il pendio della *Via Domiziana* che dall'*Arco Felice* scende verso la città di Cuma, seguendo la strada principale, che da quel pendio volta a ponente, pel primo varco a sinistra dopo un 130 palmi si perviene alla bocca occidentale della spelunca. Quella bocca un tempo fu preceduta da un vestibolo con colonne di marmo africano, come si raccoglie dal tronco di una di esse del diametro di un palmo e quarto, colà rinvenuta; e a giudicare dalla distanza che passa tra il piantato delle prime fabbriche e il principio della volta dello speco, quel vestibolo era profondo dieci palmi. Quindi comincia lo speco arcuato a tutto sesto, lungo tre quarti di miglio, largo palmi 19, alto 33. Per primi trecento palmi le pareti e la volta sono di opera reticolata; dopo quel punto l'antro è cavato nel *tufo* che è il nucleo della collina. Ciò vuol dire che i Romani trovando la collina dalla parte di Cuma ricoperta profondamente nel pendio di terra vegetabile, preferirono di pervenire al masso tufaceo per un cammino sotterraneo, col disegno di avere per quei 300 palmi una strada che sarebbe stata affondata tra due alte sponde, come il letto di un fiume, e pericolosa per le fratture e i sassi che di su potean rotolare a danno dei viandanti. Nel punto che finisce l'opera a mano e la spelunca procede nel tufo, la volta ha un *sottarco* rivestito di stucco, che altre volte ebbe in fronte una iscrizione, come fanno argomentare le buche dove vennero infitte le grappe di fer-

ro che la sostenevano. Rivestite egualmente di suo intonaco furon le pareti di tutta la spelunca, di cui s'incontra una reliquia dopo l'ingresso a dritta, con qualche traccia eziandio di colori, come sulle mura delle case di Pompei, adoprati per avventura a compartire tutta quella superficie, che non paresse uniforme e di un monotono bianco.

Su quel medesimo ingresso dalla parte di Cuma, il suolo della grotta ha un rialzamento di fabbrica ben considerevole a guisa di un ponte. A tutti i segni quella gibbosità impediva in quel sito che le acque che dalla strada consolare che le passava davanti, poteano arrivare a quella bocca, non traversassero la spelunca sino all'Averno, come sarebbe avvenuto per la inclinazione che avea verso quella banda il suo pavimento.

Un'altra singolarità degna di tutta l'attenzione in questa spelunca, è un acquidotto a cui si riferiscono le nicchie che ho accennate. Correndola da Cuma verso l'Averno, di cento in cento passi, trovi una di quelle nicchie cavate nel tufo della parete, protette sul davanti da un parapetto di fabbrica reticolata, alto tre palmi e mezzo, le quali sono veramente spiragli, che in forma quadrata, come canne di pozzi, vanno giù sotto il piano della spelunca più di quaranta palmi: alla quale profondità corre poi un superbo acquidotto cavato come la spelunca nel tufo, largo due palmi e mezzo, ed alto otto o poco più, garantito nel letto e nelle facce laterali, per l'altezza di due palmi e mezzo, di quell'intonaco durissimo impastato con mattoni ben pesti, di cui si trovano foderate le fabbriche romane destinate a conservare o trasmettere acqua, e per tutto il resto delle pareti e della volta di intonaco comune. Questo acquidotto è così intatto e fresco, come se fosse uscito di mano degli artefici l'altro jeri, e seguendo il corso della grotta, ha come quella un dolce declivio verso l'Averno. Ei s'intende di leggieri che quei pozzi servirono da principio per cavar l'acquidotto, ad estrarne i materiali ed a mandar giù l'occorrente per l'intonaco, ed appresso fecero l'ufficio di spiragli. Anche non è da omettere, che dopo un breve tratto dalla bocca dello speco dalla parte di Cuma, il condotto ricevea altra acqua da due

grossi tubi di terracotta, che sporgon fuori dalle parti opposte e l'uno di rincontro all'altro. Se le vene di tali acque potessero rintracciarsi, non si renderebbe lieve servizio alla contrada, che n'è priva.

Meravigliosi poi sono gli spiragli che danno lume alla spelonca. Se ne contano sei in tutta la sua lunghezza, e tali che la illustrano compiutamente. Non sono tutti di una medesima forma e tagliati in una medesima direzione. Cominciando dall'ingresso di Cuma, se ne trovano due a *balestriere*, che partendo da un medesimo punto superiore, procedono su di un piano lievemente inclinato, uno verso la bocca occidentale, l'altro dalla banda opposta. Tutti due appartengono a quella parte della spelonca, che è costruita ad opera reticolata. Il terzo è tagliato anche a *balestriere*, e si apre sul fianco dritto, donde era caduta quella piena che ho mentovata innanzi. Gli altri tre sono perpendicolari, diciotto palmi quadrati, e alquanto più larghi alla sommità che da basso, profondi poi meglio di 200 palmi.

L'altra bocca che riesce sul lago Averno, avea un vestibolo simile a quello di Cuma, ed il pendio sino a quel punto è tale, che di presente il piano della grotta sbocca sei palmi sotto il livello del lago. Questo fatto è di facile spiegazione. Di sei palmi appunto il lago Averno nello stato attuale è superiore al livello del mare. Ma quando fu cavata quella spelonca, l'Averno comunicava per un ampio e profondo canale col *Lucrino*, e questo col mare. Ciò significa che, quando fu cavata la spelonca, essendo il livello dell'Averno lo stesso che quello del mare, di sei palmi esattamente era inferiore al suo livello presente. Colmato il canale tra l'Averno e il *Lucrino* per la terribile eruzione di *monte nuovo* del 1338, l'Averno restò separato dal *Lucrino*, e quindi dal mare, e quell'innalzamento dei sei palmi è stato prodotto dalle acque piovane riversate nel suo bacino dagli alti colli che lo cingono d'ogni intorno, che da allora non hanno più potuto scaricarsi nel mare.

Pertanto come egli avvenne che quella spelonca restasse allagata così, che i sedimenti delle acque la ostruissero sino alla volta per tre quarti della sua lunghezza, cioè per mezzo miglio? — L'acqua non po-

tette penetrarvi dalla bocca sul lago Averno, perchè in qualunque modo fosse ciò accaduto, sarebbe rifluita, essendo il piano della grotta inclinato verso il lago. Nemmeno dalla bocca verso Cuma, sì per la stessa ragione, sì perchè la strada che le passa davanti, cominciando dopo il pendio di *Arco Felice*, cioè pochi passi prima di quella bocca, raccoglie troppo poca quantità di acqua, per ispiegare quel fatto: oltre che a tale inconveniente si era già provveduto con quel rialzamento del suolo, che ho notato sull'ingresso della spelonca. Nè poi si dee tener conto delle piogge raccolte sul piano inclinato della strada di *Arco Felice*, perchè corrono dritto innanzi nei campi sottoposti. A dirlo breve, le costruzioni delle due opposte bocche dello speco erano già ruinate quando l'acqua vi si fece strada, e ciò avvenne pei torrenti temporanei che vi si versaron dentro dalle lumiere, e specialmente dalla prima verticale che s'incontra partendo da Cuma, o terza partendo dall'Averno, sopra *Arco Felice*, presso della quale è il corso sabbioso di uno di tai torrenti; e da quella laterale donde venne giù la piena che ho descritta. Ciò è dimostrato chiaramente anche da un incidente, che si riferisce a quei medesimi spiragli verticali. Essi si son rinvenuti colmi di terreno alluvionale per buona parte della loro altezza. Qual altra pruova, che per tali vie i torrenti delle acque piovane si rovesciarono nella sottoposta grotta? Se vi si fossero cacciati dentro dalla bocca di Cuma, i sedimenti arrivati all'altezza della volta, donde cominciavano gli spiragli verticali, non avrebbero potuto montar d'avvantaggio.

Ma chi cavò cotesta spelonca ed a qual fine? — Dessa è quella famosa strada sotterranea aperta da Agrippa coll'opera dell'architetto Cocejo, come narra Strabone (1). Quell'uomo tanto buon calcolatore in politica, quanto d'ingegno pronto e vasto, ed a cui

(1) . . . ννὶ δὲ τῆς μὲν ἑλξς, τῆς περὶ τὸν Ἄργον, κοπιήσας ὑπὸ Ἀγρίππας, τῶν δὲ χωρίων κατοικοδομηθέντων, ἀπὸ δὲ τῆς Ἄργου διωρυγῶς πρὸς τοῦτο τμηθίσας μέχρι Κύμης, ἅπαντ' ἐκείνη ἐφάνη μέλος τῇ Κοκκῆτι τῷ ποιήσαντι τὴν διώρυγα ἐκείνην etc. Nostra vero tempestate, cum silvam, quae circa Avernum fuit, caecidisset Agrippa, et loca aedificiis occupata essent, actusque infra Avernum Cumarum usque cuniculus; omnia ista fabulas esse liquido apparuit: quum quidem Coceius, qui cuniculum istum duxit etc. Strab. lib. V, § 243. Cas.

Augusto andò in buona parte debitore delle ultime vittorie che lo portarono sul trono di Roma, trovò opportunissimo l'Averno per ridurvi le navi, che di ordine d'Augusto faceva costruire su tutte le coste d'Italia. Su quel lago armò la nuova flotta in luogo di quella che Augusto avea perduta contro Sesto Pompeo nelle acque dell' Isola di Sicilia, in quel lago esercitò per tutto l'inverno i nuovi classarii, e da quel lago uscì, comandando a quella flotta, contro l'inimico. Avendo dunque potuto apprezzare i vantaggi singolari di quel lago, venuta una volta la pace, volse l'animo a far di esso un nobilissimo Porto, che fu detto *Porto Giulio*, in onore di Giulio Cesare padre adottivo di Ottaviano Augusto. Allargò e approfondì l'antico canale onde comunicare col Lucrino, e quello che univa il Lucrino col mare; ricise l'annosa foresta che ricopriva le sponde del lago e i dossi delle colline che lo chiudono in mezzo; innalzò su quelle rive belli edifici, di cui ora gli stessi ruderi attestano la magnificenza; e cavò la strada sotterranea dal lago Averno a Cuma, opera per quel Porto utilissima. Imperocchè essendo il lago cinto di ardui monti d'ogni intorno, tranne che da sud, chi avesse voluto da quel posto recarsi sulla spiaggia Cumana, o avrebbe dovuto inerparsi per quelle balze, o prendere la tortuosa e lunga via di Baja. Ed opera, aggiungo, non pure utilissima, ma indispensabile; perchè il lago Averno fu tenuto dai Romani non solo come Porto, pel quale ufficio era senza dubbio eccellente, ma sì come *Cantiere*. Nè s'ingannavano, perchè sul mondo non è per avventura altro *Cantiere* naturale che possa sorgere al paragone coll'Averno. Or il legname per la costruzione delle navi, tagliato il bosco dell'Averno, i Romani l'avevano appunto sulla spiaggia di Cuma nella *Pineta*, detta allora *Selea Gallinaria*. Quella spelunca ne agevolava maravigliosamente e oltre ogni dire il trasporto; anzi senza quella sotterranea via quella impresa sarebbe riuscita piena di ritardi, di difficoltà e di una fatica senza pari.

Dell'aquidotto che corre sotto il piano della spelunca non ho più niente a dire, dopo quello che scrissi nella Operetta del 1844; cioè che esso fu fatto pel Porto Giulio dal medesimo Agrippa, e che la sua sco-

perta manda la costruzione di quell'altro condotto famosissimo che portava l'acqua da Serino sino alla *Piscina Mirabile* in Miseno pel corso di 44 miglia, ad un'epoca posteriore ad Augusto. Imperocchè un ramo di quell'aquidotto di Serino s'incontra sul ciglio settentrionale dell'Averno. Se Agrippa ne fosse stato l'autore, perchè cavare l'acqua in tanta profondità sotto il piano di quella spelunca, e con tanto dispendio, quanto ne richiese un'opera così grandiosa?

Ma quest'antro ecciterà sempre la curiosità e la simpatia dei dotti, dopo la magnifica descrizione che ne fece Virgilio; perchè l'Epicò latino nell'incomparabile libro sesto della sua Eneide per esso appunto introduce l'Eroe del suo canto nei Regni Plutonii a ritrovare l'ombra di suo padre Anchise. Io trascriverò quello che dissi nell'operetta del 1844.

La più parte dei comentatori sono stati di accordo, che Virgilio collocando i Tartarei Regni nelle vicinanze di Cuma, s'iesi fedelmente attenuto alle particolarità del sito. Le loro dissensioni tuttavia hanno rivelata la somma difficoltà di tenergli dietro sulla pista, finchè al laborioso Canonico de Jorio nel suo prezioso opuscolo del *Viaggio di Enea nell'Inferno ed agli Elisii secondo Virgilio* non riuscì dopo somme fatiche confrontare da per tutto coi luoghi la Virgiliana descrizione del viaggio di Enea all'inferno. Ma, colpa non sua, ei lascia in quel lavoro una lacuna e mette una confusione inenarrabile sul bel principio della via dell'Inferno, e tutto ciò, perchè ignorò la nostra spelunca, di cui si vale l'immortale Poeta.

Virgilio colloca il Regno Infernale nella valle del lago del *Fusaro*, circoscritta a settentrione dalla Rocca di Cuma, ad occidente dal mare, a mezzogiorno dal Monte di Procida, e a levante dalle colline Bajane. Enea sbarcato sulla spiaggia appunto di Cuma per consultare la Sibilla, da lei medesima è guidato all'Inferno dove egli volea riveder suo padre Anchise. La profetessa non lo scorge per la via più corta alla Palude Acherusia, cioè al Fusaro; ma lo fa avvolgere pria pel bujo delle spelunche dell'Averno, conducendolo a quel lago del Fusaro per una via quattro volte più lunga, per un tal quale *apparecchio*, come dice bene il de Jorio, necessario per destare nel suo animo affetti degni della circostanza. Il mio lettore si rechi sott'occhio la bella carta del de Jorio del *Viaggio di Enea agli Elisii secondo Virgilio*, e con la guida del Mantovano venga meco dietro le orme dei due viaggiatori.

Essi partono da Cuma: Virgilio comincia la descrizione del viaggio al verso 237.

*Spelunca alta fuit vastoque immanis hiatus,
Serpice, tuta lacu nigro nemorumque tenebris;
Quam super haud ullae poterant impune volantes
Tendere iter pennis: talis se se halitus atris
Faucibus effundens, supera ad concaeva ferebat:
Unde locum Graii dixerunt nomine Aornon.*

Questa spelunca avea dunque una bocca dalla parte di Cuma, e l'altra sul lago Averno, donde partia la corrente dell'aria infetta — Innanzi a questa grotta Enea offre un sacrificio ad Ecate, ed avviene l'epifania della dea coi consueti segni di spavento dai quali i numi eran preceduti nelle loro apparizioni, e per cosiffatta occasione immaginati tali da Virgilio, che si convenissero a quella dea, cioè enpo muggito del suolo, tremuoto, ed urli delle Furie in forme di cagne:

*Ecce autem primi sub lumina solis et ortus
Sub pedibus mugire solum, et iuga coepta moveri
Sivaram, visaeque canes ululare per umbram,
Adventante Dea. Procul, o, procul este, profani,
Conclamat vates, totoque absistite loco.*

Enea all'invito della Sibilla, tratta dalla guaina la spada, si spinge tosto con esso lei nell'antro e cammina coraggioso al suo fianco. Ma per quale altro, se non per quello che avea descritto? E dopo avere invocati gli dei, il poeta parla della incerta luce di quel sotterraneo cammino:

*Quale per incertam lunam sub luce maligna
Est iter in silcis, ubi coelum condidit umbra
Iuppiter, et rebus nox abstulit atra colorem.*

Siegue poi:

*VESTIBULUM ante ipsum primisque in faucibus Onchi
Luctus et ultrices posuere cubilia Curae;
Pallentesque habitant Morbi, tristisque Senectus,
Et Metus, et malesuada Fames et turpis Egestas;
Terribiles visu formae, Letumque Labosque;
Tum consanguineus Leti Sopor et mala mentis
Gaudia: mortiferumque ADVERSO IN LIMINE Bellum,
Ferreaque Eumenidum thalami, et Discordia demens,
Vipereum crinem vittis innixa cruentis.*

Dopo ciò dice il Poeta: Di qui comincia la via che mena alle onde del Tartaro Acheronte:

Hinc via, Tartarei quae fert Acherontis ad undas.
Di qui è chiaro, che in Virgilio il vestibolo dell'Orco e l'opposta soglia di esso, non appartengono alla prima spelunca, ma ad una seconda. All'ingresso di quella prima avvenne l'epifania di Ecate e nulla più, e subito dopo Enea e la Sibilla si dettero a correrla:

all'ingresso della seconda hanno sotto lo sguardo il Pianto, le Cure e gli altri malanni personificati, come nell'uscirne trovano la Guerra, le Eumenidi e la Discordia.

Dunque la Sibilla, a guidare Enea all'Inferno, prima lo introduce nella spelunca da noi scoperta, che è la medesima descritta da Virgilio, e così da Cuma lo mena all'Averno: giunti poi all'Averno, lo fa passare per l'altra grotta che dall'Averno risce sul Lucrino, nel cui vestibolo e nella soglia opposta il Trujano resta sbigottito dalle ombre malangurose introdotte dal poeta.

E Virgilio per avventura non si servi della spelunca che da Cuma mena all'Averno come di *Vestibolo dell'Orco*, nè dell'Averno come dell'*Orco* medesimo; perchè essendo già fornito al suo tempo il *Porto Giulio*, i contemporanei non avrebbero trovato ragionevole, che egli avesse collocate quelle triste scene in luoghi amenissimi. Che se nondimeno, tralasciando la descrizione del lago Averno, si valse della nostra spelunca per prepararsi la via allo svolgimento del suo disegno, ei non seppe circondarla di orrore, se non estrinsecamente e con un anacronismo; ricoprendola cioè di boschi che più non erano, ed incanalando in essa i micidiali effluvi dell'Averno, secondo una voce antichissima che risaliva ai tempi favolosi. Ma Enea e la Sibilla traversandola, non la trovano assolutamente oscura, si illuminata, sebbene di una luce dubbia, come quella della luna in una selva in tempo di notte. Con la quale immagine la nostra spelunca è delineata così esattamente per la luce che le viene da quei grandi spiragli, che mai ritratto non fu più fedele ad altro originale, in guisa che questo solo riscontro potrebbe bastare, come per certo bastò ai coevi, per riconoscerla nella Virgiliana descrizione. Non così l'altra grotta che dalle sponde dell'Averno conduce sulla spiaggia del Lucrino in direzione di settentrione a mezzo giorno. Meno larga, e meno alta della prima, ed oltre a ciò senza nessuna feritoja e lumiera, ella si porgeva meglio ad esser tradotta come il vestibolo dei Regni Plutonii.

Ouore all'immortale Sovrano delle Due Sicilie, ed a quei generosi che mandano a compimento i suoi magnanimi divisamenti. Essi facendo rivivere tai monumenti, ben mostrano di non aver obliato, che le memorie di questa classica terra sono per noi un pubblico bene, come l'aria e il suolo che providamente bonificano.

CAN. GIOV. SCHERILLI.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 147. (23. dell'anno VI.)

Luglio 1858.

Medaglie di Sibari. — Osservazioni sopra alcune monete di Cidonia di Creta. — Nuove scavarioni all'anfiteatro Campano.

Medaglie di Sibari.

Nella nostra tavola III abbiamo pubblicato cinque monete dell'antica Sibari (n. 1-5), tutte provenienti dalla insigne collezione del cav. Santangelo. Esse offrono importanti particolarità, e meritano che ci fermiamo ad illustrarle brevemente.

1. *Toro stante a s. che volgesi a guardare a d.; sopra la epigrafe ΝΣΚΑ; intorno un giro di globetti.*

Υ *Simile toro incuso stante a d. e volto a s. Ar. 12.* Questa inedita e singolare medaglia fu accennata dal ch. Fiorelli, il quale vi ravvisò pure le tracce delle lettere MV, ad indicare il nome della città, alla quale appartiene. Egli cercò di spiegare la leggenda ΝΙΚΑ, e si esprime in tal modo. « Reputo questo monumento « uno de' più interessanti per la storia della Magna « Grecia, e di pochi anni posteriore all'olimpiade « 55, verso la qual epoca confederati i Sibariti, i Cro- « touiati ed i Metapontini, distrussero Siri alleate di « Taranto e di Locri. Poichè essendo questa terribile « vittoria la prima riportata da' popoli federati, i quali « *pellere ceteros Græcos Italia statuerunt* (Iustín. lib. « XX, c. 2), è probabile che i Sibariti, volendo ce- « lebrarne la memoria, l'abbiano espressa nelle loro « monete » (*monete ined. dell'Ital. ant.* p. 33). A noi sembra che questa ingegnosa idea incontri alcune difficoltà. Comincio dall'osservare che il fatto narrato da Giustino si riferisce da altri all'olimpiade 25 e non 55 (Lycophr. Alex. v. 978, sq; Aristot. VII, 10; Strab. VI p. 264; Athen. XII p. 523: cf. Niebuhr hi t. R. t. I p. 55; e Corcia *topogr.* tom. III p. 283). Avremmo dunque un' antichità remotissima, che risale a 680 anni prima dell'era volgare. Ora l'arte e lo stile della moneta non pare potersi attribuire ad epoca tanto lontana. A ciò si aggiunga un'altra os-

servazione. Sibari, a nostro avviso, non poteva celebrare essa sola sulle sue monete un trionfo dovuto alla federazione di due altre potenti città. Potrebbe anche avvertirsi, che nessuno indizio si ravvisa della città, contro di cui la vittoria erasi ottenuta. La numismatica ci presenta un simile fatto: intendo la moneta di Metaponto con la epigrafe ΝΙΚΑ (Eckhel *doctr.* I p. 153). Or poichè in essa i tipi sono di Metaponto, e vi si vede aggiunta la epigrafe ΑΥ, osserva il ch. Cavedoni che si accenna forse ad una vittoria de' Lucani (ΑΥΚΙΑΝΩΝ) sopra Metaponto (v. il *Bullett. arch. nap.* di Avellino an. II p. 124). Se la congettura del dotto numismatico di Modena si ritiene probabile, avremo in quella moneta riunita la memoria del vincitore e de' vinti; laddove, seguendo la ipotesi del Fiorelli, nella moneta del cav. Santangelo non si avrebbe che un solo tipo comune ad entrambi; e perciò nessun chiaro indizio vi sarebbe a determinare il popolo, contro di cui fu riportata la vittoria.

Ci sia lecito tentare una diversa spiegazione. È noto che i fondatori di Sibari furono gli Achei partiti dal Peloponneso, a' quali si aggiunsero alcuni Trezenii (Raoul-Rochette *colon. grecq.* tom. III p. 241: Corcia *topografia* tom. III p. 280). Or sappiamo da un classico luogo di Aristotele che i Trezenii, furono scacciati dagli Achei (Aristot. *pol.* V, 2, 10). Sono probabilmente questi Trezenii che vanno a fondar Posidonia: e ciò dovette avvenire qualche secolo dopo la fondazione di Sibari (1). A questo fatto io credo

(1) Non pare che le ragioni esposte in contrario dall'Avellino (*opuscul.* III. pag. 127) debbano riputarsi di molta forza. Tostochè una colonia di Sibari fonda Posidonia (Seymour. Ch. v. 245), o sappiamo che i Sibariti Trezenii furono scacciati, è probabile ch'essi furono appunto quei primi coloni. Quindi non riman ferma la conclusione dello stesso Avellino, che Posidonia fosse di origine Achea (ib. p. 128).

possa riportarsi la singolare iscrizione della nostra moneta. Quando gli Achei scacciarono i Trezenii, vollero celebrare la loro vittoria, esprimendone il ricordo nella loro moneta, presso il loro tipo nazionale, che indicava così isolato com'essi eransi liberati da' loro pericolosi alleati.

Il toro è tipo proprio degli Achei di Sibari; ma nessuno, per quanto io sappia, ne ha dato una soddisfacente spiegazione. Vero è che il ch. Cavedoni opinò che il tipo primitivo di Sibari accennasse alle origini acaiche da *Bura*, ov' erano le stalle di Dexamenos (*Callim. hymn. in Del.* 102): vedi il *bulletin* citato an. II p. 118. Questa relazione non ha però un carattere pubblico e religioso. Onde sono andato indagando una spiegazione, che comprendesse pure la intelligenza di quel singolare movimento del volger la testa, sul quale non erasi finora presentata alcuna ricerca.

Comincio dalla osservazione che i buoi sono frequentemente detti da' poeti ἑλικας; a principiar dall'omerico verso (*Od. A v. 92*):

Μῆλ' ἀδινὰ σφάζουσι, καὶ εἰλόπους ἑλικας βοῦς.

Tralle varie spiegazioni, che danno i grammatici di quell' epiteto de' buoi, vi è quella della loro flessibilità; οἱ εἰς ἐλίσσμενοι ἐν ταῖς ὅποι δόν κμπαῖς (*Hesych. V. ἑλίσσ*). Questa facilità, che hanno i buoi nel percorrere i solchi, fece che a somiglianza del lavoro delle campagne le iscrizioni tracciate a spira fossero appellate βουστροφηδόν, e le spire stesse di quelle epigrafi si denominassero ἑλικμοί (*Pausan. V, 12, 3*). Or guardando il tipo di Sibari, ci sarà permesso di considerar quel toro che si rivolge come in tali forme effigiato che ben gli conviene l' epiteto di ἑλξ. Ciò posto, è da por mente che la colonia Achea fondatrice di Sibari venne da varie località, ma principalmente da Bura e da Elice. Anzi ne avverte Strabone che il condottiero di quella colonia era appunto di Elice, osservando che un Elieco (ἑλικεύς) era da ritenere per fondatore (οἰκιστής) di Sibari (*Strab. lib. VI c. I § 13 t. I p. 418 Cramer: pag. 263 Cas.*). Basterebbe questa originaria provenienza de' Sibariti, per riputare il toro *elice* arme parlante degli *Elieci* recatisi a fondare quell'antica città.

Ma vi ha di più. In un altro luogo di Strabone si parla del Nettuno Eliconio onorato da' Gioni e dagli Achei, non che del sacrificio di un toro ad esso offerto (*lib. VIII c. 7 §. 2, tom. II p. 200 ed. Cramer: p. 284 Casaub.* Di Elice come principale città dell'Acaja, e del culto del Nettuno Eliconio, vedi pure Merleker *de Achaëis rebus antiquissimis* p. 11). Questo racconto, in rapporto all'e monete di Sibari, ci dimostra che il tipo del toro che volge la testa ne richiama pure al culto del Nettuno Eliconio, proprio degli Achei, che vennero a popolare la regione sibaritica. Dalle cose finora esposte si deduce che il tipo di Sibari è da riputare assolutamente acaico, o si voglia ritenere arme parlante degli Elieci fondatori della città, o si voglia ricorrere al culto del Nettuno Eliconio. Quindi è certo che quell' unico tipo adottosi, nella prima origine; e più particolarmente conservossi, allorchè, scacciati i Trezenii, rimasero i soli Achei.

Onde la moneta del cav. Santangelo fu per avventura destinata ad indicare questo medesimo avvenimento; siccome innanzi dicemmo.

Le ricerche da noi presentate sulle colonie degli Elieci, e sul culto del Nettuno Eliconio, danno eziandio la spiegazione del tipo medesimo nelle medaglie di Siri, Bussento, e Pandosia. In quanto a Siri, sappiamo da Licofrone, che fu da prima abitata da alcuni *Ionii di Pellene* (*Alex. v. 922*) Ora ne avverte Strabone che i Gioni, superati dagli Achei, si stabilirono in Elice, dalla quale città dovettero anche allontanarsi (*lib. VIII c. 7 § 4: cf. Pausan. VII, 1, 3; Herod. I, 143; vedi Merleker, de Achaëis rebus antiquissimis* p. 9). Fu questa per avventura la occasione della loro migrazione in Italia, e della fondazione di Siri. In qualunque modo, è certo che i Gioni fondatori di Siri abitavano originariamente l'Acaja, e prestavano un culto al Nettuno Eliconio. Perciò espressero sulle loro monete questa particolare religione, e forse ancora la loro provenienza da Elice. L'Avellino, avendo considerato il tipo del toro che si volge come sibaritico, suppose una dipendenza di Siri dalla stessa Sibari (*opuse. t. III. pag. 131*); ma poichè quel tipo si riferisce a' siti ed alla religione dell'Acaja, si spiega

assai bene come sia stato adottato da città che vantavano la medesima origine. Nulla sapendosi delle primitive origini di Bussento, possiamo trarre dalla numismatica, che appartenesse alle medesime colonie joniche, le quali fondarono Siri: perciocchè, com'è noto, in antichissime monete, si scorge la federazione di Siri e di Bussento. Per quel che concerne a Pandosia, è detto espressamente da Scimno di Chio che fondatori ne furono gli Achei (v. 325); e perciò rientra nel medesimo ordine d'idee il tipo del bue *elice*, accennando agli Elieci di Acaia, ed al Nettuno Eliconio. E così ci sembra di aver dato soddisfacente spiegazione di questo difficilissimo tipo, di cui l'Eckhel non si attentava di indovinare la significazione (*doct.* t. I p. 160), e che non parmi sia stata finora indovinata da altri dotti nummologi.

Tornando al fondatore della colonia Sibaritica, osservo che il Coray nel citato luogo di Strabone, suppose che vi fosse una lacuna, e che il nome di quel condottiero si vedesse abbreviato nelle lettere *Ois*... *Ἐλασις*: nel che fu seguito eziandio dal Millingen (*considerat.* p. 6), e dal Cramer (Strab. l. c.). Ma osservava più recentemente il dottissimo Meinelke che nel codice si vede *ἰσλασις*; e dopo aver pensato al nome *Ἴσος*, soggiunge: *At fortasse ne hac quidem mutatione opus est, sed scribendum ut in codice habetur ὁ Ἴς Ἐλασις* (*vindic. Strabon.* p. 61). Questa conghiettura del dotto filologo vien tramutata in certezza, quando si consideri che uno de' fiumi che scorrevano presso Posidonia appellavasi *Ἴς*, come ne insegnano Licofrone (*Alex.* 724), ed Erodiano (*π. μισ.* λ. p. 19, 5) citando Partace nel lib. 2 *Ἰσλασις* (v. *fragm. histor. graec.* tom. III p. 644, 21, ed. Müller); e come raccogliamo dalle monete stesse di Posidonia di fabbrica antichissima (v. Barthélemy nelle *mém. des inscr. et bell. letr.* tom. XLVII p. 179-180; Avelino *bullet. arch. nap.* an. 1 p. 24; cf. questo *bulletino* an. I pag. 47 ed il nostro *saggio di osserv.* num. p. 128). È dunque probabile che, quando i Trezenii dividendosi dagli Achei fondarono Posidonia, era già estinto il condottiero *Is* della colonia riunita venuta dall'Acaia. E perciò essi diedero il suo nome medesimo al fiume che incontrarono presso la loro

nuova dimora. Così veniamo ad intendere la origine tutta greca del fiume posidoniate, senza pensare al fiume omonimo di Babilonia, che potrebbe dare una falsa idea di orientale derivazione per la città di Posidonia. È pur da osservare che queste medaglie, ove comparisce il nome del fiume *FSSM*, sono da riputare più antiche delle altre, e senza dubbio le primitive; giacchè nelle posteriori non vi è più memoria di quella novella denominazione. Ora è notevole che la medesima paleografia si ravvisa in esse e nelle più antiche monete di Sibari; per modo che la forma del *M* e dell' *S* si riscontra identica a quella che osservasi nel *MV* e nel *NSKA* della singolare medaglia da noi pubblicata. Dal che viene a confermarsi l'epoca e la circostanza in cui venne questa battuta; secondo che abbiamo di sopra conghietturato.

Or qui mi sia lecito osservare che siccome il toro *elice* fu adottato come tipo degli *Elieci*; così il Nettuno fu preso da' popoli di Trezene, che fu detta primamente Posidonia (Strab. VIII p. 37: Steph. Byz. v. *Ποσειδωνία*). E forse non senza una significazione fu effigiato il nume in quell'atto violento, facendo uso della sua forza (*ἰς*) (1), per accennare al nome del condottiero della più antica colonia: nella quale idea credersi potrebbe che la epigrafe *FSSM* accenni a quel fondatore del pari che al fiume, che da lui venne denominato.

2. Toro a s. che volgesi a d. sotto VM

⧿ MV

Ar. 5.

Questa monetina (tav. III n. 5) è già conosciuta per precedenti pubblicazioni (Magnan *misc.* t. I tab. 36 n. II: Carelli *tabulae* CLXIV n. 10-11). Noi l'abbiamo qui riportata, per metterla a confronto di quella più grande ed incusa; appartenendo presso a poco alla medesima epoca. È pur da notare che il suo peso è di 45 centigrammi, laddove il peso della più grande medaglia da noi riportata sotto il n. 1 è di grammi 7,83. Mi avverte il cav. Santangelo che si conserva nella sua raccolta un altro esemplare della stessa monetina, che pesa 0,67 ed un peso anche maggiore ritrovasi in altra del Carelli. Noi tralascia-

(1) *ἰς ποσειδωνία* II. Φ, v. 356.

mo per ora di discutere a quali monetarie divisioni appartengano tutti questi differenti pesi; riserbando ci di trattarne in altra occasione.

3. Toro a rilievo a d., sopra ABVM.

X Toro a rilievo a s.

Ar. 7.

4. Toro a d. sotto BVV.

X Nettuno che lancia il tridente a d. innanzi è un uccello volante, dietro la epigrafe ABVM. Ar. 7.

La prima moneta vedesi pubblicata nella nostra tavola III n. 3, e pesa gr. 8,23. Lo stesso cav. Santangelo ne possiede una divisione più piccola, del peso gr. 1,26. L'altra moneta, da noi pubblicata nella tav. III n. 2, pesa grammi 8,10: e n' esiste nella collezione Santangelo una piccola del peso gr. 1,35. Le due piccole monete sono da ritenere per due dioboli.

Il didrammo, da noi riferito sotto il n. 3, è rimasto inedito ed unico, sebbene sin dal 1821 ne annunziasse la esistenza nel museo Santangelo il ch. signor principe di S. Giorgio (*Descrizione di alcune monete urliche inedite del mus. del pr. di S. Giorgio, e della collezione del can. de Jorio* p. 13). L'altro didrammo da noi riportato sotto il n. 2 sembra pure inedito; sebbene ne avessimo osservato un altro esemplare assai ben conservato presso il sig. Sambon, ove si vede pure l'uccello innanzi alla figura di Nettuno. Sembra a prima vista non poco malagevole fissar l'epoca in cui queste due monete vennero battute; nulla potendo desumersi di certo dalla loro fabbrica, e dalla paleografia delle epigrafi. Quello che ci sembra importante a considerare in tale ricerca si è la circostanza che il toro non più rivolge la testa. Or se l'antico toro di Sibari, per le cose da noi sopra dichiarate, accennava alle primitive origini dall'acaica Elide ed al Nettuno Eliconio; bisogna dire che la gloria di Sibari esser doveva eclissata, quando dismise il primitivo tipo simbolo della patria degli Achei Sibariti. Perciò dee giudicarsi ragionevole quel che già sostenne il ch. signor principe di S. Giorgio, che questi due didrammi colle loro divisioni appartennero al tempo posteriore alla prima caduta di Sibari (*v. descr. cit.* p. 13: e *memor. numism.* p. 13). Vero è che sappiamo da Erodoto che i dispersi Sibariti domandarono ospitalità a' loro coloni di Lao e di Scidro (*lib. VI c. 21*);

ma pare anche probabile che una gran parte si stabilisse in Posidonia; ove già erano divenuti potenti que'Trezenii, pria discacciati dagli Achei Sibariti. Certo è che Strabone (*lib. V p. 251 Cas.*) e Scimno di Chio (*v. 245*) parlano di colonia Sibaritica in Posidonia; sebbene sembra che Scimno la confonda colla prima fondazione per opera de'Trezenii di Sibari. La prudenza della popolazione caduta dal suo antico splendore fece adottare il semplice tipo del toro, senza dargli quella movenza che rammentar poteva le antiche nimicizie degli Achei, i quali avendo ora bisogno di essere tollerati da' Posidoniati, non potevano ricordare la razza particolare di un popolo, che qualche secolo innanzi aveva discacciato quell'altro di cui ora aveva bisogno. E poichè la lontananza de' Sibariti dalla loro patria durò per ben 58 anni; spiegasi pure come cominciassero a batter moneta col semplice tipo del toro, però privo della sua originaria significazione, ed in seguito (fatta più stretta alleanza co' loro vicini) ne ripetessero il tipo colla figura di Nettuno, divinità che pur da essi era venerata. Ed è notabile nelle due medaglie possedute dal cav. Santangelo e dal sig. Sambon l'augello, che precede il dio, quasi fausto conduttore della colonia, che andava guidata da Nettuno a porsi sotto la protezione del dio presso la stessa città di Nettuno.

È da richiamare in confronto una piccola moneta di Sibari, già pubblicata dal ch. sig. principe di S. Giorgio, e da noi più volte veduta, che presenta da un lato il Nettuno vibrante il tridente, e dall'altro l'augello più in grande colla epigrafe MV (*retr.*) (*descr. cit.* tav. 2 n. 16 cf. p. 11 e seg. vedi pure Avellino *opusc. t. II* tav. 5 n. 20). Ed è da notare l'acuta conghiettura del primo editore, che riconobbe in quell'augello i fausti auspicii ricevuti nella riedificazione della città: solo noi diremmo per la nuova fondazione della colonia Sibaritica di Posidonia.

Un'altra simile moneta fu pubblicata dal ch. signor Duca de Luynes, che nell'augello riconobbe la colomba di Venere (*annali dell' Ist.* 1844 p. 134), e l'Avellino ritenendo che fosse colomba, vi ravvisò il tipo di Laos colonia di Sibari (*bullet. arch. nap.* an. II p. 26). Ma pare che il confronto della moneta,

che ora pubblichiamo, attribui piuttosto la spiegazione del principe di S. Giorgio; ed è forse da pensare ad un uccello palmipede e marino, in rapporto con Nettuno; e colla marittima spedizione de' nuovi coloni.

A questa medesima epoca va, a mio giudizio, attribuita la moneta edita da Paoli (*rusl. Paesti* tab. 38 fig. 2), e la monetina edita dal ch. Fiorelli, che offre da una parte il toro stante, e dall'altra due dischi, con la duplice iscrizione di Sibari e di Posidonia (*osservazioni* tav. 1 n. 22). Il ch. editore pensò che questa federazione dovesse riportarsi agli ultimi tempi di Sibari innanzi la sua prima distruzione (l. c. p. 50). Avellino spiegava il fatto colla comune origine di Sibari e di Posidonia (*bullet. cit.* an. II p. 100). Il Cavedoni riportò la moneta all'epoca della riedificazione di Sibari nell'olimp. LXXXI, 4; osservando ch'essa conferma la opinione del Millingen intorno alle monete da lui assegnate alla medesima epoca (*consid.* p. 10), le quali co' tipi mostrano la riconoscenza de' Sibariti verso i loro coloni di Posidonia e di Laus, che gli avevano accolti (*Ib.* an. II p. 118). Ma osservando che anche qui il bue non volge il capo, riconosco i Sibariti fermatisi presso Posidonia, i quali non osano far pompa del loro originario tipo, stando lungi dalla loro patria.

Queste considerazioni mi fanno riputar men vere alcune osservazioni del ch. sig. Duca de Luynes. Egli osserva che il toro stante fu il simbolo favorito de' Sibariti: che vi aggiunsero Nettuno, probabilmente a causa della colonia trezenia: che essendo questa scacciata si stabilì in Posidonia, ed il tipo di Nettuno disparve. Il chiarissimo numismatico viene a questa conclusione, osservando che le medaglie di Sibari di piccolo modulo sembrano battute, per la maggior parte, prima delle incuse; ed aggiunge: « Esse mi sembrano di un lavoro più arcaico: » son anche di una repubblica ancora poco commerciale: il processo usato per la loro fabbricazione era materialmente più facile ed esigeva « meno calcolo che quello delle medaglie incuse ». (Vedi il dotto lavoro *monnaies incuses de la Grande Grèce* nelle *novell. annal. de l'Institut* tom. I p. 402).

Il toro stante, senza quel significativo rivolgimento, non può attribuirsi all'epoca primitiva di Sibari: e senza dubbio va riferito alle nuove relazioni dei fuggenti Sibariti lungi dalla loro città.

Dopo i cinquantotto anni, cioè nell'anno 452, ritornano per breve tempo i Sibariti nella loro antica sede (Herod. lib. V c. 43: Diod. Sic. lib. XI c. 9 e XII c. 9). È allora che si vede ricomparire nella numismatica il tipo originario degli Elicei; giacchè le monete colla testa di Minerva Crathia e col toro che si volge appartengono di fatti ad un'epoca più recente (Duca de Luynes ne' *novelles annal.* t. I p. 406). Scacciati di nuovo nel 446, rimasero abbattuti, sino a che nel 444 si fonda Turio. I Sibariti, che presero parte a quella fondazione, influirono a fare per qualche tempo introdurre l'antico tipo sì nell'argento che nel rame (vedi il mio *saggio di osserv. num.* tav. I n. 11 e tav. V n. 8-9. Io fui altrove di parere, contro la opinione dell'Eckhel (*doctr.* t. I p. 163), che dopo la fondazione di Turio non più si vedesse nella numismatica il nome di Sibari (*saggio cit.* p. 130). Debbo però confessare che alcuni confronti numismatici, ch'ebbi occasione d'istituire, mi han convinto del contrario. La monetina del cav. Santangelo, da me pubblicata (tav. III n. 4), può esserne una nuova dimostrazione; giacchè per la eleganza della sua fabbrica deve attribuirsi ad un'epoca alquanto posteriore al 444. Essa è come segue:

Testa di Minerva con galea adorna di laurea a d.

Υ *Protome di toro, ed epigrafe ΣΤΒΑ.* Ar. 4.

Peso 45 centigrammi.

La medesima testa della Minerva Crathia, ed il toro senza l'antica significazione, dimostrano che la moneta venne coniatà in un'epoca in cui la potenza dei Sibariti scaduta era prossima ad essere totalmente annullata.

Reassumendo in breve le idee finora esposte sulla numismatica di Sibari, noi diremo che il primitivo tipo di Sibari esser dovette il toro *elice* in rapporto al suo primo fondatore ed all'originario culto degli Achei; quindi le monete incuse sono quelle alle quali fa duopo attribuire la più alta antichità. Vengono in seguito quelle, ove il toro perde la sua an-

tica posizione, e si connette col tipo di Posidonia, esprimendosi talvolta la federazione con questa città. Questa monetazione appartiene a' Sibariti rannodati presso Posidonia, e lungi dalla loro patria. Continua l'arcaismo della fabbrica e della paleografia; perchè trattasi tuttavia di un'epoca remota, cioè poco meno di cinque secoli innanzi l'era volgare. Ed il numero delle monete battute in quel tempo è comparativamente minore di quello delle incuse; perchè questa seconda monetazione si estende per circa 60 anni, laddove la prima si prolunga per circa due secoli. Ritorna in campo, nelle monete di fabbrica meno antica, il tipo primitivo ed acaico: e questo dee riportarsi alla riedificazione di Sibari, ove i Sibariti rinnovarono la memoria della colonia Elicea; se non che le più minute divisioni, e la mancanza di monete di maggior valore ne additano una repubblica in decadenza. Finalmente il tipo Sibaritico colla epigrafe di Turio, ed un tipo variabile colla epigrafe di Sibari, ci mostrano gli ultimi sforzi de' Sibariti per ritenere un dominio che cadeva, e che poco dopo fu interamente distrutto.

MINERVINI.

Osservazioni sopra alcune monete di Cidonia di Creta.

Il bel tetradrammo di Cidonia insignito del tipo di una lupa lattante un bambino, posseduto dal Rev. P. Tortora, che fu di recente edito dal ch. Minervini in questo bollettino (anno VI tav. III, 7), mi porge occasione opportuna a rettificare quanto scrissi, un trent'anni addietro, intorno a quel tipo singolare (*Appendice al saggio* p. 108), ed a proporre qualche altra meglio fondata congettura intorno alle monete di Cidonia stessa.

Il ridetto tetradrammo, ch'era già stato descritto e dato in disegno dall' Hunter e dal Mionnet, ma che richiedeva un nuovo miglior disegno, è come qui appresso.

1. *Testa di Bacco giovine ben chiomata, e ricinta d'edera fornita dei suoi corimbi rivolta a s.*

(χ ΚΥΔΩΝ. Bambino ignudo, che levasi in sulle ginocchia per accostare la mano e la bocca alle poppe

di una lupa stante su quattro piedi, e ripiegante la testa in atto di lambirlo.

Arg. 6.

La testa del ritto vien detta di *Baccante* dall' Eckhel e da altri; ma parmi, come la disse anche il Mionnet, di *Bacco giovine*, in riguardo ai lineamenti del volto ed alla disposizione della chioma. A questa bella moneta d'argento, per ragione dell'identità del tipo, vogliansi consociare l'altre minori, che sono come segue.

2. *Testa di Pallade con galea corintia fornita di criniera nel sommo e ornata di un serpente che si alza in sulle sue spire.*

(χ Lo stesso tipo e la stessa epigrafe, che nella prec. n. 1.

Arg. 5.

L'ornamento del serpente nella galea di Pallade, ommesso dal Pellerin (*Rec.* pl. XCIX, 37) e dal Mionnet, appare chiaro in un esemplare del museo Estense. Questa può dirsi testa di *Pallade Cidonia*, 'Αρϋνῆς ἐπιχρύστου *Kodionias*, ch'ebbe tempio e culto speciale anche in Elide (Pausan. VI, 24, 5).

3. *Testa d'Apollo laurcata a d. con furetra all'omero.*

(χ ΚΥΔΩΝΙΑΤΑΝ. Lo stesso tipo che nel prec. n. 1; e fulmine al disopra.

Arg. 4.

Così viene descritto questo nummo nel museo Hunter e presso il Mionnet (*Sup.* n. 102); ma nel ritto di quello del museo Estense ravviso la testa di Diana, che può reputarsi la *Διττυνη*, ch'ebbe un sacrario insigne nel monte Titiro presso Cidonia (Strabo X p. 479).

Altra volta, come già dissi, io asseriva (*Append. al saggio* p. 108: *Giorn. scientif. di Perugia, quaderno XXXI*), che nelle monete d'argento di Cidonia il quadrupede lattante il bambino è una *cerva*, e non una *lupa*; ma ora, tornando a considerar meglio le due che sono nel museo Estense, veggo e confesso di essermi ingannato; poichè in una di esse la coda dell'animale non è visibile, nell'altra è lunga anzi che no, e la forma del corpo e delle poppe è di lupa, e ben diversa da quella della cerva lattante il bambino nelle monete di Tegea. In queste di Cidonia pertanto a ragione fu ravvisato *Mileto infante* figliuolo di Apollo e di Acacallide figlia di Minosse, che per volere di

Apollo medesimo fu lattato dalle lupo (Nicander *ap. Antonin. Liberal. c. 30*). Quel mito cretico peraltro variava di molto; poichè altri dicevano, che Acacallide stessa partorì Nasso ad Apollo, e Cidone a Mercurio (Alexander polyhist. *l. I. Cretic. ap. Schol. Apollon. Argonaut. IV, 1192*), ed altri facevano Mileto figliuolo di Exanthio figlio di Minosse, ovvero di Apollo, e di Aria figlia di Cleoco, soggiungendo che prese il nome Μῦλητος dall'essere stato esposto hambino in un cespuglio di smilace, μύλας (Herodorus Heracl. et Aristocrit *ap. Müller. fragm. hist. Gr. t. II p. 38 n. 43, t. IV p. 334, n. 1*), ove sarà stato probabilmente nudrito dalle lupo. Nè dee creare grave difficoltà il detto di Plinio (Nat. hist. VIII, 83, 3): in Creta insula non sunt lupi — mirabilis in eadem insula cervos, praeterquam in Cydoniatarum regione, non esse.

I Cidoniati poi vantâr si dovettero del mito di Mileto, anche a preferenza di quel di Cidone, in riguardo alla somma celebrità della città omonima da lui fondata nell'Asia Minore, che vantavasi pur essa dei titoli di madre di molte e grandi città nel Ponto, nello Egitto e per tutto l'orbe (C. I. Gr. n. 2878). E posto che Cidonia desse i natali a Mileto fondatore di quella grande metropoli, chiara si pare la ragione per cui Cidonia stessa, ut Graeci dicere solent, venne appellata *ΥΒΙΟΥ ΜΑΤΕΡ* (Florus, *epitom. III, 7*).

Acacallide, madre di Mileto, trovasi detta 'Ακακαλλίς, 'Ακακαλλίς, 'Ακακαλλίη, Κακαλλίς (Pape, al.); ed il fiore del narciso fu detto ἀκακαλλίς, κακαλλίς dai Cretesi (Hesych. s. v.); onde parmi assai verisimile, che la ninfa stessa Acacallide sia effigiata nell'insigne tetradrammo di Cidonia avente nel ritto una testa femminile ricinta di fiori con attorno l'epigrafe ΝΕΥΤΑΝΤΟΣ ΕΠΟΕΙ (Eckhel t. II p. 309); intorno all'età della quale è da consultarsi il dotto Raoul-Rochette (Questions de l'hist. de l'art. p. 160).

Ora dirò ancora di alcune altre notevoli monete di Cidonia d'età posteriore.

4. Testa laureata di Apollo a d.

Χ ΚΤ ΔΩΝΙΑΤΑΝ. Vittoria incidente a s. con laurea nella d. stesa e con tridente nella s. .Æ. 3.

Questa moneta, a detto del Mionnet (*Descr. n. 130*:

cf. Pellerin, *Rec. pl. XCIX, 38*), è di fabbrica ordinaria; onde parmi che si possa ragionevolmente riportare a' tempi della guerra Cretica, e che la vittoria tenente il tridente si riferisca alla sconfitta che i Cretesi e segnatamente i Cidoniati diedero al naviglio di M. Antonio, che avendo scousigliatamente aggredito l'isola, *plerasque naves (eius) interceptis hostis, captivaeque corpora reliquantes velis ac funibus suspendit, ac sic velificantes, triumphantium in modum in portibus suis adremigaverunt* (Florus, *epitom. III, 7; l. 41 ed. Lahm*).

5. Testa femminile turrita a d.

Χ ΚΤ ΔΩΝΙΑΤΑΝ scritto attorno ad un grappolo d' uva (Pellerin, *Rec. pl. XCIX, 39*). .Æ. 3.

Le uva Cydoniatae sono da Columella (*R. R. III, 2*) annoverate fra le migliori mangereccie, come non solum inmunditate saporis, verum etiam specie commendatae. Ma i colli di Cidonia dar dovevano altresì ottime uve da vino, come lice arguire dal tetradrammo sovra descritto (n. 1) insignito della testa di Bacco, e da una monetina di Cidonia in bronzo col tipo dell'a diota (Sestini, *descr. Num. Vet. p. 221*).

6. ΔΟΜΙΤΙΑΝΟC ΚΑΙCΑΡ. Testa laureata a d.

Χ ΕΠΙ ΕΛΙΟΥ. Lupa lattante un bambino. .Æ. 4.

Questa monetina, benchè anepigrafa, venne a tutta ragione assegnata a Cidonia dal Mionnet (*Descr. n. 138*) in riguardo al tipo tutto suo proprio. A detto del ch. Borghesi (*Decad. IX oss. 6*), sapendosi che le città di Creta costumarono d'improntare in sulla moneta i nomi de' proconsoli, che governavano quell'isola congiunta alla Cirenaica, omettendo per lo più il titolo ΑΝΕΤΙΜΑΤΟΥ, un'eguale significazione dovrà darsi ai nomi Romani che ricorrono sopra altre loro monete. Quindi vorrei congetturare, che questa fosse impressa sotto il proconsolato di *Helcius Agrippa* uno de' pontifici di Roma sotto Domiziano, il quale veggendo come quel crudele imperatore imperversava contra le stesse Vestali, spirò di terrore all'istante nel cospetto di esso lui in senato, l'anno 83 di Cristo S. N. (Dio, LXVII, 3).

Nuove scavazioni all'anfiteatro Campano.

Sin dal primo anno di questo *bulletino*, noi annunziammo come si fossero cominciati, negli anni 1851 e 1852, nuovi lavori di scavazione nel colossale edificio dell'anfiteatro Campano. Fu allora che si pose allo scoperto una porzione del pavimento esteriore, ove comparve uno scalino di travertino, che circondar doveva tutta la immensa circonferenza di quel classico monumento (v. an. I. p. 62, 63). Ora ci gode l'animo di annunziare che in questo anno sono stati gli scavi riattivati; essendosi diretti particolarmente i lavori alla parte orientale, per proseguire la scoperta de' sotterranei trafori, dalla quale verrà, a nostro avviso, non poca luce sulla destinazione e sull'uso delle costruzioni, e de' vasti corridoj che lor fanno continuazione. Non oseremmo per ora venire ad alcuna probabile conclusione; e sarà mestieri attendere che i lavori novellamente sospesi sieno per più lungo tempo proseguiti. Intanto è opportuno il notare che i novelli scavi, oltre di essere utilissimi per lo studio di quell'insigne monumento, mostransi feraci eziandio di altri antichi oggetti, che si trovano sepoliti sotto le terre che ricoprono l'anfiteatro. E già, tra varii frammenti finora rinvenuti, ricorderò un torso di statua virile marmorea, di non ineglegante lavoro; ed un frammento di bassorilievo in travertino. Rappresenta questo un guerriero caduto sullo scudo; contro di cui si avvanza un altro guerriero con lorica e scudo, che imbrandito il gladio va a ferirlo. Dietro appare un piede di altra figura: ed innanzi vedesi un cavallo, mancante della parte anteriore, che si avvanza a sinistra. Sotto è al suol caduto un vaso a due manichi. Non ci soviene per ora una probabile spiegazione, fondata sulle varie particolarità che valgono a far determinare il soggetto della descritta scoltura.

Nella medesima scavazione fu ritrovata la seguente iscrizione:

L · CORNELIVS · L · L · BENEVOLVS · SIBI · ET
L · CORNELIO · L · F · FAL · PATRONO
CORNELIAE · L · L · HELENAE · MATRI
L · CORNELIO · L · L · OBSEQUESTI · FRATRI
L · CORNELIO · L · L · VTILI · FRATRI
L · CORNELIO · L · L · CELERI · FRATRI
NONIAE · J · L · CYTHIERINI · VXORI
L · CORNELIO · L · L · IVCVND · LIB ·
CORNELIAE · L · L · PRIMIGENIAE

Bella è questa iscrizione, la quale da un Lucio Cornelio Benevolo fu messa al suo patrono, ed a tutta la sua numerosa famiglia. Il patrono apparteneva alla tribù Falerina, alla quale erano ascritti i Capuani, come rilevasi da parecchi esempli epigrafici. È notabile che tutti i fratelli di *Benevolo* avevano per cognome un epiteto di lode: ed uno appellavasi *Obsequente*, un altro *Utile*, il terzo *Celere*.

È pur da notare l'ordine, con che sono disposti i nomi di tutti coloro, de' quali parla la epigrafe. È messo in primo luogo il patrono, come quello che riscuoteva dovea rispetto da tutta la famiglia: e chi sa che non fosse egli stesso il capo di quella discendenza; giacchè non ritrovasi fatta menzione del padre di Benevolo. Nondimeno questa omissione potrebbe ancora spiegarsi, supponendo che fosse il padre del liberto Cornelio morto nella condizione servile: e quindi il figlio non poteva rammentare una paternità poco onorevole; tanto più che la famiglia cominciava appunto da lui, ed il patrono poteva considerarsi siccome un padre di adozione. Seguono i nomi della madre, di tre fratelli, poi della moglie liberta di una Nonia, e finalmente de' due figli (*liberi*) Giocondo e Primigenia.

Noi non ci fermiamo più oltre su questo monumento, nè sulle nuove scavazioni dell'anfiteatro. Solo vogliamo augurarci che si proseguano al più presto i lavori felicemente ricominciati; affinchè si veggia una volta in tutta la sua ampiezza interamente scoperto uno de' più nobili monumenti di queste nostre regioni. L'anfiteatro Campano, liberato dalle terre che intorno intorno lo circondano, apparirà in tutta la maestosa bellezza delle sue colossali forme: disgombrato nella parte interna si farà meglio studiare dagli archeologi e dagli artisti. E così saranno eseguiti i sapienti voleri del nostro AUGUSTO MONARCA, il quale valutando la importanza di quel grandioso edificio, ordinò che fosse in tutte le sue parti disotterrato.

MISERVINI.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 148. (24. dell'anno VI.)

Agosto 1858

Notizia delle nuove scavarioni in Pietrabbondante. — *Ritratto in pietra incisa.* — *Vaso nolano presso il signor Raffaele Barone.* — *Patera di Capua, nel museo Santangelo.* — *Nuove scavarioni di Pompei. Strada dell'anfiteatro.* Continuazione del n. 459.

Notizia delle nuove scavarioni in Pietrabbondante.

Nel chiudere l'anno quinto del presente *bulletino*, noi davamo un primo annunzio di queste novelle scoperte. Ed ora, che vogliamo dirne alcuna cosa, giudichiamo opportuno richiamare quel che fu allora scritto da noi. Ecco le nostre proprie parole: « *Nuova* » va messe preparasi ancora per l'anno sesto del *bulletino*, dalle scavarioni che la Maestà del Re ha voluto si praticassero in un campo di Pietrabbondante nel distretto d'Isernia, ove il rinvenimento di alcuni antichi oggetti, e di pubblici edifizi, porgeva argomento di nuove ed importanti scoperte. « Queste scavarioni regolarmente eseguite sotto la intelligente direzione del cav. Genovese, architetto e Direttore de' regii scavi di Pompei, promettono il ritrovamento di monumenti greci, romani, e sannitici; come da' saggi finora eseguiti ci fu dato di rilevare » (pag. 184). Avvertiamo che posteriormente le scavarioni furono proseguite sotto la direzione del sig. Ulisse Rizzi, regio architetto delle antichità di Capua e di Pesto. Nel parlare di queste nuove scoperte noi abbiamo sotto gli occhi il giornale degli scavi esattamente compilato dal signor Antonio Imparato, uno de' soprantanti de' regii scavi di Pompei, non che le relazioni del cav. Genovese, e del sig. Rizzi, alla cui cortesia dobbiamo di aver potuto esaminare i disegni di alcune parti degli edifizi finora disotterrati.

Prima d'introdurci a dir qualche cosa de' monumenti recentemente scavati, osserviamo che per alcuno dar si volle il nome di *Aquilonia* all'antica città, di cui si mostrano i ruderi. Questa opinione è

ANNO VI.

sforzata di qualsivoglia topografico appoggio. La più probabile opinione si è quella sostenuta dal chiar. Mommsen (*Bull. arch. nap.* an. IV p. 114: e *unterit. Dialekten* p. 171 segg.): cioè che in Pietrabbondante fosse da riconoscersi la colonia sannitica del *Borionum vetus*, affatto distinta dalla colonia giulia detta *Borionum Undecimanorum*. Questa opinione fonda principalmente sulla samnitica epigrafe di *N. Vesuliano*, pubblicata da molti, ed anche dall'Avellino (*Bull. arch. nap.* an. III tav. V: cf. an. VI p. 31 segg.), ove si dice che quel magistrato *ekik sakaraklum Buvaiannud aikdafed*: ed è molto probabile che nel *Buvaiannud* ravvisar si debba il nome della città, alla quale appartenne quel monumento. Di ciò si persuasero eziandio l'Avellino, ed il ch. sig. Principe di S. Giorgio in una sua erudita memoria letta recentemente alla regale Accademia Ercolanese, intorno alcuni monumenti venuti fuori da quel medesimo sito. Nè diversamente opina il mio egregio amico signor Ambrogio Caraba, il quale ha fatto diligenti studii sulle più antiche costruzioni di parecchie città del Sannio: de' quali faremo parte a' lettori del presente *bulletino*, pubblicando i disegni, che accompagnano quelle ricerche.

Non ha guari il mio ch. collega ed amico sig. Corcia, in una memoria letta alla regale Accademia Ercolanese, propose un'altra opinione; cioè, traendo argomento da certe volgari parole usate dalle popolazioni del piano a dileggio di quelle che vivono sulle alture di Pietrabbondante, egli crede che possa riconoscersi nelle antiche reliquie di questo sito quel *Tuxio* (*Tofzicov*) metropoli de' Sanniti, distrutta da Fabio Fabriciano, al riferir di Plutarco (*par.* 37). A

me non persuade che un titolo di dileggio possa servir di base ad indagare una topografica determinazione. Solo avverto che la esistenza del *Tuxio* c'è ignota: ed è probabile che debba leggersi *Τούτιον* nel Cheroneo, la qual denominazione appo i Greci corrisponde all' *Equus Tuticus* de' Romani. In qualunque modo, non ci sembra di gran peso la osservazione che la nuova colonia di *Bovianum* non poteva star tanto lungi dalla sannitica città dello stesso nome. Già il Mommsen ha vittoriosamente risposto a questa obbiezione, notando che si tratta di due città distinte, non di una colonia in una più antica città: ed appunto perchè avevano lo stesso nome, star dovevano a non poca distanza fra loro (*Il. cilt.*). Non so come in conferma di ciò non siesi finora richiamato un importante luogo di Tolommeo, dal quale evidentemente si deduce che il Sannitico *Bovianum* esser non poteva altrove che in Pietrabbondante. Parla il geografo delle città de' Sanniti, che appartenevano a' Peligni ed a' Caraceni, e le ricorda coll' ordine seguente: *Βοῦβανον, Αἰσερνία, Σαίτινον, Ἀλλίφα, Τούτιον, Τελεσία, Βερούβεντον, Κυλίδιον* (lib. III cap. I § 67 p. 153 ed. Nobbe). Or volgendo la mente a' luoghi ricordati da Tolommeo, si vedrà ch'egli li nomina secondo la loro situazione; perciò il Boviano esser deve appunto Pietrabbondante, che trovasi prima d' Isernia, e non già dopo; come di fatti sarebbe, se dovessimo riconoscere il *Bovianum vetus* in vicinanza dell' attuale Bojano. Così dopo Isernia vengono Sepino, ed Alife, poi Tutico di cui rimane dubbio il sito, e fualmente Teleso, Benevento, e Caudio. Noi dunque, anche per questo motivo, non dubitiamo affatto che abbiamo sotto gli sguardi le reliquie del Sannitico *Bovianum*: e vogliamo notare che nelle diligenti tavole dello Spruner (*Atlas antiquus*, Gottingae MDCCCL), vedesi alla tav. XII, sotto la regione de' Sanniti Caraceni *Bovianum*? nel sito appunto corrispondente a Pietrabbondante. Il che torni a lode di quell' accurato topografo.

numenti di Bovianum

Io non farò che accennare a' diversi monumenti venuti fuori dalle scavazioni di Pietrabbondante;

riserbandomi di parlarne più ampiamente, allorchè saranno abbastanza proseguite, per dare una piena idea delle importanti fabbriche, le quali sono ivi comparse.

Erano state già osservate mura di costruzione ciclopica in Pietrabbondante, e queste compariscono in varii punti. Noi lasciamo di discorrerne più particolarmente, rimandando al lavoro del signor Caraba da noi sopra annunziato, nel quale compariranno questi ruderi delle più antiche costruzioni di *Bovianum* fra quelli consimili di parecchie città del Sannio.

1. Le attuali scavazioni sono state principalmente dirette allo scoprimento del Teatro, che già compariva in parte. Esse però non sono giunte a tal segno da mettere a luce l' intero edificio, per modo che possa darsene una piena descrizione, ed un accurato disegno. Noi abbiamo fiducia, che ricominciandosi alla stagione opportuna i novelli scavi, potremo presentare a' lettori del nostro *bulletino* un disegno di questo importante monumento, che ci attendiamo dalla cortesia de' due egregii architetti cav. Genovesi ed Ulisse Rizzi. Intanto non sarà fuor di luogo notare talune particolarità, che meritano di richiamare l' attenzione degli archeologi e degli artisti. Il teatro di Pietrabbondante è costruito di grandi pezzi di travertino spianati nelle facce, e regolarmente collocati. Questa costruzione già ne addita un' epoca non molto remota; perciocchè ricorre in monumenti de' tempi Romani. I tre primi scalini inferiori sono distinti dai rimanenti, e muniti di una specie di spalliera. Essi sono ornati di zampe di leone a' due lati, presso di cui vedesi eziandio un' ala; dal che viensi a concludere che dee quell' ornamento considerarsi come zampe di grifi.

Questa distinzione de' primi sedili è osservabile ne' teatri romani, ove riserbavasi un tal posto a' più ragguardevoli personaggi. E simile particolarità, non escluso l' ornamento delle zampe leonine, si osserva in parecchi altri teatri: fra' quali citerò quello di Erode attico in Atene, descritto in questi fogli dal ch. Rangabé (vedi sopra pag. 98), e principalmente il più piccolo teatro di Pompei ove sono nell' *infima cavea* ben quattro sedili distinti ed ornati delle zampe

di grifi si osservano i due estremi del solo quarto sedile superiore (vedi, fra gli altri, Overbeck *Pompeji* p. 132, e più esattamente la splendida opera de' signori Niccolini *le case ed i monumenti di Pompei. Teatri tavole annesse*). Questo confronto de' Pompejani sedili dà la piena spiegazione dell'uso di due statue di Atlante accuratamente lavorate in travertino, e rinvenute fralle terre, nelle scavazioni di cui stiamo parlando, una delle quali è meglio conservata. Esse sono con ambe le ginocchia piegate sopra un piedestallo, ed elevando le braccia presso al capo sostengono una semplice ma elegante modanatura. Ora lo stesso ornamento si scorge nel detto teatro coperto di Pompei, e precisamente l'Atlante forma la spalliera dell'ultimo de' primi scalini distinti; siccome può vedersi nelle citate tavole dell'opera de' signori Niccolini. Onde il medesimo aggiustamento dee suppirsi nel teatro di Pietrabbondante: con questa differenza, che in esso ciascuno de' tre infimi sedili è separato e distinto, ed in ciascuno si scorge l'ornamento delle zampe di grifi. Un'altra particolarità richiama l'attenzione degli archeologi; ed è che i primi scalini verso il proscenio continuavano in linea semicircolare, per lo che potevasi ascendere da quella parte a' sedili medesimi. Non altrimenti si scorge nel ridotto teatro coperto di Pompei (Overbeck *op. cit.* p. 134; Mazois *ruines de Pompéi* pl. XXVIII; Niccolini tav. I: vedi pure Wieseler *Theatergebäude* tav. II, 7 B cf. p. 13). Dalle quali somiglianze, e dallo stesso lavoro delle sculture eseguite in ambi i teatri col medesimo gusto, e colla stessa maestria, ci si porge un valido argomento per riputarli quasi contemporanei; se pure dir non si voglia che l'uno fu imitato dall'altro, ovvero che tutti due furono eseguiti dallo stesso architetto, o ad imitazione di altro più famoso edificio. Or poichè è nota presso a poco l'epoca della costruzione del pompejano teatro, rilevandosi da duumviri C. Quinzio Valgo e M. Porcio, su' quali si veggia il ch. Garrucci (in questo *bulletino* an. I p. 145 segg.); sarà mestieri concludere che il teatro di Pietrabbondante debba giudicarsi egualmente dell'epoca Augustea. Di tutte le altre ricerche, alle quali dà luogo il nuovo monumento, diremo quando ci sarà permesso di presentarne un accurato disegno.

2. Passo all'annuncio di un altro importante edificio, scoperto a poca distanza dal teatro, che però non mostrasi ancora di facile determinazione. Noterò da prima che intorno ad esso si son rinvenuti vari frammenti di terracotta, alcuni rappresentanti figure muliebri alate, e molti pezzi del fregio superiore di travertino, oltre quelli già da più tempo conosciuti per la sannitica iscrizione dell'edile L. Statio Claro (Mommsen *unter. Dial.* p. 173; Caraba nell'antica serie del *Bullettino arch. nap.* an. III p. 11, il quale però leggeva $\text{HVA}\text{T}\text{Z}\text{E}\text{N}$ invece di $\text{HIV}\text{V}\text{T}\text{Z}\text{E}\text{N}$: vedi pure il ch. Garrucci in questo *bulletino* an. II. pag. 165).

Questo pubblico edificio costruito in travertino è di figura rettangolare; ha un basamento, sul quale poggiano due altri minori appartenenti a due distinti piedestalli, anche di figura rettangolare, mancanti della parte superiore. Il primo risponde quasi nella parte media dell'edificio, ed al sig. Rizzi sembra opera sannitica: il che deduce dallo stile dell'architettura, non che dall'aggiustamento delle modanature e dal loro lavoro, osservando che mostra la stessa epoca di tutto il monumento.

L'altro piedestallo, alquanto più piccolo, e collocato a sinistra del già descritto, è pur di figura rettangolare, ed è distante dal primo per circa palmi 8: questo è giudicato dal sig. Rizzi di opera romana e di epoca posteriore. Egli opina che i due piedestalli fossero destinati a sostenere due distinte statue equestri.

O che riputar si voglia probabile questa ipotesi delle statue equestri, o che lasciar si voglia nel dubbio, se fossero tali, certo si è che questa particolarità ci fa allontanar la idea che si tratti di un sacro recinto; siccome da altri si ritiene. Noi pensiamo che possa definirsi piuttosto per una Basilica. Voglio qui intanto notare che da' pezzi finora raccolti del fregio superiore veniamo a rilevare il nome del personaggio ch'era il magistrato superiore di *Boevianum*, allorchè fu compiuto questo monumento. Sono essi al numero dieci, e noi avendone sotto occhio una impronta della grandezza dell'originale presa con somma accuratezza dal diligentissimo sig. Antonio Imparato, alla cui cortesia la dobbiamo, abbiamo potuto studiarla e ricomporne esattamente le parole, le quali sono tra loro in per-

fetta continuazione. Sicchè tenendo presenti que' pezzi che pria si conoscevano, e mettendoli in rapporto con

questi recentemente scoperti, ne sorge la seguente epigrafe :

ΖΗΝΑΡΧΕ · ΠΑΝΗΛΙΝΕΥΝ · ΠΑΝΑΤΕΡΕ · ΕΥΕΝ · · · · · ΖΗΝΑΡΧΑ · Δ · ΖΗΤΗΝΤΕ · Ψ Δ
ΕΥΕΝΤΕΡΕΥΝΑΡΧΕ · Τ · ΕΥΕΝ · ΖΗΤΗΝΤΕ · ΕΥΕΝ · ΖΗΤΗΝΤΕ · Ψ Δ

In quanto alla prima parte concernente gli edili, nulla abbiamo ad aggiungere a ciò che ne scrisse il ch. Garrucci (l. c.). Solo diremo fra poco alcuna cosa della voce *pestilum*, che rimase finora inesplicata.

La seconda parte, assolutamente ignota finoggi, riesce di grandissima importanza.

Evidente n'è la significazione: *Cn. Staius Macii fil. Tafidinus medix tuticus dedicavit.*

Riteniamo le sigle ΕΥΕΝ pel nome *Maccius* o *Macius*, giusta la opinione del Garrucci (v. questo *bulletino* an. I p. 83), già da noi confermata con altri confronti e con altre osservazioni (ib. an. II p. 168; e an. V pag. 101). Nuova è la ortografia ΕΥΕΝ per ΖΗΝΑΡΧΑ; non è però nuova l'abbreviazione di questo magistrato, che nella già nota epigrafe di Vesuliacco si esprime per *m. t.* Sicchè una tal sigla occorre altra volta nelle epigrafi di *Bovianum*. Assolutamente nuovo è il verbo *dadikatted*, a cui non può darsi altra significazione che quella da noi assegnatagli. E dalla iscrizione nostra veniamo a rilevare esser costume altresì de' Sanniti che il supremo magistrato facesse la dedizione de' pubblici edifizi, quando fossero compiuti. Noi dicemmo di sopra che il monumento, di che è parola, sembra una basilica piuttosto che un tempio; e ciò si desume altresì dalla esistenza di talune fabbriche vicine, le quali non sono ancora bastevolmente studiate. Se questa nostra determinazione sarà confermata, dal monumento stesso potrebbe ricavarasi che la voce *pestilum* valesse ad indicare una basilica: e potrebbe a questo proposito osservarsi che, ove si ponga mente al richiedere delle merci, ovvero alle petizioni de' litiganti (le quali due cose sono adattate ad un edificio di simil fatta), non sembrerà al tutto dispregevole la derivazione di quella voce da *peto* o da *posco* e *postulo*, quasi *petula* o *postula*: ma non diamo questa nostra spiegazione che come una semplice conghietura.

Noi già favellammo di alcuni ornati di terracotta scavati intorno a questa, che diciamo basilica. Ed ora aggiungiamo che sono collocati nel real museo Borbonico. Sono questi frammenti architettonici di moltissimo gusto. Veggonsi alcuni pezzi con triglifi e teste di leoni, alcuni altri or con testa gorgonica, or con virile testa barbata, la quale si ripete più volte, ed in una offre una tenia, che ne cinge la fronte, con laterali ornamenti. Il sig. Rizzi opina che queste terrecotte appartenessero alla cornice del monumento. E nella stessa cornice, a suo avviso, erano forse tenute con grappe di ferro, che sono tuttora conservate, alcune figurine in terracotta, di circa un palmo e mezzo di altezza. Sono esse quasi tutte in frammenti, ma una è più delle altre conservata, e si appalesa un soggetto di non poca importanza. Rappresenta questa un' alata divinità femminile con doppio chitone, che lascia nude le braccia: essa ha sulla testa il *polos*. A' due lati son due quadrupedi, che pajono cani levrieri, i quali sollevano le zampe presso la dea, che ad essi tende le mani offrendo loro qualche cibo. Per ora ci contenteremo di richiamare l' *Artemis* Ἀρτέμις (Harpoer. v. Ἄδρ. Suid h. v.), la quale s'identifica con *Nemesi* (vedi Chr. Walz *de Nemesi Graecorum* p. 5 seg.; cf. Gerhard *griech. Mythol.*, § 145 t. I p. 112 s. e § 152 ib. p. 118, e Schulz *annal. dell' Ist.* 1839, p. 107). E questa divinità si troverebbe assai bene in rapporto co' giudizi, che nella nostra ipotesi avevano luogo nell' edificio di cui forse fregiavano l' esterno. Ritorneremo a discorrere di queste alate statuette, quando potremo darne un esatto disegno.

3. Non pochi oggetti di bronzo, o di ferro, provenienti dalle scavazioni di Pietrabbondante, sono pur collocati nel Real Museo. Noi qui ne daremo un brevissimo ragguaglio; riserbandoci di dar di alcuni il disegno. Parecchi di questi monumenti furono precedentemente rinvenuti, e posseduti dall' egregio sig.

Manca il cognome di Staiò, e la sua qualità, manca il sostantivo, che si accoppia al pronome *ekak*, nel quale non è da dubitare doversi riconoscere il femminile *hanc* (vedi le nostre osservazioni nell'appendice al tomo VII delle memor. della reg. accad. Ercol. p. 6, s.). Notevole è la ortografia *esidum* per la più comune *isidum*: ed essa ricorre in altra iscrizione, della quale ragioneremo in seguito.

Quest'altro frammento in tre linee, va letto nel seguente modo:

ΣΤΑΙΟΥ [. ΣΙ] ΕΝΤΕ
ΕΡΕΒΕ ΙΙΙΙΙΙΙΙΙΙΙΙ . ΣΙΧΤ-ΤΑΥΤ
ΙΑΤΤΙΣΒΟΥΛ . ΙΙΙΙΙ

Cioè: *Stenius meddis tuticus faciendum curavit, atque probavit.*

Manca qui pure una parte de' nomi del magistrato e quello del padre: non vi era il sostantivo a cui si riporta il verbo *upsannam deded*. La ortografia *meddis* comparisce nella nolana iscrizione di Paculo Mulcio (Mommseu *unter. Dial.* p. 178 n. XVI), e più volte nella tavola Bantina: e *meddiss tutitiks* leggesi nella celebre iscrizione ercolanese, ov'è menzione di Venere Ericina (Id. p. 179, XVIII). Nuova è poi la formola: *upsed inim prufatted*, invece della più comune *isidu prufatted*. E quindi si arricchisce la epigrafia sannitica di questa novella espressione.

Di somma importanza è poi l'ultima iscrizione perfettamente intera, la quale merita particolar considerazione: e di questa diremo nell'anno settimo del bullettino, perchè richiede un più ampio commentario. Vogliamo pertanto sin da questo momento annunziare che ci è riuscito di comprenderne la significazione, e che sarà la sua pubblicazione di moltissimo vantaggio per lo studio del sannitico dialetto.

Dalle cose finora esposte veniamo a rilevare quanta sia la importanza archeologica di queste novelle scavazioni. Noi facciamo voti perchè si proseguano attivamente i lavori alla bella stagione; onde vengano interamente disotterrate quelle sannitiche antichità. La dominazione romana, di cui si veggono

le tracce sino a' più bassi tempi dell'impero nelle medaglie tra que' ruderi rinvenute, distrusse senza dubbio la più parte delle sannitiche memorie. Ma vi rimase pur tanto da eccitare la curiosità e l'interesse di tutti, per conoscere alquanto questi Sanniti così poco curati nelle storie de' Greci e de' Romani. Di ciò si persuase il nostro AUGUSTO MONARCA, allorchè comandava che s'imprendessero le scavazioni di Pietrabbondante: le quali sovrane disposizioni rimarranno poco fruttifere, se non si compissero i lavori a vantaggio dell'archeologia e della filologia.

MINERVINI.

Ritratto in pietra incisa.

Nella nostra tavola XI n. 6, presentiamo il disegno di un intaglio in corniola, posseduto dal Reverendo P. Luigi Tortora, del SS. Redentore. Debbo innanzi tutto dichiarare che la incisione da noi data non raggiunge affatto il lavoro franco ed intelligente dell'originale. Dando una occhiata alla fisionomia del personaggio scolpito nella corniola, di che favelliamo, si conchiuderà di leggieri che sia senz'alcun dubbio un ritratto; ma di qual personaggio dell'antichità ci si presenti l'effigie, non ci fu dato finora d'investigare: non prestandosi ad una probabile determinazione i confronti iconografici, che potemmo istituire. Rimetterò dunque volentieri ad altro tempo questa non facile ricerca, la quale potrà forse aver qualche luce dalla singolar foggia dell'elmo, che vedesi formato a testa di aquila.

MINERVINI.

Vaso nolano presso il sig. Raffaele Barone.

Nella nostra tav. V fig. 1 pubblichiamo un vaso nolano ad un sol manico, che vien posseduto dal signor Raffaele Barone. La succinta tunica, il doppio giavellotto, il turcasso sospeso allato, le endromidi,

ed i cani son cose tutte le quali ben si convengono alla cacciatrice Diana. Ed in quanto a' cani, noterò che essi sono una delle principali compagnie della dea, non solo come in rapporto colla caccia, ma ancora in riguardo ad un altro ordine d'idee affatto diverso, e concernente al significato lunare e funebre (vedi le cose da noi dette nelle *novelle dilucidazioni sopra un antico chiodo magico* p. 12 segg.). Non vo tralasciare di avvertire che tra' molti cani dati alla giovinetta Diana, secondo l'inno di Callimaco, si distinguono due di pelo biancastro (*εἰς Ἀρτ. v. 90*); ed in quanto a monumenti, osservo che due soli cani si veggono presso alla figura di Diana, che compare nel delfico santuario, in vicinanza di Oreste, nel bel vaso ruvese del real museo Borbonico (v. l'antica serie del *Bull. arch. nap.* an. II p. 109 segg. e 141); ed anche due cani si mirano accanto al simulacro della stessa dea nel celebre dipinto pompejano col sacrificio d'Ifigenia, del quale avemmo la occasione di favellare qui sopra pag. 137. Comunque tutte queste particolarità ci richiamino a riconoscere nella isolata figura, che abbiamo sotto i nostri occhi, la stessa Diana, pure una circostanza viene a sospendere la nostra determinazione. Si è questa il gesto ch'ella fa di sollevare in alto il capo, e la mano, quasi che rivolgesse una prece alle celesti regioni. Comunque un tale movimento possa, senza grave svenienza, attribuirsi a Diana in rapporto con Febo, o piuttosto col padre Giove, pur tuttavia mi sembra che sia più probabile ravvisare una mortale, ovvero una ninfa di ordine secondario, che innalza i suoi pensieri alle regioni del cielo. In questa idea, ci sorge in mente, che si volle figurar dall'artista o Atalanta, o Cirene, o altra ninfa cacciatrice, la quale chiede soccorso ed assistenza alla lunare divinità protettrice, a Diana Ecate, che appunto delle cacce ha la cura; siccome notavasi altresì nella capuana epigrafe di Delmazio, da noi di recente pubblicata . . . *venatibus indyta virgo* (*Bullett. an. V p. 44 seg.*). La nostra giovine cacciatrice è da paragonare, pel suo movimento, alle due femminili figure, che si osservano in un vaso dipinto della seconda collezione di Hamilton, rivolte al disco della luna, a cui una di loro dirige le parole

KATΘI ΠΟΘΝΙΑ ΣΕΛΑΝΑ (*Tischbein III, 44; cf. ciò che dicemmo nel mito di Ercole e di Iole p. 57*). Vi è però la differenza che quelle donne si mostrano intente ad incanti ed a magie (vedi le citate *novelle diluc. sopra un chiodo mag.* p. 11 : ag. Letronne nel *Journal des Sav.* 1838 p. 427 segg.); laddove nel vaso, di che discorriamo, nessuna altra idea si risveglia se non che la invocazione a Diana o alla Luna, come dea de' boschi e delle cacce. Ed a questo proposito ci sembra da ricordare il vaso del museo gregoriano, che fu illustrato con particolar dissertazione dal ch. P. Secchi (v. il giornale romano il *Saggiatore* an. 1 pag. 102 segg.), ove si rappresenta una caccia dedicata ὨΡΑΕ, cioè a Diana, la quale è la stessa che *Persephone* o *Kora*. Vedi il lodato P. Secchi (l. c.), e quel che scrissi io medesimo (*Bull. arch. nap. n. ser. an. III p. 56*). Si riscontri pure la descrizione che io diedi di un vaso del Real Museo Borbonico, ritraente una caccia eseguita da uomini e da donne vestite alla maniera delle Amazzoni: ove ebbi pure la occasione di dir qualche cosa intorno le donne dedite alla caccia, delle quali si offrono nella Grecia gli esempi.

MINERVINI.

Patera di Capua, nel museo Santangelo.

Invitati dall'illustre archeologo sig. Cav. Gerhard a pubblicare una insigne patera del museo Santangelo, proveniente dall'antica Capua, non tardammo a rivolgerci all'egregio possessore sig. Cav. D. Michele, per ottenere il permesso di trarre un accurato incido del monumento. Ed egli colla solita sua cortesia si prestò volentieri ad accordarmi la facoltà di pubblicare in questo *bulletino* quel classico vaso, che tralle paterae Capuane tiene senz'alcun dubbio il primo posto. Lasciando al mio dotto collega ed amico la illustrazione delle due rappresentanze nel nostro vaso effigiate, mi sia lecito accompagnarne la pubblicazione nella tav. XIII con alcune necessarie dilucidazioni. Il disegno, che noi presentiamo, è della gran-

dezza dell'originale. La sola carnagione delle figure è di rosso, cioè del color dell'argilla, tutto il rimanente è di nero in fondo rosso; segnandosi gli ornamenti, e le diverse parti degli oggetti, con tratti graffiti. Alcune parti ne' capelli, e ne' vestimenti, sono di amaranto a colore sovrapposto: e questa varietà è stata da noi indicata nella nostra incisione mercè tratti fra loro vicini, che danno la idea quasi di scuri. I tre Sileni di più piccole dimensioni offrono nera carnagione con graffiti: e neri sono egualmente i rami di edera, ed i tralci di vite con pendenti grappoli. Due distinte scene fregiano l'esterno della patera. In una è Dioniso (ΔΙΟΝΥΣΟΣ) coronato di edera, che solleva colla sinistra il cantharos. Innanzi è Semele (ΣΕΜΕΛΕ retr.) pur coronata di edera; e sul suo capo si scorge una incerta iscrizione. D'ambi i lati si vede un tralcio di vite, con grappoli pendenti; ed a destra un piccolo Sileno si arrampica su pe' rami: è presso di lui la epigrafe ΑΕΙΟΑΕΙΟ. Nell'altra scena è lo stesso Dioniso (ΔΙΟΝΥΣΟΣ retr.) coronato di edera, che solleva un corno potorio. Innanzi è una donna, notevole per la parte anteriore del suo vestimento adorno a squame: presso di lei è la iscrizione ΚΑΛΙΣ. A' due estremi sono due altre donne, ognuna delle quali ha un duplice ramo di edera: quella a destra ha il nome ΣΙΜΕ, l'altra a sinistra non offre alcuna denominazione. Sul capo di Dioniso è pur segnata la epigrafe ΑΠΙΟΚΗΠΤΚΗ. Sotto i manichi sono due Sileni danzanti: e quello, ch'è a sinistra, ha presso di sè due incerte epigrafi.

Noi ci asteniamo da qualsivoglia osservazione; riserbandoci di dare, ne' primi fogli dell'anno VII del bullettino, la spiegazione, che ci verrà trasmessa dal dotto archeologo di Berlino, che già ne ha fatto il soggetto delle sue erudite investigazioni.

MINERVINI.

*Nuove scavazioni di Pompei. Strada dell'anfiteatro.
Continuazione del num. 159.*

Si è proseguita la scavazione della strada, che fu

già da noi denominata *dell'anfiteatro* (vedi sopra pag. 113). Noi per ora richiamiamo l'attenzione de' nostri lettori su' programmi segnati col pennello sulle esterne pareti degli edifici che costeggiano quella via: e questi vogliono aggiungersi a quelli, de' quali fu da noi data precedentemente la notizia.

1. CVSPI · FAC · FADIVM
IVNIVM · D · R · P
AED

Il *fac* è pur tralle formole di queste pompejane iscrizioni; siccome ha notato il ch. Garrucci (in questo bullettino an. I p. 151).

2. NEPTVNALEM
AED · O

Questo cognome di *Neptunalis* è raro; sebbene non ne manchino esempli. Così un *Valerius Neptunalis* riscontrasi in una iscrizione di Mola di Gaeta, riferita pure dal Mommsen (*inser. r. neap. lat. n. 4131*).

3. MODESTVM ·
.
4. SIRICVM
5. M · C · V

Sono le iniziali di qualche personaggio, che si brama alle municipali magistrature.

6. CN · HELVIVM
AED · D · R · P · O · V · F · DIGNVS
EST

È lo stesso Cneo Elvio Sabino, di cui si ha memoria in altro programma della medesima strada (v. sopra p. 117 n. 14).

7. L · POPIDIVM · L · F
MINERVINI.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 149. (25. dell' anno VI.)

Agosto 1858.

Congetture intorno all'età delle due iscrizioni onorarie di P. Lucilio Gamala decurione d'Ostia.— Poche osservazioni sull' anno VI del Bullettino. — Bibliografia Archeologica.

Congetture intorno all'età delle due iscrizioni onorarie di P. Lucilio Gamala decurione d'Ostia.

Le recenti insigne escavazioni di Ostia diedero occasione al ch. Visconti di discorrere a lungo intorno all'età di due antiche iscrizioni onorarie dedicate dalla colonia Ostiense all' insigne suo benefattore P. Lucilio Gamala; una delle quali, che un tempo ornava il giardino del Card. di Carpi Rodolfo Pio, fu riportata da molti; e l' altra, che si conserva al Vaticano, venne ora primamente posta in luce dal medesimo ch. archeologo. Egli, dopo di avere col ch. Mommsen assegnati que' due monumenti a' tempi di Augusto, non trovandosi pienamente sicuro del parere suo, e del modo con che si studiò sciogliere le difficoltà che ne conseguono, da ultimo conchiuse le sue disquisizioni con dire, che « se alcuno, senza ricorrere all' interpolazione, potesse risolvere le « difficoltà in qualche modo accettabile, gliene « avrebbe grande obbligazione » (*Annali dell' Inst. archeol.* t. XXIX p. 333). Mi giovi pertanto di tentare per congettura la risoluzione del proposto problema, sottoponendola al discreto giudizio del medesimo ch. Visconti e degli altri archeologi. Ma per maggior chiarezza mi conviene in prima riportare le due accennate epigrafi.

1.

P · LVCILIO · P · f ·
P · N · P · PRO · N · GAMALAE
AED · SACR · VOLCANI ·
EIVSDEM · PR · TERT · DEC ·
ADLE'CTO' · D · D · INFANTS
IIIVIR · PRAEFECTO' · L · CAESARIS

ANNO VI.

AVG · F · CENS · Q · A · PONTIF ·
TABVLAR · ET · LIBRORVM
CVRATORI · PRIMO · CONSTITVTO
IHC · LVDO'S · OMNES · QVO'S · FECIT
AMPLIFICAVIT · IMPENSA · SVA
IDEM · MVNVS · GLADIATORIVM DEDIT
IDEM · AED · DEM · CASTORIS · ET · POLLVCIS · REST
IDEM · CVRATOR · PECVNIAE · PVBLICAE · EXI
GENDAE · ET · ATTRIBVENDAE · IN · COMI
TIIS · FACTVS · CELLAM · PATRI · TIBERINO
RESTITVIT ·
IDEM · THERMAS · QVAS · DIVVS · PIVS · AEDIFI
CAVERAT · VI · IGNIS · CONSVMPITAS · REFECIT
PORTICVM · REPARAVIT
IDEM · AED · EM · VENERIS · IMPENSA · SVA
RESTITVIT
IDEM · PONDERA · AD · MACELLVM · ET · MEN
SVRAS · AD · FORVM VINAR · S · P · FECIT
IDEM · NAVALE · A · L · COILIO · AEDIFICATVM ·
EXTRV · · ITIBVS · FERE · COLLAPSVM
RESTITVIT
IIVIC · STATVA · AENEA · PEQ · P · D · D · POSIT ·
EST
IHC · IIS · XV

2.

P · LVCILIO
P · F · P · N · P · PRO
NEP · GAMALAE
AED · SACR · VOLK ·
AEDILI · D · D · ALLECTO
GRATIS · DECVRIONI
PONTIFICI · IIIVIR · CENSO
RIAE · POT · QVINQVENNAL ·
IN · COMITIS · FACTO · CVRAT ·

25

PECVNIAE · PVBLICAE · EXIGEN
 DAE · ET · ADTRIBVENDAE
Hic · IN · LYDOS · CVM · ACCEPISSET · PVBLICE
 LVCAR · REMISIT
 ET · DE · SVO · EROGATI
 ONEM · FECIT
 IDEM · SVA · PECVNIA · VIAM · SILICE · STRAVIT
 QVAE · EST · IVNCTA · FORO · AB · ARCV · AD · ARCV
idem · EPVLYM · CVM · TRICHLINIS · CCXVII ·
 COLONIS · DEDIT
 ITEM · PRANDIVM · SVA · PECVNIA · COLONIS
 OSTIESIBVS · BIS · DEDIT
 IDEM · AED · VOLKANI · SVA · PECV
 NIA · RESTITVIT
idem · AED · VENERIS · SVA · PECV
 NIA · CONSTITVET
idem · AED · FORTVNAE · SVA · PECV
 NIA · CONSTITVET
idem · AED · CERERIS · SVA · PECVNIA
 CONSTITVIT
 ITEM · PONDERA · AD · MACELLVM
 CVM · M · TVRRANIO · SVA · PECV
 NIA · FECIT
idem · AED · SPEI · SVA · PECVNIA
 CONSTITVIT
idem · TRIBVNAL · IN · FORO · MAR
 MOREVM · FECIT
 hVIC · STATVA · INAVRATA · D · D ·
 P · P · POSITA · EST
idem · AHENEA · D · D · P · P · POSITA
 PROXYMIE · TRIBVNAL · QVAEST ·
 PROPTEREA · QVOD · CVM · RES · PVBLICA
 PRAIDIA · SVA · VENDIT · OB · POL
 LICITATIONEM · BELLI · NAVALIS
 HS · CXV · CC · REI · PVBLICAE · DONAVIT
 hUNC · FVNERE · PVBLICO
 · · · SOC · EFFER · CENSERVNT

Di queste due iscrizioni, evidentemente dedicate, con statua od altro segno d'onore, ad uno stesso personaggio, quella ch'io posi in primo posto, a parere del ch. Visconti, sarebbe posteriore di tempo all'altra, perchè in essa trovansi notate in genere

più magistrature e sacerdozi che nell'altra; nella quale egli suppone notato dopo la morte di Gamala il funerale fattogli a pubbliche spese. Ma parmi più verisimile, che l'iscrizione che ricorda gli onori funebri di Gamala gli fosse dedicata dopo morte sì in riguardo alla menzione stessa de' funerali, e sì perchè in essa son ricordate due distinte statue poste in onor suo, l'una *inaurata* e l'altra *ahenea* (*inscr.* 1 vs. 28-29). Vero è che nella lezione del ch. Mommsen (*Epigraph. analect.* p. 296), seguita dal Visconti, non viene ricordata che sola una *statua inaurata*; ma nel frammento veduto dal Fabretti (*cap.* VII p. 529) v'era insieme ricordata l'altra *ahenea*. La linea 39, che la ricorda, facilmente poté omettersi per ragione del finire essa colla voce POSITA che è anche in fine della precedente.

Il ch. Visconti, di conserto col ch. Mommsen, opina che ambedue le ridette epigrafi Ostiensi spettino a' tempi di Augusto, sì perchè in una di esse la *pollicitatio belli navalis* non può riferirsi se non che all'ultima guerra navale che richiedesse il concorso eziandio delle città particolari in aiuto di Roma, che fu quella di Ottaviano contra Sesto Pompeo, dall'anno 716 al 718; e sì perchè nell'altra le parole *hiviro praefecto L · CAESARIS AVGusti Filii* non possono intendersi che solo di *Lucio Cesare figliuolo* adottivo di Augusto. Questi due argomenti hanno veramente a primo aspetto molta forza; ma d'altra parte la forma dei caratteri della prima delle due sovra riferite iscrizioni, per confessione dello stesso ch. Visconti, ne richiama a' tempi degli Antonini; e quello ch'è più le parole: *idem thermas, quas Divus Pius aedificaverat, refecit*, non poterono scriversi, al più presto, che nell'anno 161 dell'era nostra, dopo la morte e l'apoteosi di Antonino Pio. Il ch. Visconti, che pose P. Lucilio Gamala fiorito a' giorni d'Augusto, si vide poi costretto a supporre che l'epigrafe superstite di Gamala non sia il monumento primitivo, ma bensì rifatto da qualcuno de' suoi posterì a' tempi degli Antonini, e poscia interpolato e falsato dal Ligorio o da altri. Egli trova indizio di frode nella diversità della

scrittura del marmo del Vaticano segnatamente nel carattere che varia specialmente dalla riga 13 in appresso. Ma parmi che cotale differenza di caratteri e di scrittura, che s'incontra anche in altre lapidi (Marini, *Ar.* p. 29, 33, 125, 187, 237), da ciò provenisse, che il marmo dedicato al benemerito decurione Gamala dagli Ostiensi fosse da prima scritto fino all'undecima linea, e che tutto il rimanente vi si venisse aggiungendo a mano a mano ch'egli facesse nuove elargizioni, e che gli si decretavano novelli onori; di che ne porge forte indizio anche l'*IDEM* ripetuto le tante volte a capo verso.

Io pertanto sono persuaso, che le due iscrizioni onorarie di Gamala spettino unicamente a' tempi degli Antonini, e che la prima gli fosse probabilmente dedicata verso la fine dell'impero di Adriano. La prima tuttora superstita nel marmo Vaticano ha « ca- » ratteri, che spettano indubitabilmente al tempo de- » gli Antonini (Visconti p. 327). La grande molteplicità delle magistrature e de' sacerdozii di Gamala, l'aggregazione gratuita di esso lui tuttora *INFANTS*, la *statua inaurata* dedicatagli, la scrittura *OSTIESIBVS* (*inscr.* 2 vs. 21) e *CONSTITVET* per *CONSTITVIT* e *VENDRIT* per *VENDERET*, ed altre particolarità, meglio si addicono a' tempi degli Antonini che non a quelli d'Augusto. Il ch. Mommsen, allorché non si conosceva che sola una delle due epigrafi, poté scrivere che nulla vi si trova che accenni a tempi posteriori; ma non può dirsi altrettanto ora che consta dall'altra come Gamala *Thermas, quas Divus Pius aedificaverat, refecit*. Il chiar. Visconti ravvisa con esso lui caratteri di alta antichità nella remissione del *luar*, nella elezione di Gamala a quinquennale *in comitis*; e vi aggiunge la mancanza del cognome in M. Turrano, gli apici segnati nelle prime undici linee del marmo del Vaticano, e gli arcaismi dell'*AI* e dell'*OI* posti per *AE*, *OE* (p. 330, 334). Ma vuolsi avvertire, che il *luar* nominavasi tuttora almeno fino a' giorni di Tertulliano (*adv. Gnost.* 8); che i *comitii* municipali per le elezioni si mantennero anche sotto l'impero, come consta dalle tavole di Salpesa e di Malaea; che M. Turrano è menzionato a pena per incidente, e perciò poté omettersi il suo co-

gnome, com'anche quello di L. COILIO per la stessa ragione; che gli apici ricorrono anche a' tempi degli Antonini, come fu comprovato dal ch. P. Garucci, e che l'uso dell'*AI* e dell'*OI* non era del tutto dismesso a' tempi degli Antonini (cf. Eckhel t. II p. 50), senza dire degli arcaismi riprodotti da Adriano, da Frontone e da altri scrittori di quell'età.

Il ch. Visconti (p. 329) tiene per certo, che in quel L. CAESAR AVG F (duumviro Ostiense e di cui fece le veci P. Lucilio Gamala) non si possa ravvisare altra persona, che il minor nipote di Ottaviano Augusto e suo figlio adottivo: ma parmi che nulla osti a ravvisarvi anzi L. Elio Cesare figliuolo adottivo di Adriano. Il lodato Visconti insiste dicendo ch'egli in fatti non trova che si dia in altro marmo un figlio d'imperatore annunziato col solo *prenome*. Ma, senza fare altre indagini, mi basti pur rammentare l'insigne marmo di Casa calda, edito nello stesso volume XXIX degli annali archeologici (p. 88 segg.), che parla di *L. Aurelius L. Caesaris libertus Nicomedes qui* — L. CAESARIS FVIT ACVBICVLO, vale a dire di *L. Aelius Caesar* figliuolo adottivo di Adriano Augusto. P. Lucilio Gamala pertanto fu Duumviro prefetto in luogo *Lucii Aelii* CAESARIS AVGusti Fili; lo che mostra che quella base gli fosse dedicata nel 136 o 137 dell'era nostra, vivente tuttora Adriano, che in appresso sarebbe detto DIVVS. Si Adriano e sì Antonino Pio non disdegnarono di essere Duumviri e Quinquennali di colonie e di municipii (Eckhel t. IV. p. 488: *Bull. arch.* 1848 p. 186). La denominazione AVG F, senz'altro, a parere del ch. Visconti, a' tempi degli Antonini, sarebbe riescita vaga di troppo, ed acconciabile a quattro diversi Cesari aventi il prenome *Lucius*; ma bastimi pur ricordare le monete di Commodo colla semplice scritta COMMODOVS CAES AVG FIL.

Ora mi rimane a sciogliere la precipua difficoltà proveniente dalle parole: *cum republica praedia sua vendrit* (*venderet*) *ob pollicitationem belli navalis*, che furono intese di una promessa fatta dalla colonia Ostiense a Roma di contribuire anch'essa per l'apparecchio della guerra navale contra Sesto Pompeo. A me non pare che a que' giorni si dicesse così vaga-

mente *bellum navale* invece di *Siculum*, o simile; e *pollicitatio belli navalis* in significato di *pollicitatio pro bello navali*, ovvero *ad bellum navale*. Vorrei quindi congetturare, che nelle parole *pollicitatio belli navalis* si asconda qualche errore di chi trascrisse quel marmo ora perduto, oppure ch'esse denotino la promessa della repubblica Ostiense di dare lo spettacolo di una ripetuta naumachia, alle foci del Tevere e lungo la spiaggia, che durasse più giorni, e perciò dir si potesse simulacro *belli navalis*, invece di *praelium* o *pugna navalis*. Cotale promessa forse si fece nell'aspettazione della venuta in Ostia di Antonino Pio, che vi avea fatto costruire le terme.

C. CAVEDONI

Poche osservazioni sull'anno VI del Bullettino.

ANTICHITÀ POMPEIANE.

1. *Terme alla strada Stabiana.* Ci affrettiamo a rettificare due lezioni di epigrafi da noi lette in questo edificio; avendole poi rivedute sotto una luce migliore. Le parole scritte col carbone, e da noi riportate (p. 7)

... VREXSE? AEGROTES

sono invece da leggersi più correttamente

FELICITER

ASBESTE AEGROTES

Il nome di Asbesto comparisce ivi presso in altri oscene frizzi scritti egualmente col carbone. Il graffito dell'ultimo corridojo, da noi riportato (p. 114) RVSTIVS VITALIS e poscia corretto in RVSTIVS I'ATALIS (p. 129), ora ripulito dalla umidità si presenta evidente in tal modo :

RVSTIVS

NATALIS

In quanto all' altro graffito di C. Granio Rufo (pag. 115), ne rettificammo la lezione a pag. 129.

Strada dell' anfiteatro — La grande balconata scoperta in questa strada, e ricordata da noi a p. 115, fu pur descritta dal ch. sig. Ad. Michaelis (*bullet. dell'Isti di corr. arch.* 1838 p. 129 seg.). Egli trova inesatta la denominazione di *marnianum* da me data

a quello sporto, osservando ricavarsi dagli antichi scrittori che quella voce indicasse assolutamente una balconata poggiata su colonne. Su di che mi piace di avvertire, che quantunque in origine fosse in quel modo la primitiva costruzione de' meniani, pure non è men vero che la idea annessa a quel vocabolo fu appunto la significazione di uno sporto per guardare con maggior comodo, *quo ampliarentur spectacula*. Che se Festo dice *superiora spectacula*, ciò ha relazione al bisogno cui si provvide in origine. Ma se questo bisogno richiedeva, come nel caso della pompejana balconata, che lo sporto fosse più in basso, la varietà della costruzione non cangiava certamente l'uso del vocabolo, che in se non contiene alcun elemento etimologico, onde se ne ricavi l'applicazione pei luoghi superiori, ovvero l'appoggio sulle colonne. Sarebbe strano che la cosa stessa per la varia situazione in cui ritrovassi dovesse diversamente denominarsi: ed in qualunque caso, il signor Michaelis pria di rifiutare il vocabolo, avrebbe dovuto sostituire un altro ch'è riputasse più proprio. Mi scuserà dunque se non accetto la sua correzione, che manca di qualunque dimostrazione, o che si voglia desumere dalla cosa, o dalla parola. Da quanto abbiamo osservato si deduce che noi non riteniamo tanto sicura la osservazione del ch. Hübner, che cioè il programma, ove si legge PASSARATVS NEC SINE MAENIANO ROG, non avesse nulla che fare col *meniano* recentemente scoperto (ivi p. 144). Ora aggiugne il signor Michaelis, che una balconata sarebbe detta molto stranamente richiedere magistrati. Credo che il mio chiarissimo amico abbia obliato che il *Portico* fece e disse molte cose; perchè i luoghi ove sono raccolte persone rappresentano le persone che vi si trattengono. Lo spirito delle popolazioni antiche greche e latine vive tuttora fra noi, che ne siamo i discendenti; e qui molte cose si sentono, che altrove abbisognano di dimostrazione. Certamente nessun napolitano si sarebbe meravigliato che una balconata richiedesse magistrati: come non si meraviglierebbe che un *caffè* esprimesse un desiderio od una opinione, perchè naturalmente si accenna alle persone che lo frequentano. Non è dun-

que vero che svanisce la mia congettura essere stato forse Passarato il proprietario della casa in quistione, perchè sono invece svanite le osservazioni prodotte in contrario da' due giovani filologi alemanni.

Casa del poeta tragico. In quanto agli oggetti di oro trovati nelle botteghe che ne costeggiano l'ingresso (p. 133), vedi la rettifica per noi fatta alla pag. 171.

VASI DIPINTI.

Vaso coll' oracolo della testa di Orfeo e dell' Apollo Napeo (p. 33 seg.). Un altro oracolo, oltre quello di Publio, riferisce Fliegente Tralliano, che fu dato dal tronco capo di un fanciullo, rimasto giacente al suolo *ἐπὶ τοῦ ἑδάζους κειμένη* (cap. II p. 30 seg. ed. Franz). In quanto al serpeggiante ornamento della tunica dell' Apollo Napeo, merita di essere richiamato un emistichio di Prudenzio, ove si riportano le Napee alle serpeggianti campagne. — *devia rura Napaeas* (contra *Symm.* I v. 303).

NUMISMATICA.

Moneta di Capua — Parlando della moneta di Capua col tipo del Cerbero, riportai un luogo di Scimmo di Chio al *nekyomantion* di Tesprozia (p. 131), laddove è da riferire al simile oracolo di Cuma. Ciò che in questo luogo aggiungiamo, in quanto alla moneta, si è che ove si metta in relazione il tipo dritto con quello del rovescio, tanto più ci persuaderemo che la figura di Eregle ha rapporto all' oracolo di Epiro piuttosto che a quello di Cuma. Avvertiamo pure che questo tipo Capuano, non altrimenti che quello di Dione, fu dovuto forse alla venuta di Pirro in Italia, alla quale si attribuisce altresì l' altro campano tipo dell' elefante.

EPIGRAFIA.

Iscrizioni arcaiche di Cuma. -- Recentemente il dott. Michaelis parlò brevemente di queste due importantissime epigrafi, esprimendosi in tal modo:

« Due iscrizioni greche, la cui alta antichità rilevasi « dall' esser esse scritte ΒΑΣΙΛΕΥΣΤΕΥ, vengano re- « centemente pubblicate e corredate d' illustrazioni « dal ch. Minervini; l' una intanto, che in ordine e « caratteri soliti dice così: ΔΕΜΟΧ || ΑΡΙΔΟΣ || Ε- « ΜΙΤΟ, non vorrei spiegar col Minervini per un « sol nome di femmina (siccome nell'altra si legge « ΚΡΙΤΟ || ΒΟΛΕΣ) supplendo *μῶμυ*, ma prefe- « risco di supplirvi il nome del padre dietro l' iscri- « zione sigea citata dal medesimo: ΦΑΝΟΔΙΚΟ Ε- « ΜΙ ΤΟ ΕΡΜΟΚΡΑΤΕΟΣ, stantechè *Democharis* « viene provato dallo stesso dotto esser puranche « nome maschile ».

Su di ciò mi piace notare che io proposi l' alternativa di quelle due interpretazioni, dicendo: « Non « può con certezza asserirsi se la voce mancante fosse « il nome del padre di Democaride, ovvero un su- « stantivo al primo caso dinotante quella sepolcrale « memoria come sarebbe *μῶμυ*, *μῶμυ*, o altra « somigliante parola ».

E così sempre ragionai nell' alternativa, sebbene inclinassi per la seconda spiegazione (p. 63 seg.). La iscrizione sigea, da me stesso richiamata a confronto, non fu di tanto peso da determinare il mio convincimento; prima perchè è di epoca abbastanza posteriore alla epigrafe cumana, e poi ancora perchè è di un genere affatto diverso, non trattandosi di un sepolcrale monumento.

Iscrizione di Ponte Landolfo -- Perequivoco dissi inedita questa iscrizione, che fu con qualche diversità di lezione pubblicata dal ch. Garrucci (*tre sepolteri con pitture ed iscriz. appart. alle superst. pagane del Bacco Sabazio, e del Persidico Mitra* pag. 64, e *les mystères de syncret. phrygien dans les catacombes romaines de Pretextat* p. 50). Io l' ebbi dal signor Perugini, che mi assicurava della esatta trascrizione. Ora noterò che il Garrucci pensò che alla giovinetta *Prina* fu dato il nome di *nutrita*, perchè *alunna* di Primione e di Veneria; non altrimenti che *Cascia Capriola* pone una memoria *Silvano suo NVTRITO ET VERNACIO SVO*, in una iscrizione di Venosa (Mommson n. 761).

MINERVINI.

BIBLIOGRAFIA ARCHEOLOGICA

I. OPERE PERIODICHE

ARCHAEOLOGISCHE ZEITUNG herausgegeben von *Eduard Gerhard*, an. XV—Berlin 1837 in 4 con 12 tavole. Contiene i seguenti lavori.

1. *Denkmäler und Forschungen* pag. 1-118 — N. 97. *Welcker*: Aphrodite zu Salamis in Cypern, genannt Paraklypta, Prospiciens, auch die Mitleidige (tav. XCVII. È un altorilievo nella collezione di R. W. Hamilton). — *Forchhammer*: Programme zum Winkelmannsfeste: die Weihe der Korybanten. — N. 98. 99. *Panofka*: Korythalistria an den Titheniden (tav. XCVIII: è un vaso dipinto). — *G. (E.)*: Samothrakische Gottheiten und Hekate (tav. XCIX; sculture di Parigi e di Amiens, ed altri monumenti). — *Stephani*: Programme zum Winkelmannsfest: Kastor's Entführung durch Schlaf und Tod — *Friederichs (K.)*: Zur Parthenon des Phidias. — *Roulez*: Nochmals zum Sarkophag aus Mons. — *Id.*: Herakles in Olymp. — *Panofka*: Mars Pacifer. — *Id.*: Phrixos — *Mercklin*: Zu Petersburger Inschriften. — N. 100-102. *Frick (O.)*: Phaedra und Hippolyt, Ariadne auf Naxos: Sarkophagrelief zu Constantinopel (tav. C). — *Panofka*: Flussgott und Ortsnymphe (tav. CI: pittura pompejana). — *Bock (C.)*: Zur Schlangensäule zu Constantinopel. — N. 103-104. *Welcker*: Die grosse Dariusvase in Neapel (tav. CIII. È il famoso vaso de' Persiani, ora nel Real Museo Borbonico, del quale parliamo pure in questo anno del *Bullettino* p. 83, segg. e 105 segg.). — *G. (E.)*: Gräber zu Canosa (tav. CIV. Ci proponiamo di fare una più accurata pubblicazione di questo importante monumento). — *Ascherson (F.)*: Inschriften der Dariusvase (vedi quel che fu da noi osservato in questo *Bullettino* pag. 119). — *Pyl (Th.)*: Die Dresdener Pallas — N. 105. *A. Bütticher*: Panathenäischer Sieger in Parthenon (tav. CV, è un bassorilievo del museo di Berlino). — N. 105 B. *Rathgeber (G.)*: Ueber Heraklesbilder des Lysippos. — *Panofka*: Das Krommyonische Wildschwein Phaia. — N. 106-107.

Iahn (O.): Telephos (tav. CVI-CVII. Nella prima è il vaso cumano di S. A. R. il Conte di Siracusa, già da noi pubblicato nell' anno V di questo *bullettino* tav. X n. 18 cf. la pag. 142. Nella seconda è un vaso di argento della collezione dell' imperatore di Russia a Pietroburgo). — *Id.*: Peleus und Thetis. Eos und Kephalos. — *Wittich (H.)*: Das Samische Längenmass und die Ueberreste des Heraion von Samos. — *Welcker*: Ein Panathenäensieger. — *Meincke*: Der Thesaurus des Spinaten zu Delphi. — *Id.*: Zeus O-sogo. — *Vollff (G.)*: Ares und Enyalios. — N. 108. *Iahn (O.)*: Scherben bemalter Vasen aus Athen (tav. CVIII: nel museo di Iena). — *Curtius (E.)*: Ueber die Dariusvase.

2. *Archaeologischer Anzeiger*: n. 97-108 p. 1-128. — N. 97. — Allgemeiner Jahresbericht (*E. G.*) — Beilagen zum Jahresbericht: 1. Gräber zu Dardanos und Neu-Ilion (*Birch*); 2. Neuestes aus Rom (*Henzen*); 3. Etruskische Funde (*E. G.*); 4. Helvetische Gräber (*Troyon*); 5. Der römische Mosaikboden in Westerhofen (*J. v. Höffner*). Neue Schriften. — N. 98. — Wissenschaftliche Vereine: Rom (archäologisches Institut). — Allgemeiner Jahresbericht (Schluss, *E. G.*) — Beilagen zum Jahresbericht: 6. Inschriften aus Euboea (*K. Bursian*); — 7. Sammlung Sir William Temple's (*H. Weissenborn*). — Neue Schriften. — N. 99. — Wissenschaftliche Vereine: Rom (archäologisches Institut); Kopenhagen (Königl. Akademie, *Ussing*). — Beilagen zum Jahresbericht: 8. Sammlungen des Louvre (*E. G.*); 9. Paris und Süddeutschland (*E. G.*); 10. Sammlung Pérétié (nach *J. de Witte*); 11. Ueber die Terracotten von Rheinzabern (nach *Lung*); 12. Emil Braun Nekrolog (*E. G.*) — N. 100. — Wissenschaftliche Vereine: Rom (archäologisches Institut), Berlin (archäologische Gesellschaft). — Römische Epigraphik: Reniers Inscriptions de l'Algérie (*Th. Mommsen*). — N. 101. 102. — Wissenschaftliche Vereine: Berlin (archäologische Gesellschaft). — Ausgrabungen: Etruskisches aus Chiusi (*Ant. Mazzetti*); Sardische Ausgrabungen (*Neigebaur*); Scythische Gräber (*Leontjeff*). — Museographisches: aus London (*Birch*). — Sammlung Janzé (*E. G.*) — N. 103-105. — Wissenschaftliche Vereine: Berlin (archäologische

Gesellschaft)—Museumgraphisches: 1. Spiegelthal'sche Sammlung zu Smyrna (*E. G.*); 2. aus Constantinopel (*O. Frick*); 3. Kumanische Vasen des Grafen von Syracus (*E. G.*).—N. 106-107.—Wissenschaftliche Vereine: Berlin (archäologische Gesellschaft).—Topographie und Ausgrabungen: 1. Kyparissia und Kainopolis (*R. Schillbach*); 2. Inschriften aus Athen (*R. Schillbach*); 3. Etruskische Wandgemälde (*E. G.*); 4. Etruskische Inschrift (*O. Frick*); 5. Altherthümer zu Biel (*H. Meyer*).—Museumgraphisches: Darius in der Unterwelt (*Forchhammer*).—N. 108.—Wissenschaftliche Vereine, Winkelmannsfeste: Rom (archäologisches Institut), Berlin (archäologische Gesellschaft), Bonn (Alterthumsverein), Erlangen, Göttingen, Greifswald und Hamburg.—Ausgrabungen: Aus Griechenland (*R. Schillbach*).—Neue Schriften.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO SARDO ossia raccolta dei monumenti antichi di ogni genere di tutta l'isola di Sardegna diretto dal Can. Giovanni Spano. Anno secondo — Cagliari 1856, 8. pag. 196.

Contiene: N. 1. Gennaio. Se la Sardegna abbia preso il nome da Sardo, di *Spano* (5-8). — Iscrizione di Aristonio, di *P. Martini* (9-15). — Strade antiche della Sardegna, di *Spano* (15-16). N. 2. Febbraio.—Continuazione dell'articolo precedente (17-22). — Medaglia di Sallustio, di *Spano* (22-24). — Corba egiziana in oro di Tharros, di *Spano* (25-26). — Ultime scoperte, di *Spano* (26-27). — Riflessioni sulla croce ansata negli oggetti di Tharros, di *A. Polla* (27-31). — Iscrizioni latine, di *Spano* (31-32). — N. 3. Marzo. — Stela fenicia di Tharros, di *Spano* (33-38). — Iscrizione di Statilio, di *P. Martini* (38-42). Strade antiche della Sardegna, di *Spano* (42-48). N. 4. Aprile.—Continuazione dell'art. precedente (49-54). — Scrofe, amuleti di Tharros, di *Spano* (54-56). — Pendenti Sardi, ossia orecchini di Tharros, di *Spano* (57-62). — Ultime scoperte, di *Spano* (62-63). Iscrizioni latine, di *Spano* (63-64). — Num. 5. Maggio. — Scarabei egizi trovati in Sardegna, di *P. C. Orcurti* (71-72). — Amuleto con iscrizione fenicia, di *Spano* (72-74). — Strade antiche della Sardegna, di *Spano* (74-80). — Dell'arte plastica in Sardegna, di *Spano*

(80).—N. 6. Giugno.—Continuazione dell'articolo precedente (81-84). — Antichità degli scavi di Tharros, di *Spano* (81-87). — Nome, sito, ec. dell'antica città di Cagliari, di *Spano* (87-93). — Ultime scoperte, di *Spano* (93-94). — Iscrizioni latine, di *Spano* (94-96). — N. 7. Luglio.—Due iscrizioni cristiane, di *P. Martini* (100-103). — Amuleti egizi trovati in Sardegna, di *P. C. Orcurti* (103-104). — Glittica Sarda, ossia rivista delle pietre incise trovate in Sardegna, di *Spano* (104-109). — N. 8. Agosto.—Strade antiche della Sardegna, di *Spano* (115-120). — Coccodrilli amuleti di Tharros, di *Spano* (120-123). — Nome sito e descrizione dell'antica città di Torres, di *Spano* (123-125). — Ultime scoperte, di *Spano* (125-126). — Iscrizioni latine, di *Spano* (126-128). — N. 9. Settembre.—Vasetto antico di bronzo sacro ad Esculapio, di *Spano* (129-133). — Geografia antica.—Ogrille o Agrille città Greca, di *P. Martini* (133-136). — Scarabei egizi trovati in Sardegna, di *P. C. Orcurti* (136-138). — Descrizione dell'antica città di Torres, di *Spano* (138-144). — N. 10. Ottobre. Continuazione dell'articolo precedente (145-147). — Osservazioni sopra il significato del coccodrillo, di *P. C. Orcurti* (148-149). — Serpenti urei, di *Spano* (149-151). — Fondazione del R. Museo di Cagliari, di *Spano* (151-154). — Ultime scoperte, di *Spano* (154-156). — Iscrizioni latine, di *Spano* (156-160). — Num. 11. Novembre. Lucerna antica di bronzo del R. Museo, di *Spano* (161-163). — Città di Torres, di *P. Martini* (164-167). — Nuova interpretazione della lapida fenicia di Tharros, di *F. Bourgade* (167-170). — Num. 12. Dicembre.—Amuleti di Tharros e testa di Ammone, di *Spano* (179-180). — Ultime scoperte, di *Spano* (181-182). — Iscrizioni latine (183). — Appendice all'anno 2.^o Illustrazione sopra un epitafio Greco del R. museo di Cagliari, di *Spano* (184-192).

BULLETTINO ARCHEOLOGICO SARDO. Anno terzo. Cagliari, 1857, 8. pag. 200.

Contiene: N. 1. Gennaio.—Urna sepolcrale di Torres, di *Spano* (3-8). — Scarabei egizi trovati in Sardegna, di *P. C. Orcurti* (8-11). — Studi archeologici in Sardegna, di *Spano* (11-13). — Ghiande belliche o pietre da fionda, di *Spano* (13-16). — Num. 2. Febbraio.—

Continuazione dell' articolo precedente (17)—Città di Cornus, di *P. Martini* (17-20)—Amuleto in oro di Tharros, di *Spano* (20-22)—Descrizione dell' antica Sulcis, di *Spano* (23-24)—Ultime scoperte, di *Spano* (24-26)—Iscrizioni latine, di *Spano* (26-32)—Num. 3. Marzo—Amuleti egiziani di Tharros, di *Spano* (39-40)—Municipio di Solci, di *P. Martini* (41-82).—Vaso antico scoperto in Tharros, di *Spano* (43-47)—Descrizione dell' antica città di Sulcis, di *Spano* (48)—Num. 4 Aprile—Continuazione dell' articolo precedente (51-55)—Schiarimento e note sull' iscrizione Sulcitana, di *Spano* (55-57)—Eскурione nell' antica Cagliari, di *Spano* (57-60)—Ultime scoperte, di *Spano* (61-62)—Iscrizioni latine, di *Spano* (62-64)—Num. 5 Maggio—Pozzo di Santa Cristina in Pauli Latino, di *Spano* (65-68)—Stile antico di bronzo, di *Spano* (73-77)—Descrizione dell' antica città di Sulcis, di *Spano* (77-80)—Num. 6. Giugno—Continuazione dell' articolo precedente (81).—Antico mosaico della Crucca, di *Spano* (82-83)—Scarabei egizi trovati in Sardegna, di *P. C. Orcuti* (86-89)—Annotazioni ai primi due anni del bullettino archeologico Sardo, di *Cavedoni* (89-94)—Ultime scoperte, di *Spano* (94-95)—Num. 7. Luglio—Culto di Bacco in Sardegna, di *Cavedoni* (97-103)—Dischi o semisfere delle tombe di Tharros, di *Spano* (105-107)—Scarabei egizi trovati in Sardegna, di *Spano* (107-112)—Num. 8. Agosto—Statuette, Indigeti Sardi di bronzo, di *Spano* (113-116).—Cippo votivo del R. museo di Cagliari, di *Cavedoni* (116-117)—Città di Tharros, di *P. Martini* (117-119)—Emendazione della lapide di Cesonia, di *Spano* (120)—Città di Calmedia, di *Spano* (120-125)—Ultime scoperte, di *Spano* (125-127)—Iscrizioni latine, di *Spano* (128)—Num. 9 Settembre—Ponti antichi Sardi, e ponte di Torres, di *Spano* (129-133)—Annotazioni ai due primi anni del bullettino archeol. Sardo, di *Cavedoni* (133-137)—Smalti antichi Sardi, di *Spano* (137-141)—Necropoli dell' antica Florinas, di *Spano* (141-144)—Num. 10. Ottobre—Continuazione dell' articolo precedente (145)—Sarcofago ed

iscrizione Castriciana, di *Spano* (145-152)—Geografia antica—Olbia ed Ogrille, di *P. Martini* (152-154)—Ultime scoperte, di *Spano* (154-157)—Iscrizioni latine, di *Spano* (157-160)—Num. 11 Novembre—Dominio degli Etruschi in Sardegna, di *Spano* (167-171)—Sarcofagi antichi Sardi, e Sarcofago di Torres rappresentante Orfeo, di *Spano* (175-176)—Num. 12 Dicembre—Continuazione dell' articolo precedente (177-179)—Cippo greco di Tharros, di *Cavedoni* (179-181)—Moneta greca di Torres, di *Spano* (181-183)—Ultime scoperte, di *Spano* (183-185)—Iscrizioni latine, di *Spano* (185)—Appendice—Antico Iarario Sardo di Uta, di *Spano*. (186-200).

LE CASE ED I MONUMENTI DI POMPEI disegnati e descritti, per cura di *Fausto e Felice Niccolini*. Dopo l' annunzio datone nel passato anno del bullettino p. 188, questa pubblicazione è continuata pe' fascicoli XII, XIII, XIV, XV. Si comprendono in questi ultimi quattro fascicoli le descrizioni ed i disegni dei seguenti edifici.

1. Teatri (compiuti): pag. 8 e tav. III: la descrizione appartiene a *Felice Niccolini*.

2. Terme presso la porta Stabiana: la sola tav. VIII: la descrizione non è stata proseguita.

3. Casa detta *del poeta tragico*: pag. 8, tav. VI: la descrizione, non ancora compiuta, è di *Giulio Minervini*.

4. Descrizione generale: le sole tav. I e II.
JAHRBÜCHER des Vereins von Alterthumsfreunden im Rheinlande XXIV — Dodicesimo anno, Bonn 1857 in 8 pag. 78.

Questo volume comprende l' indice delle cose e de' nomi, di cui si parla ne' fascicoli I-XXIII, pertinenti ai dodici anni di questa pubblicazione.

JAHRBÜCHER des Vereins von Alterthumsfreunden im Rheinlande XXV — Tredicesimo anno, Bonn, 1857 con 6 tavole, 220 pag. in 8.

Comprende i seguenti lavori:

1. *Chorographie und Geschichte*. Die römische Militärstrasse von Xanten nach der Maas (Taf. I. J.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 150. (26. dell'anno VI.)

Agosto 1858.

Bibliografia Archeologica.

Schneider pag. 6). — Arenacum — Ryndern oder Millingen? (*J. Schneider* pag. 7-17).

2. *Denkmäler*. Neu aufgefunden, der Göttin U-nuc-salla gewidmete römische Inschrift (*Braun* pag. 18-20). — Das römische Bleitafelchen in der Sammlung zu Utrecht (*Braun* p. 21-24). — Zur Kritik und Erklärung (*Ulrichs* p. 25-27). — Der berühmte Marmager Meilenstein (*A. Eick* pag. 28-32). — Neue Inschriften aus Floisdorf und Zingsheim (*A. Eick* p. 33-35). — Das Grächyler Götterbild (*Braun* p. 36-53). — Muthunim Priapus (Taf. I n. 1, 1 a, 1 b nel XXII fasc. del Jahrbücher. *Braun* p. 54-64). — Epigraphische Mittheilung-Samosata, Tokat, Amasia (*Fiedler* p. 65-71). — Ueber die Legionen in Germania inferior und deren Denkmäler daselbst (*Klein* p. 72-97). — Römische Alterthümer im Strombette des Rheins gefunden (Taf. I, II, III, und IV. *Freudenberg* p. 98-121). — Der alte Goldfund zu Enzen, unweit Züllich (Taf. V. Fig. 1. 2 *Freudenberg* p. 122-138). — Jülicher Inschriften (*F. Bücheler* p. 139-142). — Matroneensteine aus Wollersheim (*A. Eick* p. 151-155). — Zwei neue Inschriften aus Köln (*W. Schmitz* p. 156).

3. *Litteratur*. Ueber die Hausurnen, besonders über die Hausurnen von Albaner-Gebirge, von Dr. G. C. F. Lisch. Schwerin 1856 (Taf. VI. fig. 1-4. *Braun* pag. 162-169).

4. *Miscellen*. Unedirte römische Inschrift aus Cleve (*J. I. F. Janssen* p. 173-174). — Der Pinienapfel und das Augsburger Stadtwappen (*Braun* p. 174-184). — Cornelius Tacitus (*Braun* p. 184-186). — Der Mozaikfussboden in Westerhofen (*J. Hofner* p. 186-192). — Die Ausgrabungen am Wichelshofe bei Bonn (*Braun* p. 192-194). — Alterthümer zu Meckerheim. — Epigraphisches aus Ofen. — Ein neues

Denkmal der Rosmerta (*J. Becker* p. 194-199). — Berichtigungen. (*J. Schneider* p. 199-201). — Münzfund (*Grebel* p. 202). — Röm. Alterth. im Kr. Prüm (*Wellenstein* 202-205). — Römische Holzbau am Rhein — Gräberfund: Hercules — Statue und Bronzefigur des Priap. — Münzfund zu Remagen (*Freudenberg* p. 205-208). — Röm.-Alterthümer zu Gressenich (*Sat-velsberg* p. 208-209). — Erklärung über die Unächtheit der Rottenburger Funde — Die Unächtheit der Rheinzabern'sch. Alt.-Röm. Sarkophag zu Elsdorf. (*Freudenberg* p. 209-211).

MONUMENTI ANNALI E BULLETTINO pubblicati dall'Istituto di corrispondenza archeologica, nel 1855. Fascicolo 2. Gotha, Hugo Schenke. Lipsia, F. A. Brockhaus fol. (di recente pubblicato).

Corsa panatenaica d'immaginazione fanciullesca (*E. Braun* p. 47-48. Tav. VI). — Giunone di Montecalvi in Villa Borghese (*E. Braun* 48-49. Tav. VII). — Due venti in tempo di burrasca, bassirilievi nel palazzo Colonna a Roma (*E. Braun* 49-51. Tav. VIII e IX). — Fibula scritta ed altri ori etruschi della raccolta Campana (*E. Braun* 51-54. Tav. X). — Satiro attaccato da cane, gruppo di marmo proveniente dalle scavazioni pompeiane (*E. Braun* 54-55. Tav. XI). — Di due monumenti etruschi in piombo (*Giancarlo Conestabile* 56-58. Tav. XII e XIII). — Vasetto di bronzo fregiato di maschere ed altri simboli bacchici (*E. Braun* 58-59. Tav. XIV, A, b 2). — Borchia di bronzo con Satiro sopra somaro (*E. Braun* 59-61. Tav. XIV, B). — Bassirilievi sepolcrali greci (*E. Braun* 61-64. Tav. XV a XVIII). — Contenuto della cista ellittica del museo Gregoriano (*E. Braun* 64-65. Tav. XVIII). — Sarkofago rappresentante combattimento tra Ercole e Centauri (*E. Braun* 66-67. Tav. XIX). — Vaso Cereetano rappresentante la partenza di Ettore (*E. Braun*

67-74. Tav. XX).—Scavi di Palestrina (*G. H.* 74-87 Tav. XLV-XLVIII).—Mura Serviane scoperte sull'Aventino (*E. Braun* 87-92. Tav. XXI-XXV).—Recherches sur l'emplacement de l'ancienne ville de Mouta (*De Luynes* 92-98).

BULLETTINO. Annotazioni al Tomo XXV degli Annali 1853 (*Cavedoni* p. II-IV).—Vaso Cumano fregiato di bassorilievi a colore e dorati (*E. Braun* IV-V).—Sull'iscrizione scoperta all'isola Tiberina (*Orioli* V-VII).—Scavi nel territorio di Tarquinii (*Orioli* VII).—Osservazioni numismatiche cronologiche sopra i ripostigli di monete greche rinvenuti negli anni 1852 e 1853 presso l'antica Nasso in Sicilia e presso Reggio dei Bretti (*Cavedoni* VII-IX).—Di una Cibistritrice saettante coi piedi (*Cavedoni* IX).—Notizia di due antichi lararii romani scopertisi di recente nell'agro Regiano (*Cavedoni* X-XII).—Iscrizione di Deros dell'isola di Creta. Da lettera di *Bursian* a Henzen (XIII-XV).—Iscrizione di Atene (*Dr. A. von Velsen* XVI-XIX).—Di un sepolcreto etrusco scoperto presso Bologna relazione del conte Gio. Gozzadini (*G. Henzen* XIX-XX).—Colonne a foggia di clava di Ercole (*G. Braun* XX).—Iscripciones greche (*G. Henzen* XXI-XXIV).—Iscrizione onoraria di Atene (*G. Henzen* XXIV-XXV).—Iscripciones latine del regno di Napoli (*G. Henzen* XXV-XXVII).—Iscripciones greche da lettera di *Bursian* a Henzen (XXVII-XXXI).—Iscrizione di Falerone (*B. Borghesi* XXXI).—Anello di Herakleidas scoperto a S. Maria di Capua (*E. Braun* XXXI-XXXII).—Sull'antico edificio dei bagni delle acque albule (*L. Canina* XXXIII-XXXIV).—Frammenti di così detti vasi Aretini (*E. Braun* XXXIV-XXXV).—Fallo d'avorio dei così detti occhi mistici (*E. Braun* XXXV).—Vasi di vernice nera con vezzi dorati provenienti dagli scavi di Cuma e Capua (*E. Braun* XXXV).—Andromeda liberata da Perseo (*E. Braun* XXXVI).—Scavazioni pompeiane (*E. Braun* XXXVI-XXXVII).—Sulle tavole di Malaca e Salpenza (*G. Henzen* XXXVII-XLIV).—Buletino archeologico Sardo. Cagliari 1853: 8. (*G. Henzen* XLIV).—Scavi di Palestrina (*E. Braun* XLV-LVIII).—Scavi nell'orto di S. Sabina sull'Aventino (*G. B. de Rossi* XLVIII-LIV).

BULLETTINO dell'Istituto di corrispondenza archeologica per l'anno 1857. Roma 1857. 8.

N. I-II. Discorso letto dal Prof. *G. Henzen* nell'adunanza dei 27 febbraio (p. 3-14).—Discorso letto dal Dott. *Brunn* nella stessa adunanza (14-21).—Scavi vulcenti (*A. François* 21-30).—Villa di Orazio (*G. Henzen* 30-32).—N. III. IV. Scavi di Bolsena (*H. Brunn* 3-36).—Iscrizione onoraria di Aricia (*G. Henzen* 37-44).—Iscripciones dalmatine (da lettere di *S. Gliubich* ad Henzen 45-49).—Antichità di Napoli e della Sicilia (*E. Hübner* 50-55).—Medaglie arcaiche della Sicilia (*G. H.* e *G. Riccio* 55-58).—Pompeia décrite par E. Breton, suivie d'une notice sur Herculanum. 2.^e édition Paris 1855. 8.^o (*E. Hübner*, 58-62).—Annotazioni al volume III della collezione orelliana d'iscripciones latine scelte edito dal D. Henzen (*Cavedoni* 62-64).—Num. V, VI. Scavi di Roma (*G. Henzen* 65-66).—Scavi di Anzio e di Frascati (*H. Brunn* 67-70).—Scavi di Palestrina (*G. Henzen* 70-71).—Scavi di Vulci, da lettera di *Noel des Vergers* (71-73).—Scavi di Fermo (*G. Henzen* 73-74).—Muraglie di costruzione primieva presso Tivoli (*E. Hübner* 74-78).—Frammento dei fasti capitolini (*Borghesi* 78-87).—Congetture intorno a tre denari astriferi di famiglie romane (*Cavedoni* 86-92).—Annotazioni al vol. III della collezione orelliana d'iscripciones edito dal Dottor Henzen (*Cavedoni* 92-96).—Num. VII. Scavi vulcenti (*A. François* 97-104).—Villa di Orazio (*G. Henzen* e *P. Rosa* 105-110).—Notizia dei vasi dipinti rinvenuti a Cuma da S. A. R. il Conte di Siracusa Napoli 1857, fol. (*H. Brunn* 110-112).—Num. VIII, IX. Peintures de Vulci (*Noel des Vergers* 113-131).—Scavi Volsiniesi (*D. Golini* 131-140).—Luogo classico di Cicerone riguardante i sepolcri dell'Attica (*Cavedoni* 140-141).—Pompeji in seinen Gebäuden von Doctor I. Overbeck. Leipzig 1856, 8. (*E. Hübner* 142-144).—Num. X. Scavi di Chiusi (*E. Hübner* 145-150).—Scoperta del tempio della dea Vacuna lettera di *F. Belli* (151-154).—Tenaro ed i marmi tenarii (*G. H.* 154-158).—Osservazioni sopra i cistofori impressi nell'Asia proconsolare (*Cavedoni* 158-160).—Num. XI. Scavi di Chiusi (*E. Hübner* 161-166).—Mélanges épigraphi-

ques (*L. Renier* 166-169).—Osservazioni sopra i Cistofori impressi nell'Asia proconsolare (*Cavedoni* 170-173).—Di due statuette di bronzo ed iscritte rinvenute presso le mura di Cortona per A. L. A. E. Cortona 1835, 8. (*E. Hübner* 175-176).—Num. XII. Scavi di Roma (*G. Henzen* 177-182).—Antichità di Volterra (*E. Hübner* 183-187).—Intorno alcune iscrizioni capuane e pompeiane lettera di *G. Henzen* (187-192).

POLIORAMA PITTORESCO anno XVIII, 1858. Frammento di statua egizia (di palmi 2) in basalte, con geroglifici, rinvenuto in Chieti; se ne dà il disegno: pag. 1. Acquidotti, e bagni; un edificio incerto di fabbrica reticolata; monumenti diversi; strada antica; cella con vasi vinarii; pavimenti a mosaico; uno recentemente scoperto: ivi pag. 1-3 (*Francesco Vicoli*).—Circa l'antico sito di Squillace p. 14-15 e p. 26-27 (*Gianvincenzo Sanfile*).—Statuetta in bronzo rappresentante Ercole colla leonina pelle, e la clava: l'eroe stende la destra mano, ed ha la testa coronata di edera con corimbi: rinvenuta in maggio 1855 fra le rovine dell'antica Tebe Lucana; se ne dà il disegno. Idoletti di Ercole in bronzo ed in terracotta, ivi frequentissimi: pag. 36-38 (*Luigi Grimaldi*).—Antichità e monumenti di Abatemarco (uno de' comuni di Calabria Citeriore) p. 47 (*Leopoldo Pagano*).—Intorno ad un monumento, non ha guari scoperto nella Marsica. È questo una pietra, rinvenuta a circa un miglio e mezzo di distanza sud-ovest da Traseaco in un antico sepolcro. Vi è un bassorilievo ritraente una battaglia, del quale si dà il disegno; ma brameremmo che venisse più accuratamente riprodotto, perchè possa tentarsene una probabile spiegazione. Sotto il bassorilievo è la epigrafe:

TORINIA · L · L · NE'ACVLA
SIBI · ET · PATRONO · DE · S · P · FECIT

Lunghezza del monumento metri 1, 08; largh. 0, 85; grossezza 0, 36. La iscrizione è stata pubblicata con piccola varietà dal ch. Garrucci (*I segni delle lapidi latine volgarmente detti accenti dissertazione* p. 20); p. 147-148 (*Carmelo Mancini*).—Lettera del sig. D. *Ferdinando Flores*, con brevi osservazioni di

Raffaello Politi. Questa concerne alcune nuove spiegazioni di una pittura del sepolcro de' Nasoni (*Bellori Admir.* tav. LXXIX). Il sig. Politi parla pure di un pavimento a mosaico di recente scoperto in Agrigento: pag. 137-139—Pianta del Fucino, colle circostanti campagne. Nella pianta sono segnati con lettere i ruderi di antiche città, che furono riconosciute dal sig. dott. *Carmelo Mancini*: p. 201-202—In un lungo articolo, intitolato *La Marsica e l'emissario Claudio*, si danno nozioni di fatto su questo emissario e sopra altre consimili costruzioni: vedi le pag. 203-208 (dott. *Carmelo Mancini*).

REAL MUSEO BOURBONICO: volume XVI ed ultimo, fascicolo 1.—Napoli 1857 in 4 tavole XV colle corrispondenti illustrazioni (fase. 61).

Contiene la pubblicazione de' seguenti monumenti antichi. Tav. III. Dipinto pompeiano, della casa di M. Lurazio; rappresenta un concerto di Psiche ed Amori (*Giulio Minervini*).—Tav. VI. Lucerniere di bronzo ritrovato in Pompei (*Giovanbatista Finati*).—Tav. VII. Utensili di bronzo, grandi poco meno del vero, ritrovati in Pompei. Strigili in anello, con manichi adorni di mezzefigure a rilievo. Frammento di vaso, con figure (*G. B. Finati*).—Tav. VIII. Sileno con lucerna, ed Ercole briaco. Figurine di bronzo grandi come l'originale, rinvenute in Pompei (*G. B. Finati*).—Tav. IX. Mano votiva di bronzo rinvenuta in Ercolano (*G. B. Finati*).—Tav. X. Pietre incise. 1. Apollo co' fulmini, circondato da' segni del zodiaco. 2. Cassandra raggiunta da Ajace. 3. Vittoria con giovine guerriero. 4. Ritratto di Galba. 5. Ritratto di M. Aurelio. 6. Gioiello con ritratti di L. Vero e Lucilla, e due altri ritratti incerti (*Minervini*).—Tav. X. Patera fittile dipinta—Perseo che mira nella fonte la testa della Gorgone—Pentec assalito dalle Menadi (*Minervini*).—Tav. XII. Clipeo circolare d'argento con bassorilievo istoriato (di Pompei. *Felice Niccolini*).—Tav. XIII. Ornamenti muliebri: monili, e fibule di oro (*Niccolini*).—Tav. XIV. Pianta della strada dei sepolcri in Pompei (*Finati*).—Tav. XV. Pianta della casa suburbana di Arrio Diomede in Pompei, scoperta nell'anno 1763 (*Finati*).

REVUE ARCHÉOLOGIQUE. XIV année. Volume I. Avril-Septembre 1857 pag. 1-380. Volume II. Octobre 1857—Mars 1858: p. 381-726. Paris, Leleux.
Contiène — I. Documents et mémoires.

L. Renier: Bas-relief du Musée de Cherchel (p. 1-6) — *Ch. Em. Ruelle*: Étude sur un passage d'Aristote relatif à la mécanique (7-21) — *F. Chabas*: Un hymne à Osiris traduit et expliqué (65-81, e 193-212) — *Rossignol*: Gnathon et Scymnus deux artistes peintres découverts dans les épigrammes d'Hippocrate (82-111) — *L. Renier*: Sur quelques inscriptions des villes de Thagaste et de Madaure (129-152) — *A. Macémi*: Les voyageurs modernes dans la Cyrénaïque et le Silphium des anciens (143-160, e 227-237 e 338-354) — *J.*: Antiquités Scandinaves (170-172) — *Le Gen. Creully*: Khémica ruines de Tubursicu Numidarum (182-186) — *L. Fallue*: Sur quelques Monuments Druidiques des environs de Falaise (213-220). — *J. Champollion Figeac*: Cimetière Gaulois à Cély (238-242) — *Fallet de Viriville*: Observations sur l'Émaillerie et sur quelques monuments émaillés de l'antiquité, ainsi que du moyen âge (277-291) — *Rossignol*: Explication et restitution d'une inscription latine de l'Algérie (293-306) — *Baron d' Eckstein*: Les Carres ou Cariens de l'antiquité (p. 322-337) — *Renier*: Observations sur un article de *M. J. P. Rossignol* intitulé: Explication et restitution d'une inscription latine découverte à Mdaourouche (355-369) — *L. Hotellerie*: Tombeau des affranchis de Juba roi de Mauritanie (413-422, e 528-535) — *J. P. Rossignol*: Nouveaux éclaircissements sur l'inscription latine découverte à Mdaourouche (423-441) — *S. Birch*: Introduction à l'Étude des Hiéroglyphes (p. 445-476) — *A. Castan*: Antiquités Gauloises pour servir à la question d'Alesia (488-493) — *A. Bernard*: Lettre sur quelques inscriptions de la Savoie adressée à *M. L. Renier* (494-499) — *L. Fallue*: Des villes Gauloises: Lotum, Iuliobona et Caracolinum appartenant au pays des Caietes (556-565) — *Champollion Figeac*: Observations sur un passage de l'introduction à l'étude des hiéroglyphes de *M. Birch* (591-594) — *Chaudruc de Crazannes*:

Archéologie Galloromaine (595-598) — *Cochet*: De la coutume d'inhumer les hommes dans des tonneaux en terre cuite (608-619) — *Ph. Lebas*: Découvertes Épigraphiques (637-648) — *Vrain-Lucas*: Remarques sur la formule *sub ascia* (691-693) — *Inscription Étrusque de San Manno*, près Pérouse (715-717) — *Edw. Barry*: Fragments d'un voyage épigraphique dans les Pyrénées (718-724) — *Naudet*: Rapport du secrétaire perpétuel de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres sur les travaux de cette Académie (725-728).

II. Découvertes et Nouvelles.

Objets gallo-romains au musée du Puy (55) — Sociétés Archéologiques de la Grande Bretagne (56) — Destruction du pont d'El-Kantara en Algérie (57) — Bais romains découverts près de Châteaudun (117) — Station romaine découverte près de Blois (119) — Fouilles pratiquées dans plusieurs tumuli en Alsace (188) — Cachet d'oculiste romain (189) — Inscription du musée du Vatican relative à la Beauce, reconnue fautive (247) — Découverte d'un hypogée à Vulci (248) — Antiquités romaines trouvées à Périgueux (249) — Médailles romaines trouvées près de Cherbourg (249) — Sarcophages sculptés du musée de Philippeville (312) — Aqueduc romain de Rodez (443) — Tombeaux celtiques ou Gaulois trouvés en Algérie (500) — Antiquités romaines trouvées à Metz (501) — Études sur le Théâtre de Taormina en Sicile (501) — Monnaies romaines trouvées à Autun (634) — Sépultures anciennes découvertes près de Nancy (695) — Nouvelle découverte faite à Alaise (696) — Inscription latine trouvée dans la Saône à Lyon (761) — Inscription latine chrétienne trouvée à Saint-Irénée (762).

III. Bibliographie, p. 58, 61, 62, 63, 64, 128, 190, 192, 254, 256, 316, 320, 378, 380, 444, 635, 636, 697, 700, 768.

REVUE NUMISMATIQUE, publiée par J. de Witte et A. de Longpérier. Nouvelle Série. Tome deuxième. Année 1857. Paris in 8. Pag. 468, con XV tavole.

Contiène i seguenti lavori: I. Mémoires et Dissertations. *Pr. Dapré*: Inductions sur l'âge des vases grecs Siciliens déduites des médailles de la ville

de Naxos, p. 1-6—*Chaudruc de Crazannes*: Lettre à M. de Witte sur quelques médailles des deux Te-
tricus (vignettes) p. 7-13 — *Lagoy*: Larissa près du
mont Ossa ? troisième ville Thessalienne de ce nom ,
p. 83-89 — *Boulé*: Le stéphanéphore (pl. IV) p. 90-
114 — *J. de Witte*: Médailles impériales romaines
inédites (pl. VI) p. 203-211 — *Ch. Lenormant*: No-
tice sur une pierre gravée représentant Marcia, con-
sulaire de Commode (vignettes) p. 212-216 , e p.
372 — *A. de Barthélemy*: Lettre à M. Zaepffell, sur
les monnaies consulaires frappées pendant le Bas-Empire
(pl. VII) p. 217-263 — *Boudard*: Lettre à
M. de la Sausaye sur une monnaie ibérienne de Ne-
mausus, p. 301-306 — *Chaudruc de Crazannes*: Note
sur la découverte faite en Normandie d'une monnaie
d'or classée parmi les médailles de Pannonie , pag.
307-308 — *Cavedoni*: Médailles du temps d'Hono-
rius portant des signes chrétiens mêlés à des types
païens (pl. VIII) p. 309-314 — *Lagoy*: Médailles
gauloises (pl. X, XI) p. 381-302 — *F. de Sauley*:
Semis inédit des Lixovii, p. 403-406—*Al. Colson*:
Médaille d'argent du César Constantius Gallus ,
frappé à Lyon (vign.), p. 407-414.

II. Bulletin Bibliographique. *Fillon*, découvertes
en Vendée (*J. de Witte*) p. 65-74 — *Boudard*, Nu-
mismatique Ibérienne (*Longpérier*) p. 181-183 —
Cohen, Description des médailles consulaires (*Cave-
doni*) p. 184-192 , 346-362 — *Cavedoni*, Numis-
matica biblica (*de Sauley*) p. 280-298 — *Lagoy*, Re-
cherches sur les monogrammes etc. (*Longpérier* p.
299-300 — *E. Hucher*, Lettre au Marquis de Lagoy
sur la numismatique gauloise (*Barthélemy*) p. 457-462.

III. Chronique. Vente de la collection Gouant p.
75-82 — Médailles romaines d'or trouvées à Cher-
bourg, p. 82-84 — Publication des tables des matiè-
res des 20 volumes de l'ancienne Revue numismati-
que, p. 193-194 — Médailles du quatrième siècle
portant des signes de Christianisme p. 195-197 —
Vente de la collection Meynaerts p. 372-374 — Né-
crologies de M. de S. Quintino, e M. Barthélemy Le
Carpentier.

TRANSACTIONS of the R. Society of Literature: new
Series: tom. V, London, 1857, 8 gr.

On Halicarnassus (*T. Spratt*) — Greek inscrip-
tions of Santorini and Milo (*J. Leicester*) — Anti-
quities of Athens (*Ch. Newton*) — The inscriptions
and site of the Amphiarion (*Ch. Newton* — The
Towers of Greece (*W. M. Leake*) — An Assyrian
Cylinder (*E. Hincks*) — On the evil eye, among the
ancients (*J. Davies*) — On the twelfth aegyptian
Dynasty. (*S. Birch*) — On the Temple of Apollo
Smintheus (*J. Spratt*) — Greek Inscriptions in Syria
and the Hauran (*J. Porter*) — Appendice to the me-
moir on the Amphiarion (*Ch. Newton*) — The To-
pography of the Tauric Chersonnese (*P. Colghoun*) —
Some dates of the aegyptian chronology (*Biot*) —
The assyrian and aegyptian sculptures in Turkey (*J.
Hogg*) — Roman antiquities in Damascus (*J. Hogg*).
— The central group of the Panathenaic frieze (*W.
Lloyd*) — Observations on some symbolical represen-
tations of the ancients (*Ph. Gargallo-Grimaldi*) —
Ruins of Susa (*W. Loftus*) — Discoveries of an-
cient mural constructions (Cardinal Wiseman).

II. OPERE DIVERSE.

Acton (*Richard*) : Souvenirs de l'ancienne ville de
Stabies, aujourd'hui Castellammare. Naples 1858 in
4. (fasc. 1 pag. 16 e 4 tavole in cromolitografia).
L'opera è rimasta interrotta per la morte dell'autore.
Arnth (*I.*) : Das K. K. Münz-u. Antiken-Cabinet.
2. Aufl. Wien 1854. di p. 110, 8.

— Beschreibung der zum K. K. Münz-u-Antiken-
Cabinete gehörigen Statuen, Büsten, Reliefs, In-
schriften, Mosaiken. 6. Aufl. Wien. 1856 di pag. 60
Tav. 1. 8.

Aspittel (*Arthur*) : Description and Key to the view
of ancient Rome now in the Royal Academy, shew-
ing the Authorities for the various Restorations—
London 1858. pag. 16 in 8, con una tavola.

Becker (*I.*) : Der Matronenentus in seinem Denkmä-
lern, pag. 11. Cf. Correspondenzblatt der deutschen
Altherthumsfreunde. August. 1857.

— Unedirte Altherthümer aus Mainz und umge-
gen. Cf. Periodischen Blättern Wiesbaden 1855.

Bernhardy: Theologumenorum Graccorum P. III.

Halae 1857-58. pag. 11, 4. (sulle *Baccanti* di Euripide).

Beulé (E.): Les monnaies de Solon et de Pisistratè. Paris 1857 p. 24 Tav. 1. — Le monnaies d'og d'Athènes. Paris pag. 24 Tav. 1. — Le Stéphanéphore. Extrait de la Revue numismatique. N. S. t. II. p. 92. Paris 1857 p. 27 Tav. 1. 8.

— Les monnaies d'Athènes, Paris 1858 in 4. p. 487; con molte figure di monete, intercalate nel testo.

Birch (Sam.): History of ancient pottery. London 1857, XII e 445; IX e 437 pag. in 8; con dodici tavole e 207 figure intercalate nel testo.

Blashfield (I. M.): A selection of vases, statues, busts from terra-cotta, London 1857 in 4.

Boudard (P. A.): Numismatique ibérienne précédée de recherches sur l'alphabet et la langue des Ibères, Paris, 1857 in 4.

Brandis (I.): De temporum Graec. antiquissimum rationibus, Bonn. 1857, p. 9 in 4.

Braun: Der Wüstenroder Leopard, ein römisches Cohortenzeichen. Festprogramm zu Winckelmann's Geburtstage, herausgegeben vom Vorstande des Vereins von Alterthumsfreunden in den Rheinlanden. Bonn 1857. p. 35 Tav. 1. 4.

Brugsch (Heinr.): Die Geographie der Nachbarländer Aegyptens nach den Alt-aegyptischen Denkmälern zusammengestellt. Leipzig 1858 in 8.

Bulletin de la société pour la conservation des monuments historiques d'Alsace. Vol. I. Paris et Strasbourg 1857. p. 346, 8. — Vol. II Livr. 1. p. 70 in 8. T. 4. (contiene nelle pag. 13-28 — Les tombes celtiques situées près d'Heidolsheim, par M. de Ring).

Caristie (A.): Monuments antiques à Orange: Arc de triomphe et théâtre, publiés sous les auspices de S. E. le ministre d'État. Paris 1856 pag. 89 fol. Tav. 51 fol.

Cavallari (Sav.): Lettre sur la chape arabe de Chion, adressée à M. Re naud. Paris, 1857, 8.

Cavedoni (Celestino): Ricerche critiche intorno alle medaglie di Costantino Magno e de'suoi figliuoli insignite di tipi e di simboli cristiani. Modena, 1858 in 8 pag. 27.

— Nuove ricerche critiche intorno alle medaglie Costantiniane insignite dell'effigie della croce: p. 11 in 8 (estr. dal tom. IV degli opuscoli religiosi, letterari e morali, che si stampano in Modena).

— Notizia archeologica delle antiche monete d'oro ritrovate in Reno presso Bologna nell'agosto del corrente anno 1857 — Pag. 7 in 8. (Estr. dal *messag. di Modena* n. 1613, 30 Ott. 1857).

— I libri santi dell'uno e dell'altro testamento illustrati e difesi co' riscontri delle medaglie antiche, o sia appendice II alla numismatica Biblica. Modena 1857 pag. 146 in 8.

Ceci (Carlo): Piccoli bronzi del Real Museo Borbonico distinti per categorie in dieci tavole descritte e disegnate. Seconda edizione. Napoli 1858. Sono dieci tavole colle corrispondenti dichiarazioni: fol.

Chabouillet: Catalogue général et raisonné des camées, pierres gravées et autres monumens exposés dans la bibliothèque impériale. Paris 1858 p. VIII, 634 in 8.

Chevrier (J.): Fouilles de Saint-Jean des Vignes faites en Décembre 1855 et en février 1857. Chalon sur Saône, 27 p. 4. pl. 4.

Conestabile (G. C.): Di Alessandro François e dei suoi scavi nelle regioni dell'antica Etruria. Firenze febr. 1858, pag. 39 in 8. (Estr. dall'archiv. Stor. Ital. n. ser. t. VII. P. I).

Corrad de Breban: Les rues de Troyes anciennes et modernes, revue étymologique et historique avec un plan. Troyes, 1857 in 8, VIII, 152 pag.

Creuzer (F.): Paralipomena der Lebensskizzen eines alten Professors. Frankfurt 1858. p. 90 in 8.

Curtius (E.): Griechische Geschichte., 1. Bd. Göttingen 1857 p. 537. 8.

Ἐφημερίς ἀρχαιολογική, ἀφορῶσα τὰς ἐν τῷ τῆς Ἑλλάδος ἀνευρισκομένας ἀρχαίτητας. Φυλλάδιον 46. 1857. p. 1551-1602.

Egger: De quelques testes inédits récemment trouvés sur des papyrus grecs qui proviennent de l'Égypte: pag. 16 in 8.

Fabretti (Ariodante): Annunzio dell'opera intitolata = Di Giovan Battista Vermiglioli, dei monumenti di Perugia etrusca e romana, della letteratura e bi-

biografia perugina, nuove pubblicazioni per cura del conte Gian Carlo Conestabile = Torino p. 38, in 8. Die. 1836 (estr. dall' arch. storico Ital. n. ser. t. V, p. II).

— *Glossarium italicum in quo omnia vocabula continentur ex umbricis sabinis oscis volscis etruscis caeterisque monumentis quae supersunt collecta et cum interpretationibus variorum explicantur*. Augustae Taurinorum, 1838 in 4 a 2 col. fasc. primus = A-AR, col. 160 e con tre tavole VII, VIII, X.

Fiorelli (Joseph): Tabula coloniae Veneriae Corneliae Pompeis, quam denuo recognitam edidit. (Si è pubblicato il 1.º e 2.º segmento: vedi su questa pianta l' annunzio in questo *Bullettino* pag. 72).

Forchhammer (P.W.): Halkyonien oder Wanderungen an den Ufern des Halkyonischen Meeres. Berlin, 1837 p. 34. 8.

Fortunati (Lorenzo): Brevi cenni intorno allo scoprimento della Basilica del primo martire della chiesa S. Stefano, ed altri monumenti sacri e profani lungo la via Latina a 3 miglia da Roma — Parte prima. Roma 1838, pag. 20 in 4.

Frati (Luigi): Delle antiche monete d' oro ritrovate in Reno nell' Agosto dell' anno 1837. Bologna 1837 in 8.

Fritsche (Fridericus): Quatuor leges scenicae Graecorum poeseos ab Horatio in arte poetica latae. Lipsiae 1838 pag. 71 in 8.

Froehner (Guilelmus): Inscriptiones terrae coctae vasorum intra Alpes Tissam Tamesin repertae. Göttingae 1838, pag. XXX e 86 in 8.

Garrucci (P. Raffaele D. C. d. G.): I segni delle lapidi latine volgarmente detti accenti, dissertazione premiata dall' Accademia delle iscrizioni e belle lettere in Francia-Roma, 1837 in 4.

— *Mélanges d'épigraphie ancienne* (seconda distribuzione pag. 40 in 4.). — Contiene: 1. Appréciation des motifs produits par M. L. P. Rossignol, pour attribuer au VII siècle l' inscription d' Autun. 2. Réponse à une lettre de M. Rossignol insérée dans la Revue archéologique de Leloux. Paris 1837 in 4.

Gargallo-Grimaldi (F.): Dichiarazione delle pitture di un inedito vaso fittile greco del Museo Jatta.

Napoli 1837 p. 3. T. I. in 4. (Figure delle Esperidi: dal *Bullettino Napoletano*).

Gosche (R.): Bericht über die morgenländischen Studien in J. 1836 p. 111. 8. Leipzig. 1837.

Grani Liciniani quae supersunt emendatiora edidit philologorum Bonnensium heptas. Lipsiae 1838 pag. XXII e 64 in 8.

Guignaut: Mémoires sur les mystères de Cérès et de Proserpine et sur les mystères de la Grèce en général. Paris 1836 in 4 p. 113 (estr. dal t. XXI, 2ª part. delle *mem. de l' Acad. d. i. et b. l.*).

— *Rapport lu à l' Académie des inscriptions et belles-lettres, au nom de la Commission chargée d'examiner les travaux envoyés par les membres de l' école française d'Athènes*. Paris, 1837; pag. 32 in 4.

v. *Gutschmid (Alfred)*: Beiträge zur Geschichte des alten Orients. Zur Würdigung von Bunsens's Aegypten' Band IV und V — Leipzig 1838: pag. 136 in 8.

Haase (F.): Die athenische Stammverfassung. Breslau, 1837. Cf. Abh. der hist. phil. Gesellschaft in Breslau, p. 61-131. 8. grande.

Häckermann (A.): Die Laokoonsgruppe. Archäol. Vortrag, gehalten am 9 Dec. 1836. Greifswald 1837. p. 38. 8.

Hausmann (J. Fr. Ludw.): Ueber den Einfluss der Reschaffenheiten der Gesteine auf die Architektur. Göttingen 1838 pag. 54 in 4.

Hermann (K. F.): Lehrbuch des gottesdienstlichen Alterthümer der Griechen. II. Auflage unter Benutzung von des Verfassers Handexemplar bearbeitet von Dr. K. B. Stark, 1. Abth. Heidelberg 1837 p. 392. 8.

— *Culturgeschichte der Griechen und Römer*; aus dem Nachlasse des Verstorbenen herausg. von K. Gust. Schmidt: 2 vol. Göttingen 1838 p. 204 in 8.

Hettner (H.): das Kgl. Museum der Gypsabgüsse in Dresden. Dresden 1837, p. 108. 8.

Heyder und Friederichs: Die Eröffnung des archäologischen Museums der Universität Erlangen, eingeleitet durch zwei Verträge. Erlangen 1837 p. 21. 4.

Hittorf: Notice historique de Ch. Fr. Schinkel. Paris, 1837 p. 24. 4.

Hucher (E.): Lettre à m. le marquis de Lagoy sur la numismatique gauloise — p. 24 in 8 et pl. I.

Jahn (A.) und Uhlemann (J.): Die Pfahlalterthümer von Moosseedorf im Kanton Bern. Bern 1837 p. 45. 12.

Jahn (Otto): Die Wandgemälde des Columbariums in der Villa Pamfili mit Erläuterungen — München 1837 pag. 56 in 4. con VII tavole (atti di Monaco 1.^a el. VIII vol. pag. 232-284).

Janssen (L. F. F.): Over de Echtheid van het Koopcontract der Eugubinsche Tafelen p. 9 Tav. 1.

Judas (M. A. C.): Nouvelles études sur une série d'inscriptions numidico-puniques dont plusieurs sont inédites, spécialement au point de vue de l'emploi de l'Aleph comme adformante de la première personne singulier du prétérit — Paris 1837 in 4 pag. 56 e 5 tavole.

Keil (Karl): Epigraphische Excursus. Leipzig, 1838 pag. 34 in 8.

— Zur griechischen Anthologie (dai rapporti delle sedute della società di Leipzig) p. 36-50, 8.

Komer (Friedrich): Die Roma-typen. Wien, 1837 pag. 45 in 8; con una tavola.

Koehne (B. de): Description du Musée de feu le Prince Basile Kotschoubey, d'après son catalogue manuscrit, et recherches sur l'histoire et la numismatique des colonies Grecques en Russie ainsi que des Royaumes du Pont et du Bosphore Cimérien. Vol. I. II. St. Petersbourg 1837, p. VIII e 434, II, 419 e XXI con 28 Tav. 4 gr.

Kopp: Römische Literaturgeschichte. Berlin 1838 pag. 50 in 16.

— Römische Staats alterthümer. Berlin 1838 p. 90 con una tavola.

— Römische Kriegsalterthümer. Berlin 1838, p. 31.

— Römische privatalterthümer. Berlin 1838, p. 31.

Krause (I. H.): Plotina oder die Costüme des Haupthaars bei den Völkern der alten Welt mit Berücksichtigung einiger Costüme neuer Völker, in kosmetischer, ästhetischer und artistischer Beziehung dargestellt und durch 200 Figuren auf 5 Tafeln ver-

anschaulicht. Leipzig. 1838 pag. XV e 270. 8.

Kubinyi (August von): Szeyszárdi Alterthümer. Pest. 1837 p. 35. Tav. 3. 4.

Kuhn (A.): Die Sagen von der weissen Frau p. 26. 8. (dalla Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung: unito alla memoria dello stesso editore sopra Sarany-Erinuys. Ztschr. Hft. V. Berlin 1838 p. 439 seg.).

Lagoy (Marquis de): Recherches sur l'explication des monogrammes de quelques médailles inédites des derniers temps de l'empire d'Occident et de l'époque mérovingienne. Aix 1836, 4. avec une planche.

Lenormant (Ch.) e de Witte (J.): Élite de Monuments Céramographiques. Livr. 121-128. Paris 4 gr.

Lepsius (R.): Ueber die manethonische Bestimmung des Umfangs der ägyptischen Geschichte. Cf. Abh. der Kgl. Akademie. Berlin 1837 p. 183-208.

Lery (M. A.): Phönizische Studien: zweites Heft. (Lavori del prof. Ewald sulle cose puniche — Pietre, gemme e sigilli di Mesopotamia, con iscrizioni fenicie — Spiegazione di alcune iscrizioni fenicie). Breslau 1837, II e 116 pag. in 8: con una tavola.

Longpérier (Adr. de): Rapport fait à l'Académie des inscriptions au nom de la commission des antiquités de la France: lu dans la séance annuelle du 7 août 1837.

Marchesani (Luigi): Esposizione degli oggetti raccolti nel gabinetto archeologico comunale di Vasto, fatta per tavole e noticizie. Vasto, 1836 in 4 (giunge alla pag. 24 ed alla tav. XI: a pag. 25 sino a 48, si pubblica un manoscritto intitolato — Memoria dell' antichità del Vasto di Nicol' Alfonso Viti, non ancora compiuta).

Mauvy (Alfr. L. F.): Histoire des religions de la Grèce antique depuis leur origine jusqu'à leur complète constitution. Paris 1837, tom. I p. XI, 608 tom. II pag. 554 in 8.

Mercklin (L.): De Varronianis hebdomatibus animadversiones. Dorpat. p. 16. 4.

Meyer (Leo): Bemerkungen zur ältesten Geschichte

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 151. (27. dell'anno VI.)

Agosto 1858.

Bibliografia Archeologica.

der griechischen Mythologie (sull'etimologia dei nomi delle Divinità) Göttingen 1857 p. 72 8.

Mittheilungen der numismatischen Gesellschaft in Berlin—drittes Heft—Berlin 1857 in 8 p. 145-320: con due tavole.

Müller (H. A.): Die Museen und Kunstwerke Deutschlands. I. Theil. Norddeutschland und die Rheinlande. Leipzig 1857 p. 540. 8.

Müller (L.): Die Münzen des thracischen Königs Lysimachus. Kopenhagen 1858 in 8, con 9 tavole.

Mure (W.): A critical history of the language and literature of ancient Greece. Vol. V. London 1857 p. VIII e 633, 8: con una carta.

Muys (G.): Hellenica. Köln 1858, pag. 328, 8. (origini etimologiche).

Neuhauser (Iosephus): Cadmilus sive de Cabirorum cultu ac mysteriis antiquissimaeque Graecorum religionis ingenio atque origine. Lipsiae, 1857 in 8 p. 154.

Nicolucci (Giustiniano): Delle razze umane saggio etnologico: Napoli 1857-1858, vol. due: di pag. XVI, 367, con XXVI tavole; e XII, 331, con XXX tavole: in 8.

Niebuhr (Marcus v.): Geschichte Assur's und Babel's seit phul aus der concordanz des alten Testament's, des Berossos, des kanons der Könige und der griechischen schriftsteller. Berlin. 1857 pag. 529 in 8, con una carta.

Oeberbeck (J.): Kunstgeschichtliche Analecten: cf. Zeitschrift f. Alterthumswiss. 1857, n. 37-39. Relative alle seguenti ricerche 6. Il fregio del tempio di Nike Apteros. 7. Mirone e Policeto 8. La restaurazione dell' *Athene Parthenos* (Vedi l'anno V del *Bullettino* p. 200).

—Geschichte der griechischen Plastik—Vol. I. Leipzig, 1857, p. 354 in 8. (v. questo *Bullettino* an. V. p. 200).

Panofka (Th.): Ueber merkwürdige Marmorwerke des Kgl. Museums zu Berlin. Cf. Abb. Kgl. Academie. Berlin 1857 p. 165-89. Tav. 6.

Papasiotis (G.): *Ἡρὸς τὸν καλλιγῆτῆν τῷ ἐν Γοττρίγγῃ Πανεπιστημίῳ Κέρειον Εἰρηόγγῳ Κύριον*, nel giornale ateniese » *Αἴγις* » Luglio 20, 1857, 4.

Paraseandolo (Gaetano): Monografia del comune di Vico-Equense, Napoli, 1858 in 8.

von Paucker (C.): *Erklärende Anmerkungen zu Aeschylus Agamemnon v. 40-71.* Mitau, 1857, 26 pag. 8.

Perticone (dr. Filippo): Le antichità della Gela mediterranea oggi Caltagirone ricercate, e descritte dal Barone del Carioto — Catania 1857 p. 59 in 8.

Petersen (Ch.): Die Geburtsfeier bei Griechen nach Alter, Art und Ursprung. Ein Beitrag zum Hausgottesdienst der alten Griechen. (Estr. dal Jahrbücher für Phil. Suppl. II p. 285-350).

—Der Fries des Parthenon (Cf. Zeitchr. für Alterth. w. 1857 n. 25-28) — Böttichers Unterscheidung der Kult- und Agonal-oder Fest-Tempel, das Jus sacrum der Griechen und der Fries des Parthenon. (Ib. n. 39-43).

Pibrae (Dufour de): Mémoire sur les ruines gallo-romaines de Verdes. Orléans 1857, 40 pag. 8. 9 pl. (Mémoires de la Société d'Orléans).

Plinii Secundi: Naturalis historiae lib. XXXVII—recensuit I. Sillig. Vol. VII, quo continentur indices A-L. Vol. VIII. M. Z. Gothae 1857. 1858 p. 515 e 400. 8.

Pott. Etymologische Spähne 1. Dädalus mit familie (nella Zeitschrift für vergl. Sprachforschung vol. VI, Berlin 1857 pag. 30-49), 2. Palamedes (ib. p. 95-109), 3. Musen, Minerva und Scher (ib. p. 109-115), 4. Proteus Pythion (ib. pag. 27).

113-126), 5. Die kalydonische jagd und Meleager (p. 126-131), 6. Die räuber Sinis, Polypemon u. s. w. (p. 131-136), 7. Pentheus, Erigone (ib. p. 136-140), 8. Tyrtäus, Ibykus (ib. p. 140-142).

— Onomatologische studien, 1. Personennamen aus ὄος und mit οἶος (ib. p. 241-246), 2. Personennamen auf -ἰνός, ῥι. (ib. p. 246-253), 3. Personennamen auf ῥος, ῥιτος. Tigris (ib. p. 253-259).

— Etymologische Spähne: 1. Orion (ib. p. 259-280), 2. Ilyaden. Plejaden (ib. p. 280-287), 3. Dionysos und mehrere göttliche feldbeschützer (ib. p. 321-361), 4. Asklepios. Koronis (ib. p. 401-483).

— Mytho-etymologica. 1. Ixion, Eurytós (ib. vol. VII, 1858 p. 81-102), 2. Athamas (p. 103-112), 3. Korybanten und eigennamen auf ας, αντο; (ib. p. 241-266), 4. Labdacus, und personennamen mit λαός, δῆμος (ib. p. 321-333), 5. Namen auf αἶτας, αἶτης. Μερότιος (p. 333-338).

Quicherot (J.): L'Alaësie de César rendue à la Franche Comté. Paris 1857 p. 46. 8.

Rathgeber (Georg.): Archaeologische Schriften. Gotha 1857 pag. 523 fol.

Renier (Léon): Inscriptions Romaines de l'Algérie. Paris, fol. (pubblicazione in corso).

— Sur quelques inscriptions des villes de Thagaste et de Madaure. Paris 1857 p. 16. 8.

Revue Africaine, journal des travaux de la société historique algérienne, par les membres de la société. Première année. Alger et Paris 1857.

Romano (Geremia): Sopra un pezzo d'avorio dorato esistente nel R. Museo Borbonico in Napoli. Napoli 1858 in 8 pag. 16. (Torso di una statuetta di Venere, fra gli oggetti preziosi).

Rosengarten (A.): Die architektonischen Stylarten mit 426 Illustrations im Holzstich. Braunschweig 1857 p. X e 353. 8.

Ross (Ludwig): Italiker und Gräken. Sprachen d. e. Römer Sanskrit oder Griechisch? Halle 1858 pag. XXVI e 97 in 8.

Rossi (I. B. de): De Christianis titulis Carthaginiensibus, epistola ad I. B. Pitra. Parisiis 1858 pag. 43 in 8. (Precede una lettera dello stesso Pitra al de

Rossi: estr. dallo *spicileg. Solesmense* tom. IV p. 497 segg.).

Saalschütz (d. Ios. L.): Archaeologie der Hebräer— 1 vol. Königsberg 1855 p. XVIII e 366 in 8 con due tavole— Vol. 2 ib. 1856— p. XII e 524 in 8.

Salinas-Gargotta (Antonino): Appendice alla memoria sulle monete punico-sicule, dell'abate Gr. Ugdulena, ed esame della stessa. Palermo 1858, p. 10 in 4, con una tavola.

— Sopra di una moneta d'Imera illustrata dal professore Carlo Gemellaro, lettera allo stesso— Palermo 1858 in 4; pag. 10 in 4.

— Su di alcune monete puniche di Mozia lettera al barone Pasquale Pennisi. Palermo 1858 in 4, pag. 7 con una tavola.

Sambon (Louis): Sur un dépôt de monnaies grecques trouvé dans une terre de l'ancienne Lucanie. Naples 1858, pag. 19 in 8. (non vi è il nome dell'autore).

Saulcy (F. de): Histoire de l'art judaïque tirée des textes sacrés et profanes. Paris 1858 in 8.

Savelsberg (J.): Etymologien von ἡμεῖς und ἑσς, (nella Zeitschrift für vergl. Sprachforschung, vol. VII, 1858; p. 379-391).

Sauppe (H.): Commentatio de inscriptione panathenaica. Göttingen. 11 pag. 4.

da Schio (Giovanni): Zodiaco etrusco, pietra euganea, ustrino romano: tre notizie archeologiche. Padova, 1856, pag. 24 in 8, con due tavole.

Schoemann (G. F.): Opuscula academica. Vol. 2. Mythologica et Hesiodica. Berlin, 1857 in 8, III e 354 pag.

Schmidt (L.): Noch einmal das XII cap. der Aristot. Poetik. (Jahrbücher der Philologie 1857 p. 713-723).

Schulze (Ludovicus): De fontibus ex quibus historia Hycesosorum haurienda sit. Berolini, 1858 p. 81 in 8.

Steiner Maximilianus: Ueber den Amazonen-Mythus in der antiken plastik — Leipzig 1857 pag. 134 in 8 con 5 tavole.

Stükel (Johann Gustav): Das Etruskische durch Erklärung von Inschriften und Namen als semitische

Sprache — Leipzig, 1838 p. XVI e 296 in 8, con tre tavole.

Streuber (Willh. Theod.): Der Zinsfuss bei den Römern — Basel, 1837, pag. X e 127 in 8.

Tarquini (P. Camillo d. c. di G.): I misteri della lingua etrusca svelati (Tentativo di spiegazione della iscrizione perugina di S. Manno, colle lingue semitiche: Civiltà cattolica ser. III vol. VIII die. 1837 pag. 727-742).

— I misteri della lingua etrusca svelati (secondo articolo relativo alla iscrizione dell' *arringatore*, estr. dalla *civiltà cattolica* ser. III vol. IX pag. 348 seg.) pag. 13 in 8.

Thiersch (F.) Epikrisis der neuesten Untersuchungen des Erechtheions auf der Akropolis zu Athen. (Abh. d. bair. Akad. d. W. I Cl. VIII Bd. II Abthl. p. 333-425) München 1837 p. 93. Tav. 7 in 4.

— Ueber das OIKHMA bei Pausanias. Eine Beilage zur Epikrisis der neuesten Untersuchungen des Erechtheums (estr. dal med. vol. delle mem. di Monaco p. 429-456). München 1837 p. 28 in 4.

Troyon (F.): Ossements et antiquités du lac de Moosseedorf dans le canton de Berne. Genève 1837 p. 15, 8.

— Habitations lacustres de la Suisse. Genève pag. 24 in 12.

Ugdulena (ab. Gregorio): Sulle monete Punico-Sicule, memoria. Palermo, 1837 in 4; pag. 53 con due tavole.

Uhlenmann (dr. Max.): Chronologie und Geschichte

der alten Aegypter. Leipzig, 1838 in 8: con 2 tav. litografiche.

Ulrichs (L.): Chrestomathia Pliniana. Berl. 1837 p. 444 8.

— Disputatio critica de numeris et nominibus propriis in Plinii naturali historia p. 24, 4.

Ussing (I. L.): Forklaring af den oldgraeske Tractat imellen de lokriske Staeder Chalion og Oeanthea p. 19, 8.

— Griechische Reisen und Studien, mit 3 Tafeln. Kopenhagen 1837 p. VIII e 200, 8.

Voigt (G.): De rebus Megarensium usque ad bella Persica — Cassellis 1837 p. 91, 8.

Welcker (F.): Griechische Götterlehre. I Bd. Götting. 1837 p. XVI e 722 8.

Wieseler (F.): Göttingische Antiken. Göttingen 1838 40 pag. 4 con una tavola.

— Intorno gli scritti di Merian e Kayser sopra Delphi (Jahrbücher für Philologie LXXV p. 665-694).

— Intorno al Bullettino archeologico Sardo (Götting. gel. Anz. 1837 p. 196-198.

Zell (Caroli) — Opuscula academica latina — Friburgi Brisigavorum, 1837 pag. 246 in 8.

— Handbuch der Römischen epigraphik. 3.^o vol. Leges municipales, Salpensana et Malacitana, aliaque supplementa ad monumenta legalia, quae continent delectus inscriptionum Romanarum cum monumentis legalibus fere omnibus. Heidelberg, 1837, 8 pag. 28.

FINE DELL' ANNO VI.

INDICE DEGLI ARTICOLI.

Notizia de' più recenti scavi di Pompei. Terme e Palestra alla strada Stabiana—Contin. pag.	1	Nuove scoperte cumane di S. A. R. il CONTE DI SIRACUSA »	49
Continuazione »	41	Ancora il Sebeto nelle medaglie di Napoli . . »	57
Continuazione »	113	Sarcofago puteolano colla effigie dell' Oceano »	59
Continuazione »	129	Iscrizioni cristiane in marmo opistografo di Capua »	61
Scoperte più recenti alla strada dell'anfiteatro »	113	L' Antropogonia, mito di un vaso di Nocera Alfaterna scavato dal signor Primicerio, ora nel Real Museo Borbonico. »	64
Continuazione »	192	Dichiarazione dell' editore sull' articolo precedente. »	ivi
Notizia di alcun antichità presso Atri . . »	8	Nuove scoperte cumane di S. A. R. il CONTE DI SIRACUSA—Sepolcro con arcaica epigrafe—Vasi dipinti »	65
Utilità del metodo geografico nello studio delle iscrizioni cristiane. Iscrizioni cristiane di Tropea in Calabria »	9	Dell' ortografia del nome SIDICINVS . . . »	71
Nota sul gotico nome <i>Sagila</i> »	16	Osservazioni sopra i medaglioni d' argento di Adriano impressi nell' Asia proconsolare e nella Bitinia. »	7
Breve nota intorno ad una iscrizione di Capua »	16	Epigrafi di P. Nigidio Vaccula poste di riscontro a quelle di alcune monete di famiglie Romane. »	78
La effigie di Gerione in un vaso fittile, con dipinture »	17	Dichiarazione di un vaso dipinto della collezione fatta »	79
Scavi Cumani di S. A. R. il CONTE DI SIRACUSA. Iscrizione della flotta Ravennate . . . »	19	Emiobolo di Napoli »	81
Autenticità rivendicata di una insigne iscrizione Capuana. »	21	Medaglia inedita di RUBI »	82
Osservazioni sul tempio di Castore e Polluce (in Capua) »	ivi	Osservazioni sul celebre vaso de' PERSIANI, nel Real Museo Borbonico »	83
Notizie relative al Mazzocchi. »	22	Continuazione »	103
Poche osservazioni su di una iscrizione latina »	23	Breve dichiarazione di un' anfora nolana, presso il signor Raffaele Barone »	89
Osservazioni sopra alcune monete dei Romani Imperatori — L. Vero »	25	Sugli AUGUSTALES DUPLICIARI. Da lettera del eh. HENZEN all' Editore »	90
— Lucilla di L. Vero. »	27	Nuova rettificazione numismatica »	91
— Commod »	28	Osservazioni sul libro intitolato « Description des monnaies antiques du musée Thorwaldsen par L. MÜLLER inspecteur du musée. Copenhague, 1851 in 8 fig. »	91
— Continuazione »	42	Nota sull' articolo precedente »	95
— Crispina moglie di Commod. . . . »	46	Notizia di alcune antichità presso Atri, ed in altri siti del 1. Aluzzo Ultra. Continuazione »	96
Di alcune medaglie Sicule »	31		
Oracolo di Orfeo e dell' Apollo Napeo in Lesbos: vaso dipinto di fabbrica nolana . . . »	33		
Iscrizioni latine nel comune di Marano . . »	39		
Dell' iscrizione sorrentina dedicata a Fausta moglie di Costantino Magno »	40		
Del Bacco Cefalene o Cefallene »	ivi		
Delle due iscrizioni Capuane di L. Cocceio Papa »	47		
Delle due palle di pietra appartenenti alla palestra di Pompei »	48		

Nuove scoperte al teatro di Erodio Attico in Atene - Lettera di S. E. il ch. cav. RANGABÉ all'editore del presente Bullettino . . . »	97	rigi »	141
Continuazione »	103	Osservazioni sopra alcuni monumenti epigrafici, de' quali si parla nel <i>Bullettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica, per l'anno 1855</i> »	143
Continuazione - Seconda lettera di S. E. il cav. RANGABÉ all'editore del presente Bullettino »	121	Dichiarazione di un vaso dipinto posseduto dal signor Raffaele Barone »	145
Monete inedite o rare dell'ITALIA antica. - <i>Neapolis Campaniae - Arpi Apuliae - Barium Apuliae - Tarentum Calabriae</i> »	103	Notizia di due iscrizioni cristiane trovate presso Capua »	152
Continuazione - <i>Laus Lucaniae - Metapontum Lucaniae</i> »	120	Osservazioni sull'opera che ha per titolo <i>Die Münzen des Thrakischen Königs Lysimachus, von L. MÖLLER Kopenhagen, 1858, in 4, con IX tavole</i> »	158
Medaglia inedita di CYNOS nella Loeride . . . »	108	Della scrittura SESSTIO per SESTIO, che si incontra in una medaglia Sicula . . . »	160
Rettificazione numismatica (sulla stessa) . . »	120	Poche osservazioni sopra un nuovo graffito di Pompei »	161
A proposito di una iscrizione chiusina illustrata dal P. CAMILLO TARQUINI della C. di G. »	111	Intorno una iscrizione di Capua recentemente scoperta »	162
Su' caratteri segnati nel celebre vaso de' PERSTANI, del R. Museo Borbonico »	119	Breve dichiarazione di un vaso della raccolta Iatta in Ruvo »	165
Nuove osservazioni intorno alla numismatica Giudaica »	122	Della meravigliosa spelunca romana tra l'antica città di Cuma e il lago Averno . . . »	172
Dichiarazione di un luogo insigne dell'Apologia di Atenagora, per mezzo del riscontro delle medaglie »	127	Medaglie di Sibari »	177
Dichiarazione del dipinto di un vaso fittile greco, che conservasi nel museo Iatta in Ruvo . . »	130	Osservazioni sopra alcune monete di Cidonia di Creta »	182
Descrizione della casa detta del POETA TRAGICO in Pompei »	132	Nuove scavazioni all'anfiteatro Campano . . »	184
Continuazione »	133	Notizia delle nuove scavazioni in Pietrabbondante »	185
Continuazione »	169	Ritratto in pietra incisa »	190
Del tipo della Concordia unanime nelle monete imperiali al declinare del secolo IV . . . »	137	Vaso nolano presso il sig. Raffaele Barone . . »	190
Riscontri numismatici riguardanti i frammenti degli annali di C. Granio Liciniano di recente pubblicati dal ch. Pertz (Berolini 1857). »	139	Patera di Capua nel museo Santangelo . . »	191
Di alcune medaglie imperiali inedite di recente pubblicate nella REVUE NUMISMATIQUE di Pa-		Congetture intorno all'età delle due iscrizioni onorarie di P. Lucilio Gamala decurione d'Ostia »	193
		Poche osservazioni sull'anno VI del Bullettino »	196

BIBLIOGRAFIA.

1. Numismatique d'Alexandre le Grande par L. MCELLER. Copenhague 1855 in 8: con Atlante in 4 » 51
2. Grande pianta di POMPEI ridotta al CCCX-XXIII del vero e distribuita in XLII tavole, diretta ed illustrata da GIUSEPPE FIORELLI » 72
3. Description des monnaies antiques du musée Thorvaldsen par L. MÜLLER inspecteur du »

- musée, Copenhague, 1851 in 8 fig. . . » 91
 4. Die Münzen des Thracischen Königs Lysimachus, von L. MEYER. Kopenhagen 1858, in 4, con IX tavole . . . » 158
 5. Il Giambattista Vico, giornale scientifico fondato e pubblicato sotto gli auspici di S. A. R. IL CONTE DI SIRACUSA -- Vol. I-IV. Napoli 1857 in 8. . . » 166
 Bibliografia archeologica . . . » 198

NOMI DI COLORO CHE HAN FORNITO ARTICOLI AL BULLETTINO

- Avellino* (Teodoro) 79, 165.
Borghesi (Bartolomeo), 31.
Cavedoni (D. Celestino) 25, 40, 42, 47, 48, 51, 74, 73, 78, 91, 122, 127, 137, 139, 141, 158, 160, 182.
Conestabile (Conte Giancarlo) 111.
Gargallo Grimaldi (cav. Filippo) 130.
Grimm (J.) 16.
de Guidobaldi (Domenico) 64.
Henzen (Guglielmo) 90.
Iannelli (ab. Gabriele) 21, 22, 61,
Minervini (Giulio) 1, 8, 16, 17, 19, 20, 33, 39, 40, 41, 49, 57, 59, 61, 64, 65, 72, 81, 82, 83, 89, 93, 96, 103, 105, 108, 113, 119, 120, 129, 132, 143, 145, 152, 153, 161, 162, 166, 169, 177, 184, 185, 190, 191, 192,
Rangabé (A. R.) 97, 108, 121.
de Rossi (Cav. G. B.) 9.
Scherilli (Can. Giov.) 172.
Sellitto (Pietro) 23.

INDICE DELLE TAVOLE

- TAV. I. Alcune parti de' nuovi bagni di Pompei alla strada Stabiana, di cui si parla a pag. 1 e segg.
 TAV. II. Vaso colla effigie del triplice Gerione, dichiarato a pag. 17 segg.
 TAV. III. Fig. 1 a 5. Medaglie di Sibari, illustrate a pag. 177 segg.
 Fig. 6, 8, 9, 10, 12, 13, 14, 15. Medaglie dell'ITALIA antica, dilucidate a p. 103, e 120.
 Fig. 7. Medaglia di Cidonia di Creta, di cui si ragiona a pag. 182 segg.
 Fig. 11. Medaglia di Cynos della Loride, di cui si parla a pag. 108 e 120.
 TAV. IV. Fig. 1 Vaso dipinto coll' oracolo della testa di Orfeo, dichiarato a pag. 33 segg.
 Fig. 2. Vaso dipinto con Venere e le Grazie, di cui si dice a pag. 79 segg.
 TAV. V. Fig. 1. Vaso nolano, dilucidato a pag. 190
 Fig. 2. Vaso dipinto della collezione Iacon, illustrato a pag. 79.
 TAV. VI. Fig. 1, 2, 3. Sarcofago in Marano, di cui si favella a pag. 59.
 Fig. 4, 5, 9. Segni diversi nelle medaglie di Alessandro il Grande e di Filippo II: vedi la pag. 54 e 55.
 TAV. VII. Fig. 1-4. Monete di Napoli, colla protome del Sebeto, illustrate a pag. 57 segg.
 Fig. 5. Eniobolo di Napoli, di cui si dice a pag. 81.
 Fig. 6. Moneta di Ruvo, descritta a pag. 82.
 Fig. 7. Vaso nolano, di cui si parla a pag. 89.
 TAV. VIII, IX, X. Vaso appulo con le divinità pelasgiche, e l' oracolo di Dodona; episodii dell' ultimo giorno di Troja, pugna amazzonica, ed ornamenti faucibri, illustrato a pag. 145 e segg.
 TAV. XI. Fig. 1. Vaso dipinto della raccolta Iatta, dichiarato a pag. 130 segg.
 Fig. 2, 3. Monete di Cynos della Lo-

- eride, di cui si parla a pag. 108 e 120.
 Fig. 4, 5. Graffiti pompejani; vedi la pag. 114.
 Fig. 6. Ritratto in pietra incisa: pag. 190.
 Tav. XII. Teatro di Erode attico in Atene, descritto a pag. 97 seg. 108 seg. e 121.
 Tav. XIII. Patera capuana del museo Santangelo: v. pag. 191.
 Tav. XIV. Paraguaudi di elmo antico scoperte in Pietrabbondante: pag. 189.
 Tav. d'agg. Iscrizioni greche arcaiche di Cuma, di S. A. R. il CONTE DI SIRACUSA; illustrate a pag. 49 seg. e 65 segg.

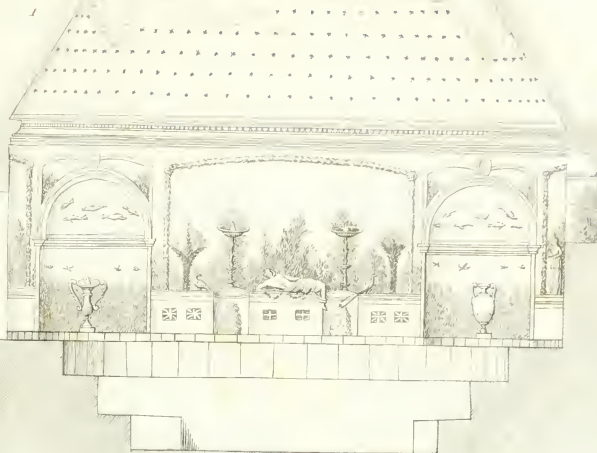
ERRATA

Pag.	4 col. 1 lin. 22	Un secolo
32	—1—44	ottenere
34	—1—42	σπαραλμόν
ivi	—1—43	γυρζ
41	—1—31	X
47	—2—1	iscrizione
51	—2—10	Copenague
55	—2—10	tav. VI n. 516
57	—1—23	alla solita significazione
65	—1—28	caratteri
67	—2—19	sia di
87	—2—33	somparir
90	—1—12	del cav. Welcker
144	—1—23	necessià
151	—1—8	aggiungere
158	—2—6	Thracischen Königs
170	—2—19	della stessa Leda
172	—2—12	sotte
176	—2—27	Sibilla
183	—1—41	laurata

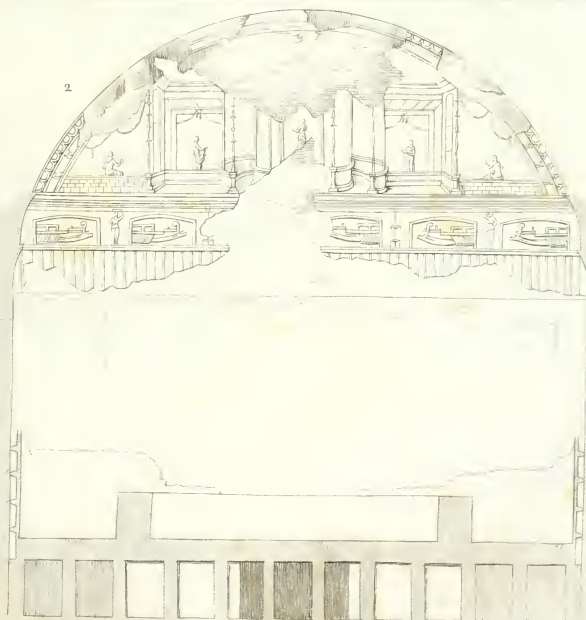
CORRIGE

due secoli
ottennero
σπαραλμόν
λγρζ
x
iscrizioni
Copenhagen
tav. VI n. 5, 6
alla solita testa cui si dà la significazione
I caratteri
sia
somparir
dal cav. Welcker
necessità
aggiungere
Thracischen
dalla stessa Leda
sotto
Sibilla
laureata

1



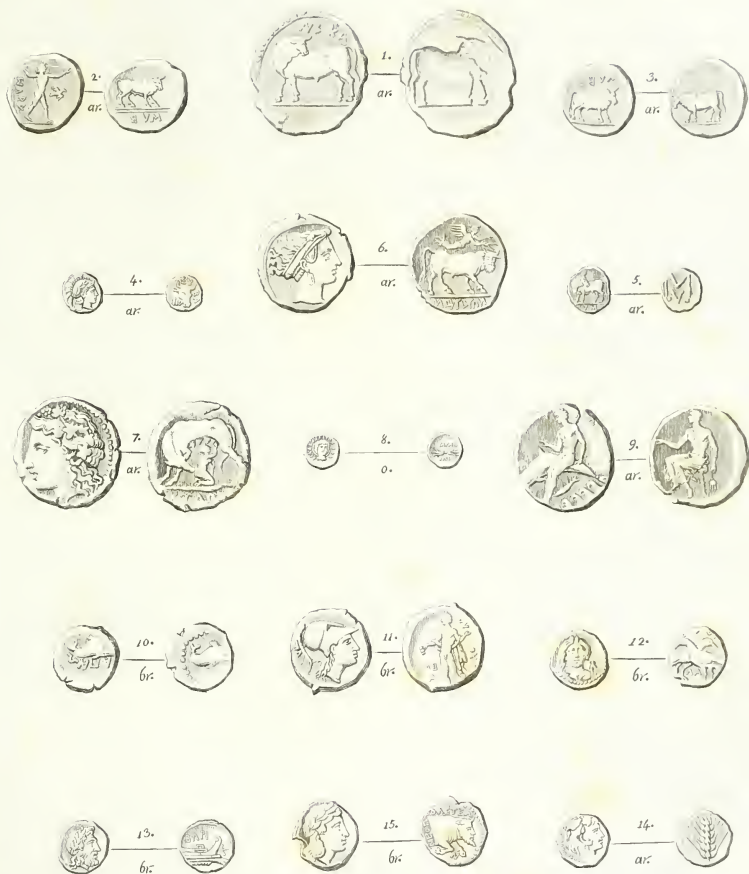
2





Ottobre

Andrea Biondi, Director

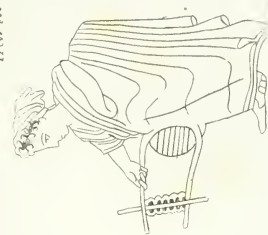




1.



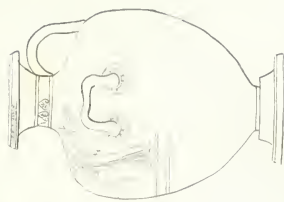
1.



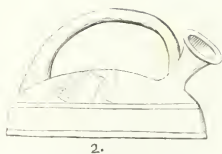
1.



2.



2.



1.



2.



3.



4.



5.



6.



Gennaio

Andrea Bufico dis. ed inc.



1.

M. C.



2.

M. C.



3.

M. C.



4.

M. C.



5.

M. C.



6.

M. C.



7.

M. C.



8.

M. C.



9.

M. C.



10.

M. C.



11.

M. C.



Tebratio

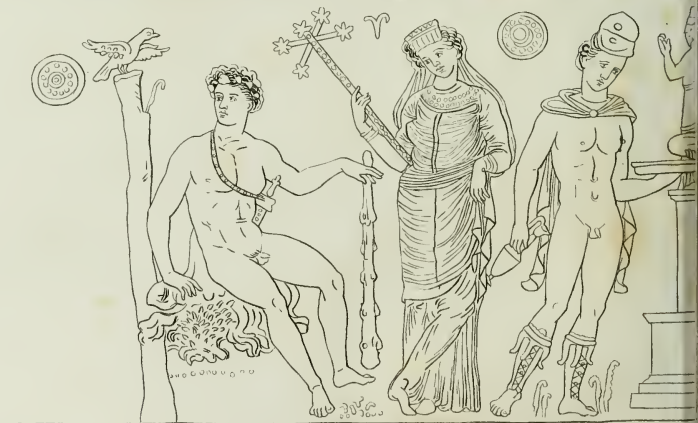
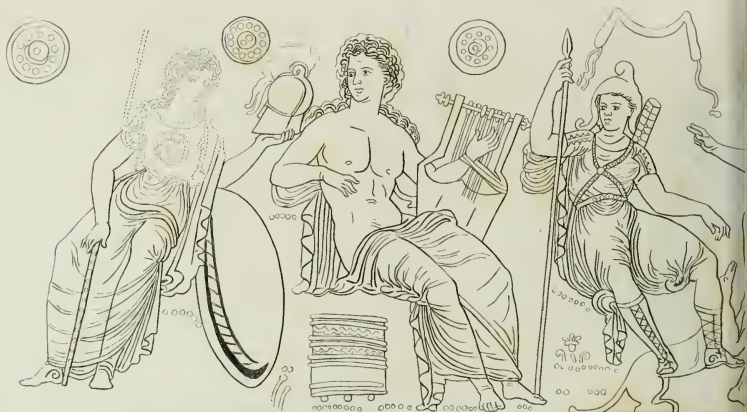


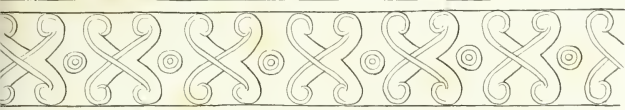
7.



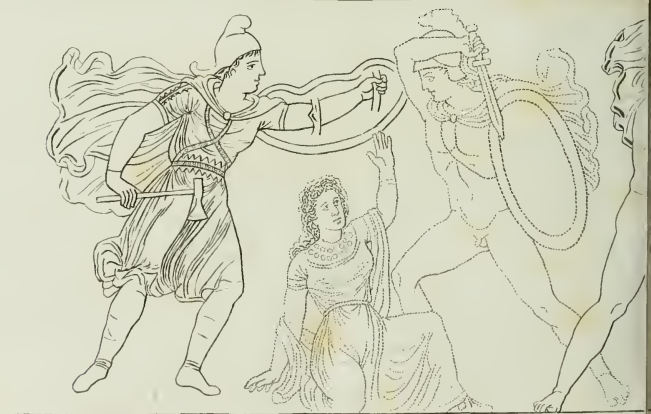
Andrea Mago dis. ed. inc.

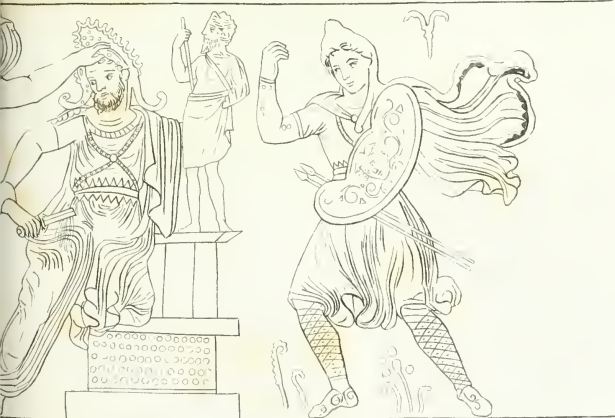


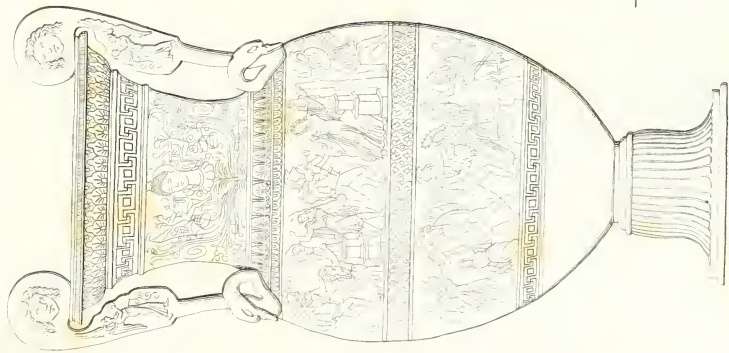




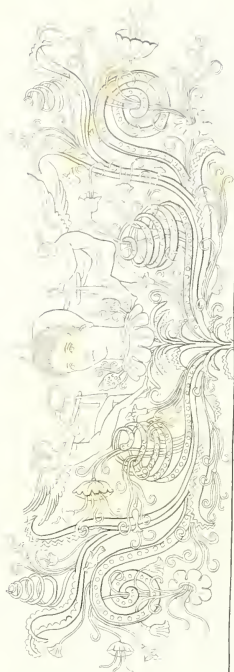
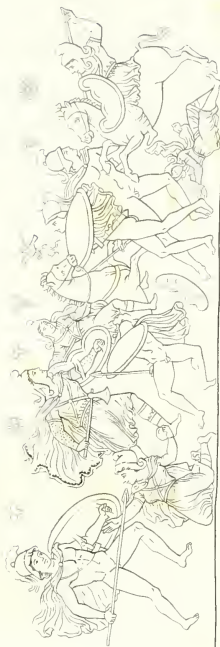
Andria Ryfo dised inc.



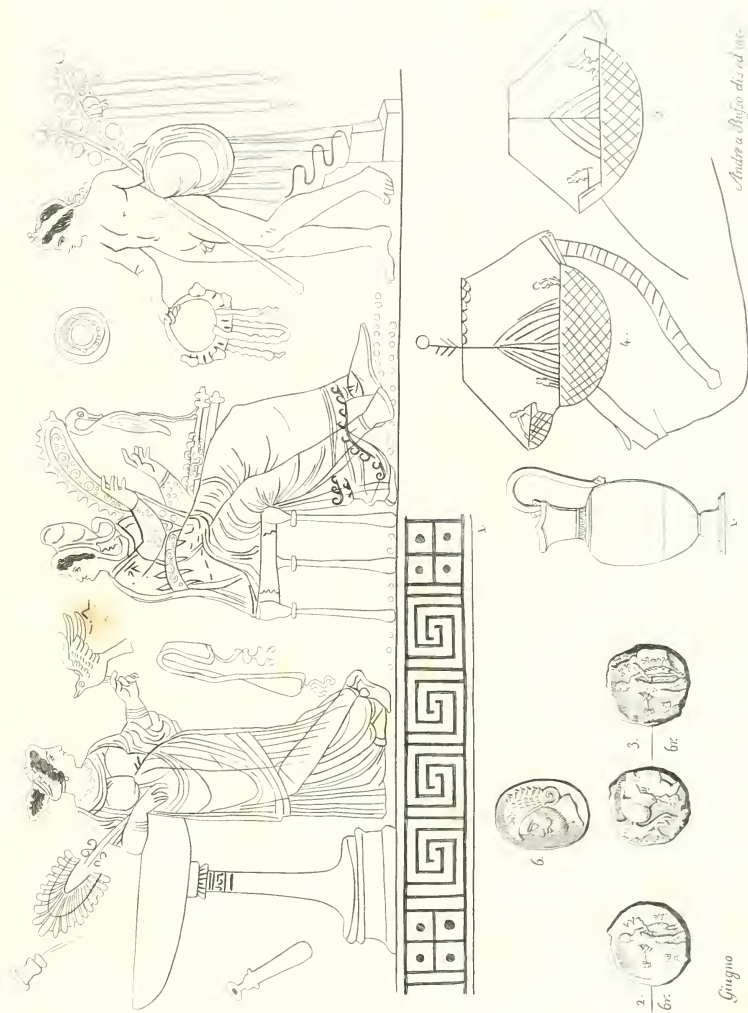


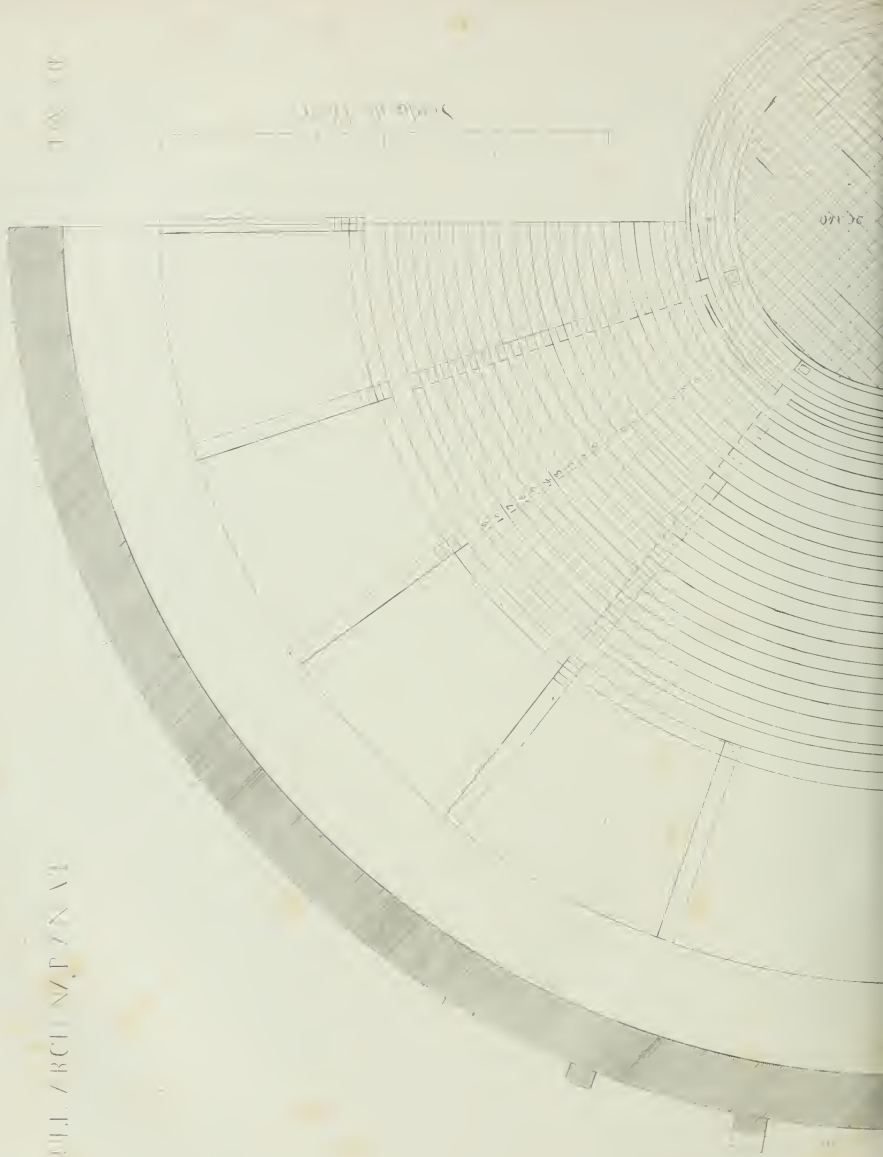


Maggio



Maggio

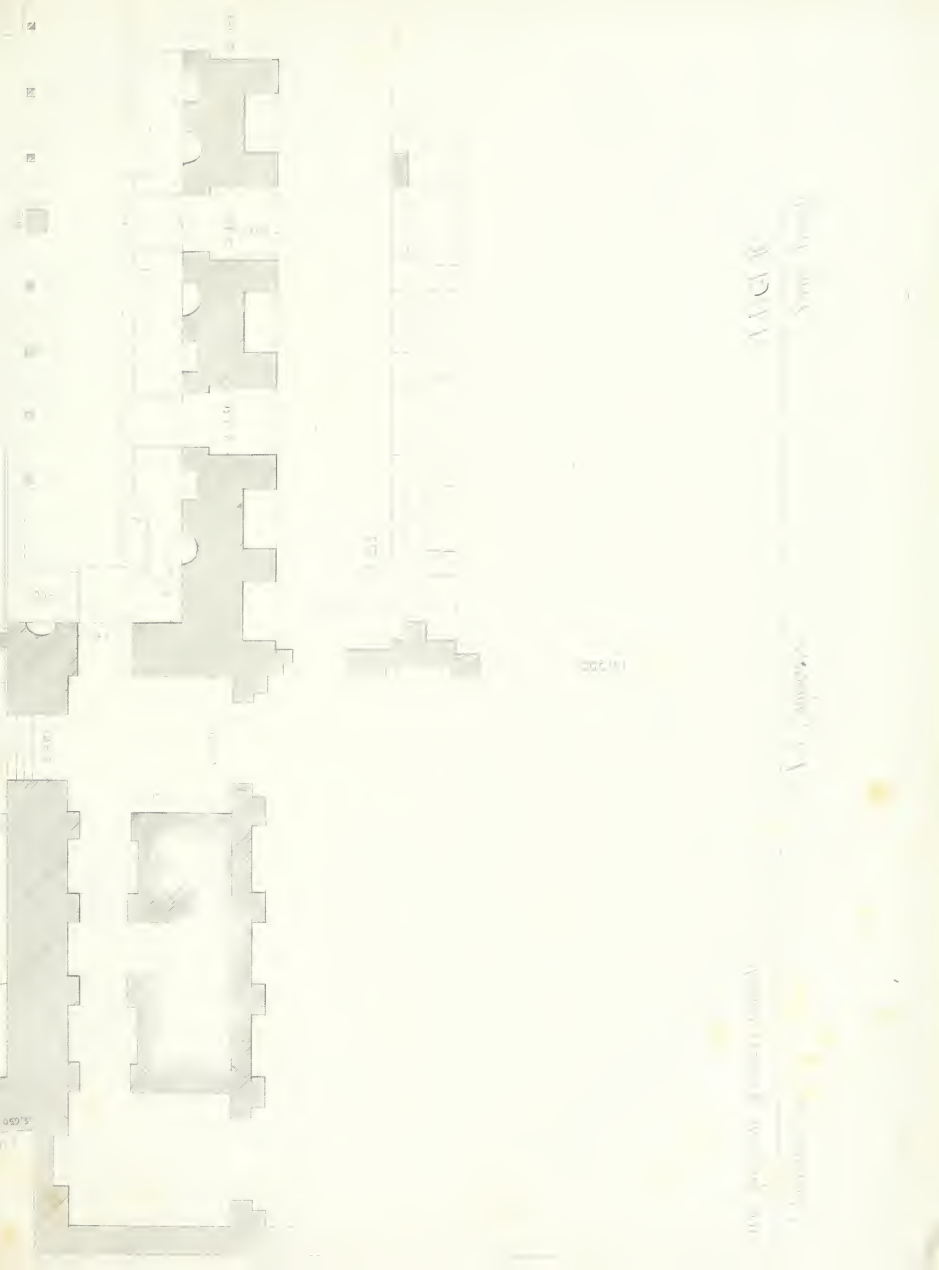


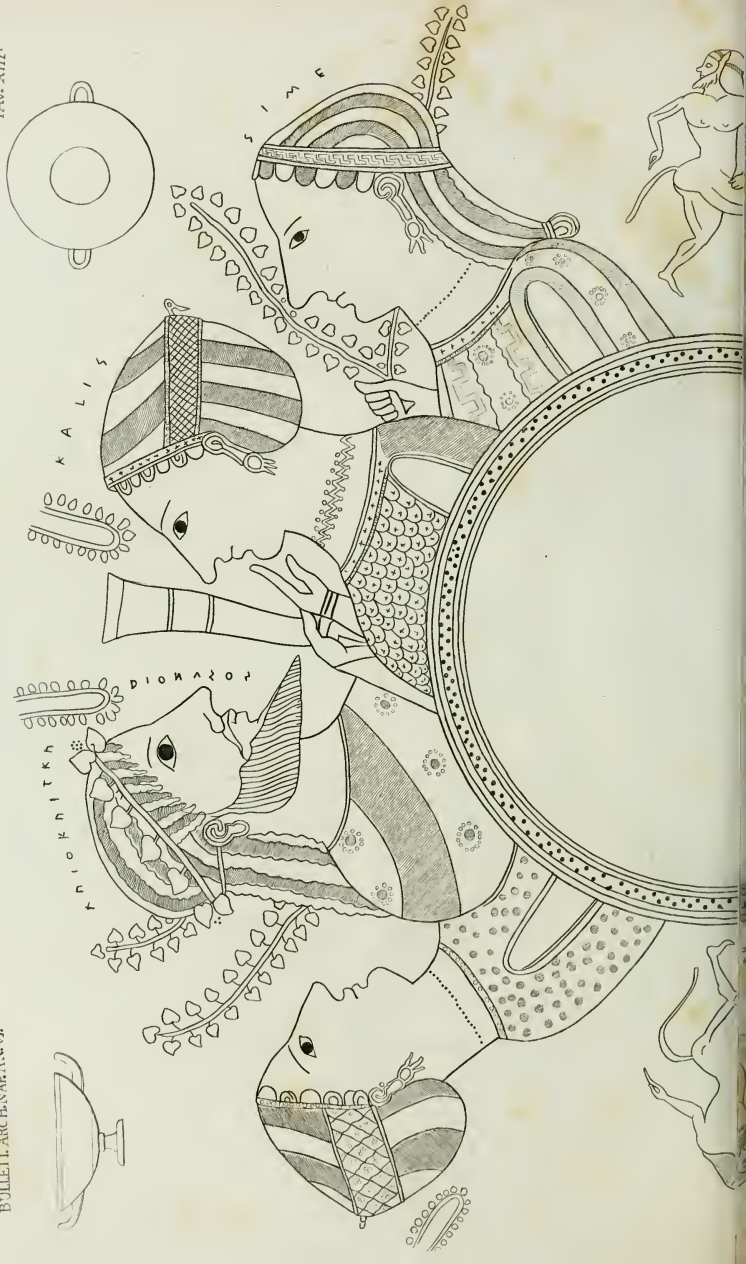


Scale 1/4" = 1'

07120

100

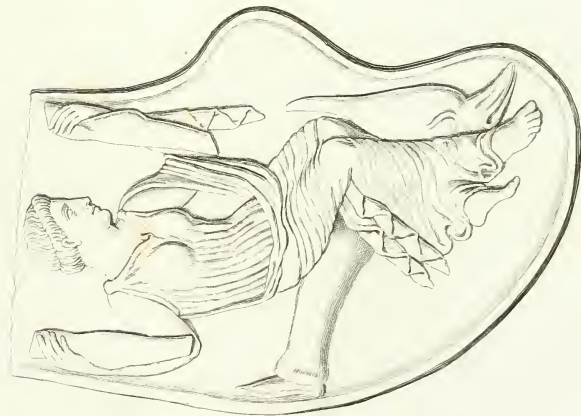
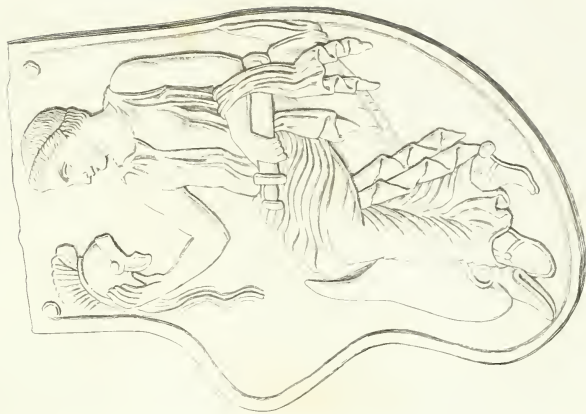




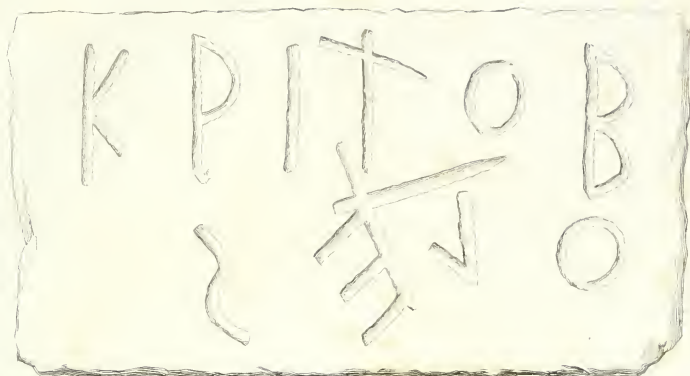


Andrea Pylso diadima

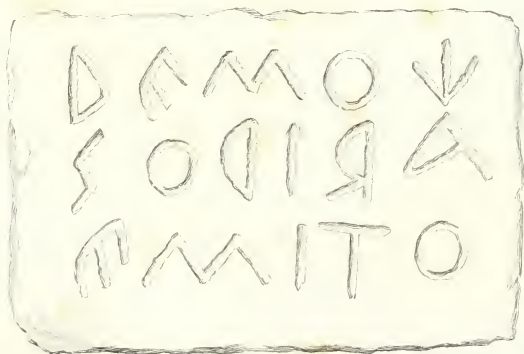
Luglio

*Agata**Andrea a Bufalo disced im*

1.



2.



GETTY CENTER LIBRARY



3 3125 00600 8474

